GL'INFORTUNI DEL LAVORO

La questione degl'infortuni del lavoro ha davvero una grande importanza, e merita di essere studiata attentamente. Il ministro Chamberlain, nel sostenere la legge sugl'infortuni dinanzi al Parlamento inglese, disse che si trattava d'un *bill* addirittura rivoluzionario. E l'ex-ministro Asquith aggiungeva, che la sua importanza era tale da potersi paragonare solo a quella della legge con cui, ai tempi della regina Elisabetta, fu imposta la tassa pei poveri. Si tratta invero d'introdurre nella legislazione un principio affatto nuovo, che non si trova nel diritto comune di nessun paese, che sembra quasi in contradizione coi principî su cui il Codice si fonda, che altera persino lo stesso concetto dello Stato e degli obblighi che gli sono imposti. In fatti, fino a che l'infortunio dell'operaio segue per colpa, negligenza, anche imperizia dell'intraprenditore, il diritto comune provvede, costringendolo a risarcire in qualche modo il danno, a dare all'operaio un compenso pecuniario. Il Codice va anzi più oltre, giacchè riconosce la responsabilità dell'imprenditore anche quando l'infortunio è avvenuto, non per colpa o negligenza sua, ma di colui che egli ha messo a sorvegliare e dirigere i lavori. Questo direttore, diceva il compianto senatore Auriti, è come il braccio prolungato dell'industriale.

E fin qui una legge sugl'infortuni si potrebbe dire superflua. Ma essa vuole, che l'intraprenditore paghi anche quando l'infortunio è avvenuto senza nessuna colpa o negligenza sua o del suo agente, quando egli non avrebbe potuto in nessun modo impedirlo, quando si tratta di vero rischio professionale, di caso fortuito o di forza maggiore. Anzi la legge germanica, che è stata più o meno presa a modello dalle altre, vuole che esso paghi anche quando l'infortunio è avvenuto per colpa o negligenza dell'ope-

raio stesso. Questi entra ubbriaco nell'officina, porta i fiammiferi nella miniera e li accende; segue l'infortunio, e l'industriale, oltre il danno che ne risente per colpa dell'operaio, è condannato a soccorrere lui o i suoi orfani, e tutti gli altri che furono più o meno danneggiati. Questo è quello che il Codice non può in nessun modo ammettere: condannare chi è innocente, fargli pagare la pena per le colpe altrui.

Si capisce perciò facilmente, che la legge dovesse, sin dal principio, incontrare opposizione vivissima da ogni parte. I giuristi vedevano in essa una vera sovversione dei principii del Codice. Gl'industriali, un aggravio nuovo e non giustificato sulle industrie, un atto di violenza a danno di una classe, per favorirne un'altra. Moltissimi poi ci vedevano un passo verso il socialismo di Stato, del quale non era possibile prevedere le conseguenze. Ammesso una volta il principio, si diceva, dopo la legge sugl'infortuni verrà quella sulla vecchiaia, sulle malattie, ecc. ecc., come è già avvenuto in Germania, in Austria, nella Svizzera. Dove ci fermeremo?

Eppure, a poco a poco, la legge ha finito quasi sempre col trionfare d'ogni opposizione, e ciò sopra tutto nei paesi più civili e prosperi, più studiosi del diritto, più rispettosi della giustizia e delle leggi, come sono appunto la Germania e l'Inghilterra. Quelli che ancora non l'hanno accettata, discutono vivamente per dare ad essa una forma che sia a loro più adatta. Il disprezzo, l'orrore, che alcuni dimostrano fra di noi per essa, non è quindi in nessun modo giustificato. Non possiamo presumere d'essere noi solamente i savi in questo mondo, e dar del matto o del visionario a coloro che hanno provato di essere tanto più pratici, tanto più avanti di noi. Il fatto merita d'essere studiato con serietà ed imparzialità.

Molte cose però si oppongono ad una serena discussione. La prima volta che la legge fu presentata al nostro Parlamento, si cercava di metterla in armonia coi principii del Codice, e si ricorse, come s'era fatto nella Svizzera, a quella che fu chiamata la teoria antigiuridica della inversione della prova. Avvenuto l'infortunio, l'intraprenditore doveva pagare la indennità, se non riusciva a provare di non esserne egli, in nessun modo, stato la causa, di non avervi contribuito direttamente o indirettamente. Sebbene la proposta venisse dal ministro Grimaldi, che era un

giurista, e non mancassero giuristi che la sostenessero in Parlamento, adducendo ragioni ed esempi, fu un vero scandalo. Come! si diceva, mi volete presumere colpevole *a priori*? Tocca all'operaio che pretende da me la indennità, il provare la mia colpa. Io sono a Londra; nella fabbrica diretta dal mio agente, segue un infortunio, di cui non so nulla, e debbo pagare o provare che nè io nè il mio agente siamo colpevoli? Questa è una vera sovversione d'ogni giustizia, d'ogni principio giuridico! Fu allora che l'ex-guardasigilli Giannuzzi Savelli, assai giustamente osservava: « Quello che rende confusa ed oscura questa nostra discussione, si è il volere noi servirci del rigoroso linguaggio giuridico, per applicarlo ad un fatto essenzialmente nuovo, a cui quel linguaggio non si adatta in nessun modo. Noi possiamo far tutte le dichiarazioni che vogliamo, per dare alle parole un altro significato; ma esse ci si ribellano, perchè il loro significato è consacrato dall'uso. Noi parliamo sempre del diritto dell'operaio, della colpa dell'intraprenditore in un caso nel quale, rigorosamente, giuridicamente parlando, l'operaio non ha diritto e l'imprenditore non ha colpa ». Ed in vero che cosa è poi avvenuto? I sostenitori della legge dissero: « Sta bene. Voi non sarete costretti a provare la vostra innocenza. Pagherete anche quando sarete innocenti, quando sarà provato, che l'infortunio è avvenuto senza vostra colpa o negligenza, anche quando è avvenuto per caso fortuito, per colpa dell'operaio stesso ». E questa è la dottrina che ha ora generalmente trionfato, e che è accolta da coloro stessi che respingevano l'inversione della prova, non solo per le ragioni giuridiche, ma anche perchè la trovavano troppo gravosa a carico dell'imprenditore.

Oltre però le difficoltà che nascono dall'uso d'un linguaggio poco appropriato, ve ne sono altre che sorgono nella discussione parlamentare, anche a proposito di una legge come questa, che non ha nessun carattere politico e di partito. Ed in vero, se si cominciasse col discutere il principio fondamentale di essa, sarebbe naturale che si formassero due correnti, una favorevole, l'altra contraria. Respinto il principio, la legge cadrebbe; accettato il principio, si tratterebbe solo di dedurne le conseguenze logiche, per renderla in buona fede sempre più adatta a raggiungere lo scopo che essa si propone. Ma non è quello che succede. Per una ragione o un'altra, col tanto discorrere che se n'è fatto, la legge sugli

infortuni ha acquistato una certa aura di popolarità. E perciò molti di coloro che non la vorrebbero, hanno ripugnanza a dirlo chiaramente, per non essere accusati di poco liberali. Accettano quindi il principio o lo lasciano votare senza prender parte alla discussione. Ma combattono invece la forma in cui la legge vien presentata. Nè per modificazioni che vi si facciano, si riesce a contentarli. Abbandonata, come antigiuridica, la inversione della prova, essi non vogliono che nel caso di colpa grave la responsabilità dell'imprenditore resti in vigore, non vogliono l'applicazione del Codice. Ma quando fu proposto che la responsabilità della colpa grave venisse soppressa per mezzo dell'assicurazione, sorse allora la protesta dei giuristi, che combatterono vigorosamente, come fece l'onorevole Auriti, in nome del diritto. Certo sono questioni assai gravi, discutibili e discusse in Italia e fuori, anche da coloro che vogliono sinceramente la legge. Ma è certo che alle obbiezioni, da qualunque parte sorgano, qualunque valore esse abbiano, si uniscono e fanno numero tutti coloro che non la vogliono. In tal modo spingono coloro che la vogliono a fare lo stesso, ad accettarla cioè nella forma in cui vien presentata, anche se preferirebbero una forma migliore. E ciò, perchè non si tratta già di migliorare la legge, ma di farla approvare o respingere. È quindi arte di buona guerra unirsi e difendersi, senza cedere in nulla. Ne segue allora inevitabilmente, che divengono questioni di capitale importanza anche quelle che di loro natura sarebbero affatto secondarie, e si potrebbero, senza grave danno, risolvere in più modi. È quello che succede più o meno nelle discussioni parlamentari di tutti quanti i paesi del mondo. Ma la conseguenza ultima di ciò è stata fra di noi, che da più anni si discute questa legge, promettendola sempre, anche nel discorso della Corona, come un atto di giustizia sociale, senza mai venire a capo di nulla. Essa va dalla Camera al Senato e viceversa, non riuscendo mai ad essere definitivamente approvata o respinta. Si dice sempre che si vuole, ma in modo migliore; e questo modo migliore è quello che non si trova mai. Il fatto vero è che contro tutte quante le leggi sociali vi è in Italia una opposizione, un' antipatia assai maggiore che non si crede. Ogni volta in fatti che s'è discussa la legge sugl' infortuni, s' è visto quasi sempre il ministro proponente restar solo a difenderla, abbandonato dai suoi colleghi,

che facevano capir chiaro di non dare ad essa nessuna importanza, di non avere per essa nessuna simpatia. Chi diceva nel momento stesso in cui la proposta si discuteva in nome del Governo: Sono leggi che bisogna proporle, ma alle quali io non credo, perchè lasciano il tempo che trovano. Chi diceva addirittura: È una leggiaccia. Questo però non deve impedire che fuori del Parlamento la questione si esamini e discuta obbiettivamente, con animo sereno, senza pregiudizi o preconcetti, dando alle obbiezioni degli avversari il valore che si meritano.

La legge sugl' infortuni, nella sua forma più esplicita e decisa, è quella sanzionata in Germania il 6 luglio 1884. Essa subì più tardi varie modificazioni, intese però sempre a renderne più generale e sicura l' attuazione. Fu presa a modello, e più o meno imitata, dall' Austria-Ungheria, dalla Svizzera, dalla Scandinavia, da altri paesi. Essa non pretende di riconoscere nell' operaio un vero e proprio diritto legale alla indennità, nè di punire una colpa dell' intraprenditore. Il suo concetto fondamentale è questo: Chiunque coi suoi capitali fonda, per proprio interesse e guadagno, un' industria, che di necessità porti seco il pericolo d' infortunio all'operaio, il quale contribuisce a questo guadagno, è tenuto, in caso d' infortunio, a soccorrerlo, a risarcirlo, almeno in parte, del danno sofferto, in quella misura che la legge, nell' interesse della pace sociale, per sentimento di umanità e di giustizia cristiana, determina. L' infortunio colpisce l' industria, di cui è necessaria conseguenza; su di essa, e quindi anche sull' industriale, deve ricaderne il danno. Se l' infortunio però è conseguenza di volontà deliberata dell' intraprenditore o dell' operaio, esso non è più un infortunio, è *dolo*, è un vero e proprio delitto, e come tale deve ricadere sotto il diritto comune, dinanzi ai tribunali ordinari. In tutti gli altri casi, si tratti pure di negligenza, imprevidenza, colpa lieve o grave, di forza maggiore, di caso fortuito, l' operaio, anche se la colpa è sua, riceve la indennità fissata, e cessa allora ogni altra responsabilità civile dell' imprenditore. Naturalmente la responsabilità penale, che può portar seco pena afflittiva, resta sempre in tutto il suo pieno vigore.

La nuova legge, come già dicemmo, determina, nei vari casi, la indennità da pagare. Siccome però suo scopo precipuo non è solo d' aiutar l' operaio, ma di assicurare anche la pace

fra di lui e l' imprenditore, così essa vuole che questi cominci coll' assicurare tutti quanti i suoi operai, presso una delle Casse a questo fine istituite dalla varie associazioni industriali colà esistenti. In sostanza, secondo il concetto della legge germanica, è l' industria stessa che soccorre l' operaio. L' assicurazione diviene perciò una delle sue spese generali. Ammesso che sia l'obbligo di dare il soccorso, essa riesce vantaggiosa all' intraprenditore, che non si trova improvvisamente esposto a pagar somme che potrebbero condurlo al fallimento, e riesce non meno vantaggiosa all' operaio, il quale è sempre sicuro d' essere pagato, anche nel caso che l' imprenditore fallisca. Oltre di ciò, queste Casse non essendo una speculazione privata, non hanno bisogno di dare dividendi, e quindi di fare quel guadagno che, secondo il Bödiker, arriva fino al 20 per cento. E non è possibile che, come fanno gli speculatori, s' accordino per far alzare il premio d' assicurazione, a danno dell' industria. Esse sono finalmente un gran mezzo di pacificazione, perchè appena seguìto l' infortunio, l' operaio riscuote l' indennità fissata; tutte quante le possibili contestazioni si dibattono fra di lui e la Cassa, tolto di mezzo l' intraprenditore, e si risolvono generalmente dinanzi a speciali tribunali di arbitri, con procedimenti rapidissimi.

Sono passati più di dieci anni dacchè questa legge è in pieno vigore, ed i Tedeschi, Governo, operai ed industriali, se ne dichiarano contenti. Con tutto ciò essa è stata esposta a severissime critiche. L' hanno molto discussa, criticata nel Belgio, e più ancora in Francia, dove c' è molta antipatia per ogni cosa che si fa in Germania. Nè minore opposizione ha trovato in Italia. La critica fu duplice, teorica e pratica. — La legge tedesca sugl' infortuni, si disse, è una manifestazione di vero socialismo di Stato, una violazione della libertà individuale e della logica, soprattutto della logica giuridica. Ma oltre di ciò, essa porta un enorme aggravio sull'industria, il quale va crescendo, e minaccia di opprimerla. Nel 1894, infatti, l' industria tedesca pagava la somma di 44 281 736 marchi, i quali erano nel 1896 saliti a 57 347 673, ossia lire italiane 71 684 591, per 18 389 468 di assicurati. Ed è ben da notare che in questi 18 milioni ve ne sono compresi 13 circa di contadini, pei quali gli infortuni si riducono a minime proporzioni. Nè cresce solo la spesa, ma, secondo le sta-

tistiche, cresce non poco ancora il numero degl'infortuni. Nel 1887 infatti ne furono, nella sola industria, denunziati di 105 897, i quali nel 1893 erano saliti a 183 911 e nel 1894 a 192 336. Quelli indennizzati erano saliti da 15 970 nel 1887, a 32 026 nel 1893, a 33.73 nel 1894, a 34.78 nel 1895. Il che vorrebbe dire che gl' infortuni erano saliti da 27.42 per mille assicurati nell' '87 a 35.58 nel 1893, a 37.21 circa nel 1894, e quello degli infortuni indennizzati era salito da 4.14 per mille nel 1887 a 6.20 nel 1893, a 6.43 nel 1894 (1), e poco meno nel 1895. — Che cosa dunque, si diceva, prova questo aumento, che si verifica ancora in Austria ed altrove, dopo l' attuazione della legge? Prova che l' assicurazione da una parte, e la certezza della indennità dall' altra, hanno reso sempre più trascurati, noncuranti l' intraprenditore e l' operaio. Il primo sa ormai che, pagata una volta l' assicurazione, non ha più nulla da temere; il secondo sa che, se avviene l'infortunio, non può mancare il sussidio a lui o ai suoi, e diviene meno attento alla propria salute, anche alla propria vita. Questi sono gli effetti perniciosi della legge.

Ma tali osservazioni ed accuse non restarono senza risposta. E prima di tutto, quanto alla questione teorica, rispose il Bödiker, presidente autorevolissimo dell' Ufficio di assicurazione in Germania. « A noi », egli diceva, « importa assai poco l' accusa di socialismo di Stato, fatta alla legge. Le si dia pure il nome che si vuole. Noi sosteniamo solamente che essa è una legge giusta ed utile. E sosteniamo che in un paese veramente civile la prosperità e la forza delle classi superiori si deve fondare sulla prosperità e sulla forza delle classi inferiori, che questo è il primo dovere dello Stato moderno ». Il ministro Chamberlain, nel presentare alla Camera dei Comuni il *bill* sugl' infortuni, diceva anch' esso, il 3 maggio 1897: « Noi sappiamo bene che esso è esposto a molte critiche, specialmente teoriche; ma ve lo raccomandiamo solo come praticamente utile, pei buoni risultati che ha dati altrove ». E più tardi, il 24 maggio, rispondendo ad altri assalti dei teorici, aggiungeva con impazienza: « Non vi aspettate che noi ci facciamo guidare da una

(1) Dr. T. Bödiker, *Die Arbeitererversicherung in den Europäischen Staaten*, pag. 29, Leipzig, 1895. E dello stesso autore: *Les résultats de l'assurance*, etc. Relazione presentata al Congresso di Bruxelles nello scorso autunno.

logica rigorosa nel momento in cui vi presentiamo un *bill* rivoluzionario, che introduce un principio nuovo nella nostra legislazione e nella nostra vita industriale. Se dovessimo modificarlo in conseguenza della logica, tanto varrebbe ritirarlo addirittura. Sì, noi abbiamo abbandonato la logica, e ci siamo lasciati guidare dai bisogni reali della società presente. E crediamo che un grandissimo pregio di tutta la nostra legislazione stia nell' aver essa cercato sempre, non ciò che è più logico, ma ciò che è più adatto ai bisogni vari e mutabili della vita inglese ». Quanto all' accusa d' intervento dello Stato, egli rispondeva ai suoi avversari: « La vostra è ormai una dottrina vecchia e sfatata, respinta da tutta quanta la nostra legislazione nella seconda metà di questo secolo. Voi parlate d' un' Inghilterra che più non esiste, troppo diversa da quella d' oggi ».

Ma respinte le accuse teoriche, restano pur sempre i fatti, quali risultano dalle accennate statistiche. Se non che tutti sanno come nelle statistiche ogni cosa dipenda dal modo d' interpretarle. Bisogna cominciare dal tener presente che gl' infortuni sono negli ultimi tempi andati aumentando in ogni paese, dove c' è e dove non c' è la nuova legge, come necessaria conseguenza del progresso industriale, dell' uso ogni giorno crescente di macchine sempre più potenti e complicate. Nella quarta sessione del *Conseil du travail* a Bruxelles (1896-97), il consigliere Levie osservava, che quando esso, nel 1873, entrò la prima volta nei tribunali, non si sentiva parlare d' infortuni del lavoro, « i quali sono adesso », egli diceva, « divenuti uno dei più grossi e continui affari nei tribunali del Belgio », dove non c' è ancora una legge sugli infortuni. — È anzi questo aumento continuo che indusse a riconoscere in Germania ed altrove la necessità di una legge. Sanzionata poi che fu la legge, era cosa naturalissima, conseguenza inevitabile di essa, che un grandissimo numero d' infortuni, i quali prima rimanevano ignoti, perchè non venivano denunziati, non avendo l' operaio nulla da sperare, restando forse, di tanto in tanto, soddisfatto di qualche piccolo sussidio volontario; era naturale che venissero invece subito alla luce, e fossero denunziati appena che era ad essi garentita l' indennità. E così fu che le statistiche s' ingrossarono a un tratto. Ma era un aumento di denunzie, non d' infortuni, come dimostravano le statistiche stesse. Infatti il numero degli infortuni che cagionavano morte, e

che di certo non potevano nè prima, nè dopo della legge, rimanere occulti, non solo non è cresciuto, ma è piuttosto diminuito. Gl' infortuni industriali, pei quali fu pagata l' indennità, erano da 4.14 nel 1887, saliti nel 1893 a 6.20 e nel 1894 a 6.43; quelli di essi, che furon seguìti da morte, scesero da 0.77 nel 1887 a 0.67 nel 1892, 0.71 nel 1893, a 0.67 nel 1894. Quelli seguìti da incapacità totale, permanente, scesero da 0.73 a 0.30, a 0.27, a 0.30. Invece quelli seguìti da incapacità parziale permanente salirono da 2.11 nel 1887, a 3.90 nel 1893, a 4.22 nel 1894. Quelli d' incapacità transitoria salirono da 0.53 nel 1887 a 1.19 nel 1892, a 1.31 nel 1893, a 1.35 nel 1894 (1). Crebbero dunque non poco le denunzie d' infortuni più o meno leggeri; scemarono invece alquanto (il che non è poco nel crescente progresso dell' industria) i casi di gravi infortuni, seguìti da incapacità permanente o da morte. Nè questo seguì solo in Germania, ma anche altrove. E i membri del Parlamento inglese, come il Chamberlain e Sir Charles Dilke, che esaminarono personalmente la questione, dichiararono ai loro colleghi d' essersi pienamente convinti di ciò che si affermava dall' Ufficio di assicurazione in Germania. E del resto sarebbe egli mai possibile, che se davvero la legge avesse prodotto colà un grande aumento d' infortuni, nessuno se ne avvedesse, nessuno se ne dolesse?

Rimane però la questione dell' aggravio pecuniario portato all' industria, e quello anche dell' aumento delle liti. Quanto a queste ultime è cosa di poca importanza, perchè si tratta generalmente d' operai che chiedono più di quello che la legge loro consente, e le dispute finiscono quasi sempre in brevissimo tempo, dinanzi agli arbitri. Si ha poi il grande vantaggio che sono affatto scomparse le liti fra imprenditore ed operaio, perchè tutto si risolve fra questo e la Cassa.

Non si può invece negare che l' aggravio pecuniario sulla industria esista ed in larga misura, specialmente se ai milioni che si pagano per gl'infortuni, si uniscono quelli per la vecchiaia e per le malattie, ai quali però contribuisce anche l'operaio. Ma quale è stata praticamente la conseguenza di tutto ciò? Che giammai la prosperità industriale della Germania fu così grande come ora. Essa continua a progredire maravigliosamente, e per la prima

(1) Bödiker, op. cit.

volta nella storia del mondo minaccia la stessa Inghilterra, la quale è già assai impensierita dal vedere i prodotti dell' industria tedesca venire a farle in casa propria una concorrenza sempre maggiore. Nella quarta Sessione (1896-97) del Consiglio superiore del lavoro nel Belgio, il consigliere Prims diceva: « In dieci anni la Germania ha pagato 193 milioni per le assicurazioni contro gl' infortuni, 100 milioni per la vecchiaia, 757 milioni per le malattie (1). In tutto 1050 milioni di franchi, dei quali poco meno della metà furono pagati dagl' industriali, giacchè per la vecchiaia e le malattie contribuiscono gli operai e lo Stato. Ma che cosa ha fatto in questo mezzo l' industria tedesca? È quella che ha progredito più di tutte. Dal 1871 al 1894 il prodotto delle miniere è salito da 314 a 700 milioni. E così nel resto. Nel 1896 le colonie inglesi comprarono per 88 milioni di marchi di prodotti tedeschi. Nel Brasile, Giappone, Stati Uniti, Argentina, Transwaal e Russia i prodotti tedeschi sono spesso preferiti agl' inglesi ». Non occorre del resto insistervi, nè ricorrere ad autorità straniere, quando il fatto è assai notorio, pubblicamente riconosciuto dalla stessa stampa inglese. Tutti sanno il rumore che levò recentemente il libro col titolo: *Made in Germany*. E anche qui si può ripetere, che se la legge sugl' infortuni avesse veramente danneggiato l' industria tedesca, non sarebbe possibile il vederla così universalmente, e con tanto calore difesa colà da tutti, compresi gl' intraprenditori, che son quelli appunto che pagano, e che dovrebbero protestare, ma che invece, come pubblicamente affermò lo stesso Bödiker, cooperarono volonterosi col Governo alla sempre più larga attuazione della legge. In tutti i molti Congressi che si sono tenuti sugl' infortuni, i Tedeschi si dimostrarono infatti sempre unanimi nel difenderla. E così fu che, non ostante le molte accuse fatte dagli stranieri, essa si diffuse nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera, nella Scandinavia, altrove.

(1) Nella già citata relazione il Bödiker scrive: « Nel 1896 gli operai hanno avuto in Germania, per indennità, la somma di 57 347 673 marchi, distribuiti a 329 380 feriti, a 32 707 vedove, e 60 190 figli, 21 173 ascendenti d' operai uccisi. Oltre di ciò, nello stesso anno, 9050 mogli, 19 248 fanciulli e 205 ascendenti delle famiglie d' operai feriti e curati negli ospedali, hanno ricevuto i soccorsi legali. In tal modo 452 953 persone hanno risentito il benefizio delle leggi ».

Resistevano però generalmente i paesi latini, massime la Francia, e più ancora l'Italia, la quale assai spesso imita la Francia, e, come già dicemmo, ha sempre avuto ripugnanza a tutte quante le leggi sociali. Quella sugl' infortuni è stata perciò lungamente rimandata da Erode a Pilato. Nè c'è da maravigliarsene. Sino dai tempi dell'Impero romano la nostra società si fondò sulla oppressione delle classi povere. La campagna era coltivata da schiavi o coloni che poco ne differivano. Anche l'industria era affidata a schiavi. A tempo delle floride repubbliche medioevali, tutti i contadini restarono esclusi da ogni partecipazione alla vita politica, non ebbero mai la cittadinanza. E sebbene fossero repubbliche affatto industriali e commerciali, quasi confederazioni di banchieri e d'intraprenditori, pure esse furono in sostanza governate sempre da un' oligarchia. La moltitudine degli operai, i Ciompi, non pigliarono parte alla vita politica, non ebbero mai la vera e piena cittadinanza, riservata sempre a pochi. Questa anzi è la principale ragione per la quale, una dopo l'altra, videro dal proprio seno sorgere inesorabilmente i tiranni. Erano città dominate da un piccolo numero di liberi cittadini, che opprimevano la plebe, il contado, le terre e città sottomesse. E questa moltitudine scontenta, sempre crescente, divenne poi la base del dispotismo. Nelle repubbliche della Svizzera invece, dove il contado partecipò largamente alla vita pubblica, esso contribuì non poco a fondare e difendere la libertà, che fu perciò salva. Le signorie straniere o sostenute da preponderanza straniera, le quali successero fra noi ai tiranni dei secoli XV e XVI, non pensarono certo a dare libertà alle plebi, nè a migliorarne le condizioni. Così ne è avvenuto che quel concetto, il quale è il fondamento non solo della legge sugl' infortuni, ma di tutte quante le leggi sociali, che cioè la prosperità e la forza delle classi superiori si fonda sulla prosperità e la forza della inferiore, e che in ciò sta il primo dovere dello Stato moderno, quel concetto assai difficilmente si fa strada fra di noi. Sembra anzi ai più in Italia che, per quanto si faccia, per quanta filantropia, per quante buone intenzioni si abbiano, al destino infelice delle classi inferiori non vi sia, per legge di natura, rimedio possibile; che gli sforzi fatti in contrario riescano solo a peggiorare le condizioni di tutti. Nè vi sono ragionamenti, dottrine, esempi cavati dalla storia, dalla esperienza di altri popoli, che valgano

a mutare questo che è divenuto fra noi un convincimento quasi universale. Ed in ciò risiede, io ne sono stato e ne sono sempre più convinto, la debolezza fondamentale dello Stato italiano. Alla vita pubblica e politica, non ostante l'allargamento del suffragio, partecipano pochi solamente, i quali si credono e sono i padroni della società, che governano nel loro proprio interesse. Nè s' avvedono che così facendo, si vanno da essa sempre più isolando, e si sono ridotti come farfalle sotto una campana di vetro, che credono di fare gran cammino, perchè si agitano molto. E intanto il paese sfugge dalle loro mani, per cadere sempre più in quelle dei clericali e dei socialisti. Così è avvenuto, che il socialismo potè recentemente fare rapido progresso anche fra di noi, che credemmo un momento di poterne andare esenti. E così coloro che non vollero dar dieci, saranno costretti a dar cento, chi sa dopo quali e quanti disordini, con che danno di tutto il paese! (1)

Ma è superfluo parlare adesso di ciò. Questo può a molti parere un discorso ozioso e pericoloso. Nè giova certamente a convincere gli avversari della legge sugl' infortuni. Osserveremo piuttosto, che per lungo tempo essi si fecero forti dell' esempio dell' Inghilterra, la quale infatti sino alla scorsa estate non aveva voluto approvare una legge sugl' infortuni. E però, con grande apparenza di ragione, andavano ripetendo: — Vedete quello che fa la nazione più ricca, più prospera, più pratica, maestra a

(1) Se c' è una cosa, la quale dimostri ad evidenza fino a che punto certe usanze e certe idee siano diffuse fra di noi, e siano penetrate direi nel nostro sangue, si è il vedere come anche in alcuni paesi, nei quali il partito socialista s' è impadronito dell' amministrazione comunale, le condizioni dei poveri siano state peggiorate a vantaggio della borghesia. In Imola, dove il Mnnicipio è in mano dei socialisti, dice la *Critica sociale*, fu accresciuto il dazio consumo, e non fu possibile stanziare direttamente una somma di lire duemila per la refezione scolastica nelle classi elementari: si dovette destinarla come sussidio a quella società che eventualmente si fosse proposto un tale scopo. Fu invece possibile votar subito cinquemila lire per sussidi agli alunni delle scuole classiche. Ed altri simili provvedimenti vennero sanzionati. Lo scrittore, mettendo in luce questi fatti, li biasimava, e li spiegava, dicendo che nel partito socialista s' erano colà mescolati molti che non erano veri socialisti, ma radicali borghesi. (*Critica sociale* del 16 agosto, 1° e 16 settembre: *Il partito socialista in Imola*). La Direzione del giornale lealmente aggiungeva, che in moltissimi altri Comuni era seguìta la stessa mescolanza con le medesime conseguenze.

tutti di libertà! Quelli sono uomini! Essi ridono di tutte queste fantasticherie tedesche, e della nostra ubbìa di volerle imitare. — Nè valeva il ricordar loro che il paese delle fantasticherie stava rapidamente divenendo il paese dei milioni di marchi.

Se non che, nella decorsa estate, questi oppositori appunto ricevettero un colpo mortale. Si sentirono a un tratto mancare il terreno sotto i piedi. Era infatti proprio l'Inghilterra, e di più un Ministero *tory* quello che si presentava alla Camera dicendo: — Dopo avere coscienziosamente esaminato la legge germanica e i suoi resultati, ci siamo convinti che le accuse fatte contro di essa non hanno fondamento alcuno di verità, che essa dà invece buoni resultati, e che qualche cosa di simile dobbiam fare anche noi, sebbene la diversità del nostro paese ci obblighi a modificarla. — E la discussione fatta a questo proposito, gettò una gran luce sulla questione. L'Inghilterra, in verità, sebbene fosse il paese che prima di tutti aveva iniziato le leggi sociali, facendone un gran numero, a cominciare dalla tassa pei poveri, aveva lungamente ripugnato a votare quella sugl'infortuni. E ciò da una parte per non volere accettare un nuovo vincolo alla libertà individuale, da un'altra perchè il suo spirito tradizionale e conservatore reagiva contro l'idea d'ammettere un principio affatto nuovo nella legislazione. Per queste ragioni vennero dapprima tentate tutte le vie per risolvere il problema giuridicamente. Nel 1880 fu quindi votata la legge conosciuta col titolo di *Employer's Liability Act*, formulata dai giuristi, accolta allora con grandissimo favore da tutti. Ma, coll'andare del tempo, dopo i risultati negativi che essa dette, nessuno più osa oggi difenderla. E intanto era avvenuto un altro fatto notevolissimo. I grandi industriali andavano spontaneamente facendo quello appunto che la legge germanica sugl'infortuni imponeva. Assicuravano cioè i loro operai contro gl'infortuni. In alcune industrie, come quella del cotone, poteva dirsi che tutti erano stati assicurati. E così la legge che il Parlamento non aveva voluto votare, si andava da se stessa formando come per consuetudine. Non era creata per volontà di uomini di Stato, non era effetto di filantropia individuale, ma nasceva per la necessità stessa delle cose, come conseguenza inevitabile del progresso industriale. Il numero sempre crescente degli infortuni aveva persuaso anche i più restii, che qualche cosa bisognava

necessariamente fare. Ed una volta che questa opinione s' era diffusa nel paese, chi si trovava alla testa di un' industria che occupava da cinque a seimila operai, sentiva che, senza tenerli contenti, non poteva in nessun modo andare avanti, altrimenti il primo a soffrirne sarebbe stato lui. S' aggiungeva poi che in Inghilterra le *Trade Unions* hanno tale potenza, che esse avrebbero deciso l' industriale a fare per forza quello che spontaneamente non avesse voluto.

A che giovava dunque il far lunghi ragionamenti logici e giuridici, una volta che la legge si presentava come un fatto compiuto, come una necessità inevitabile? Tutto si riduceva ora a questo: una parte, la maggiore, degl' industriali dava l' indennità per l' infortunio, e sosteneva una concorrenza dannosa ed ingiusta da coloro che non la davano, e potevan quindi vendere a miglior mercato i loro prodotti. La proposta di legge si presentava perciò ancora come un atto di giustizia e di protezione verso i migliori industriali. Ma v' era anche di più. Una volta avvenuto l' infortunio, se l' industriale non soccorreva i mutilati o le vedove e gli orfani, essi, secondo le leggi inglesi, dovevano esser soccorsi in forza della tassa pei poveri, il che vuol dire da tutti quanti i cittadini non poveri addirittura, anche da coloro che coll' industria non avevano nulla da fare, non ne ricevevano vantaggi di sorta, anzi anche da coloro che avevano soccorso spontaneamente i propri operai, e si vedevano poi costretti a soccorrere gli altrui. Non aveva perciò tutti i torti il ministro Chamberlain quando diceva: — Non ci parlate di logica giuridica; noi siamo di fronte ad un atto di giustizia, anzi ad un atto d' inevitabile giustizia. La legge è divenuta utile e necessaria nello stesso tempo. — E fu votata a grande maggioranza nei due rami del Parlamento.

Gl' Inglesi però andarono, come sempre, a gradi, e sperimentalmente. Fecero la legge solo per le industrie più pericolose, e come in via di prova, per estenderla poi col tempo, secondo i risultati che darà. Imposero l' obbligo della indennità, ma lasciarono che l' industriale si assicurasse o no, come voleva, ritenendo che l' assicurazione, già largamente adottata, avrebbe nell' interesse dell' industriale stesso continuato il suo cammino progressivo. Nè valse a deviarli da questo loro concetto l' osservazione fatta in contrario dall' ex-ministro Asquith, il quale diceva: — Che cosa farete se molti industriali non assicureranno i loro

operai, e quando verrà l'infortunio non saranno in grado di pagare e falliranno? Voi sarete alla fine costretti, non solo dalla logica, ma anche dalla giustizia verso i mutilati o i parenti dei morti, a far loro pagare la indennità dallo Stato.

Dopo aver lasciata libera l'assicurazione, semplificarono anch'essi, più che poterono, tutti quanti i procedimenti giudiziari, e levarono di mezzo, finchè fu possibile, gli avvocati, convinti com'erano, che si trattava d'una legge di pacificazione. Non accettarono il grande organamento burocratico tedesco; portarono alla legge altre modificazioni, cui accenneremo più oltre. E fu mirabile la concordia di tutti, industriali e non industriali, a volere la legge, senza far questione di partito, cercando solo, in una larga ed importantissima discussione, di migliorarla quanto più era possibile. Fecero opposizione solo i proprietari delle miniere di carbon fossile, i quali dicevano, che la loro industria non era in grado di sostenere il peso che le si voleva addossare. S'era già visto, affermavano, che l'abbassarsi di pochi centesimi sul prezzo del carbone costringeva a chiudere molte miniere. Gl'infortuni in esse sono moltissimi, e questo era stato già scontato coll'aumento dei salari. Se ora si aggiungeva il grave aumento dei premi d'assicurazione, non si sarebbe potuto andare avanti. — Ma il Chamberlain rispondeva che, secondo i calcoli fatti dal Governo, l'aumento dei premi sarebbe stato di uno per cento sui salari, e questo aumento era assai inferiore alle consuete oscillazioni dei prezzi del carbone, che l'industria aveva sempre potuto sostenere. E finalmente concludeva, che un'industria la quale non avesse potuto in Inghilterra sopportare l'aumento di uno per cento sui salari, per compiere ciò che veniva ritenuto da tutti un atto di giustizia e un dovere dell'industriale, era meglio che non esistesse. — E così anche quest'ultima difficoltà fu superata.

Tutto ciò contribuì certamente moltissimo a indebolire l'opposizione fatta fra di noi alla legge. Ma vi contribuì del pari un'altra ragione, che finì col farla desiderare da alcuni di quegl'industriali stessi che prima l'avevano combattuta. E ciò dico, senza tener conto di coloro, che, come in Inghilterra, per filantropia o interesse bene inteso, avevano anche fra di noi cominciato ad assicurare spontaneamente i loro operai. Infatti fino a che non v'era in nessun paese una legge sugl'infortuni,

e non se n' era con tanta insistenza parlato, tutto procedeva a vantaggio dell' industriale. Quando si trattava di caso fortuito o di forza maggiore, esso non era tenuto a nulla. Se soccorreva l' operaio, era sua generosità. Anche quando c' entravano la sua colpa lieve o grave, la sua negligenza o imperizia, i giudici lasciavano correre più che potevano, erano sempre molto indulgenti verso l' industriale, che ritenevano quasi presunto innnocente. Ma ora che s' è tanto parlato d' infortuni, che la pubblica opinione s' è profondamente mutata, che tante leggi si son fatte altrove per provvedere, un gran cambiamento è seguìto nella coscienza stessa del magistrato, il quale si è persuaso finalmente che il soccorso è un atto di mera giustizia. Esso, è vero, secondo il Codice, non può, contro sua voglia, provvedere in alcun modo, quando si tratta di caso fortuito, quando l' operaio, per sua negligenza o disattenzione, ha procurato a se stesso l' infortunio. Ma appena che può, in qualche modo, farvi entrare la colpa anche lieve o la negligenza dell' industriale, quasi a giusta vendetta di quello che non ha potuto far prima, cerca di aggravare la mano. E siccome la legge non dà nessuna norma sulla misura della indennità, egli condanna allora a pagare somme assai gravi, di parechie diecine di migliaia, le quali possono, quando specialmente si tratta di molti operai, condurre l' industriale anche al fallimento. Gli esempi di queste gravi condanne non sono rari fra di noi. Ed è la ragione per la quale nella Camera alcuni dei socialisti si opposero alla legge sugli infortuni, dicendo: — Perchè dobbiamo noi contentarci delle vostre mille o duemila lire, quando i tribunali ordinari ce ne danno venti o venticinquemila?

Ed un altro oratore, che non è socialista, si doleva, nè senza ragione, che adesso, quando si tratta di caso evidentemente fortuito, e anche da attribuirsi a colpa dell' operaio, il giudice si sente trascinato a cercarvi, a vedervi invece la colpa dell' industriale. — Se l' operaio della miniera, egli diceva, non s' è messo la maschera, e perde l' occhio, il giudice dice all' imprenditore: dovevate costringerlo a mettersi la maschera. Se l' operaio entra nell'officina ubbriaco, il giudice dice: dovevate vigilare, non farlo entrare. E segue la condanna dell' industriale. — Quello poi di cui, sopra tutto, questi giustamente si duole, è la continua incertezza nella quale deve vivere, quando nulla avendo

la legge determinato, tutto rimanendo abbandonato non al capriccio, ma pure al giudizio personale, all' arbitrio del magistrato, le sentenze mutano di necessità da luogo a luogo, da individuo a individuo. E però molti di essi dicono: — Tutto è meglio che lo stato presente. Fate pure la legge che volete, ma levateci da questa incertezza. — Così è che la legge sugl' infortuni finisce o finirà di certo col presentarsi a molti come un sollievo. Essa, è vero, obbliga a soccorrere anche il caso fortuito, anche quello che è colpa dell' operaio; ma fissa la indennità e leva dall' incertezza. Questo è ciò che ha contribuito non poco a indebolire l' opposizione anche tra di noi, ha fatto per ora vincere la legge in Senato, e finirà, prima o poi, col farla definitivamente trionfare nei due rami del Parlamento.

In ogni modo il suo principio fondamentale si può dire, teoricamente almeno, già ammesso. Camera e Senato riconobbero l'obbligo di soccorrere l' infortunio. Il dolo naturalmente resta sempre sotto la sanzione del diritto comune. Fu approvato l' obbligo dell' assicurazione, essendosi riconosciuto che, senza di esso, troppo pochi avrebbero in Italia assicurato i loro operai, e le conseguenze potrebbero essere gravi per l' industriale e per l'operaio. Fu approvato ancora che, salvo il caso di Casse private d' assicurazione, le quali diano sicura e determinata garanzia di solidità, l' assicurazione debba essere fatta presso la Cassa Nazionale a questo fine fondata con la legge 8 luglio 1883, e per la quale benemeriti Istituti di beneficenza versarono un milione e mezzo, rinunziando agl' interessi, perchè servissero ad alleviare le spese di amministrazione della Cassa medesima. Essa cominciò nel 1884 con soli 67 assicurati, i quali nel 1896 erano saliti a 152 698, ben lungi di certo dal numero che dovrebbe essere assicurato secondo le varie proposte di legge, il quale supera e non poco il milione. Il ministro Chimirri lo faceva salire fino a due milioni, l' on. Auriti lo faceva discendere a 1 060 000. Ammessi i due principii dell' obbligo di dare il soccorso all' operaio e di assicurarlo, parrebbe che non vi dovessero essere altre questioni gravi. Ma invece è qui appunto che comincia la battaglia, la quale diviene subito grossa, perchè, come già dicemmo, qualunque obbiezione, da qualunque lato sorga, è subito sostenuta da tutti coloro che, confessandolo o no, sono contrari alla legge. E allora quelli che la vogliono

s' uniscono anch' essi, per poter vincere, e divengono del pari intransigenti. Così spesso si disputa con grande ardore su cose sulle quali potrebbero facilmente mettersi tutti d' accordo, se non ci si mescolassero quelli che sperano di potere in un modo o nell' altro mandare a monte ogni cosa.

Secondo la legge germanica, messo da parte il dolo, ogni infortunio, senza distinzione, è soccorso, appena accaduto, in misura proporzionata alla sua gravità, senza tener conto alcuno della sua origine. E così si ha il non piccolo vantaggio di una grande semplificazione. A questo medesimo concetto si uniformava, in gran parte, la legge presentata al Senato dal ministro Chimirri nel 1892, la quale trovò nel senatore Auriti una validissima opposizione, che ebbe molta efficacia, perchè veniva da un uomo dotto e profondamente convinto, eminente giurista, della cui sincerità nessuno poteva dubitare. Egli ebbe infatti dei momenti di una eloquenza che pareva ispirata. Ammetteva la necessità di riconoscere e rispettare la formazione, già secondo lui avvenuta, di un diritto nuovo, al di fuori del Codice, e quindi l' obbligo di soccorrere l' infortunio seguìto in conseguenza del rischio professionale, ed anche quello seguìto per colpa lieve, la quale non sarebbe stato facile, egli diceva, determinare, distinguendola chiaramente dal caso fortuito e di rischio professionale. Ma quando c' è vera e propria colpa, colpa grave, da lui determinata, richiedendo che risultasse « da condanna a pena restrittiva della libertà personale, e senza le circostanze attenuanti di cui all'art. 59 del Codice penale », allora la legge sugl' infortuni, egli esclamava, non può più aver luogo; resta in vigore il diritto comune, che ha sempre provveduto e deve continuare a provvedere. L' industriale rimane in questo caso sotto la responsabilità non solo penale, ma anche civile del Codice. E l'operaio, che per sua colpa ha prodotto l' infortunio, è responsabile anch' esso, nè può pretendere indennità o sussidio, altrimenti, voi ne fate una macchina, che si deve restituire nello stato in cui si è avuta, e per volere essere troppo filantropi, gli levate la qualità di uomo. — Ed era qui specialmente che diveniva più eloquente.

Il Ministero allora ammetteva, che la responsabilità fosse mantenuta solo quando erano stati violati i regolamenti dell' industria. Ma l'Auriti diceva: — Questo è troppo e troppo poco. È

troppo, perchè i regolamenti entrano spesso in minute particolarità che non sono essenziali, e sarebbe in tal caso eccessivo punirne la violazione. È troppo poco, perchè nei regolamenti non si pongono cose che pur sono necessarie a proteggere la vita dell' operaio. Il tetto dell' officina, per esempio, non è stato da voi riparato, e crolla; gli operai muoiono, il regolamento non dice nulla, e voi vi salvate da ogni condanna. Il Codice invece a ragione punisce la vostra negligenza penalmente e civilmente. Sorgono nuove industrie, non v' è per esse ancora un regolamento, e intanto gl' infortuni succedono per colpa dell' intraprenditore. Chi lo punisce in questo caso, se il Codice non è in vigore? — Ciò non ostante la proposta di legge venne dal Senato approvata quale il Governo l'aveva presentata. Ma poco dopo il Ministero cadde, e la legge, mutata e rimutata, dopo varie vicende, alla Camera, dove furono sostenute vigorosamente anche le dottrine dell'Auriti, tornò finalmente, nella decorsa estate, sotto nuova forma al Senato.

Il Ministero manteneva intatta la responsabilità civile dell' industriale nei casi di dolo, di colpa grave e di violazione dei regolamenti. Ma poi abbandonò la colpa grave civile, che suscitava mille dispute, e l'art. 22 della proposta di legge, sul quale principalmente si dette battaglia, fu presentato al Senato sotto altra forma. Manteneva la responsabilità nei casi: « *a*) di dolo, *b*) di negligenza, imprudenza ovvero imperizia nella propria arte o professione, o per inosservanza dei regolamenti e discipline, a termini degli articoli 371 e 375 del Codice penale ». In questi casi l' Istituto assicuratore ha azione di regresso, per le spese fatte, contro l'industriale (articolo 23), che rimane responsabile dinanzi ai tribunali ordinari. Solo negli altri casi è esonerato (art. 24) dalla responsabilità civile. Sebbene però si fossero soppresse le parole « colpa grave », eliminando così affatto la colpa civile, la questione rinacque sotto altra forma. L'opposizione ammetteva che la responsabilità persistesse nel caso di dolo e anche di violazione dei regolamenti; ma la combatteva nei casi d' imperizia, imprudenza, negligenza qualificata. E i difensori fecero allora altre concessioni. Dopo alcune opportune modificazioni suggerite dal senatore Massarani, che resero più chiara la legge, ammisero che la responsabilità civile cessasse quando la condanna della colpa « abbia avuto luogo per reato,

per il quale l'azione penale non può essere esercitata senza querela di parte ». Questo emendamento proposto dal senatore Pellegrini, modificato dal senatore Lampertico, escludeva non solo la colpa grave, ma limitava la responsabilità civile ai soli reati di azione pubblica, a procedere contro i quali non v' è bisogno della querela di parte. Ma se questa concessione bastò a far passare in Senato la legge, non valse a far cessare la viva opposizione contro di essa.

In sostanza, secondo il concetto del Governo, che era in parte quello stesso sostenuto già dall'onor. Auriti, concetto che ora l'opposizione combatteva, la legge sugl' infortuni faceva al Codice una giunta, la quale s'applicava a casi che sfuggivano al Codice, e si fondava su principii che, esplicitamente almeno, esso non riconosceva. E però si diceva: — Il Codice resta in vigore nei casi cui ha sempre provveduto, nè si può presumere di alterarlo in virtù di principii, che ad esso sono estranei affatto. Dove non c' è colpa esso tace e provvede perciò la legge sugl' infortuni; ma dove c' è colpa esso provvede, condannando non solo a pena afflittiva, quando occorre, ma obbligando anche ad indennizzare del danno arrecato. Non c' è quindi bisogno d' altro, ed a rigore non sarebbe stato necessario far neppure le concessioni che si sono fatte. —

Ma era appunto contro gli articoli 22 e 23, nei quali tutto ciò veniva determinato, che sorgevano obbiezioni vivissime, e si faceva da parte degl' industriali questione non solo d' interesse, ma anche di giustizia, di equità, di convenienza. « Voi », si diceva, « colla teoria del rischio professionale, ci avete aggravati là dove il Codice ci lasciava liberi, e noi consentiamo. Ma sgravateci allora, in compenso, là dove, secondo il diritto comune, saremmo aggravati troppo ». Senza che se ne avvedessero, queste obbiezioni erano rivolte più contro il Codice che contro la nuova legge, come giustamente fece osservare l'onorevole Finali. Essi volevano che, salvo il caso di dolo o di violazione dei regolamenti, rispettando la responsabilità penale la quale resta sempre in vigore, si sostituisse l' assicurazione alla responsabilità civile. « È quello, dicevano, che fa la legge tedesca da voi presa a modello. Se ciò non fate, voi non solamente opprimete l' industria; ma aprite la porta a quelle liti, che dite di volere evitare, fra operaio ed industriale. Farete una legge di guerra

e non di pace sociale. Noi industriali saremo esposti alle pretese sempre crescenti degli operai, eccitati, sobillati dagli avvocati. E sorgerà per questi la nuova industria degl' infortuni, che sarà il loro carnevale. Ma, quello che è anche peggio per noi, resterà quella incertezza, che sopra ogni altra cosa temiamo, perchè funesta all' industria ».

Io debbo qui confessare che, per quanto v'abbia pensato, e sebbene riconosca il valore delle obbiezioni giuridiche e di equità, autorevolmente sostenute in Senato, pure non mi è riuscito capire dove risieda veramente la questione d' interesse materiale, quando è fatta da coloro che non solo riconoscono l' obbligo della indennità, ma hanno spontaneamente assicurato già i loro operai. È chiarissimo, mi pare, che fatta l' assicurazione, essi restano ora, in tutti quanti i casi voluti dal Codice, sotto quella responsabilità civile che temono, e che la nuova legge non crea, ma limita, come abbiamo visto, e come risulta chiarissimo dall' articolo 24. Per essi almeno la legge non è un aggravio, ma un sollievo. Nè mi pare che su di ciò possa esservi discussione, salvo il caso che trovino eccessiva l' indennità proposta. Ma ciò non fu, che io ricordi, sostenuto dagli oppositori, i quali invece, accettando la indennità proposta pel caso fortuito, chiedevano solo che ad essa venisse pareggiata quella pel caso di colpa grave. Su ciò cadde veramente la discussione. E si capisce da parte e nell' interesse di coloro che non hanno finora assicurato i loro operai.

Veniamo dunque ad essi. Che cosa chiedono? Che l'assicurazione obbligatoria, imposta dal disegno di legge in più casi, venga imposta in un altro ancora, in quello cioè che alcuni chiamano sempre di colpa grave, ma che invece è stato limitato alla negligenza, imperizia, imprudenza, quali sono qualificate nel Codice penale, ed anche ciò, solo quando vi sia reato d' azione pubblica. Qui è dove gl' industriali si dicono ingiustamente aggravati. E fu ad essi che il relatore Vacchelli rispondeva il 2 luglio in Senato: « Una volta che voi accettate la responsabilità in tutti gli altri casi, quello che rimane si riduce a ben poco, al 5 o 6 per cento (1). Ora se in questi pochi casi non vi s' impone l' obbligo

(1) Anche meno, secondo le notizie che ho potuto raccogliere io. Sopra 70 000 infortuni, la Cassa Nazionale non ne ebbe alcuno escluso per colpa grave del padrone. La colpa lieve è compresa in tutte le polizze. È vero però che i più trascurati non assicurano i loro operai.

dell' assicurazione, chi vi impedisce dal farla liberamente? Quando si tratta di danaro da pagare, l' assicurazione è sempre possibile, sempre lecita. Tanto è vero, che molti già assicurano i loro operai presso la Cassa Nazionale anche pel caso di colpa grave. Ed a che si riduce allora la differenza del premio? Si tratta assai spesso di centesimi. Se in una data classe, per 1000 lire di salario, il premio è di 4,50 per la responsabilità collettiva semplice, esso sarà di 4,65 per la responsabilità collettiva cumulata. Una differenza di 15 centesimi, o sia un aumento che è poco più del 3 per cento sul premio. La somma varia di certo nelle varie classi, ma la differenza è sempre assai piccola. Ed è perciò che i migliori industriali già di fatto assicurano anche per la colpa grave. La Cassa Nazionale, egli aggiungeva, paga per nove decimi anche questa responsabilità civile, e si potrà in seguito combinare che si paghi per tutti i decimi, perchè nessuna legge lo proibisce ». Ed a queste giuste osservazioni si può aggiungere, che quando anche la legge obbligasse all' assicurazione collettiva, un aumento nel premio vi sarebbe sempre. È vero che i nuovi regolamenti della Cassa Nazionale han mutato oggi le prime condizioni, rendendole alquanto più restrittive. Ma riman sempre vero che essa continua a fare assicurazioni cumulative, che la legge non vi pone nessun impedimento, e che la differenza dell' onere fra queste e l' assicurazione semplice, anche quando si accresca equamente l' indennità nei casi di responsabilità civile, resterà sempre assai lieve, tale da non meritare veramente la pena di discorrerne.

Ma noi dobbiamo porre nella loro piena luce le obbiezioni degli avversari. La sostanza vera di ciò che assai autorevolmente sostenevano gli on. De Angeli, Rossi e Vitelleschi era questa: — La Cassa Nazionale, è vero, fa con poca differenza l' assicurazione semplice e cumulativa, ma di fronte sempre ad una somma determinata. Una volta determinata la somma, è per essa indifferente la ragione per la quale si paga. Ma è sulla diversa entità di questa somma nei due casi, che cade per noi la questione. — Essi in fatti chiedevano l' assicurazione obbligatoria anche nel caso di colpa o negligenza grave, perchè volevano che la indennità fosse in questo caso uguale a quella pel caso fortuito. — Non si tratta, dicevano, di non voler pagare; ma vogliamo prima di tutto sapere una volta per sempre, e con certezza, che cosa si deve

pagare; essere liberati da quel dubbio continuo che più di tutti è funesto all' industria. Che se una differenza innegabile esiste tra il caso fortuito e quello di colpa grave, si può da una parte osservare che la indennità deve essere proporzionata più al danno, che alla colpa, per la quale resta sempre la responsabilità penale. La colpa può esser lieve e il danno gravissimo, o viceversa, e la indennità cresce in proporzione del danno. Inoltre voi ci volete aggravare pel caso fortuito, pel quale saremmo liberi di fronte al diritto comune; fate un equo compenso, e aggravateci del pari, sempre in proporzione del danno, anche nel caso di negligenza o colpa, levandoci così dalla incertezza che ci minaccia sempre davanti ai tribunali ordinari. Allora farete davvero una legge di pacificazione, come dite di volere, come fa la Germania da voi presa a modello, e come debbono far tutti coloro che vogliono davvero la pace sociale. —

Ora, innanzi tutto, bisogna tener fermo che, come abbiamo già detto, colla proposta legge i casi di colpa sono ridotti a minimi termini. Ciò non distrugge, di certo, la gravità delle obbiezioni, ma ne limita i confini al vero e proprio reato di azione pubblica. Inoltre è da riconoscere che la varietà e incerta gravità delle sentenze dei tribunali, anche da noi ammessa, nasce principalmente, come già notammo, dal non trovare finora il giudice nelle leggi comuni nessuna norma da seguire, nel determinare la indennità dovuta all' operaio; dal dovere molte volte, contro sua voglia, contro ciò che crede equo, assolvere l' industriale dal pagare una qualunque indennità, il che lo rende poi severo quando può condannare. Ma, una volta approvata la nuova legge, ne seguirà che da una parte l' operaio sarà sempre soccorso, e da un' altra la misura fissata per il massimo numero di casi, servirà certamente di norma negli altri pochissimi, che, a norma del Codice, verranno dinanzi al tribunali ordinari. Anche per questi si formerà allora una tradizione che farà uscire dall' incertezza.

Che cosa dunque resta? — Fare, si risponde, per amore di pace un compenso. Mi avete aggravato quando ero innocente, sgravatemi quando fui colpevole o negligente. — Ma reato e caso fortuito sono due cose eterogenee, che mal si compensano fra di loro. E sono non solamente fatti d' indole diversa, ma avvenuti anche a persone diverse e spesso lontane. Se l' intra-

prenditore di Firenze, in forza della legge sugl' infortuni, è costretto a dare una indennità al suo operaio vittima del caso fortuito, è questa una ragione per la quale debba esser lecito all' intraprenditore di Torino dar meno di quello che la legge comune richiede, all' operaio cui per propria colpa ha fatto soffrire l' infortunio? Che cosa ha da far l' operaio di Torino con quello di Firenze? In forza di quale principio volete modificare il Codice? E qui cade in acconcio un' altra risposta accennata dall' onorevole Vacchelli nella sua relazione. La indennità che la proposta legge fissa nei casi di rischio professionale, non corrisponde al danno effettivamente recato, ne compensa una parte solamente. Fa come ricadere il peso dell' infortunio parte sull' industriale e parte sull' operaio. Lo considera come avvenuto per colpa dell' uno e dell' altro, o almeno come una sventura all' uno ed all' altro toccata. In fatto anche nel caso d' inabilità totale, permanente, si limita a cinque salari annui. È giusto mantenere la stessa indennità di cinque salari, quando è provata la colpa, il reato d' azione pubblica del solo industriale? (1)

Ma si dice: è quello che fanno le altre nazioni, è quello che fa la Germania da voi presa a modello. Neppur questo è poi vero del tutto. Che cosa hanno fatto gl' Inglesi, tante volte citati dagli oppositori della legge, i quali li davano come unico modello degno d' essere da noi imitato? All' articolo 2, lettera *b*, la legge inglese dice che, « quando il danno è cagionato da *negligenza personale o atto volontario* (*personal negligence or wilful Act*) dell' intraprenditore, o di persona pel cui atto o colpa esso è responsabile, *questa legge non muterà in nulla la responsabilità civile dell' imprenditore (nothing in this Act shall affect any civil liability of the employer)*. Ma in tal caso l' operaio può, a sua scelta, preferire la presente legge, o prendere la via che già gli era aperta prima dell' approvazione di essa. L' imprenditore però sarà soggetto all' una o all' altra delle due leggi solamente ». Ciò vuol dire, che, secondo la nuova legge inglese, il diritto comune resta in tutto il suo pieno vigore, salvo il caso che l' operaio stesso non rinunzi esso al vantaggio che può venirgliene. Ciò è assai più di quello che si domanda in Italia col nuovo disegno di

(1) Volendo mantenere il suo intero stipendio ad un operaio che avesse meno di trenta anni, coll' interesse del 4 per 100, basterebbero a mala pena venti annualità.

legge, e prova assai chiaro, mi sembra, che il citare l' Inghilterra è, in questo caso, a tutto danno degli oppositori.

La legge germanica, nelle altre sue parti tanto vivamente biasimata da essi, è quella invece che in questo punto più si avvicina alle loro idee. Neppur essa però interamente. Lasciamo qui da un lato, che in Germania vi sono altri molti provvedimenti, di cui parleremo più basso, i quali pongono le cose in condizioni affatto diverse da quel che sono fra di noi. La legge tedesca in fatti (6 luglio 1884) all' art. 95 dichiara, che la responsabilità civile resta intatta nel caso di dolo. E nell' art. 96 aggiunge, che quando l' infortunio sia avvenuto per avere l' intraprenditore trascurato quella diligenza, cui è tenuto per obbligo del suo ufficio e per la natura della sua industria, come è richiesto dagli articoli 220 e 230 del Codice penale tedesco, allora la Cassa d' assicurazione avrà diritto di regresso verso di lui, per essere ripagata di tutte le spese fatte. Non si lascia qui, è ben vero, intatta la responsabilità civile; ma l' intraprenditore, che pure ha dovuto pagare il premio per assicurare contro ogni rischio i suoi operai, è obbligato a pagare di più una somma, da cui è libero nel caso fortuito o di colpa lieve. Anche qui si fa dunque una differenza tra l' un caso e l' altro. La legge austriaca ammette questo diritto di regresso contro l' intraprenditore anche quando si tratta di colpa grave, per la quale basti la sola condanna per sentenza civile (1). Il 28 ottobre 1897, il Senato francese, con 518 voti contro soli 12, votava un disegno di legge. E questo, sebbene assegni all' operaio una indennità di due terzi dello stipendio, in caso d' incapacità permanente causata da rischio professionale, mantiene la responsabilità civile dell' intraprenditore nel caso di *colpa inescusabile* sua o dei suoi agenti, fino a fare arrivare l' assegno vitalizio all' intero stipendio.

È evidentissimo adunque che fra il vero rischio professionale e il caso di colpa grave o inescusabile, o di negligenza qualificate, una differenza la fanno tutti, nessuno eccettuato. Può esser solo questione di limiti e di misura, di provvedimenti più o meno severi da adottarsi. L'ardore eccessivo con cui si è sempre da tutti combattuto su questo punto, nasce, io credo, in

(1) Tutto ciò si trova chiaramente esposto dal prof. C. Ferraris nel suo scritto: *Gl' infortuni sul lavoro e la legge*, a pagg. 57 e seg. Roma, 1896.

parte dalla difficoltà dell'argomento, nel quale la questione giuridica e la sociale, l'interesse pubblico e privato s'intrecciano e contrastano; ma in parte anche dal perchè alcuni ne pigliano occasione a tentar di demolire la legge, profittando delle altrui sincere convinzioni.

E qui io debbo fare una confessione, a costo anche d'essere tacciato di contradizione. Quando nel 1892 la legge sugl'infortuni venne dal ministro Chimirri presentata al Senato, limitando la responsabilità civile alla sola violazione dei regolamenti, io che facevo parte del Gabinetto, accettai quel sistema e pubblicamente lo dichiarai. Mi pareva allora che i regolamenti si potessero fare in modo da comprendere tutti quanti i casi di colpa grave, con espressioni generiche tali che richiedessero sempre quella diligenza che è voluta dalla natura dell'ufficio e dell'industria. Più tardi mutai avviso, e nella scorsa estate sostenni la legge anche nella forma in cui venne presentata dal ministro Guicciardini. Ciò non tanto per le molte e gravi ragioni giuridiche addotte dall'on. Auriti, quanto per altre due che sono pratiche, e che a me parevano e paiono di grandissimo peso. Prima di tutto, la proposta di limitarsi ai soli regolamenti era stata fatta dallo stesso onorevole Guicciardini alla Camera, che l'aveva respinta. L'insistervi quindi era, come egli stesso dichiarava al Senato, un costringerlo a ritirare la legge che io volevo. Nè mi pareva che, dopo le molte concessioni fatte agli oppositori, le loro obbiezioni fossero di tale importanza da dovere per esse abbandonarla.

Inoltre, leggendo e rileggendo gli Atti dei vari Congressi tenuti sugl'infortuni del lavoro, e le interminabili dispute fatte sulla colpa grave, dovetti persuadermi che, se è vero che in Germania la legge si avvicina, più che altrove, alle idee degli oppositori, è anche vero che ciò è possibile perchè le cose sono colà ordinate assai diversamente che fra di noi. Ivi si ha non solo tutto un sistema di leggi sociali a difesa dell'operaio, a tutela dell'industria, che noi non abbiamo; ma si hanno pure regolamenti minutissimi, con ispezioni rigorose che ne curano la più scrupolosa esecuzione. Anche le Casse di assicurazione, come quelle che vi sono direttamente interessate, hanno il diritto d'ispezionare. E ciò che è più, ogni piccola deviazione dai regolamenti, ogni colpa lieve o grave è subito severamente punita. Ora io sono persuaso, e credo sia ad ognuno facile persuadersene, che

tutto ciò da noi non esiste, e per molto tempo ancora sarebbe illusione sperarlo. Basta solo osservare in quanti modi viene frodata la legge sul lavoro dei fanciulli nelle zolfare. E però i risultati di una legge sugli infortuni quale l' hanno i Tedeschi, sarebbero da noi ben diversi che in Germania. I regolamenti verrebbero assai spesso violati, e la legge riuscirebbe inefficace. Lasciando quindi da parte ogni discussione teoretica e di principii, attenendosi solo alla questione pratica, mi par chiaro che fino a quando non ci potremo seriamente porre nelle condizioni stesse in cui è da un pezzo la Germania, il mantenere la responsabilità civile nei limiti già accennati, sia davvero preferibile in un paese come il nostro. E ciò anche se in un numero assai ristretto di casi, si potrà correre il rischio di qualche incertezza e di qualche lite di più.

Resta però ancora da esaminare un'altra grave questione. La legge proposta, che lascia sussistere la responsabilità civile nel caso di negligenza qualificata dell' imprenditore, non fa lo stesso per la colpa dell'operaio. E così, quando questi, per sua negligenza, imperizia, imprudenza, sarà causa dell' infortunio, l' intraprenditore, che non di rado ne risentirà anch' esso danno non lieve, dovrà sussidiare il colpevole e le sue vittime. Questo pare un voler proprio, in casi identici, usar due pesi e due misure, per vantaggiare una classe a danno dell' altra Gli oppositori in verità ammettono che ciò si faccia per l' operaio, quando però si faccia anche per l' industriale; altrimenti la ritengono grave ingiustizia. Io non disconosco il valore di questa loro obbiezione. Ammetto anzi che teoricamente essi hanno ragione. Ma bisogna pure ammettere che se il nome dato ai due casi in discussione è lo stesso, la sostanza è assai diversa. Prima di tutto l' imprenditore può essere spinto alla negligenza da egoismo, avidità di guadagno, desiderio d' evitare una spesa maggiore. La negligenza dell' operaio suole avere tutt' altra origine. Dopo una lunga giornata di lavoro, in un momento di stanchezza non sa più adoperare gli strumenti colla solita precisione, e segue l' infortunio. È il caso più volte ripetuto delle guardie di scambio nelle strade ferrate, che fu spesso riconosciuto come assai scusabile anche dai magistrati. Non di rado la colpa è addirittura dell' intraprenditore, che ha eccessivamente prolungato l' orario, che non ha voluto prendere nell' officina i necessari

provvedimenti igienici, per il che l'operaio s'è più presto stancato, e la sua testa s'è confusa. Come si può dunque dire che i due casi siano identici? Qualche volta è l'operaio più abile, più intelligente ed ardito, che per zelo nel lavoro più si espone. Volete voi punirlo di ciò? E finalmente sia pure la sua negligenza colpevole (il dolo è anche per lui escluso), l'infortunio che ne segue porta seco la pena immediata sulla sua persona stessa, il che non segue all'imprenditore. In ogni modo, se la questione ha il suo indiscutibile valore sotto l'aspetto giuridico e morale, esaminandola invece sotto l'aspetto pratico, perde gran parte di questo valore, tanto che non molto v'insistettero gli oppositori stessi. Infatti condannare l'operaio a risarcire i danni altrui sarebbe superfluo, perchè esso materialmente non potrà mai dare quello che non ha. Si può solo negare ogni sussidio a colui che, in un momento di stanchezza o di negligenza, è stato già punito colla perdita di un braccio, di una gamba, o in caso di morte, negarlo alla vedova ed agli orfani, che sono affatto innocenti. Supporre che l'operaio voglia volontariamente esporsi a perdere un braccio o la vita, per avere il sussidio o farlo avere ai suoi, è assurdo. L'istinto della propria conservazione vi si oppone.

Secondo le statistiche tedesche, su 100 infortuni, da 19 a 20 avvengono per colpa esclusiva dell'intraprenditore o suoi rappresentanti, 25 circa per colpa dell'operaio, 8 per colpa concorrente del padrone e dell'operaio. Il resto, 48, ossia la metà circa degl'infortuni, è da attribuirsi a caso fortuito. Ora quando dei 25 casi da attribuirsi a colpa dell'operaio, si volesse, per lui come per l'industriale, far sussistere la responsabilità civile, bisognerebbe escluderne tutti i casi di dolo, e quelli di colpa che non costituiscano reati di azione pubblica. Resterebbe così un numero ristrettissimo di casi, per determinare i quali s'avrebbe una quantità di liti difficilissime a risolvere. E di rado si troverebbe il magistrato che volesse condannare a perdere il sussidio l'operaio che, per sua imperizia o negligenza avesse perduto un braccio. Nè più facilmente condannerebbe a ciò la vedova o gli orfani dell'operaio morto per la stessa ragione.

Tuttavia la questione di principio resta e fu assai lungamente discussa anche nel Parlamento inglese. Nella Camera dei Comuni, il 18 maggio, il ministro Chamberlain diceva a tale

proposito: « Io riconosco il valore morale e giuridico delle obbiezioni che si fanno, ed ammetto che, teoricamente parlando, l'operaio dovrebbe essere sottoposto alle stesse condizioni dell'intraprenditore. Lo ammetto però come questione di diritto, non come questione di convenienza pratica (*As a matter of right, but not as a matter of expediency*). In ogni modo », egli aggiungeva un altro giorno, « si tratterebbe d'un piccolo numero di casi, non essendo possibile ammettere che l'operaio voglia deliberatamente danneggiare se stesso. E si aprirebbe la porta ad un gran numero di liti ». E nella seduta del 25 maggio, sir Charles Dilke parlò a lungo sullo stesso argomento, citando anche l'opinione autorevolissima del Bödiker. Questi nel 1896 aveva scritto: « Per dieci anni noi abbiamo fatto dare dall'imprenditore intero sussidio all'operaio, anche quando l'infortunio era avvenuto per colpa grave dell'operaio stesso. E gl'intraprenditori non domandano in ciò nessun mutamento. Se così non si facesse, le liti crescerebbero all'infinito, ed il giudice assai difficilmente sarebbe in grado di accertare la colpa grave dell'operaio... Sopprimere il sussidio nel caso di colpa grave dell'operaio, egli concludeva, sarebbe come gettare una bomba dentro il principio stesso della legge ». È vero però, che la legge germanica, quanto alla responsabilità dell'imprenditore, è diversa dalla nostra, perchè esso è trattato quasi alla pari dell'operaio. In ogni modo la discussione su questo punto si prolungò in Inghilterra moltissimo anche nella Camera dei Lordi, e mutando e rimutando fino all'ultima ora, si concluse con una formula che non può contentar nessuno. Mentre, come dicemmo, la responsabilità civile dell'intraprenditore resta pienamente in vigore quando l'infortunio sia da attribuirsi « a sua personale negligenza o suo atto volontario », l'operaio invece perde il diritto al sussidio quando l'infortunio sia da attribuirsi « a seria e volontaria cattiva condotta » (*to serious and wilful misconduct*). Non ci vuol molto a capire che qui si apre davvero la porta a liti infinite, e che il magistrato si troverà in un'assai grande difficoltà, quando dovrà giudicare non solo se vi sia stata cattiva condotta, ma se questa cattiva condotta sia stata « seria e volontaria ».

Sembra che i sostenitori della legge avessero, nella Camera dei Comuni, creduto d'evitare ogni pericolo, richiedendo che l'operaio perdesse il diritto alla indennità solo quando « fosse

provato che l'infortunio era da attribuirsi *unicamente* (*solely*) a sua seria e volontaria cattiva condotta ». E ciò riduceva davvero la cosa a minimi termini. Ma i Lordi soppressero appunto la parola *unicamente*, e così tutto restò più che mai nel vago, che è il peggio. Quello è un articolo che, se teoricamente può essere giustificato, dovrà praticamente alla prima occasione essere modificato.

La conclusione di tutti questi ragionamenti a me pare sia, che per quanto si faccia, in una materia così nuova e nei suoi particolari ancora controversa, data la mancanza in Italia di provvedimenti e ispezioni che tutelino con efficacia il regolare andamento delle industrie, massime le più pericolose, e la vita dell'operaio, è impossibile fare una legge perfetta sugl' infortuni. Non l'hanno potuta fare neppure le nazioni che stanno assai più avanti di noi, che hanno assai prima e con più buona volontà di noi cominciato a studiare ed a fare leggi sociali. Esse si persuasero subito che bisognava procedere a gradi, correggendo e migliorando sempre, ciascuno secondo i resultati della esperienza, non perdendo mai di vista le proprie condizioni e i bisogni propri. E così dobbiamo fare anche noi. Chi dice di volere ora in Italia una legge perfetta sugl' infortuni del lavoro, tanto vale che dica di non volerne nessuna.

P. Villari.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

Parte Seconda.

I.

Una mattina Priamo Forte si svegliò; gli parve d'essersi destato altre volte senza aver capito bene di che sonno avesse dormito; ora s'interrogò come Cartesio insegna, e rispose: « io penso, dunque sono »; e di questo suo essere si allietò un momentino per istinto, ma subito ne ebbe rammarico e dispetto.

Oh Dio! sono vivo ancora!

E in quale stato!

Si sentiva costretto all'immobilità da un dolore muto e continuo che si faceva cocente se appena provava a voltarsi, come se tutto il fianco sinistro dalla settima costola in su fino quasi all'omero, fosse stato lacerato di coltello da una mano feroce la quale lo avesse straziato per tornarlo in vita.

Tastandosi con prudenza, riconobbe che ogni suo piccolo movimento era una fatica, ma che quella pena gli dava un godimento; e senza essere perciò meglio persuaso che il confine tra piacere e dolore sia il principio della voluttà, affermò che, salvo il lato sinistro, tutto il resto del suo corpo non gli faceva male, che egli vedeva la nuova luce dell'alba, che udiva il chiaccherio dei passeri mattinieri sul vicino tetto, che a patto di stare immobile le sue carni stanche quasi non soffrivano.

Ma potendo ripigliare l'ordigno ingrato del pensiero, chiuse gli occhi per non pensare a nulla.

Al buio, la memoria lavorava meglio. S'interrogava mentalmente e rispondeva quasi subito. « Che cosa hai fatto, Priamo Forte? Forse hai fatto una corbelleria. Dicono che un filosofo può bensì

uccidersi, ma deve avere una buona ragione per far questo. Tu, Priamo Forte, l'avevi? » — « Sì, l'avevo: Serafina tornata a Olimpio Guerra! Serafina dimentica dell'antico amore! » — « Non era forse così da dieci anni? » — « Sì, era così, ma io non lo sapevo, e la forza di vivere separato da lei me la diede solo il pensiero che essa mi fosse sempre unita da lontano; ritrovare tanto indifferente la donna tanto amata, era forse cosa sopportabile? » — « Era, Priamo Forte; avevi sopportato assai più quando ne andasti a un altro mondo perseguitato dalla visione feroce di Serafina tua stretta nelle braccia di Olimpio Guerra; ma a te allora rimaneva una molla intatta, e il lavoro ti salvò; il lavoro che è la filosofia vera, mentre tutta l'altra è ciancia.

« A poco a poco anche quell'ultima molla si guastò; già laggiù eri stanco, stanco, stanco. Te ne ricordi? quante volte andasti a letto col desiderio di non svegliarti più! Ma non avevi nessuna ragione di toglierti la vita bruscamente, e la falsa filosofia ti aveva insegnato che il suicidio ha bisogno d'una buona ragione, mentre basta una spinta. Allora dopo aver domandato la pace alla dimenticanza, ti venne in mente di venirla a chiedere alle memorie. E che trovasti nella vecchia Europa? Serafina viva, dimentica di te, invasa dall'idea mistica che è la tomba d'ogni amore terreno. Intorno a te tutto era naufragato; la poesia e l'arte non ti dicevano più nulla; la natura era muta, gli entusiasmi d'un tempo sepolti; in compenso l'occhio tuo, attento a pigliare in fallo la sconfinata vanità delle cose, si era fatto come un pugnale per ricercare nel tuo vecchio cuore ogni miseria.

« Non per Serafina tua, fatta d'altri per sempre, volesti morire, ma perchè eri stanco, stanco, stanco di vivere.

« E il suicidio non è sempre corbelleria; bensì è miseria grande, dopo aver voluto morire, svegliarti in un buon letto, più avariato di prima, disposto a guarire per far meglio un'altra volta ».

Il Nazareno canuto riaprì gli occhi, per non pensare più, come per non pensare più li aveva chiusi. E il lavoro del cervellaccio cessò un momentino.

Poi riprese:

« E come hai fatto? Dov'è la rivoltina che doveva dare la pace al tuo vecchio cuore, e vi girò intorno senza toccarlo? Qualcuno della folla curiosa l'ha presa, qualcuno l'ha messa in un cassetto. Un'altra volta troverai una maniera più sicura d'andare a un

mondo migliore. Lo stocco lucente avrebbe fatto meglio il fatto tuo, pur di cacciarlo entro con forza, sotto la settima costola.

« E quanto tempo è passato? Non era ieri, di sicuro; nè l'altro ieri, perchè ti sei svegliato molte volte... Certo la tua prodezza ha una settimana, come la tua barba; forse ha un mese, tu non sai... »

Il filosofo si sentiva un po' vergognoso d'esser stato in balia di gente estranea senza aver avuto coscienza di nulla; fortunatamente non si sarà creduto alla miseria perchè egli aveva ancora il portamonete guarnito; ma nemmeno alla stanchezza della vita, che poteva essere un pretesto degno.

« Che avranno pensato? Per i capelli canuti a nessuno sarà venuto in mente di un amore tradito, tanto è stupida l'umanità, la quale dimentica sempre, o non sa mai.

« La gioventù ride dell'amore dei vecchi non lo conoscendo ancora; la vecchiaia disprezza l'amore dei giovani perchè non vi crede più, o se n'è dimenticata; giovani e vecchi incliniamo sempre a giudicare i sentimenti dal senso, e perciò siamo a uno stesso modo imbecilli ».

Priamo Forte girò lo sguardo cercando un calendario appeso alla parete; non ve n'era alcuno, e allora chiuse gli occhi un'altra volta.

Ricordò lo strazio del ferricino cacciato nella piccola piaga per scandagliare la palla lungo la via percorsa; poi il lavorio d'un bisturi che gli aveva fatto perdere i sensi nell'eccesso di dolore.

Si era poi svegliato un momentino quando l'avevano fasciato; e poi?... non ricordava più, altro che una debolezza immensa.

Tutti questi pensieri affaticavano il cervello del filosofo; ma la natura è generosa sempre; quando egli insisteva nella ricerca, non trovava più nulla, nemmeno quasi la coscienza di se stesso.

Che egli stesse meglio assai non ne poteva dubitare, perchè, se non proprio lieto d'essere rinato, era contento di poter pensare, di aver la memoria e l'appetito.

Non era egli stato nutrito altre volte di buoni brodi condensati, e di pezzetti di carne tenera abbrustolita? Forse aveva sognato. E chi lo aveva curato in tutto quel tempo, che forse era stato lungo? La camera dove egli giaceva non aveva l'aria d'una cameretta di ospedale; sebbene fosse semplicemente mobiliata, non vi mancava nulla - salvo il calendario: - vi era una scrivania nera con l'occorrente per iscrivere; un armadio a specchio - e gli specchi non

usano all'ospedale. Che fosse all'albergo? Forse il *Nord* si era contentato di un passeggiero suicida, che aveva già pagato il conto. No, no; quella non era camera d'albergo... nè di casa di salute... perchè un orologio a pendolo sul caminetto sonò sette colpi timidi... e pendoli sui caminetti d'albergo e di ospedale nessuno ne ha mai visto.

E in quel momento una porta si aprì dietro il suo capezzale.

Stette immobile ad aspettare che qualcuno entrasse. Una voce sommessa disse: — Dorme. — E Priamo Forte ebbe il dolore di sentir rinchiudere l'uscio, e pensando che il visitatore se ne fosse andato, sospirò e disse:

— Oh Dio!

— Ha parlato, signor Priamo?

— Antoniettina!

Fece il giro del letto ed apparve all'occhio dell'infermo come un raggio di sole.

— Come sta oggi?

— Meglio: ma perchè lei è qui?

Antoniettina rise.

— Perchè qui è casa mia.

— E io sono stato sempre a casa sua?... da quando?

— Da dieci giorni... dal giorno della disgrazia...

— E tutti questi dieci giorni ho dormito?

— Non sempre: ha dormito un poco, ha delirato un altro poco, ha quasi sempre avuto la febbre... Non lo abbiamo lasciato mai solo; perfino Anselmino è venuto, e lei gli ha parlato di lime rotte e di rotaie... Ha sempre avuto molta sete e poco appetito; quando non voleva mangiare, lo obbligavamo; siamo gente feroce, come lei sa... Il medico oggi non verrà perchè è fuori di Milano; ma ieri ci ha consolato annunziando che la febbre era scomparsa dopo l'ultima dose di chinino, e che la convalescenza era incominciata. Dica un po': non pare anche a lei di sentirsi convalescente?

Antoniettina parlava con quella sua vocetta insinuante, ma più sommessa del solito per non ferire l'orecchio dell'infermo.

— Sì, mi sento bene; quando lei mi parla, quando la guardo, mi par di rinascere; ma perchè rinascere? — domandò melanconicamente più a se stesso che ad Antoniettina.

Accorgendosi che queste parole meste avevano fatto pena alla buona signora, si affrettò a cambiare tono, chiedendo:

— Che camera è questa? non l'avevo mai vista.

— Non è la sua, vuol dire; gliene abbiamo dato un'altra più tranquilla verso corte e giardino; sente? è lo stornello, e non disturba, vero? l'altra camera di prima dà sulla strada, e vi passano le carrette e le carrozze.

— Chi è dietro la spalliera? — domandò il Nazareno canuto.

— L'infermiera — rispose Antoniettina titubante.

— Ah sì! mi pare di averla vista, come in sogno; una suora nera nera, e pallida...

L'infermiera si fece innanzi; era bensì nera nera, ma aveva un faccione di melarosa e rideva volentieri sotto la cuffia monacale.

— Stamane ha appetito?

Perchè mai il filosofo si sentì vergognoso d'essere affamato? Avrebbe dovuto rispondere: « Molto »; e disse invece: « Un poco ».

— Vuole la minestrina subito?... Il medico ha detto di dargliela alle otto.

— Oh Dio! che sanno i medici?

— La vuol subito?

Priamo Forte titubò un momento, poi rise e accennò di sì, ma perchè Antoniettina non se ne andasse le prese la mano.

— Anselmino è ancora a letto?

— Da tre giorni è a Torino... per affari...

Alla parola « Torino » il volto bianco dell'infermo si oscurò; certo un'idea gli era venuta e stentava a respingerla. Riuscì a vincersi e non fece veruna domanda.

L'infermiera si era intanto ritirata in punta di piedi per andare a preparare la minestrina; nel passare l'uscio, bisbigliò una parola sommessa...

— Con chi ha parlato l'infermiera?

Antoniettina non aveva inteso nulla; forse diceva il rosario...

L'infermo stette in ascolto.

— Ora l'infermiera se n'è andata?

— Sì...

— È strano, mi pare di sentirla ancora; non vi è nessuno accanto alla porta che pianga?

Antoniettina disse ridendo che non vi era nessuno.

— Quando tornerà Anselmino?

— Non sappiamo...

— Non sappiamo?

— Non so... è da soli tre giorni assente per un affare...

— Lime rotte? — domandò sorridendo il filosofo.

— No, per affari più gravi; lettura d'un testamento, inventario...

— Chi è morto?... — domandò l'infermo, e l'ansia era tanta e chiedeva tanto più della dimanda che Antoniettina si affrettò a fare di no col capo.

— Essa no... Dio grande! essa vive?

— Vive — rispose Antoniettina.

— Lui invece?...

— È morto... da quattro giorni.

Parve che il poco sangue rimasto nelle vene di Priamo Forte tutto corresse a far arrossire la sua faccia pallida come il lenzuolo.

Il filosofo chiuse gli occhi, forse perchè non vi si leggesse tutto.

Riaprendoli, non trovò più Antoniettina al capezzale, ma l'infermiera pronta a imboccargli la minestrina.

II.

Priamo Forte aveva pensato molto nella notte lunga; la convalescenza sua era così bene incominciata che l'infermiera non si era curata di tener acceso il lumicino, non aveva vegliato, e solo due volte si era avvicinata nel buio per vedere se il suo malato non avesse bisogno di nulla.

E Priamo Forte, per rimandarla più prontamente a letto, la prima volta era rimasto zitto, la seconda avea russato.

Aveva ripreso appena il lavoro del pensiero quando l'infermiera si accostò ancora, stette un poco ad ascoltare la respirazione tranquilla del malato, curvandosi forse sul capezzale; poi, invece di andarsene, si accasciò lì presso, forse sopra una seggiola accanto.

Di che improvvisa paura era presa suor Rosa? Continuando a simulare la respirazione regolare d'un dormente, il Nazareno canuto tendeva l'orecchio e nulla udiva.

Il pensiero di tutta quella notte insonne era stato questo: «Se Olimpio Guerra è morto, Serafina è rifatta libera di riamare; appena raccolta l'eredità, essa se ne tornerà con Anselmino a casa

della sorella; dal cognato avrà saputo la *disgrazia* di Priamo che avea voluto andarsene a un altro mondo per non conoscere nemmeno un'ora di felicità su questa terra. Ma la rivoltina aveva avuto più giudizio del filosofo; e prima di morire, forse un'ora, forse un minuto, Priamo e Serafina sarebbero l'uno dell'altra ».

In quel momento cercava di spiegarsi la condotta della suora; a un tratto conchiuse: « È lei! »

— Serafina! — mormorò Priamo.

Nessuno rispose.

— Serafina! — proseguì l'infermo con voce sommessa e carezzevole. — Serafina! sei tu? Ah! perchè, se sei tu, ti nascondi a me che ti ho amata tanto fino a morirne? perchè io muoio di te, bimba mia, perchè di te ho vissuto e sofferto. Tu mi chiamasti il tuo Nazareno, un giorno; te lo ricordi quel giorno, quando ancora non portavo la mia croce?... Dimmi, Serafina, gli vuoi ancora un po' di bene al tuo vecchio Nazareno?

Allungò un braccio brancicante che non trovò nulla. Un acuto dolore dalla piaga fasciata parve penetrare fino al cuore ammalato. Allora si ricompose nel suo lettuccio, e tacque ascoltando sempre, non ancora persuaso che a piedi del suo letto, giacente sul tappetino, non fosse lei, Serafina sua.

Così attese finchè dalla finestra si affacciò la luna a dimostrargli che egli aveva fantasticato o sognato.

E si addormentò fino al mattino. Continuando il sogno di prima, a un punto Serafina si sollevava da terra senza far rumore, stava un poco a contemplare il suo Nazareno incanutito, con occhio di immensa pietà, d'una pietà che sembrava nel sogno meglio assai dell'amore; la luna batteva in pieno sulla faccia dolente; era bella ancora Serafina sua; nell'albore della luce pallida il suo pallore sembrava soprannaturale, e il suo sorriso divino; le mani bianche ebbero una carezza per quella fronte che portava i segni della sua sventura, e le labbra di lei mormoranti nella pietà si appressarono un momentino fino a toccare le labbra di lui arse dal lungo desiderio.

Si svegliò allora, ed era giorno fatto; dalle vetrate si scorgeva ancora la luna, appesa in alto come un disco sbiadito, senza luce, senza sogni.

Suor Rosa entrava con la minestrina solita.

— Come sta, signor Priamo?

Il signor Priamo non stava male, ma cercava tutt' intorno. L' infermiera gli cacciò un cuscino sotto il capo con precauzione, e l' aiutò a tirarsi su; il docile ammalato, cercando ancora il sogno bello della notte, volle guardare alla sponda del letto. Il tappetino aveva due grosse rughe... null'altro.

— Che cosa guarda?

— Ah, nulla! — mormorò Priamo.

Suor Rosa assestò il tappetino, e così il filosofo si potè mangiare il primo cucchiaio di minestra, sospirando.

— È calda, è vero?

— Sì, un poco — rispose Priamo, e non sospirò più.

Guardando il faccione tondo di suor Rosa, venivano in mente al filosofo parecchi inganni sicuri per tirare in trappola quella risanciona, e condurla a confessare se oltre Antoniettina fosse in casa la sorella di lei; ma perchè erano inganni, ed egli voleva continuare ad essere un uomo leale, gli repugnava approfittarne.

Dunque interrogò lealmente:

— Suor Rosa, mi vuol dire una cosa che mi farebbe tanto bene?

— Dio buono! e perchè no? se posso dirgliela, se le farà tanto bene, gliela dico.

La risposta non contentò il filosofo. Temeva di scorgervi una di quelle restrizioni mentali per via delle quali si forma qualche volta la verità monastica, che è la bugia innocente, confortata dalla prudenza, dalla pietà e da altre virtù.

— Suor Rosa, mi può dire se Serafina è arrivata?

Il faccione di melarosa si fece rosso come una peonia.

— Chi è Serafina? — domandò semplicemente.

E il filosofo ragionò così:

« La scappatoia è accorta, se tu non sapevi il nome della sorella d' Antoniettina; ma non dovevi farti tanto rossa, e perciò hai detto la bugia senza nemmeno palliarla con quelle virtù che mandano spesso in paradiso; così andrai all' inferno ».

Sorrise, perchè in fondo era lieto di quell' inganno.

— Grazie — soggiunse. — Ora so che Serafina è arrivata. Mi può dire quando è arrivata? No, non me lo vuol dire. Anselmino è tornato con essa?...

— Chi è Anselmino?

Questa volta la faccia di melarosa diceva il vero; e Priamo Forte non seppe più che pensare.

— Anselmino — spiegò — è il padrone di casa, il marito della signora Antonietta...

— Non è ancora tornato — assicurò la suora, e con voce melliflua insinuò umilmente: — Perchè non domanda queste cose alla signora?... Io non so nulla.

Non so nulla, significava: *io non devo saper nulla.*

— Eccola...

Si udì il solito cigolio dietro il letto, suor Rosa si volse da quella parte, ma Priamo rimase immobile ad ascoltare perchè la spalliera era alta, e anche volendo fare una ginnastica dolorosa, non avrebbe visto nulla.

— Mi sono sbagliata — disse suor Rosa — è il vento; vi deve essere una finestra aperta di là; vado a chiuderla; dirò alla signora Antonietta che lei ha bisogno di farle molte domande.

Suor Rosa parlava con insolita disinvoltura, come persona che abbia rinunziato agli scrupoli, e per prudenza, o per altra misericordia, accetti di dire la bugia fino all' ultimo.

Essa se ne andò; egli sospirò e gemette. A quel gemito parve che rispondesse un altro gemito. Parve soltanto, perchè il Nazareno tese l' orecchio ma non udì più nulla.

Dopo un poco incominciò a ripetere lentamente le parole mormorate nella notte:

« Serafina, sei tu? E perchè, se sei tu, ti nascondi a me che ti ho amata tanto fino a morirne?... »

Un breve silenzio per ascoltare; non si udiva nessun rumore nella camera.

« Perchè io ho voluto morire per liberarmi dalla pena di amarti senza speranza... perchè io morrò di te, bimba mia, perchè di te ho vissuto e sofferto ».

Tendendo l' orecchio, trattenendo il respiro, fermando il battito del proprio cuore, Priamo ascoltò e non udì nulla.

« Tu mi chiamasti un giorno il tuo Nazareno, te lo ricordi quel giorno, quando non portavo ancora la mia croce? Dimmi, Serafina, Serafina mia, dimmi, gli vuoi ancora un po' di bene al tuo vecchio Nazareno? »

— Ah! questa volta sì, sì, è il gemito!

Il filosofo trovò la forza di tirarsi su per guardare dietro la spalliera, e vide... un corpo giacente sull' ammattonato con la faccia nascosta fra le mani.

— Serafina! — gridò; ma allora un pugnale gli passò per le costole fino a cercargli il cuore. — Ah! — mormorò; e per un poco non si accorse di nulla, tanto era il dolore, tanta era la gioia.

— Serafina! Serafina mia, non piangere — disse poi con voce sommessa. — Di che ti duoli se mi ami ancora?... Per carità, cessa, io soffro troppo...

Il pianto cessò; Priamo Forte senti che un corpo si levava da terra, che si moveva lentamente dietro al capezzale, che già era accanto a lui; volle alzare le braccia per stringere l'angelo suo, ma non senti le lagrime calde che gli bagnarono il volto, nè la prima parola d'amore mormorata nel bacio casto.

— Oh! Priamo caro! — mormorava quel bacio.

Quando il Nazareno canuto ripigliò la coscienza di sè, Serafina non piangeva più; sorrideva invece; per medicare il suo ammalato, gli teneva stretta la mano, e con una pezzuola bianca come il suo visino patito, come i capelli suoi abbondanti, gli veniva asciugando la faccia bagnata delle proprie lagrime.

Priamo aprì gli occhi ed essa volle ritirare la mano.

— No — disse il filosofo quasi bruscamente.

Poi implorò:

— Rimani così, lascia che io ti guardi. Ho tanto sofferto... Sono dieci anni, quasi undici, che non ti ho veduta, e ti ho amata sempre, pensa, sempre, per undici anni, soffrendo: e se tu vuoi, ti amerò così... e ancor che tu non voglia, ti amerò... No... rimani così, lascia che io ti guardi...

Si guardarono sorridendosi a vicenda, ma quel sorriso era pianto non finito, e dagli occhi innamorati spuntarono altre lagrime che erano sorrisi...

— Sei tanto bella! — disse Priamo sconsolato e contento. — Perchè sei tanto bella? Ah! tu sei più bella di prima; i tuoi capelli bianchi illuminano la tua bellezza; anche il tuo pallore è una luce...

— Troppa luce... Non vedi come sono ridotta? Anche tu hai i capelli bianchi... e sei pallido tu pure — bisbigliò con un filo di voce. — Sei sempre il Nazareno d'una volta...

— Ah! sì... — esclamò Priamo. — E tu gli vorresti ancora un po' di bene al tuo Nazareno?

Serafina chiuse gli occhi, e quasi parlando a se stessa, rispose prontamente:

— Te ne voglio tanto, te ne ho sempre voluto... Quanto era bello amarsi, allora!

— E quanto sarebbe stata piena la nostra felicità! — disse Priamo a se stesso. — E perchè? E perchè la felicità nostra fu distrutta? lo sai tu?

— Perchè sarebbe stata troppa... perchè il Cielo è geloso — assicurò Serafina.

Il filosofo, oramai incredulo al Cielo, pur non sorrise di quell'eresia.

— Può essere così — disse — e anche può essere che ci abbiano tolto tutto per ridarci tutto, l'amore, la speranza, la fede, quando avevo già rinunziato alla vita; se noi ci amiamo, se sapremo bene dimenticare il passato, nulla abbiamo perduto.

Serafina crollò mestamente il capo.

— Oh! t'intendo; il passato non si dimentica, il passato è insanabile... Ma io voglio pure che sia così.

La povera donna aveva appoggiato il capo alla spalliera del letto, e Priamo, alzando un braccio senza fatica, le accarezzava la guancia pallida.

— Sì — continuò il filosofo canuto abbassando la voce come per confidarsi a Serafina sua. — Ci hanno fatto soffrire tanto, e soffriremo ancora del passato insanabile: ma per ciò ci ameremo di più, vuoi? Perchè siamo tanto sventurati, perchè tanto di noi se n'è andato amando senza speranza, perchè poca è la vita che ci rimane, noi ci ameremo di più; vuoi tu, bimba mia?

Serafina alzò gli occhi al cielo.

E il bambinone canuto intese così:

— Sì, essi ora sono placati; ci avevano tolto tutto; ora ci ridonano tutto; è rimasta a te la bellezza e la bontà e un po' d'amore, non è vero, bimba cara? Un po' d'amore per il tuo vecchio Nazareno; a me è rimasta la vita per amarti. Credimi, *essi* sono placati.

Essi! Chi?

Ma *egli* no, non era placato ancora. In quel momento medesimo tormentava un povero cuore di donna. E quel filosofo, quell'innamorato, quel due volte pazzo, si credeva ora liberato dal marito perchè era morto. Guarda bene, spalanca gli occhi, è lui; è Olimpio Guerra più vivo di prima, più marito che mai.

Ah, finalmente! La cosa orrenda balenava al pensiero di Priamo;

con occhio pauroso cercò gli occhi che avevano pianto, che ancora non avevano finito di piangere, tacque un momentino per prepararsi a soffrire un altro poco, lasciò fuggire la mano bianca che aveva tenuto sempre nelle sue per domandare con un filo di voce:

— Ha sofferto molto prima di morire?

— Sì, molto — rispose Serafina, e offrì la mano bianca alla carezza di Priamo; ma ora il filosofo non si avvide di quell' atto.

— Dopo il tuo arrivo stette meglio, vero? Così hai scritto.

— Sì, ho scritto così; per il resto della giornata parve contento; diceva che sarebbe risanato se io...

La poveretta non proseguì, e Priamo non insistette per non sapere di più.

Dopo un breve silenzio:

— E poi?

— Poi, la notte fu orribile; e il mattino era tornato quello di prima, la sua gelosia era feroce! « Plácati », gli dicevo, « non vedi come sono ridotta anch' io? » Ma sempre, la stessa dimanda insistente: « L' hai visto? » Assicuravo che non ti avevo visto, che non ti avevo voluto vedere appunto per poter rispondere così alla domanda temuta; ma egli non mi credeva più. « Lo sai bene che io non ho mentito mai... ». « Sì, lo so », rispondeva; « ma vi sono bugie meritorie: lo sai tu che ti volevi far monaca.. E dimmi, quando io sarò morto, avrai ancora la stessa idea? Ti farai monaca? » Non rispondevo mai a questa domanda che egli faceva ogni tanto... « Lo vedi? Non sai mentire, e perciò non rispondi ». « Non rispondo perchè tu non credi alle mie parole ».

Priamo Forte sentiva venire tutto ciò che avea temuto; a questo punto non ebbe più forza, e disse con accento quasi brusco:

— Taci ora, non mi dire altro di lui... Sei ben sicura che sia morto? L' hanno sepolto nel cimitero grande dove io sono andato a cercare la tua tomba, non è vero? Dimmi di sì...

— Sì.

— E sei ben sicura che di là non può uscire, perchè nessuno ne è uscito mai? Questo solo importa. Dimmi, ne sei sicura?... E quando parli di lui — proseguì con accento buono — sei proprio ben certa di amarmi tanto, come mi hai sempre amato, come mi amerai sempre?

— Sempre, sempre, sempre!

Appoggiò il capo sull' omero dell' infermo e pianse.

— No, no, bambina, non piangere.

— Lascia, mi fa bene.

III.

Una mattina, Priamo Forte, avendo farneticato più del solito nella notte, si destò tardi. Serafina non era al suo capezzale, non vi era nemmeno suor Rosa che certo avevano ringraziato delle veglie fatte, dando un' elemosina al convento... E il Nazareno pensò che in fondo alla valigia conservava il suo gruzzolo, salvo errore, diecimila lire, in dieci biglietti poco puliti della Banca Nazionale, e che, essendo scampato di morte il 25 d'agosto ed essendo ora il 23 settembre, fra quattro giorni potrebbe presentarsi più vivo di prima a riscuotere due mesate di estetica. Ma perchè Serafina non era al capezzale?

In quel mentre qualcuno si mosse dietro la spalliera, e una voce nota bisbigliò:

— Son io!

— Anselmino!

— Proprio Anselmino! Sono tornato stamane, e pensando che tu avresti voluto vedermi subito, eccomi qua. Dunque, come stai?... Bene, si capisce; fra poco potrai alzarti e parleremo di tante cose.

— Parliamone subito — disse Priamo.

— Vedeteli un po' i filosofi!

— Come sta oggi Serafina?

— Sta bene; ma pare che ieri notte tu l' abbia fatta vegliare troppo, e ora forse dorme...

— E tua moglie?

— Quella sta benone: fa il suo lavoro in silenzio, e mio figlio cresce a vista d' occhio... Le cose tue si mettono bene e me ne rallegro; se dài retta a me, posto che tu hai sempre voluto bene a mia cognata e che Olimpio Guerra se n' è andato in pace all' Olimpo... (ben trovata, vero?) tu te la sposi, e la costringi ad essere felice, a dispetto del testamento.

— Che testamento? — interrogò Priamo.

— Il testamento di Guerra.

— Ha fatto testamento?

— Sicuramente l' ha fatto... all'ultim'ora, in presenza del notaio, ha lasciato ogni suo avere, circa trecentomila lirette in cedole del Debito pubblico, cinquemila scudi d' argento, e una casetta sulle colline di Torino, alla vedova; senza obbligo di legati e nemmeno di

messe; ha voluto un funerale modesto, niente preti... e un monumento... In ciò la vedova non l'ha contentato; i preti ci furono e abbondanti, io ne ho contati venti, tutti ben pasciuti e canori...

— Essa è ricca — mormorò il filosofo.

— T'avrebbe fatto paura un po' di ricchezza? E allora a che serve la filosofia? Io te lo domando. Però sta allegro: Serafina è ricca ad una condizione.

— A una condizione?... Indovino!

— Non ci vuol molto. È ricca a patto di rimaner vedova; se si sposa, l'eredità di Olimpio Guerra se ne va tutta alla Congregazione di carità.

Priamo stette a considerare la minaccia con un po' di sgomento, ma si rasserenò subito e disse:

— Che importa?

— Così dico io pure: che importa? Aggiungi che con tutta la buona volontà del morto, la vedova si mangerà una buona porzione dei frutti fin che campa, e non avrete miseria in casa. Dunque, puoi ben dire: che importa? E lo dico anch'io... E bada bene, amico Priamo, chi ci va di mezzo sono proprio io, cioè, non precisamente io, ma mio figlio; perchè se l'eredità entrasse in famiglia anche dalla porta laterale, una volta o l'altra toccherebbe alla sorella più giovane, o se non a lei, a suo figlio, a mio figlio... mentre se Serafina ti sposa, addio eredità; la Congregazione non restituisce nulla a mio figlio, dovesse campare mille anni. Intendi bene?

— Intendo.

— Ma a che servirebbe essere stati compagni d'infanzia, se alla nostra età ci guastassimo l'amicizia per l'interesse? E perchè avrei lavorato tanto con le lime rotte se il danaro guadagnato non bastasse a rendermi l'animo indipendente dalla rotaia altrui? Che ti pare?

— Tu sei giusto.

— Sono fatto così: ed è fatto così anche mio figlio: tu ridi?... Ma puoi star certo ch'egli è fatto così. Piuttosto Serafina non sarà molto contenta che l'eredità vada alla Congregazione.

— Che dici!

— Sì, perchè avrebbe preferito che andasse al suo convento; ma come dirlo a Olimpio Guerra senza fargli intendere che essa era disposta a rinunziare all'eredità per sposarti appena egli avesse tirato le calze?... Io credo in confidenza che quell'animale... Dio

se l'abbia in gloria! prima si sia fatto promettere di non sposarti, e dopo per maggior sicurezza abbia fatto testamento...

— Animale! — mormorò il Nazareno canuto guardando nel vuoto, come se Olimpio gli fosse apparso in ombra.

Poi spiegò l'apostrofe poco filosofica.

— A me aveva detto il contrario... « Sarete felici », aveva detto, « ma lasciatemi morire in pace... ». E mi aveva pregato che io facessi tornare Serafina al suo fianco per chiudergli gli occhi...

Quel colloquio confortò poco il filosofo, e il sonno di Serafina durato a ora così tarda non gli diceva nulla di buono; perchè la vigilia, quando tutti dormivano in casa, ed essi soli, innamorati ancora, si guardavano negli occhi alla scarsa luce di una candela, egli aveva proposto: « Se non ci possiamo sposare subito, perchè tu devi passare l'anno di lutto, nulla ci impedisce di fidanzarci domani... ». Essa aveva tremato, per desiderio forse, ed aveva risposto: « Che necessità vi è? non siamo noi fidanzati da quattordici anni? » « Sì, ma non era il fidanzamento buono », aveva mormorato egli con accento pietoso, « lo vedi bene che sei stata d'un altro... Domani ci fidanzeremo meglio, e sarà proprio per essere l'uno dell'altra per il resto della vita... ».

Essa non aveva detto più nulla... ed oggi non si era svegliata ancora...

« Quante ore sono? » domandò a se stesso.

E l'orologio a pendolo rispose: *nove*.

Ah! finalmente, ecco Serafina.

Priamo scrutò tutto il bel pallore del suo visino di fata, e il visino di fata non arrossì; egli volle un bacio, e quella poveretta lo baciò in fronte senza timore di nulla, senza nemmeno guardarsi intorno per istinto, come era solita fare le altre mattine; sembrava rassegnata a tutto. Sorrise soltanto, un sorriso melanconico di moribonda, e porse al suo innamorato antico un foglio.

— Che vi è scritto?

— Leggi.

— Chi vi ha scritto? Tu stessa, sono i tuoi caratteri...

Ed egli lesse paurosamente intanto che Serafina, voltando la faccia bianca da un'altra parte e guardando nel vuoto, sembrava la statua della Fatalità...

Diceva quel foglio:

« Egli mi fece giurare che non sarei stata mai d'un altro

uomo; ed io ho giurato; « su tua madre, sul babbo tuo, giura », disse, ed io giurai sulla mamma morta, sul babbo mio. E non mi era quasi penoso fare questo giuramento, perchè pensavo che tu non ne volessi più sapere di me, e di chi altri avrei potuto essere mai fuor che della morte? Ma ora, pensa! Io sono tua, io mi sento cosa tua, tanto tua, che non ho altra volontà fuorchè la tua. Dimmi tu, devo essere spergiura? »

Il Nazareno canuto non stette un momento in forse, accostò a sè la testina soave della sua donna e le restituì il bacio sulla fronte bianca.

— Non devi essere spergiura, devi solo essere sempre mia, tutta mia, sempre, sempre, sempre.

E siccome Serafina non intendeva bene, egli spiegò con voce tremante di collera verso quel morto importuno.

— Non si fa spergiuro mancando a quel che si è giurato per fare un' opera di pietà verso un moribondo sciocco e cattivo.

— E allora? — bisbigliò Serafina.

— E allora sposami... o almeno fidanziamoci subito; chiama Antoniettina e suo marito, e fallo qui, qui, il giuramento santo che andrà fino al Cielo... se ve n' è uno, e darà la pace al mio povero cuore.

Egli l' aveva incatenata con lo sguardo implorante; essa, tremando tutta, resisteva ancora.

Ma venne Antoniettina in quel punto.

— È permesso? — disse. — E che si fa qui? Poco di buono, mi pare...

— Anselmino? — interrogò Priamo.

— Da un' ora mi ha lasciata.

— Tornerà alle undici per colazione?...

— Sicuramente tornerà.

Priamo, che non aveva staccato lo sguardo dal visino di Serafina, con un moto quasi impercettibile delle labbra domandò:

— Alle undici?

E la poveretta, combattuta da una paura e da un desiderio, interrogò istintivamente il pendolo del caminetto, e perchè le rimanevano due ore di pace rispose:

— Sì.

— Che cosa farete alle undici? — domandò Antoniettina.

— Una cosa bella; e per farla meglio io mi alzerò da letto; a mezzodì sarò guarito.

Egli si alzò veramente, ma alle undici Anselmino non venne, e a mezzodì Priamo si sentì così stanco da essere costretto a letto un' altra volta. Però Anselmino venne all' una.

Informato della cosa straordinaria che bisognava fare, l' approvò subito pur che fosse spiccia, avendo un appetito fenomenale.

Serafina non si reggeva in piedi, ma tenuta dalla stretta amorosa di sua sorella, venne al capezzale del Nazareno canuto; gli portava ancora il suo sorriso di moribonda. Priamo aveva tutta la vita negli occhi innamorati; Anselmino si contorceva come un serpentello dicendo:

— Presto, che ho fame.

E Priamo disse a voce alta:

— Qui, al cospetto dei tuoi parenti, per la memoria dei miei morti, per quanto mi è rimasto vivo nel mondo, prometto di essere lo sposo tuo fino alla morte appena la legge lo consenta... Ripeti...

Serafina si sentiva venir meno.

— Ripeti, bimba cara, se mi vuoi bene, ripeti.

Ma essa non potè; disse solo melanconicamente:

— Te lo prometto anch' io.

— Sarai tu la sposa mia?

— Sarò la sposa tua.

— E ora datevi un bacio; presto, che ho appetito...

E il bacio fu dato, e fu tanto lungo che Anselmino scappò a tavola prima che fosse finito.

— Cari ragazzi! — disse a bocca piena a sua moglie — pur che campino fino alle nozze!

Antoniettina, che faceva lo stesso pensiero, die' in un singhiozzo, e per chiederne scusa al marito si curvò a baciarlo.

— Mi soffochi — disse Anselmino.

IV.

Dopo quel fidanzamento solenne, Priamo Forte parve rinato, e non vide l' ora di guarire; al contrario Serafina s' ammalò. Era uno strano malore; non aveva febbre, nè dolore alcuno, ma solo una debolezza invincibile, uno stroncamento generale; si levava di bonissima ora, come al solito, era la prima a correre in camera a salutare il fidanzato e lo trovava già in piedi; ma dopo i primi baci che si lasciava carpire da quel canuto audace, era costretta a buttarsi ansimante sopra un seggiolone, perchè già era stanca.

Nondimeno l'appetito non le mancava; piuttosto che una malattia vera, il suo stato sembrava accennare ad una infezione o ad una debolezza nervosa; così disse il medico. A buon conto, prescrisse molto bisolfato di chinino, buono per tutti i mali. Priamo Forte aveva anch'egli la sua ricetta, e vi credeva fermamente: l'amore che aveva risanato lui, non doveva fare con Serafina sua lo stesso miracolo?

— Guarisci — le imponeva. — Io t'amo come un vecchio fanciullo.

E perchè in fatto di ricette miracolose ciascuno ha la propria, anche Serafina ne aveva una: la preghiera. Non diceva il rosario, perchè una volta il filosofo si era beffato di quel modo di andare in paradiso, buono per gli oziosi, ma si buttava qualche volta in ginocchio con la faccia appoggiata al letto per chiedere al Cielo che avesse pietà di lei.

Pietà di lei, significava ridonare la pace alla propria coscienza turbata, concederle un po' di salute, un po' di vita per amare Priamo come meritava.

E fosse il chinino del dottore, o fosse l'amore dell'innamorato canuto, o la preghiera, Serafina guarì; o almeno la debolezza nervosa scemò e l'infezione parve scongiurata.

La poveretta accennò un giorno allo sposo suo il desiderio di recarsi in chiesa per ringraziare il Signore.

La filosofia di Priamo non era tiranna, non si adombrò di quel pensiero religioso.

Anzi egli acconsentì e disse che l'avrebbe accompagnata; e perchè Serafina non parve gradire la compagnia, l'innamorato intese che Serafina aveva il bisogno crudele di confessarsi, di andare a dire a un prete ignoto tutta la pena segreta del suo cuore. E di questo fu tentato di affliggersi.

Ma fu filosofo ancora.

Serafina gli disse ingenuamente che ella soleva andare in Duomo, e Antoniettina si lasciò sfuggire che il confessore di sua sorella era un canonico pieno di carità e di misericordia, don Paolo.

Non era la prima volta che dopo la sua *disgrazia* Priamo usciva di casa; era però la prima che usciva solo; la mattina successiva di bonissima ora, prima che Serafina fosse venuta a picchiare al suo uscio, se ne andò in Duomo.

Chiese di don Paolo a uno scaccino, e con sua meraviglia seppe che non solo era alzato, ma che aveva detto già messa, e ora confessava.

Si guardò intorno; a quell'ora la devozione era poca, e i fedeli perduti nelle navate del duomo si potevano contare. Il confessionale indicatogli nulla diceva del sacramento; sacerdote e penitente vi si erano celati agli sguardi profani, e tutt'intorno non si vedeva anima in atto di contrizione.

Il Nazareno canuto potendo dunque sperare che don Paolo fosse libero fra poco, se ne andò dietro l'altare maggiore ad esaminare le gran vetrate dipinte.

Dopo un poco lo scaccino gli venne a dire che don Paolo lo aspettava in sagristia.

Priamo non si era immaginato una cosa naturalissima, cioè che quando avesse avuto la fortuna di trovare don Paolo in Duomo, il colloquio sarebbe avvenuto in sagrestia; le parole profane che gli si erano preparate in mente, parve se ne volessero andare tutte quante appena egli ebbe messo piede in quell'anticamera dell'altare.

Don Paolo era solo; in mezzo allo stanzone severo l'alta persona sembrava solenne, ma questa prima impressione era corretta da molta bontà che gli aleggiava intorno; perchè don Paolo anche fuor del confessionale era il sacerdote dell'indulgenza.

Priamo si fece accosto a lui e gli disse:

— Vengo per un'opera di misericordia.

— Dica.

E quell'unica parola, detta a quel modo semplice, era pietà.

— Una sua penitente, Serafina... Guerra... non la conosce?

— Il confessionale ascolta, ma... è cieco — rispose don Paolo sorridendo.

— Ed è bene che sia così. Io non sono venuto a confessarmi, anzi le dirò tutto; io ero una volta un filosofo... della cattedra; ora non sono più nulla... altro che un eretico...

Si arrestava per indagare l'animo del sacerdote, il quale aveva socchiuso gli occhi e lo incoraggiava:

— Dica, dica.

— Così, come mi vede, co' capelli bianchi, a due dita dalla mia tomba, mi sono fidanzato...

Don Paolo rimase impassibile.

— La mia futura sposa è Serafina... vedova di Olimpio Guerra... essa aveva promesso al moribondo di non sposarsi più, e invece mi sposerà... mi ha ridato la vecchia promessa... perchè noi eravamo fidanzati un' altra volta... ma sarebbe un dolore lungo a contarlo, e lei forse non mi comprenderebbe...

Don Paolo spalancò gli occhi a guardare l' uomo che così gli parlava, poi li sollevò al cielo e li richiuse.

— Dica...

— Ora Serafina mi sembra presa dal rimorso, già si è ammalata per questo. E vorrei dire al confessore di Serafina... cioè non dirò altro, perchè forse ho detto troppo... Dica lei: non è carità sanare una coscienza turbata?...

— Sì, è carità... e se appena appena si può, è un dovere.

— Devo dir altro?

— No... è cosa fatta.

— Grazie.

— Non mi ringrazi; se è vero che lei è rimasto eretico non ostante la filosofia, devo io ringraziarla perchè ha avuto un po' di fede nel mio sacerdozio.

All' orecchio di Priamo Forte si erano attaccate poche parole:

— Eretico nonostante la filosofia! Perchè mi dice così, reverendo, se appunto la nuova filosofia insegna l' eresia?

Don Paolo rispose semplicemente:

— Perchè la vera filosofia insegna a credere.

— Lei vuol dire a dubitare...

— Appunto; il dubbio prepara la fede. Lei non ha bisogno di una buona parola da me, lei che sa tanto più di me...

— Io non so nulla.

— Ma io gliela voglio dire; il pensatore è più vicino a Dio di un povero sacerdote. Stia di buon animo, forse il miracolo che lei ha chiesto è già compiuto. Arrivederla, signor Priamo.

Non rimaneva dubbio al filosofo che Serafina fosse già andata altre volte a confessarsi, e che nel buio del confessionale avesse esposto tutto il caso suo a don Paolo, prete degnissimo invero di una simile confidenza.

Ma quando Serafina aveva fatto questo? Il prete aveva detto: *è cosa fatta*; ma se appena ieri Serafina aveva dimostrato il desiderio d' andare in chiesa, certo non v' era andata ancora.

« È cosa fatta » significava solo: « Stia tranquillo, è come fatta... »

Ma perchè don Paolo nell' accomiatarlo aveva detto: « Arrivederla, signor Priamo? »

Tutte queste incertezze svanirono a un tratto, quando, attraversata appena la piazza del Duomo, si fu affacciato all' imboccatura di via Mercanti.

Nella via poco frequentata a quell' ora, quasi in fondo, gli apparve lei, proprio lei, Serafina. Era vestita di nero, modestamente, e se ne tornava a passi lenti.

Egli fu tentato di raggiungerla, che non era difficile alle sue lunghe gambe, ma gli piacque pedinarla da lontano, come un innamorato ai primi passi della sua carriera, e solo quando per le svolte delle strade la perdeva di vista, affrettava il passo finchè la dolce visione gli fosse riapparsa.

Così, non altrimenti, non una volta, ma cento, quindici anni prima, aveva seguito la fanciulla che doveva essere tutto per lui, ispirazione e conforto; allora Serafina aveva i capelli biondi, sulla faccetta tonda sbocciavano due rose, e gli occhi che non avevano ancora pianto, interrogavano l' avvenire senza paura; non era più bella d' oggi, ma diversamente, altrettanto. Senonchè la via in cui l' innamorato seguiva da lontano la sua calamita, era la lunga via Garibaldi di Torino, fino in piazza dello Statuto, ed era una via dritta, dove l' occhio non perdeva mai nulla; ma qui, Dio santo!... qui, ogni momento era una svolta, una cantonata, un' agonia.

E dopo un poco il filosofo non resistè; fece un tratto di corsa per arrivare alle spalle della sua fidanzata, e là ansimando mormorò:

— Serafina!

— Oh Dio! Sei tu, Priamo caro?

Don Paolo aveva avuto ragione di dire: È fatta!

Priamo prese il braccio della sua fidanzata, e se ne andarono guardandosi negli occhi, lieti e sicuri l' uno dell' altra; i cuori martellavano a festa.

V.

Cominciarono i giorni lieti.

Per l' età loro, quei due fidanzati incanutiti nell' amore, non davano ombra alla gente; chi li vedeva passare per i sobborghi o per le campagne di Milano, a braccetto o tenendosi per mano, li immaginava fratello e sorella, o sposati da un pezzo e mal puniti dal sacramento.

In casa trovavano la condiscendenza intera di Antoniettina; e se fosse stato bisogno un po' di incoraggiamento, era lì alle ore dei pasti, con le sue barzellette pepate, lime rotte anch' esse, l' imperturbabile Anselmino.

Il filosofo era stato preso un momentino dalla paura del mondo; aveva offerto paurosamente d' andarsene in una stanza d' albergo o in un quartierino di scapolo, per salvare il decoro, ma Anselmino aveva protestato, e subito dopo aveva protestato anche Antoniettina.

Serafina avea sorriso al suo vecchio Nazareno; quando era sgomento, quando era baldanzoso, sempre li aveva sorriso; abbandonandogli tutta la sua volontà, questa solo aveva serbato: di non affliggersi più di nulla, ora che la sorte gli aveva finalmente legati con una promessa sacra, ora che don Paolo l' aveva convinta non esser ben veduta in cielo quell' altra che Olimpio Guerra le avea strappato morendo; nulla più potea scemare la sua felicità.

Priamo, così rinato alla vita del cuore, sentiva a poco a poco farsi vivo tutto. Si affacciavano in lui qualità e difetti perduti; una mattina si svegliò l' estro poetico a fargli improvvisare una strofetta di madrigale, e ne fu allietato come d' una nuova giovinezza. Fu più lieto un altro giorno nel ritrovare le collere svampate da gran tempo contro la vanità umana; nel toccare con mano che la indulgenza sua eccessiva, maturata dal dolore senza speranza, a un raggio di felicità si era squagliata. Riconoscendo che quella non era una forza viva, ma solo l' indifferenza, cioè la più misera negazione del bene, fu contento che fosse scomparso il gelo ingombrante l' anima sua.

Lo chiese a se stesso e a Serafina.

« Curioso che la felicità non mi faccia più indulgente come dovrebbe », pensò, e a se stesso rispose: « la felicità genera solo cose buone nell' anima; certo la severità d' oggi corregge un gravissimo difetto d' ieri datomi dalla sventura ».

Trovatosi un giorno fra i piedi il professor Zero, gli disse il fatto suo, perchè non venisse mai più a seccarlo vantando quell' imbecille del conte Rusca, che forse non aveva scritto due note della musica che farebbe applaudire in nome suo.

— Non ne ha scritto una!

Il professore messo da quella franchezza in vena di franchezza anche lui, confessò che tutta la musica del conte Rusca era scritta da un certo maestro Smeraldi, antico allievo del Conservatorio, il

quale per appetito gli stava componendo un'altra opera, e che infine, a pesarlo bene, il conte Rusca era un pezzo d'asino come non si poteva immaginare il simile.

— E perchè queste cose non le va a dir forte, caro professore?

Il professore si strinse nelle spalle per non rispondere che egli aveva il temperamento dell' adulazione il quale campa a spalle della vanità.

— Io lo direi a quanti lo volessero intendere.

— Lo so! — sospirò il professore Zero.

Quel sospiro rinfacciava qualche cosa alla mala fortuna. Voleva dire: « Ah! se avessi trovato anch' io! Ma gli uomini di vero merito raramente hanno bisogno dell' opera mia... E che si fa allora? Uno adula, come mangia, come dorme; se non adula, è un uomo morto ».

— E quando si rappresenta l' opera famosa?

— Domani, professore: vi sarà folla al Dal Verme; tutti i palchi, tutte le sedie di platea, tutto è preso... Se lei volesse assistere allo spettacolo? Sarà uno spettacolo grazioso, gliel' assicuro; non parlo della musica, che è anche buona, perchè Smeraldi sa il fatto suo; il libretto contiene buoni versi...

— Chi l' ha fatto?...

— Un romanziere famoso, poeta nelle ore d' ozio, come lei, caro filosofo, Silvano Pardi. Ecco, se lei vuole...

E offrì il *Negriero*, parole e musica del conte Rusca.

— Dunque quell' uomo portentoso ha ingoiato anche un poeta?

— Ingoiato, no; comprato appena...

— Ma è un fenomeno! Bisogna vederlo! E mi dice che non sono rimaste sedie?...

— In platea non ne sono rimaste, ma in prima galleria sì; se ne vuole, eccone.

Levò da tutte le tasche un gran numero di biglietti d' entrata e dal portafogli le tessere dei posti riservati.

— Che posto vuole? Di prospetto o di fianco?

— Ma io ne vorrei almeno due; anzi non bastano.

— Io ne do al mio caro filosofo quanti ne vuole: cinque, sei, bastano?

— Bastano quattro... Quanto costano?

— Niente; questi sono i posti riservati per gli amici; solamente che... caso mai... all' ultimo momento loro non volessero andare in

teatro, mandino qualcun altro per far numero... E grazie, professore.

— E dica, non siamo perciò obbligati a batter le mani?

— Manco per celia; ma se la musica dello Smeraldi piace, non sono proibiti gli applausi.

E dicendo queste parole quell'adulatore di professione parve un momento uscire dal suo guscio, tanta era la malizia e la ironia dello sguardo e dell'accento; poi se ne andò frettoloso, ricacciando in tutte le tasche i biglietti rimasti che si era condannato a distribuire.

Fu alquanto difficile indurre Serafina ad andare in teatro, mentre portava il lutto di Olimpio Guerra; ma oramai tutte le persuasioni riuscivano al Nazareno canuto; per Antoniettina fu festa perchè non osava mai pensare al teatro per causa del sonno spropositato di Anselmino, il quale dopo pranzo non vedeva l'ora d'essere a letto.

Ma Priamo Forte fu così accorto nel dimostrare dispetto della vanità di quel ricco titolato, il quale si pagava il lusso di sembrare un genio agli imbecilli, che anche Anselmino volle essere della partita per vedere un poco.

— E tu dici che il libretto non è del conte Rusca?

— È d'un novelliere bisognoso.

— E la musica che sentiremo?

— È del maestro Smeraldi.

— Curioso!

Anselmino, vissuto sempre in un altro mondo, stentava a capire che sorta d'affare avesse fatto il conte Rusca: si domandava ingenuamente se fosse più onesto comprare rotaie vecchie e rivenderle per nuove, ed era tentato di rispondere di no, perchè quel conte portentoso non froda il pubblico.

— Non froda il pubblico — interruppe il filosofo — ma froda l'arte, e rubando all'arte, ruba al pubblico, perchè c'inganna tutti.

Anselmino, si fregò le mani; per la prima volta dacchè durava la vita sua matrimoniale si accontentava d'andare a letto a mezzanotte o all'una.

La prima rappresentazione del *Negriero*, parole e musica del conte Rusca, fu un grande avvenimento.

Il teatro Dal Verme non vide mai tanta folla, nè mai una folla così elegante; la platea per quella occasione memoranda era tutta

occupata da sedie; nelle gallerie, oltre l' anfiteatro di posti a sedere, si affacciavano le teste a centinaia; e quella sera, prima che il direttore d' orchestra montasse sul suo scanno, già era un silenzio insolito, solenne, aristocratico.

Il preludio fu molto gustato; piacque molto un coro, fu ripetuta una romanza del soprano, un duetto d' amore andò alle stelle; al finire d' ogni pezzo si voleva il maestro, ma il conte Rusca si pagò anche la finta modestia (gli costò cara) di non si presentare alla ribalta per quanto il pubblico lo chiamasse.

— Ha un po' di pudore — diceva lassù in galleria Priamo Forte stringendo sotto il parapetto la mano di Serafina sua — ha un pudore... lo spudorato? Non si direbbe!

Ma a una frase del terzetto finale, l' entusiasmo fu tale che il pubblico andava in ismanie se non gli si dava il maestro; mani, piedi, bastoni, tutto era buono per far rumore, e da quel chiasso assordante usciva ogni tanto una voce sonora, la voce del professor Zero: *fuori il maestro!*

— Fuori *gli autori!* — gridò in un momento di calma una voce dalla galleria.

Molti si voltarono a ricercare chi avesse mandato quel grido.

E allora Priamo Forte non si contenne più, e all' interrogazione muta del pubblico rispose con un altro grido:

— Fuori il maestro Smeraldi!

Forse non fu udito lontano; ma il vicino suo di destra gli afferrò un ginocchio, e ne chiese scusa.

— Per carità — gli bisbigliò — non mi comprometta; il maestro Smeraldi sono io; guardano da questa parte, e se qualcuno mi riconosce, sembra che sia stato io a chiamarmi alla ribalta.

Ora Priamo Forte era impotente a gridare perchè gli mancavano le parole.

— Mi rallegro — gli disse finalmente quando già il maestro Smeraldi faceva per andarsene. — E lei ha potuto assistere alla sua opera, e a quella mistificazione senza...

— L' hanno eseguita bene; io da solo non sarei mai riuscito ad ottenere un' interpretazione simile.

— Ed è contento che quell' uomo sia applaudito?

— Non è lui che applaudiscono, è la musica mia.

« Ah! quella è la vera filosofia! Io ne ho avuto un poco e la stavo perdendo », pensò Priamo Forte.

In quel momento il conte Rusca, trascinato dal tenore, dalla prima donna e dal baritono, attraversava la ribalta piegato, oppresso da un subisso di battimani.

VI.

Contare i giorni segnati sul calendario, prepararsi ogni mattina a viverne uno alla meglio, cancellarlo andando a letto; a uno che sia preso dall' impazienza la miglior filosofia non può insegnare altro. Così faceva il Nazareno canuto.

Sapendo da una circolare stampata che Olimpio Guerra aveva ridato *l' anima a Dio* il 24 settembre, il fidanzato avea creduto per un poco di dover aspettare fino al 25 settembre dell' anno seguente per celebrare le nozze con Serafina; ma un vecchio Codice civile gli venne a dire un giorno che il così detto anno di lutto è legalmente di dieci mesi soltanto; e subito corse a Serafina.

— Allegro, bimba mia — disse — ci sposeremo il 24 luglio.

Serafina sorrise.

— Tu lo sapevi?

— E tu non lo sapevi?

— Perchè non mi dicevi nulla?

— Perchè tu non mi dicevi nulla.

— Ma sei contenta di guadagnare due mesi?

— No, perchè io non guadagno nulla.

— Io sì; contavo i giorni, ed erano lunghi.

— Io pure li contavo.

— E com' erano i tuoi?

— Come i tuoi, lunghi...

Manco male che stavano nella stessa casa, che si vedevano a tutte le ore del giorno, che la mattina si alzavano di buon'ora per cominciare insieme la lunga giornata.

Già erano agli ultimi giorni dell' anno; un sole decembrino parlava della primavera lontana facendo dimenticare l' inverno incominciato appena. Non si era vista ancora la neve, nella campagna rideva un po' di verde, e negli alberi ischeletriti si vedeva penzolare qualche ciuffo di foglie moribonde dimenticato dal rovaio.

I due innamorati canuti se ne andavano di buon' ora per il Parco, che allora come oggi era una gran promessa, e attraverso i viali e la lunga via Moscova fino al vecchio giardino.

Là tutto verde ancora nei prati e in molte piante esotiche e nel boschetto di camelie dalle foglie quasi nere, lucenti. Ah! quello era il terreno per gli idilli! Non mancavano coppie d'innamorati anche nelle ore mattutine; ed era gente felice, sposata appena, immaginava Serafina; invece Priamo assicurava che erano gente ancora lontana dal sacramento, al par di loro; o forse gente che non vi arriverebbe mai, e per amarsi, disgraziati, tradivano!

— Disgraziati! — mormorava Serafina — vedendo passare due che quando erano lontani si dicevano le paroline guardandosi negli occhi, e ora fissando il suolo innanzi a sè, passavano silenziosi e severi.

— Anche noi abbiamo fatto così — notò Serafina. — Chi sa, forse anche quei due sono come noi: hai visto? essa portava un cappellino lilla e una veste scura; fa forse il mezzo lutto, presto si sposeranno...

E dopo la lunga camminata, Serafina stanca si andava a sedere sotto le magnolie, in riva al laghetto, e subito le anitrelle che la conoscevano venivano a chiederle qualche cosa.

« *Qua, qua* » dicevano, « siamo qua, ci siamo tutte... ».

Ma non era vero; altre anitrelle accorrevano da lontano.

« *Qua, qua, qua, qua,* da' qua quello che ci hai portato... *qua qua,* presto qua, ora ci siamo tutte ».

Serafina avea portato la solita pagnotta che le empiva così bene l'unica tasca da dover stentare a tirarla fuori.

Si spartivano il lavoro di sbriciolare la pagnotta e distribuirla alle piccole affamate, che pigliavano volentieri i bocconi dalla mano di Serafina, ma non mai da Priamo, il quale per vendicarsi di quella diffidenza buttava i suoi bocconcini di qua e di là in terra e in acqua.

Ma nulla andava perduto per quella gente svelta; un volo, un tuffo, e il bocconcino era scomparso.

Data la colazione alle anitre, i due fidanzati nel gran silenzio di quell'ora invernale tornavano ai casi loro, alle nozze lontane, al desiderio inquieto che li possedeva entrambi di amarsi per tutta la vita.

— Sai, bimba? sai? per tutta la vita! Bisogna dimenticare il brutto tempo che abbiamo passato; pare a te di averlo dimenticato?

Serafina non volendo affermare cosa non vera, crollò melanconicamente il capo.

— E nemmeno ti senti di poterlo dimenticare?

— Ah sì! più tardi... forse.

In quel momento Priamo avrebbe preferito la bugia a quel *forse*.

Eppure era stato lui a dire: « Per carità, bimba cara, fra due che si vogliono bene, che si sentono uno dell' altra, bisogna bandire tutte le piccole reticenze, tutte le menzognine innocenti, tutti i segreti a fin di bene. Ah no! per pietà del nostro amore, bimba cara, non mai segreti a fin di bene. Pensa se per non turbare la mia pace, per soverchio rispetto della mia debolezza, tu intanto esagerassi la mia debolezza, mi considerassi come un fanciullo e mettessi fra di noi un intervallo! Noi dobbiamo amarci tutti, anche nei difetti, perchè io ne ho; anzi più nei difetti perchè io ne ho tanti; non siamo noi un'anima sola in due persone? »

Così aveva detto il filosofo. E al primo *forse*, che era la verità sacrosanta d' un' anima ammalata sperante la guarigione da lui soltanto, egli per poco non si sentiva offeso.

Quando Serafina era riposata un poco, si sentiva venire un po' di freddo; e il mormorio delle acque e il verde scuro delle vicine magnolie aumentavano quella sensazione; allora si andava altrove a cercare una panca al sole.

— Come i vecchierelli! — notava Serafina sorridendo.

— Ah! tu non sei vecchia, io sì.

— No, Priamo; tu sei giovane; tu sei più giovane di me, assai più; guardati bene, ne converrai tu stesso; anzi ho una paura...

— Che paura? — interrogava il filosofo lusingato.

— Ho paura che tu sia giovane troppo per me...

Il filosofo non rispose subito perchè pensava.

— A che pensi?

— Penso a ciò che mi hai detto; mi domando perchè quelle tue parole mi hanno lusingato, perchè se me le avesse dette il professor Zero mi avrebbero fatto dispetto...

— E che cosa hai risposto a te stesso?

— Ho risposto...

— Non dirlo, lo dirò io; il professor Zero adula, Serafina tua ti ama...

Oh! i sogni belli fatti insieme su quella panca soleggiata! Più belli assai dei sogni, perchè destandosi ogni tanto, uno sentiva la mano dell' altra stretta nelle proprie e la stringeva più ancora, e

si lasciava pigliare il cuore da uno sguardo. Sì, così era; nell' incontro dei loro occhi erano presi entrambi, quello che stavano dicendo era interrotto, gli occhi solo continuavano a parlare lungamente.

Quegli sguardi insaziati dicevano cose belle, belle, belle, tanto belle che erano perfino paurose; dicevano delle nozze, degli anni lieti consumati nell'amore di sposi... dicevano pure della morte che doveva separare quegli inseparabili amanti.

Spuntava allora una lagrima negli occhi sereni di Serafina.

— Dimmi — diceva essa — non credi tu che dopo la morte si rinasca a un' altra vita?

Priamo crollò il capo, e Serafina sconfortata soggiunse:

— Così dunque sotterra tutto sarà finito? E allora anche il nostro amore?

— Ah no! bimba — esclamò il filosofo — no, no, non può essere...

— Sì, non deve essere... perchè se fosse così, pensa che misera cosa sarebbe ciò che ora ci sembra tanto bello... dillo tu, non è vero?

— È vero — mormorò il filosofo — ma almeno non sopravviverei, almeno questo, Dio grande!

Dio grande! La parola d' un' altra filosofia tramontata!

Egli stesso notò l' esclamazione, e la corresse con un sorriso...

— Pregalo tu, bimba mia, pregalo tu, bimba cara, il tuo buon Dio che ci lasci almeno morire insieme!

Non si parlò più di morte in quella mattinata di sole. Quando i passeri saltellano per i viali, o s' inseguono di ramo in ramo, e le pavoncelle mandano ogni tanto una risata rauca e le anitrelle continuano a chiamarsi a vicenda « qua, qua » per essere in molte a godere la giornata senza nebbia, e quando si è due ad amarsi, bella è la vita.

Solamente la notte, quando Priamo fu solo nel suo letto, gli tornarono i terrori filosofici.

Perchè la morte è inevitabile? E forse che i morti si amano ancora? Serafina morta amerebbe ancora il suo Priamo? e se Priamo la sera del 20 agosto fosse entrato nel gran silenzio, nella tomba eterna, oggi amerebbe ancora Serafina sua?

Pensò lungamente lo strazio del distacco; si immaginò superstite, ed ebbe orrore di quei giorni, di quell' ora, di quel minuto;

pensò superstite lei e si sentì preso da tanta pietà che era pena insopportabile.

E non fu pago fino a tanto che ebbe detto a se stesso: « Noi morremo insieme, nella stessa ora, nello stesso minuto; una medesima tomba riunirà le ceneri del nostro amore; se nella tomba si sogna, sogneremo insieme, se dalla tomba si risorge, risorgeremo tenendoci per mano. Così si comprende l'amore. Se così non fosse, sarebbe solo una bestialità gentile ».

Pur rimaneva una nube nel sereno di quell'amore rinato; Serafina non aveva detto forse ogni cosa, e Priamo non aveva avuto il coraggio di saper tutto.

Non aveva egli interrotto bruscamente una volta? « Basta di lui... » e di lui non aveva più domandato nulla.

Ma se egli era sotterrato bene laggiù, nel cimitero di Torino, che gli importava dell'uomo che era stato Olimpio Guerra? Ahi! molto gli importava; sapeva bene che se era rimasto un segreto, il silenzio, durasse anche tutta la loro vita di sposi, non lo avrebbe seppellito mai. Olimpio Guerra forse era più vivo di prima, non nel cuore, no, non nel cuore, ma nel pensiero di Serafina.

Spesso Priamo tornava a interrogare:

— Come fai tu ad amarmi?

— E tu come fai? — rispondeva la fidanzata. — Non vedi come sono ridotta?

— Ah! tu sei tanto bella ancora! in certi momenti sei più bella di prima, assai più bella; i tuoi capelli bianchi adornano la tua faccetta soave meglio dei riccioli biondi d'una volta: ed eri tanto bella una volta! E tu non sai come faccia ad amarti tanto perchè è difficile amarti come tu meriti, perchè io amo in te la fanciulla che ignorava Olimpio Guerra e pensava a me solo, e la donna che mi ama e vuol dimenticare ogni passato che non sia il nostro amore... E di' lo vuoi proprio dimenticare?

— Sì... proprio.

Sì, proprio; ma si vedeva bene che non aveva dimenticato.

Un giorno, tornati a casa dalla passeggiata, Priamo, invece di fermarsi in camera a mutar panni, volle seguire la fidanzata. Antoniettina veniva incontro alla sorella con una lettera in mano, ma la rimise in tasca. Nè Serafina le chiese perchè così faceva. Segno che una aveva visto Priamo in fondo al corridoio e che l'altra aveva indovinato tutto. *Tutto*, che cosa?

Inoltrarsi fino in camera di Serafina dove era avviato veramente, chiedere: « Chi scrive? » sarebbe stato il più semplice; ma questa semplicità sarebbe sembrata audacia, e Priamo voleva la confidenza intera, cioè spontanea. Se ne tornò in camera sua, e mutò panni melanconicamente, ingombro l'anima di paure.

A tavola nemmeno parlò della lettera; Antonietta fu allegra, Anselmino divorò per due, Priamo quasi non toccò cibo perchè Serafina avea pianto.

Pensava: « Mi dirà tutto poi », e non era offeso altrimenti che dalla paura. Perchè essa aveva pianto sicuramente: e di che mai?

Quando lasciarono la mensa, Priamo fermò nel corridoio la sua donna, e le disse coraggiosamente con voce pacata:

— Ora dimmi tutto.

Serafina alzò la fronte verso di lui e gli buttò le braccia al collo.

— Sì, sì, meglio — balbettò. — Io non sapevo come fare a dirtelo, e avevo incaricato Antoniettina... va da lei; saprai tutto...

— Mi fai paura — mormorò Priamo; e aggiunse sgomento: — Mi ami tu?

Serafina sorrise melanconicamente.

— Tanto; ti amerò sempre; sarò tua fino alla morte, e dopo, se tu mi dirai che dopo si ama ancora.

Priamo coprì di baci la fronte bianca.

— Aspettami — disse — non piangere più. Me lo prometti?

— Te lo prometto.

La cosa orrenda che avea ingombrato di paure l'animo del filosofo canuto era questa: Olimpio Guerra, lasciando erede di tutte le sue sostanze la sua vedova, avea voluto che nel cimitero di Torino fosse costrutta una doppia tomba, nella quale egli dormirebbe l'eterno sonno aspettando Serafina.

La povera vedova non aveva potuto sottrarsi a quell'obbligo, e si era intesa con un architetto per l'erezione d'un padiglione sormontato da una croce.

Anselmino era stato di grande aiuto nel fare il contratto. Ora l'architetto annunziava che l'opera sua era finita, e che solo mancava la scritta.

Ah! l'orrendo pensiero di quel moribondo feroce!

Non contento d'avergli preso Serafina viva, gliela voleva strappare morta dalle braccia! Priamo immaginando le labbra di quel morto già rôse dalle putredine ancora atteggiate allo scherno, si sentì ribollire di dispetto e di gelosia. Ma ad Antoniettina chiese pacato:

— Le lapidi sono poi due?

— Io non so bene, forse sono due, perchè l'ordinazione fu data appena letto il testamento; ma non si è costretti ad occupare una tomba che aspetta, mi pare, e sopratutto non vi è obbligo d'occuparla presto; intanto è meglio vivere, e di questo sono sicura.

Così parlò la bocchina di rosa, e parlò bene.

— E la scritta?

— Se l'era preparata lui stesso prima di morire, e non si è mandata prima all'architetto, perchè...

— Perchè?...

— Perchè si pensava di mutarla.

— Si potrebbe vedere questa scritta?

— Altro che! ma è tanto breve che la so a mente. Dovrebbe dire così: « Olimpio Guerra - tolto agli affetti il... (qui uno spazio bianco dove si deve scrivere 24 agosto) - qui sepolto, aspetta la sua compagna ». Si è pensato di cancellare: *la sua compagna*; e allora quella gioia di Olimpio Guerra aspetterà tutto quello che vuole. Non le sembra?

— Chi ha pensato così?

— Tutti insieme

— Anche Serafina?

— Anch'essa; sapeva che quando lei avesse vista quella scritta sarebbe andato in collera... Ma non è vero che così può stare? non obbliga a nulla e non fa male a nessuno.

Il Nazareno pensò un momentino, poi spianò le rughe del pensiero buio che lo ingombrava, rise e disse amabilmente:

— Antoniettina, non sarebbe ora di darci del tu?

— Se osassi, mi pare di sì, che sarebbe ora...

— Osa, Antoniettina buona, non ti assalga lo scrupolo di mancare di rispetto alla mia vecchiaia.

— Manco bene di rispetto alla vecchiaia di Anselmino... Non è questo, con *lei* è un'altra cosa.

— Ancora *lei*.

— Comincerò domani col *tu*; ora vada a rassicurare Serafina.

Priamo Forte andando incontro alla sua innamorata con fronte serena, non solo si sentiva più filosofo, ma perfino giovane.

L'amore è anche gioventù e filosofia, perchè amore è tutto.

(*Continua*). SALVATORE FARINA.

CITTADINANZA E MUNICIPIO DI NAPOLI

Parte Prima.

I.

Chi avesse dimorato pochi giorni in Napoli la scorsa estate, e si fosse fermato alle prime impressioni, avrebbe creduto facilmente, girando per le vie principali, di giorno o di sera, di essere giunto nella città più lieta e più spensierata d'Europa. Musiche per le vie e luminarie, meraviglioso consumo di polvere da sparo quasi in ogni piazza un po' vasta, e talora in qualche strada appena larga, tavolate all'aperto del popolino in ogni osteria che avesse fuori uno spazio, urbana e suburbana; quasi ogni giorno l'inaugurazione di qualche cosa di nuovo, molta gente di fuori venuta pe' bagni di mare, numerose gite pel golfo; e manifesti per tutto questo, ed avvisi istoriati e vistosi come bandiere, o bandiere sventolanti di qua e di là, a far l'officio tacito di avvisi e di richiami. Tiri al piccione e popolarissime corse di biroccini in gara; tra cui in maggio la partenza ed il ritorno in carrozze vistose di alcune migliaia di pellegrini allegri e canori, pel santuario di Montevergine, più romorosi e folti di quel che non si era mai veduto. Prova certa questa che pizzicagnoli e fornai, carbonai ed ostieri (tutti padroni almeno d'una bottega) essi almeno avean trovato tanto danaro nei loro cassetti o tanto credito nelle agenzie di pegno da potere spendere ciascuna carrozzata quel migliaio di lire che è necessario per questa scampagnata di lusso, e farla ricordare da' vicini per tutta la vita. La festa di Piedigrotta infine, con gli strepiti orrendi delle sue cinquantamila trombettacce di latta, squillanti tutta la notte, dalle bocche d'altrettanti monelli d'abito o di occasione, folla rotta da' carri infrascati portanti i cori che hanno intonato un centi-

naio d'efimere canzoni, il 7 settembre, se ha fatto fuggire a tempo da Napoli molte persone civili, ha potuto far credere, come ogni anno, ad un forestiere capitato qui in mezzo, che la città intera fosse ebbra e delirante di gioia per qualche inaspettata fortuna.

Disgraziatamente questa appariscenza si sarebbe scomposta a poco a poco all'occhio del visitatore, a città più quieta; e massime ora, al principio della serietà invernale. Accattoni e zuffe pubbliche frequentissime per le vie, anche principali. L'aspetto delle case, il selciato sciupati e rotti. Guardie municipali lente e svogliate; una folla di monelli da per tutto, fuori di scuola e fuor d'ogni legge, anche i giorni di scuola. E s'egli fosse uscito dalle vie principali, avrebbe scorti sudiciume e stracci niente nascosti, e volti sparuti e segni di miseria d'ogni maniera; e la sera l'avrebbe offeso la soverchia e goffa sfacciataggine di alcune, che abbondano dovunque, ma forse qui più insistono e più ripugnano. Ed insomma, rivolto a poco a poco a guardare la città qual'è in fatti, e quelli che l'abitano, tra vie male o nulla spazzate, tra case scalcinate, tra cenci sciorinati, e talora viste che fan zuffa col naso e con gli occhi, avrebbe giudicato probabilmente che quelli che prima gli eran parsi segni di contento, erano stati in verità soltanto sfoghi di vivacità meridionale, e sforzi fatti in gran parte per iscuotersi, per istordirsi o per dimenticare. Probabilmente l'osservatore, a questo punto, difficilmente si salverebbe dal cadere da una lieta impressione eccessiva in una opposta, e superlativa anch'essa nel suo pessimismo.

Il fatto è che l'eccessiva appariscenza dell'espressione lieta come della triste, che s'ha dalle cose e dagli aspetti di Napoli, accresce la difficoltà d'ogni giudizio equilibrato e sereno sulla più popolosa città d'Italia; in cui nè il pessimo poi manca, nè l'ottimo nella realtà della vita.

II.

Pessima condizione economica è ora qui quella degli operai, dopo finite, o peggio, troncate le costruzioni ed opere principali pel risanamento. Per questo non si sa che continui se non l'opera sotterranea delle fognature. Di colmate e tagli di nuove vie obbligatorie non veggo indizio. L'idea buona promossa dal deputato De Rivera d'una confederazione d'opifici di Napoli e

del golfo, per poter costruire qui grosse navi complete, mercantili e da guerra, dallo scafo alle macchine e alla corazza, pare svanita. Di nuove industrie non ci ha segno da lustri; le esistenti vivacchiano. In condizioni forse migliori, non pe' proventi, ma pe' bisogni meno aguzzati e per la sobrietà naturale de' meridionali, sono i viventi di mestieri avventizi ed i piccoli e grossi bottegai. C'è qualche lento migliorare nel movimento del porto e delle ferrovie. Quest' anno, dopo una rapida discesa nei fitti delle case, per effetto delle nuove costruzioni, c'è stata una fermata, e qua e là qualche piccolo aumento. Pure la borghesia è certo tutta quanta di pessimo umore, da un pezzo, se bene non si possa dire che le sue condizioni quest' anno siano peggiorate. La verità è che essa è stata sempre rimorchiata ed allettata qui or da alcuni uomini, or da alcune idee di grandezza; e, se pure queste siano state illusioni, il guaio è da una parte che non si è sostituito nulla a queste illusioni, e dall' altra che qui più che altrove in Italia un programma, un avvenire di mera prosperità economica non riesce a trovar la molla da solo nelle nostre immaginazioni. E, poichè l' arricchire per arricchire non è uno scopo che spinga abbastanza gente sobria e meridionale ad ingegnarvisi, segue invece che ora si nicchia e si ripugna dal pagare allo Stato, molto più di prima, e si fa apparire in tutti i modi una disposizione poco fiduciosa nell' avvenire. Se però non s'è riuscito a raccogliere un gruppo di forze economiche per tentar di dare in qualche modo a Napoli il posto che la topografia disegna, di centro commerciale del Mediterraneo, s'è riuscito invece a far vivace un' agitazione per la ricchezza mobile, e a difesa de' possidenti di fabbricati; agitazione non apparsa punto (ed è notevole) quando due anni fa ci eran piovuti addosso aumenti ben più gravi: un' agitazione che prevedo costerà qualche milione allo Stato nella ventura revisione dell' imposta sui fabbricati.

Così la sensibilità economica difensiva è cresciuta subito, da che agli ideali usati s'ha chiusa la porta; e che il progresso economico, che ci avevano promesso in cambio alcuni giornali, non si vede maturare pel solo tramonto di quelli.

Quest' anno è stato il primo, dal 1860, che non s'è trovato qui modo di tener più viva la Società delle corse al galoppo; ed un tentativo per ridar vita al carnevale è caduto nel

vuoto, con gran dolore del San Donato. La inaugurazione seguìta due mesi fa di alcuni edifici universitari in altri tempi sarebbe riuscita una bella festa civile. Riuscì invece quasi un mortorio, ad onta di qualche discorso opportuno inteso da' vicini, principi, ministri e deputati. Ben altra era stata la commozione di moltissimi qualche mese prima, per Candia e per la Grecia; ben altro era stato lo scoppio di orgoglio e di soddisfazione ch'era apparso dai volti e dalle parole proprio di tutti, alla notizia del duello ben riuscito al conte di Torino contro il principe orleanese, che ci sollevò un momento da quella oppressione morale che preme i cuori e ci tronca quasi ogni fede. Ed invero se valghiamo così poco, in trentadue milioni, come ci si predica, poichè la radice della fede umana è una sola, io non so come si vorrà destare in noi una fede, una operosità economica nuova e potente.

Non era certo così sfiduciata la borghesia in Napoli in quel decennio di virili concitazioni, tra il '60 e il '70, in cui la città progredì quanto non ha fatto in nessun altro decennio del secolo. Allora, tra rivoluzioni e guerre e colera e brigantaggio ed imposte raddoppiate e triplicate, in tempi certo di maggiore miseria che non sia ora, qui si avanzò, non solo nella amministrazione della città e nel dirozzare la plebe, ma anche nell'attività economica, per opera d'una larga onda di fiducia pubblica e di iniziative vigorose.

La parte più viva della borghesia, che si trascinava allora il resto appresso (come accadrebbe di nuovo per la natura qui pronta, se una simile concitazione riuscisse a rivivere), in pochi anni ricreò allora qui un'amministrazione municipale, che era stata spenta come organismo legale dal 1800, per la paura dei governanti passati. Mutò l'aspetto della città da semibarbara (perchè prima accattoni e malviventi non vi abbondavano solo come ora, ma vi dominavano) in forma ed aspetto pressocchè civili. Son morti ora quasi tutti quei pochi, efficaci e potenti a tanta mutazione; e morti con la fede che si avevano educata tra il '48 e il '60 nella grandezza futura del Risorgimento: ma restano l'opere; che a chi ricorda l'aspetto della città prima del '60, fanno meravigliare ancora di quella trasformazione.

III.

Pochi uomini dunque e molta fede fondarono in quel decennio in Napoli un primo municipio ordinato, un organismo scolastico efficace, una vita pubblica comportabile; cioè molto più di quel che poi si sia aggiunto nei 27 anni successivi: e tutto questo tra lotte e difficoltà di cui non ci è adesso neppure l'idea.

Sparirono le baruffe sanguinose dei battellieri disputantisi allo sbarco i viaggiatori, e il ribrezzo che faceano vetture pubbliche e cocchieri. Le radicate e grosse ruberie nei dazi di consumo furono troncate, mentre ancora disonorano oggi qualche altra amministrazione municipale italiana. Da 8000 alunni in tutto, i più di scuole private, che la città aveva il '60, si salì in breve a' 21 000, quanti chi scrive ne contò il '69 nelle scuole d'ogni grado mantenute e sussidiate dal Comune, oltre 6000 nelle scuole private. Le nuove opere pubbliche e tutta questa spesa nuova non avevano impedito che il bilancio del Comune restasse ancora uno dei meno indebitati tra quelli delle città maggiori. Gl'istituti di beneficenza ebbero una grande scossa e un gran progresso, e se ne fondò più d' uno nuovo con criteri moderni. I maggiori, che prima del '60 potean dirsi asili perpetui di pochi, dall' infanzia alla morte, furono mutati in ospizi transitorî per molti, con l' uscita obbligatoria degli adulti, educativi al lavoro. Infine come spesso accade qui, che quello che molti non riescono a fare associati, riesce bene alla tempra eroica d'un solo, si vide in pochi giorni avvenire un miracolo, che meriterebbe d' essere studiato oggi, venti anni dopo che esso è venuto meno con la vita del suo autore.

I 13 000 mendicanti che aveva contati la questura di Napoli il 1861 furono in pochi giorni ridotti a 2 o 300, fuggitivi e perseguitati dalla ferrea volontà e costanza d'un solo uomo, Leopoldo Rodinò, uno scolaro del Puoti, un liberale messo a riposo dal suo officio allo sciogliersi della Luogotenenza del Napoletano. Questi, invece di gittarsi all' ozio ed alle proteste come tanti, non solo si rimise a dar lezioni private modestamente, ma, tra l'una e l'altra lezione, trovò il tempo di studiare per modo la legge amministrativa, e gli statuti delle Opere di beneficenza, che si persuase che l'accattonaggio mostruoso di Napoli non

durava se non per la discordia degli istituti e per la fiacchezza degli esecutori della legge, e dei magistrati. E, persuaso di ciò, venne al fatto, e raccolte poche migliaia di lire dagli amici, fondò un' *Opera per la mendicità* con cui sostentare per un giorno o due i mendicanti arrestati. E poi, istruito chi potea del dover suo, ed ottenuto il concorso dei capi e degli esecutori della legge, in pochi giorni fu visto l' accattone di provincia rimandato a casa, l' infermo e l' inabile ricoverato negli ospizi e negli ospedali, l' improbo condannato e in prigione. Così la città respirò, e fu netta mirabilmente di questa vergogna, e si vide quel che s' è visto altre volte in Napoli, che per l' opera di uno risoluto e costante si può fare in pochi giorni un lavoro, che non riesce in 15 anni a un consesso di molti, lasciando tempo alle discussioni vane, alla discordia, alle raccomandazioni, alla fiaccona meridionale. Ma quell' eroe inconsapevole era già vecchio, e però l' opera sua durò poco.

E pure, se oggi l' accattonaggio non ha ripresa quella estensione ch' egli combattette, combatterlo e vincerlo, trovando e tenendo saldi gli argini che dà la legge, dovrebbe esser più facile; perchè la plebe in vero è meno disagiata d' allora.

Ma a quel periodo di operosità civile, grande e fruttifera (che fu raccontato con colori più vivi di questi nel *Volere è potere* del Lessona) succedettero tempi in cui le clientele dominarono, in cui troppo spesso alcune autorità non han voluto imbarazzi da' loro protettori, o in cui non si è osato per non rischiare il posto nel Comune e nel Governo; ma si rimutarono abilmente ed infecondamente amici e programmi purchè si potesse durare dove s' era giunti.

L' abitudine poi del pubblico, presa fra sì lunghe inerzie, è pervenuta al punto che il peggior flagello di questa città, cioè le sfide nelle vie e gli scambi di colpi di rivoltella e di pugnale, già cresciuto come si facea più fiacco il Codice, e più lente le pene, e moltiplicavano amnistie, e si è largheggiato nella libertà provvisoria, oggi fa spavento, pensandosi al progresso che potrà avere ancora. Invero ci si promette ora da più parti che s' abolirà il correttivo del domicilio coatto, e si aggiungerà la libertà condizionale de' condannati.

Dal Mancini in poi la nostra condizione crudelissima è questa, che a chi capiti tra una baruffa di malviventi di toccare una palla

in corpo, costui si può dolere in Napoli, ma meravigliarsi non può. Certo, se le pene per l'abusivo porto di armi e per le risse pubbliche avessero qualche prontezza e terribilità, e se andassero a scuola per qualche lustro la più parte de' fanciulli della plebe, questa vergogna suprema si sarebbe a poco a poco corretta. Ma due mesi fa s'è visto in Napoli un Congresso nazionale di giuristi, folto di parole e di incenso reciproco, e dimentico interamente di quel quotidiano scandalo della città dov'esso s'adunava.

In quel decennio, che secondava ancora l'impulso della gran rivoluzione, decennio operoso e fidente, non fecero minor progresso l'economia pubblica e privata della città e del suo suburbio. Nel '65, ricordo, io avea ancora contato per alcune ore, nelle vie principali, una persona scalza su dieci. Di poi non se ne videro più. Molte fabbriche nacquero ad oriente ed occidente di Napoli, e fecero una piccola regione industriale delle dodici miglia che vanno da Napoli a Castellammare. Molte migliaia di popolani passarono dal lavoro avventizio, nelle fabbriche, a lavoro più ordinato e sicuro. Le Casse di risparmio, appena fondate, abbondarono di depositi.

La stessa aria del volto e l'incesso del popolo mutarono in meglio. I lazzaroni stesi al sole, celebri nelle vecchie Guide, sparirono. Fra' progressi e regressi successivi intanto una cosa è certa, che l'organismo municipale oggi è più disordinato e sciupato che non fosse il 1870.

IV.

La storia del municipio di Napoli di questi anni, dopo la sua difficile fondazione contemporanea alla fondazione del nuovo Regno, è presto fatta. Credo che abbiamo avuto finora otto regi commissari, per Amministrazioni cadute o disciolte, per questo o quel motivo, e non è lontano un nono. Prima le lotte violente tra i partiti politici, moderati, progressisti, clericali, senza nuova spinta di ideali; poi i prefetti del parlamentarismo, che, invece di far vive al Governo centrale le nostre urgenze con autorità personale di patrioti (come i primi prefetti che avemmo), parvero impotenti al bene, e curanti solo di turbar Napoli per gli interessi di Montecitorio. Ma sopratutto il convincimento crescente ad ogni

crisi municipale, che non ci fosse modo di sottrarsi alle clientele ed agli uomini indispensabili, nel Municipio come nel Consiglio provinciale, facea inutile sino quel riposo delle battaglie quotidiane, quegli intervalli de' commissari regi; che la legge vuole impotenti poi a far essi nulla del bene che, non fatto a tempo, avea prodotto la crisi. Così accadde che quell'impulso felice delle prime Amministrazioni municipali mancò in gran parte. I debiti son cresciuti tanto che i soli interessi loro fanno quasi la metà della spesa. I servizi pubblici sono trascurati per modo, che del ravviarli, salvo che per le guardie municipali, non si parla neppure nel Consiglio. Fuori, tutti son d'accordo che non potrebbero andar peggio.

Certo, nella storia poco lieta delle nostre Amministrazioni municipali dal '70 in poi, si può trovare qua e là qualche buona riforma, e qualche raggio di luce. Come, essendo sindaco il Capitelli, s'era prima riformata l'amministrazione e il dazio, dato organismo ed impulso alle scuole, ravviato il bilancio, iniziate le opere pubbliche più necessarie, così il Giusso, sindaco, rilevò la finanza sciupata unificando i prestiti municipali e scemandone il carico; e il sindaco Di San Donato, tra un grande arruffio di cose e di persone, avea pure migliorata l'illuminazione della città, reso possibile il contratto per la condotta dell'acqua di Serino, ed iniziato il risanamento di qualche rione: e il sindaco Amore diede dopo l'84 forma pratica al contratto del gran risanamento: ed il presente ha rotte forse, scemando le sezioni municipali, alcune cittadelle elettorali.

L'acqua del Serino ha scemato d'un sesto circa l'annua mortalità di Napoli, pure aggravando infiniti possidenti di case di spese grandissime, per le rovine prodotte dalle infiltrazioni, dagli scarichi mal fatti, e dalle fogne vecchie non apparecchiate all'acqua abbondante e continua. La spesa per le scuole è raddoppiata, ma qualche anno fa io trovai confessato da un assessore il novero degli alunni municipali assidui essere inferiore a quello da me computato il 1869. L'ordinamento delle guardie municipali e l'opera loro furono giudicati pessimi dal sindaco presente più d'un anno fa, e non s'è ancora ottenuto il rimedio. Quei due o tre feudi che si sono da molti anni abbarbicati intorno all'amministrazione municipale, e che, in privato, i sindaci nuovi riconoscono, e promettono di provvedervi, continuano ad aduggiar

quella col loro rigoglio parassita. Le strade della città son peggio mantenute che 20 anni or sono: una gran riforma dovuta all'iniziativa d'un ottimo prefetto, il Cavasola, per riordinare, concentrare, e sfrondare da spese morte, e far più utili ai poveri le numerose nostre Opere di beneficenza, questa riforma ch'è stata consacrata da una legge, trova grande opposizione, e non dà frutti ancora. È notabile insomma, che quando si parlava meno di benessere economico e di riforme amministrative, si riuscì, prima del '70, a far progredire questa città, più che ora, fra tanto discorrere di bene materiale ed anche di socialismo.

V.

Il risanamento di Napoli, deliberato alla venuta qui del Re e del Depretis, durante i furori del colera del 1884, che cosa ha prodotto finora, di bene o di male?

Una grande via nuova attraverso la vecchia Napoli, dalla stazione a piazza Municipio, ed alcune minori, han certo tagliata e scossa la brutta compagine edilizia, e forse anche la tradizione della peggior parte della città, e dato a questa aspetto migliore. Sostanzialmente, quanto a far abitare meglio e più igienicamente una parte della plebe, l'impresa è certamente fallita. I *bassi* antichi, cioè le stanze da abitare a pian terreno, con la porta per solito sulla via, sono scemati di numero, dai 25 000 che erano prima; e perciò molte famiglie abitano necessariamente più in alto e in vie più larghe. Ma il pericolo notato già alcuni anni sono dal Villari nella *Nuova Antologia*, e cercato di evitare in gran parte da lui ministro, il pericolo che non si costruissero case nuove accessibili economicamente e migliori igienicamente per quel ceto, non s'è evitato che per eccezione, in qualche nuova casa del Risanamento. Nel complesso il *basso* non era peggiore abitazione che non sia ora una stanza, in un quartierino contenente una famiglia ciascuna stanza; e, moralmente, passandosi da quelli a queste stanze, s'è certo peggiorato dai più tra gli antichi abitatori dei *bassi* distrutti dal Risanamento.

Io credo, per verità, che alla distruzione dei *bassi*, ed alle abitazioni della plebe di Napoli (salvo per alcune spelonche ora chiuse), bisogna dare una importanza igienicamente minore di

quella che si dà in città più nordiche a tali abitazioni; perchè in Napoli e nel Mezzodì si vive fuori di casa e si lavora nella via la più parte della giornata (ed a ciò le abitazioni terrene si prestano assai meglio); e perchè noto che in Londra, in questi mesi, si sono contate ben 350 000 stanze abitate ciascuna da cinque o sei persone; eppure a Londra la mortalità è notabilmente inferiore che a Napoli. Quel che a me è parso sempre importare il più qui son le fognature che corrano bene. Or per questo si è fatto già gran parte del lavoro; ma la rete bassa non fa il suo ufficio ancora; sia perchè non si è ancora rilevato il suolo della marina di Napoli, con le colmate necessarie ad una parte delle nuove fogne, sia perchè non s'è ancora risoluto il problema del modo di mandar fuori la città tutto quel che empisce le fogne, senza inquinare il mare prossimo. Un lungo canale che porta ogni cosa fuori il golfo, su la spiaggia Cumana, s'è compiuto; ma ciò che vi si immette dalle fogne, bisogna che risalga di qualche metro, al suo uscire dalla città. E qui necessità di grandi trombe a vapore, e spesa grande, e puzzo temuto da questo rimescolio; ed infine una deliberazione del Consiglio municipale di consultare prima i più autorevoli idraulici d'Europa, risoluzione non ancora eseguita.

Molto più che i milioni del Risanamento ha giovato all'igiene l'acqua di Serino, che lava ad ogni modo il sottosuolo. Ha rovinato certo le fogne antiche e centinaia di case, ma ha scemata la mortalità ordinaria, e ci ha salvati dal colera dopo il 1884. Invece, per ciò che dell'opera del risanamento importava il più, dopo undici anni non siamo ancora alla vigilia della conclusione.

VI.

Il bilancio municipale per l'anno venturo, che avrebbe dovuto essere approvato in settembre, a mezzo dicembre non era stato presentato ancora al Consiglio. Il giudizio e la previsione più autorevole ch'io abbia udito fare poco tempo fa sulla condizione finanziaria del Comune si riassumeva così, per parte di un benevolo studioso di questo bilancio: che *se* si fosse riuscito a tirare in porto alcune grosse transazioni con la Società concessionaria del gas e dell'acqua, *se* si fosse riuscito ad ottenere

un aumento di canone dalla Società concessionaria de' tramvai, pur prolungando la concessione ed allargandola agli omnibus, e *se* si fosse potuto ottenere che il Governo rinunziasse al contributo del Comune per 425 000 lire annue ad alcuni Istituti di beneficenza (controversia che dura da lustri con sentenze opposte de' magistrati), questo bilancio pel 1898 sarebbe stato buono.

Or di tutte quelle speranze l' ultima sola, e la meno importante finanziariamente, pare avviata a risolversi in pro del Comune, secondo un cenno del ministro Luzzatti nell' ultima esposizione finanziaria. Le trattative pei tramvai sono rotte, quelle con la Società dell' acqua e del gas restano in aria.

Il problema del come tirare innanzi rimane vivo dunque ed aperto pel Comune, secondo il parere dei più autorevoli amici dell'Amministrazione presente, anche se questa voglia lasciare i pubblici servizi nella pessima condizione in cui sono; non curare il bisogno che la popolazione scolastica si raddoppi per lo meno, ed affidarsi alla fortuna pel caso possibile che per alcuni giorni sia interrotta la funzione del nostro acquedotto, e non pensare per quel caso a nessun sostitutivo immediato. Tale è infatti, rispetto al bere (dopo chiusi i pozzi dove s' attingeva altra acqua), il pericolo che corrono i Napoletani. Il criterio presente, dell' amministrare solo per durarla, per vivacchiare, non fa neppure menzionare in pubblico Consiglio questo pericolo.

Ma questo vivacchiare poi, per quanto possa parer desiderabile ad alcuni, ed è misero, oggi ha sul collo la spada di Damocle. La Giunta amministrativa giudicò, mesi fa, viziate le elezioni ultime per 17 frazioni; se tal giudizio fosse approvato dal Consiglio di Stato, dovrebbe uscir di ufficio una metà de' consiglieri presenti, e dovrebbero farsi le elezioni per quaranta di essi, o addivenire allo scioglimento del Consiglio, la nona volta, credo, dal 1861.

Ed allora, probabilmente, in un modo o in un altro, alla presente maggioranza liberale succederebbe una maggioranza clericale; il che si argomenta generalmente dal fatto che se i clericali furono battuti ultimamente, questo si attribuisce all'essersi essi voluti purificare nelle loro candidature. Ora si crede che, pentiti di quel taglio eroico, ormai aprirebbero le braccia senza cerna a tutti i loro candidati più efficaci sul corpo elettorale; e così vincerebbero. E la loro forza ora crescerebbe, credo, per

l'alleanza probabile con essi del malcontento dei proprietari di case, per alcuni lievi aumenti ne' centesimi addizionali portati da questa Amministrazione municipale.

Ma, clericali o liberali, nei termini in cui è messo il problema del municipio napoletano, ne' limiti suoi e co' contribuenti e con i servigi che fa (e dovrebbe farne di ben più costosi), non solo esso rimane insolubile, ma quel che è più probabile è una crescente preponderanza nella lotta del ceto ora sveglio dei possidenti di case, per ottenere uno sgravio dal Comune insieme, dalla Provincia e dallo Stato. E certo ora risulta enorme tanta gravezza, dopo tanta costruzione di case nuove del Risanamento esenti da fondiaria, tanto notevole scemar di pigioni e tante spese fatte per rifar centinaia di case scrollate dall' infiltrazione dell' acqua di Serino.

Resta ora ad esaminare, mi parrebbe, se la vita economica e civile della maggior città d' Italia debba continuare ne' termini presenti; se un rivolgimento proficuo si possa sperare dai presenti elettori, e, se non si possa questo, quali altre speranze o pericoli rimangano vivi per la città medesima, e per lo Stato di cui essa è certo una parte non trascurabile.

P. Turiello.

I POETI PAESISTI

PRIMA DEL NOSTRO SECOLO

(*In occasione di scritti recenti*).

§ 1.

A misurare, con adeguato giudizio, la potenzialità estetica della coscienza d'un artefice, d'una età e d'un popolo, poche altre vie si aprono alla critica più secure, se non più agevoli, che l'andar ricercando il modo ond'essi espressero nella ideal forma dell'immaginazione artistica, il mutevole sentimento della natura e dei suoi aspetti. Poichè come le attinenze variamente sentite dall'uomo con tutto quello che lo circonda informano gran parte della sua vita morale e civile, così più intensamente e direttamente si riflettono nelle forme dell'arte. Nè quindi è meraviglia che la critica storica dei nostri giorni abbia acuito il suo occhio investigatore nell'indagare codesto riflettersi vario e multiforme del sentimento delle cose nella vita della letteratura e delle arti figurative.

Su questo campo immenso, ove i limiti che m'impongo non mi consentono qui se non di trascorrere rapido, s'esercitarono, negli ultimi anni, con più o meno perizia, dopo le magistrali pagine che del sentimento naturale nella letteratura classica scrisse Alessandro Humboldt (1), il Laprade in Francia, il Motz, il Woermann, l'Heuse e il Biese in Germania, il Symonds in Inghilterra, e persino il Bryant in America e il Rosanoff in Russia (2). E nondimeno

(1) Humboldt, *Cosmos*, trad. franç, II, Milano, 1854.

(2) Laprade, *Le sentiment de la nature avant le Christianisme*, Paris, 1886; *Le sentiment de la nature chez les modernes*, Paris, 1870. — Motz, *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei den Alten*, Leipzig,

codesto fecondo terreno è ancora per molte parti inesplorato. Un buon mietitore potrebbe tuttora raccogliervi messe copiosa e fruttuosa, a cui, meno esperti o meno ardimentosi, i racimolatori potrebbero seguire con sempre utile e nuovo lavoro. A me sia lecito qui, come la Matelda dantesca, andar scegliendo fior da fiore, e guardare il soggetto, per così dire, da un solo angolo visuale, indicando le vie onde si è formato il modo di sentire la natura nell'arte di noi moderni, pei quali è psicologicamente vero il detto, così discusso oggi dai simbolisti, di quell'acuto spirito di Federico Amiel: *le paysage c'est un état de l'âme.*

Sarebbe un errore il credere che l'anima di un popolo o di una età si apra meglio al sentimento del mondo circostante, quanto è più semplice e ingenua e quanto meno ha in sè di vita e di contenuto spirituale; quasichè essa, in tali condizioni, sia uno specchio fedele e limpido delle cose. La storia e la ragione psicologica insegnano altrimenti. Vi sarà una ingenua e inconsapevole rispondenza fra l'anima semplicetta e la natura nel cui grembo pargoleggia, ma vero e preciso senso del valore intrinseco delle cose per l'anima non v'ha in quelle età primitive. La gran parte che nella letteratura e nell'arte moderna ha la rappresentazione della natura, deriva dall'essere appunto la coscienza nostra più ricca, più complicata, più varia dell'antica. Perchè nella natura tanto più si

1875. — Woermann, *Ueber den landschaftlichen Natursinn der Gr. u. Römer,* München, 1871. — Straub, *Der Natursinn d. alten Griechen,* Tübingen, 1889 e Biese, *Die Entwickelung d. Naturgefühls bei d. Griechen und Römer,* Kiel, 1882-1884, il quale dà notizie di tutta la letteratura precedente sull'argomento; Id., *Die Entwickelung des Naturgefühls im Mittelalter und in d. Neueheit,* Leipzig, 1888, che è ancora il più completo lavoro che io conosca. Al quale servono di complemento due altri scritti del medesimo critico, *Die poetische Naturbeseelung bei den Griechen,* in *Zeitschrift f. Volkerpsychologie,* Band 20, 1890 e *Zur Literatur der Gesch. des Naturgefühls,* in *Zeitschrift f. vergleich. Literaturgesch.*, N. F., 1894, pag. 314 e segg., e infine il recentissimo articolo di lui *Die Poesie des Meers,* nei *Preussische Jahrbücher,* Mai 1897. — R. Heuse, *Ueber das Naturgefühl in alter u. neuer Poesie,* in *Zeitschrift f. vergl. Literaturgesch,* Berlin, 1887, pag. 182 e segg. — Symonds, *Landscape,* in *Essays speculative and suggestive,* London, 1893, pag. 289 e segg., e una serie d'articoli sul sentimento della natura nei poeti latini della sig. Cesaresco nella *Contemporary Review* del 1895 e 1896. — Bryant, *Philosophy of Landscape painting,* St. Louis, 1882. — Rosanoff, *Die Schönheit in der Natur und ihr Sinn,* Moskau, 1896.

vede, quanto più vi si porta di proprio e più si è capace di vedervi; più essa si concede e si rivela a chi più sa comprenderla. Nè è tanto un libro aperto che si legga, quanto un libro che si scrive da ciascuno, con caratteri proprî. Avviene del sentimento della natura universa quello che accade d'uno spettacolo naturale. I più passano e non guardano. Altri rimangono come alla superficie, affascinati dalle linee e dai colori, nè san cogliere il senso profondo, o sentire la parola arcana che esce dal fondo di codesta visione. Solo ai pochi eletti accade che l'aspetto delle cose abbia il potere di mettere in moto il loro pensiero, di evocare mille ricordi ed imagini come perdute nelle lontananze dell'anima. Ed in quei momenti veramente solenni e decisivi, i migliori, senza dubbio, della nostra vita, noi ci sentiamo uniti con arcani vincoli alla divina anima delle cose.

Vi è, tutti lo sanno, un' animazione primitiva e spontanea della natura. I boschi vivono, le fonti cantano la loro canzone insonne di flauto, il mare palpita. Tutto risponde all'anima dell'uomo; ed Orfeo, secondo il mito leggiadro, trae seco gli esseri viventi e gli inanimati. Ogni età, come ogni popolo, ha, per così dire, il suo « occhio di paesista ». Se non che codesta simpatia nativa onde il fenomeno divien persona umana e si traduce in un mito, è ben altra cosa da ciò che l'anima e l'arte riflessa ed affinata di noi moderni sente nelle cose. C'è di mezzo tutto un rivolgimento spirituale operato dal Cristianesimo, e dal nuovo concetto scientifico della natura. Per noi non vi sono più fra l'anima e il fenomeno delle persone viventi e plastiche che, riflesso e proiezione dell'uomo, popolino e animino la natura, come nel politeismo antico. È piuttosto l'uomo stesso che si sente intimamente partecipe della vita universa. E poichè egli non guarda più la natura alla superficie, nei suoi caratteri visibili e tangibili onde nacque il mito fisico e il sentimento plastico della natura, ma ne interpreta il profondo senso e l'anima arcana, così quasi attrae le cose nel raggio della sua luce interiore; o, per meglio dire, a lui pare che la natura rifletta ciò che lo spirito e l'animo le hanno comunicato, quasi un'intima risonanza che l'uomo vi ritrovi. Il Pigmalione della favola deve abbracciare la fredda pietra affinchè questa palpiti e viva; ma Faust riposa con fidente sicurtà sul seno materno della natura, che di lui sa le trepidanze e gli affanni.

Così è che la personificazione plastica della natura presso gli antichi, tanto diversa da quella animazione interiore onde l'animo

moderno sente negli esseri un'arcana parentela di natura, interpone fra lo spirito e le cose le forme viventi degli dêi, dove il sentimento moderno è in diretta e profonda comunicazione colla vita della natura universa, di cui si sente partecipe. All'anima antica potrebbe la natura dire l'amara parola dello spirito a Faust:

> du gheichst dem Geist, den du begreifst
> Nicht mir!

Per noi moderni invece vale un'altra parola del Goethe: « il centro della natura è il cuore umano »; poichè questo è come il foco ove convergono i raggi infiniti dell'universo. E di qui la misteriosa e sottile assimilazione delle cose nell'anima espressa nel *Child Harold* da Lord Byron:

> Are not the mountains, waves and skies,
> a part of me and of my soul as I of them?

di qui il misterioso mescersi dell'anima nella vita della creazione, onde Victor Hugo ammoniva

> Si vous avez en vous, viventes, et pressées,
> Un monde intérieur d'images, des pensées,
> Des sentimentes, d'amour, d'ardente passion
> Pour feconder ce monde, echangez-le sans cesse
> Avec l'autre univers visible qui vous presse!
> Mêlez toute votre âme à la création...

§ 2.

Ora qual sia il significato di questa trasfigurazione spirituale del sentimento della natura dall'anima antica all'anima moderna, meglio che dalla comparazione psicologica della coscienza antica con quella che si rivela nella lirica nuova della natura, apparisce dal confronto concreto e preciso del modo onde sono variamente sentiti alcuni dei grandi fenomeni o aspetti del mondo. Qualche esempio varrà ad illustrare, per la sua evidenza intrinseca, codesta intensificazione del sentimento moderno delle cose rispetto all'antico, meglio d'ogni sottile ragionamento. Prendendo i due punti estremi, si misura tutta la distanza che corre fra queste due forme di sentimento; il che giova fare prima di metterci sulla via per seguirne lo svolgimento psicologico e storico.

Il mare, pei Greci dell'età omerica, è l'oceano sonante, il glauco, il solitario mare, l'umida via che affratella i popoli. È il mare, sirena fascinatrice che tenta Ulisse e i suoi compagni, o solleva il grido dei diecimila soldati greci che in esso riconoscono l'amico e il salvatore; è il mare dal *riso innumerabile* d'Eschilo, onde salgono le ninfe oceanine confortatrici di Prometeo; il *mare navigerum* di Lucrezio. Ma il poeta moderno canta del mare il palpito e la vita, ne interpreta lo spirito, ne indovina il mistero. Ciò che meglio ne sente l'anima esagitata di Lord Byron, quasi cavallo annitrente che fiuti l'odor della pugna, è la tempesta, lo *spiritus procellarum*, oppure l'immensità della distesa onde l'oceano è specchio e immagine dell'infinito e dell'eterno. Per l'Heine il cupo mare del Nord è l'evocatore di mille saghe germaniche e scandinave, il mare sentito e descritto nella varietà dell'immensa sua vita, coi suoi misteri e le sue profondità che danno le vertigini dell'infinito. E come alla mite anima del Longfellow il mare rivela secreti profondi e suona musiche e ritmi di antiche ballate spagnuole, di leggende romantiche, di melodie mattinali, e da lui sorgono dolci visioni (*The Secret of the Sea*), così attrae quasi l'anima del divino Shelley, presaga del fato, nelle sue profondità (*A Vision of the Sea*), o, sulle rive del golfo a Napoli, lo addorme col suo murmure perenne (1); così per Gabriele D'Annunzio il mare ha l'attrazione misteriosa d'una patria, « da cui riceve conforto; poichè nessuno mai ha confidato il suo dolore, il suo desiderio, il suo sogno, al mare in vano » (2). Non è qui forse mutata l'orientazione dell'anima dagli antichi ai moderni?

La luna, per gli antichi, è la mite Ecate, *diva triformis*, che innamora Endimione, la casta dea, l'occhio sereno della notte, il verecondo raggio a cui confidano i loro palpiti Saffo immortale e la Didone virgiliana. Ma in ben altro aspetto appare al poeta moderno. O sia che il raggio della luna apparisca nebuloso e tremulo dal pianto all'infelice Recanatese; o al suo pastore errante

(1) Shelley, *Stanzas written in dejection, near Naples.*

And I might feel in the warm air
My cheek grow cold, and hear the sea
Breathe over my dying brain its last monotony.

(2) Vedi anche una pagina molto suggestiva e piena di modernità, sul mare, nel libro del Martini, *L'Affrica italiana.*

nell'Asia susciti la dolorosa domanda: *che fai tu Luna in ciel?* o al Bruto minore apparisca impassibile alle miserie umane,

Tu sì placida sei?

o sia al Klopstock l'amica dei pensieri (*gedanken freudin*); o allo Shelley si mostri quasi stanca di salire il cielo e contemplare la terra, come occhio sconsolato (*joyless eye*) che non trovi oggetto degno della sua costanza; o sia invocata dal dottor Fausto come confidente ultima delle sue pene:

O sähst du voller mondenschein
Zum letztenmal auf meine Pein!

Cantarono i poeti romantici la « luna romita, aerea, tranquillo astro d'argento »; ma quando l'*humor* scoppia amaro e ribelle nell'anima moderna, la luna è irrisa dall'Heine, diviene *le point sur l'i* pel De Musset, *la celeste paolotta* pel Carducci.

Da più tenue ma non men gentile soggetto si potrebbe trar materia a meditazioni consimili, la rosa. Vi è stato un critico inglese, il Boyle, che in un geniale libro intitolato latinamente *Ros rosarum ex horto poetarum* ha raccolto in una graziosa Antologia poetica quasi tutti i luoghi ove i poeti di tutti i tempi hanno cantato la rosa (1). Ora, chi percorra con intelletto d'arte il grazioso libro, non può sottrarsi, credo, ad una osservazione. Nella letteratura classica la rosa appare qual simbolo di amore e di splendore; è celebrata come ornamento caro ad Afrodite, come elemento decorativo del divino simposio della vita. In tutti i poeti che esaltano la rosa, da Saffo e dalle Anacreontiche a Filostrato e Catullo, non un accenno io trovo alla brevità della sua vita e della sua bellezza. Cantando delle morte rose, il poeta anacreontico allude anzi all'odore ancor vivo, residuo della lor giovinezza. E se alcuni miti floreali, come giacinto, narcisso, anemone, accennano a sensi di melanconia, il mito stesso contiene sovente elementi serenatori. Chè se la rosa fiorì dal sangue d'Adone, e l'anemone dalle lacrime d'Afrodite, ciò significa che il sentimento antico è più volto alla promessa della perenne continuità della vita che non al rimpianto per la caducità sua.

(1) Si veda anche un articolo nel citato libro del SYMONDS, *The Pathos of the Rose in Poetry*, negli *Essays speculative and suggestive*, 1893, pag. 368 e seg.

Solo nella coscienza d'un poeta del quarto secolo cristiano, Ausonio, spunta l'inclinazione a veder nella rosa il simbolo della fragilità umana. E questo motivo che sa di pianto, e si risolve nella esortazione: *Collige, virgo, rosas* – Cogliete, o giovani, le rose finchè sono in fiore, e pensate che così tocca anche alla vostra gioventù di sfiorire – questo motivo, dico, si ripete poi sempre, anche in forme varie, pure in mezzo alla nuova primavera del Rinascimento, nei canti di Lorenzo e nelle stanze del Poliziano, come nei ben noti versi del *Furioso* e della *Gerusalemme,* ed echeggia poi in quei versi del Shakespeare:

Pale primroses
That die unmarried ere they can behold
Bright Phoebus in his strenght, a malady
Most incident to maids.

Ma più significativo esempio è il sentimento della natura alpestre e delle bellezze sublimi dei monti. Ignoto, o quasi, agli antichi i quali non espressero della montagna se non la rude e disagevole asperità, e come Livio dissero delle *foedas alpes,* il senso del sublime alpestre si svolge e si feconda nel sentimento religioso dell'infinito. Tutte le grandi anime intesero che coll'elevarsi del corpo si inalza anche l'anima; e che lassù dove l'aria spira più pura, più limpide sono le acque, più immacolate le nevi; dove i fiori aprono e levano i loro calici, quasi atto perenne d'adorazione, esalando le loro fragranze quasi incenso che salga ai cieli, lassù meglio è dato cercare e sentire Dio. E il pensiero corre spontaneamente al Sinai, ove tra i folgori e le nubi Mosè sentì la parola divina; all'Olimpo ergente il suo capo sopra le nubi e le tempeste, sede sublime di Giove; alla serena montagna della Galilea, ove Gesù disse una parola liberatrice che risuona nell'anima dei secoli imperitura; al crudo sasso infra Tevere ed Arno, ove il serafico in ardore sentiva le macre membra dissolversi nel fuoco vivo dell'amore di Dio.

Or questa rivelazione nell'anima religiosa preparava la via al formarsi del sentimento estetico della bellezza montana. Dopo alcuni tocchi mirabili di Dante, il Petrarca ascende per primo il monte Ventoux nella dolce Provenza; precursore di quel senso moderno della poesia alpina, ond'esce tutta una letteratura che celebra i sublimi spettacoli delle eccelse montagne; dal Rousseau,

mirabile descrittore delle alpi della Savoia, al Wordsworth che canta il passo del Sempione, al Byron che là sui gioghi nevosi della Jungfrau fa parlare a Manfredo lo spirito delle alpi, al divino Shelley inneggiante al monte Bianco, fino al Lamartine e a Vittor Hugo che canta *ciò che si sente sulla montagna*, e al Carducci, il poeta di Gressoney e del Cadore.

Or qui è manifesto che un soggetto nuovo è acquisito all'arte, perchè si è destato o affinato un senso, un organo nuovo della percezione artistica; perchè si è formata una seconda vista delle cose, che per l'anima hanno voci nuove e diverse e parlano un linguaggio inesauribile e inaudito.

§ 3.

Nel suo mirabile saggio sulla poesia nativa e la poesia sentimentale, lo Schiller distinse due grandi epoche nella storia della poesia, che designò con quei due nomi. Con qualche modificazione e ritocco quella distinzione riman sempre vera: e per la storia dell'umanità in generale, e, ciò che lo Schiller non vide, anche per la poesia dei popoli classici, la quale nel suo declinare volge ad una sentimentalità romantica che fa presentire l'età moderna. Perchè alla coscienza che s'affinava nell'avanzare, la natura dava voci e sensi nuovi. Certo, anche la figura esterna del paese si riflette nell'indole diversa dei popoli, e colora variamente la parola della poesia. Come la forte mitologia scandinava o germanica è lontana dalla leggiadria del mito greco, così il senso della natura d'un poeta nordico è tanto diverso da quello d'una poesia che fiorisca, come la palma, nel sole dei paesi meridionali, quanto la nordica solitudine del cimiterio d'Amleto è diversa dal fiorente bosco delle Eumenidi nell'*Edipo Coloneo* di Sofocle. Nè si può dubitare che lo spettacolo solenne e sublime dei deserti interminati e delle alte montagne dell'Asia dovesse suggerire un'idea religiosa e una mitologia colossale e gigantesca nelle proporzioni e nelle forme, ben lontana da quella che ispirava la mite e varia e armoniosa natura dell'Ellade, e dell'innumerabili isole del gemino mare che la bagna; ove l'immensa divinità asiatica si moltiplicò in una moltitudine di dêi, quasi raggio di luce che si franga in un prisma iridescente. Eppure oggi quell'esterna natura è sostanzialmente immutata; e nondimeno quel mondo di poesia è dileguato, perchè

estinta è l'anima che vivificò quelle forme, e creò quella giovanile civiltà luminosa e gioconda.

Ben altra ala della mia ci vorrebbe a spaziare nelle antiche letterature d'Oriente, per illustrare adeguatamente quel senso di tenera, confidente animazione della natura che sopra un fondo panteistico spira da alcuni inni vedici e da alcuni drammi indiani, da alcuni episodi del Sakuntala o dell' Urwasi; o a ragionare delle grandiose descrizioni naturali di alcuni Salmi e del sublime libro di Iob, ove il concetto monoteistico tanto rimuove la divinità dal mondo, che nel cospetto dell'Altissimo questo si risolve in *pulvis et umbra*. Ma chi guardi quella giovinezza eroica dell' umanità che s' irradia nella civiltà ellenica, il sentimento della natura gli appare come spirante da tutta la stupenda creazione estetica del mito, della leggenda eroica e divina, ove ogni aspetto o fenomeno della natura è ancora avvolto dalla fantasia giovanilmente creatrice nelle forme plastiche e stupende di quella moltitudine di dêi che quasi più degli umani popolarono quell' incantato paese. I miti di Afrodite Amatuntea e di Dionisio, di Demetra e di Artemide, di Eco e di Narcisso, dei fauni e silvani e delle ninfe che abitavano i boschi e le fonti romite, le valli sonanti, le cime impervie dei monti e le profondità cerulee dei mari, sono come una fioritura primaverile di quell'intima simpatia antropomorfica colla natura. Il significato colto nel volo o nel canto degli uccelli, nel mormorare dei fiumi, nel fremer dei venti, la comunione colla vita delle piante e degli animali, ecco i modi e le vie onde si effonde il senso delle cose e quel profondo istinto d'animazione onde balza la viva forma del mito antropomorfo. Chi disse (e furon molti da Federico Schiller fino al Gervinus e al Du Bois-Reymond) che ai Greci mancasse il senso del paesaggio, non seppe distinguere dalla sentimentalità passionale di noi moderni quel sentimento spontaneo ed istintivo che è proprio d'un popolo il quale vive come immerso nella natura; e in una natura, non uniforme e gigantesca quale è quella che opprime l'anima dell' orientale, bensì nella sua forma armoniosa e svariatissima nei suoi aspetti, dalle vette nevose del Pindo e dell' Olimpo alle sinuose rive della Messenia e dell'Attica, e alle innumerevoli isole disseminate nel talamo marino ove la sacra Ellade s'adagia.

Più equo giudizio parve quindi formasse lo Schiller medesimo in altro suo scritto asseverando che i Greci furono non tanto indifferenti alle bellezze dell' esterna natura, quanto schivi di ri-

trarle nelle opere loro (1); e l'Humboldt il quale, pur pensando che i Greci ammirassero non men dei moderni il bello fisico, giudicava nell'arte loro il genere descrittivo apparire come alcunchè di accessorio e di secondario dinanzi all'uomo e alle sue passioni, oggetto vero dell'arte classica (2). Poichè veramente i rapidi e vividi tocchi descrittivi di scene naturali abbondano nella letteratura greca del periodo classico; dall'isola dei Feaci e dalla grotta di Calypso nei poemi omerici, da alcuni cenni di Alceo e di Saffo e delle odi anacreontiche, al bosco delle Eumenidi e alle fonti insonni dell'*Edipo* di Sofocle, al canto degli uccelli, sonante nei boschi profondi, che Aristofane riproduce con mirabile evidenza, all'isola dei Beati intorno a cui spirano le molli e tepenti aure oceanine che Pindaro descrive, ai platani che adombrano le rive dell'Ilisso, nella descrizione che ne fa il *Fedro* platonico.

Ma già nel dramma d'Euripide e di Aristofane cominciava a spirare quell'aura di desiderio vago della natura o di quel senso idillico della vita campestre che più tardi nel periodo alessandrino apre l'epoca della sentimentalità romantica e pastorale della natura, lontano preludio del sentimento lirico moderno (3). Il contrasto vivamente sentito fra la vita delle grandi città e la campagna, l'avanzare delle scienze della natura, segnatamente della botanica, la cultura raffinata dei giardini, il desiderio della solitudine, l'istinto di animazione riflessa delle piante e degli alberi, la poesia dei sepolcri, segnano i caratteri dell'età ellenistica; ond'esce l'idillio siracusano e l'elegia di Callimaco, e nell'arte della pittura decorativa

(1) Schiller, *Ueber die aesthetische erziehung des Menschen*, Leipzig, 1875; cfr. il Motz, *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei d. Alten*, Leipzig, 1875.

(2) Lo Schmidt, nel suo bel libro *Die Ethik der Alten Greichen* (II, pag. 85, 1882), parlando del sentimento della natura presso gli antichi, osserva che la questione è mal posta, perchè si scambia il senso del paesaggio (che significa il senso di una grande scena) con quello della natura, cioè degli oggetti particolari della sua vita, ch'essi pure largamente sentirono, come prova già la varietà dei culti politeistici. Ora io non so se agli antichi mancasse il senso della grande natura, come pare voglia dire lo Schmidt. E che altro è la filosofia greca, specie nell'età presofistica e nel periodo post-aristotelico se non una grade intuizione della natura? Il poema di Lucrezio non è un grande inno alle sue divine e grandiose virtù e alla sua vita universa?

(3) È merito del Biese l'aver, meglio d'ogni altro, rilevata codesta trasformazione del sentimento della natura nell'età alessandrina.

quei piccoli e deliziosi paesi, prodotti dell'arte ellenistica, che infiorano quasi le pareti pompeiane, e talora stranamente ci ricordano nella loro vivezza, e direi nella tecnica del rapido tocco pittorico, i piccoli quadretti dei grandi maestri olandesi.

E dalla poesia alessandrina questo senso romantico della natura passa nella letteratura romana. Se non che il genio latino vi porta due elementi nuovi: il sentimento religioso delle origini, che dà voci solenni in Lucrezio e in Virgilio, e quel colorito che viene alla poesia dei campi, dall' indole agreste delle antiche popolazioni italiche. Ed ecco tutta una grande e musicale sequela di mirabili quadri della natura nella poesia latina. O sia la solenne invocazione a Venus di Lucrezio, forse il più grande canto alla natura rinascente che abbia mai sciolto anima di poeta; o canti Orazio la fonte Bandusia più tersa del cristallo, e l'ombra ospitale che consertano il pino e il bianco pioppo, sotto cui tremolando scorre la linfa fugace; o canti Catullo la dolce isola di Sirmio, e i tepori del disgelo primaverile che mettono addosso la smania del viaggiare a nuovi lidi; o suoni la mite, agreste elegia di Tibullo, e fra gli armenti e fra i campi echeggi, idillicamente serena, l' ecloga e la poesia georgica di Virgilio; di lui che un'altra congeniale anima di poeta, il Tennyson, chiamava giustamente il poeta paesista (*landscape-lover*).

Questo mite culto della natura, fra il religioso e il romantico, ed inchinevole talora ad uno aspetto pittorico, ha già qualcosa del moderno: e ci spiega l' incontrar che facciamo numerose fra noi le rovine di ville romane. Non era, dice bene il Nissen (1), la sola moda che invitava i ricchi Romani negli ombrosi recessi di Tusculo o della Sabina, o agli aprichi lidi di Sorrento e di Baia. Era la poesia delle cose che li attraeva, il disgusto e la sazietà della vita rumorosa e agitata delle grandi città; quel sentimento medesimo che, specie nei periodi di grandi commovimenti sociali, chiama le anime più devote all' ideale e contemplative, alla pace dei campi, al riposato vivere nella solitudine della natura.

§ 4.

Ma a formare la complicazione del sentimento moderno della natura, ci voleva una infusione di spirito nuovo, capace di renderlo più intenso e più intimo. Anche la religione, questo istinto profondo

(1) Nissen, *Italische Landeskunde*, I, 135.

e indelebile dell' anima, dà il suo contributo al sentimento poetico della natura. Chè se il Cristianesimo nella sua degenerazione ascetica da un lato divelse lo spirito dalla natura, rappresentandola come corrotta e cattiva, e ponendo come ideale etico la rinunzia alla vita e a tutti i suoi allettamenti, questo elemento negativo integrava, dall' altro, con una nuova visione delle cose, capace di elevare le energie dello spirito, assopito fin qui come sensibilmente in grembo alla natura, e di prepararlo ad un sentimento più profondo di essa. Certo, l' idea creativa disertava la natura di quelle belle forme personali onde le aveva popolate la fantasia politeistica del genio greco, come più tardi lamentarono i poeti dallo Schiller all' Heine, dal Keats e dal Leopardi al Carducci. Ma per via di quella idea apriva altresì l' anima al sentimento dell' infinito, che fu, disse il Renan, creazione del Cristianesimo medioevale. Per gli antichi infinito equivale a indeterminato e ad imperfetto. Il genio loro vive e fiorisce nelle forme e nella misura, generatrice dell' arte. Ma dove regna sovrano lo spirito, ivi l' anima si sprofonda nel mistero dell' essere suo, e si aderge all' infinito. Ora questo è riflesso semitico nella religione cristiana dell' Occidente. L' anima si sentì faccia a faccia colla divinità sublime e inaccessibile nelle altezze dei cieli, come recinta da una solitudine vasta quanto l' universo, deserto oramai dagli dêi che un giorno lo popolarono. Sola, corrente sulla terra e sulle acque, per le plaghe solitarie e profonde del firmamento, sentiva la parola incorporea e creatrice di Dio, e tutte le cose acquistavano come una trasparenza spirituale perchè simbolo ed effetto perenne di questa parola e del mondo invisibile. Ond' è che la natura esterna allo spirito medioevale apparisce quasi un libro d' immagini e di segni della rivelazione divina, e di ammonimenti e di aiuti per l' uomo ad elevarlo alla conoscenza di Dio. In ogni creatura vede come impresso questo stigma morale e soprannaturale. Ogni vivente, ogni pietra, ogni stella simboleggia una virtù o un vizio umano, o un attributo della redenzione (1). L' agnello, il liocorno, il pellicano sono figure del Cristo e del suo sacrificio; il pastore e il pescatore sono allegorie dell' opera sua. Così il cervo è simbolo dell' anima assetata di salute; il drago e il serpente delle potenze diaboliche. La vite, l' olivo, il giglio, il cipresso, il cedro,

(1) Su questo punto merita d' esser consultato il bel libro dell' EICKEN, *Geschichte und System d. mittelalterlichen Weltanschauung*, Stuttgart, 1887.

hanno un significato morale, come i metalli e le pietre una virtù medicale. E come il bosco, i campi, il firmamento parlano, in linguaggio figurato, degli eterni misteri, così la natura universa è figura e immagine della rivelazione divina, e sistema di simboli di cui il massimo è il sole, anima e signore della creazione, come dell'umana società è la Chiesa.

Ma via via che le fosche nubi della media età dileguavano, e il soffio d'una nuova primavera civile cominciava a diffondersi, i semi occulti germinavano al sole della nuova coltura. Prima ancora che sorgesse il nuovo concetto scientifico della natura, il sentimento di essa si era ravvivato nei secoli che preparano il Rinascimento, nell'epopea carolingia e della Tavola Rotonda, nei *minnesänger* germanici, e più nella lirica provenzale e nei canti goliardici. Mentre la primavera colle sue fragranze esalanti dai prati e dai verzieri in fiore alita nei canti dei trovatori di Provenza, i *clerici vagantes* inneggiano ai fiori, all'amore, alla giovinezza. Era quella una vita nuova, che, uscita dalle mistiche ombre dei claustri solitari o delle cattedrali acute o dalle severe mura dei castelli feudali, si spandeva via via inebriata di luce, anelante ai fiori, all'aria pura, ai prati verzicanti, a tutti gli splendori della primavera, come Faust ringiovanito nella Pasqua di resurrezione. Ond'è che più tardi, attraverso i poeti del *dolce stil novo*, questo spirito penetrato in Dante, esce dalle forme convenzionali, diviene significazione potente, rapida, varia, dei fenomeni della natura, come incisi e scolpiti intensamente da tocchi immortali. Chi non ricorda il Paradiso terrestre ove tra un nembo di fiori apparisce Beatrice: o la descrizione della piena d'Arno che travolge il misero corpo di Buonconte? E chi è cui non soccorrano alla mente alcuni di quei versi sovrani d'una evidenza pittorica così grande da far disperare, non meno che faccia uno spettacolo naturale, qualunque artefice volesse tentare di tradurli in linee e in colori?

Conobbi il tremolar della marina
. . . . . .
Dolce color d'orïental zaffiro
. . . . . .
Qual lodoletta che in aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.
. . . . . .

Piovean di foco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento.
. . . . . .
Come il ramarro che sotto la sferza
Dei dì canicolar, cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa.
. . . . . .
Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.

E intanto nei dipinti dei successori di Giotto cominciavano ad apparire i primi segni del paese e della campagna. Prima son linee simboliche ed accessorie; poi a poco a poco forme più vere e molli, prima che la rappresentazione pittorica della natura acquisti un valore ed un significato proprio. Avviene allora del paesaggio quello che accadeva alle due arti della scultura e della pittura. Queste che in Grecia solo assai tardi si distaccarono dall'opera decorativa del tempio, come più tardi dalla chiesa cristiana, prendevano ora una consistenza e una vita propria negli albori del rinascimento dell'arte. Come nell'universo l'architettura del cosmo raccoglie in sè la scultura delle montagne e la pittura delle piante, e risuona nelle foreste l'armonia, quando il vento le fa mormorare e fremere; come nelle navi di una cattedrale gotica dalle doppie file marmoree, ove s'accolgono le opere della scultura e i vasti affreschi, e risuonano su per le volte, fra i canti sacri, i gemiti o le preghiere umane, così le arti del disegno, prima decorative del tempio, prendono solo a poco a poco vita e consistenza loro propria. E così via via anche dalla pittura religiosa si distingue il paese. Gl'ingenui trecentisti su fondo d'oro o sulle vecchie pergamene alluminate, quasi simulando arabeschi o arazzi, o sull'azzurro oltremare trapunto di stelle come il firmamento nelle volte delle cattedrali onde le vetrate multicolori escludono il sole, dipingevano le figure austere e le storie dei santi. In una gloria d'oro e di luce, fra sottili steli di fiori, Gabriele annunzia la Vergine nella tavola di Simone di Martino, e gli angeli cantano sulle loro mandòle e l'arpe nella Incoronazione della Vergine, o insieme agli eletti ed ai santi passano sui prati smaltati di fiori variopinti, lambendoli coll'orlo delle loro vesti nel Paradiso di frate Angelico.

E in ogni forma dell'arte intanto il nuovo senso della natura pervadeva vittorioso le menti. Dopo il Boccaccio, il Petrarca celebra le bellezze della marina di Napoli, le fonti fresche e profonde del Sorga e di Valchiusa, i verdi silenzi di Selva Piana (1), le altezze appena accessibili del monte Ventoux, prima che Leon Battista Alberti esulti, piangendo di tenerezza, agli spettacoli del mare, del monte, dei laghi, o Enea Silvio Piccolomini coll'entusiasmo che suscita una nuova scoperta, descriva la bellezza d'un paesaggio svizzero presso al lago di Costanza, o Lorenzo de' Medici, fra i canti carnascialeschi e l'amore di Simonetta, e il Poliziano, fra le ardue disputazioni dei Platonici fiorentini raccoglientisi nei geniali convegni e nei colloqui convivali di Careggi, o nelle romite solitudini del Casentino a disputare del Sommo Bene, cantassero le campagne apriche, l'ondeggiare delle biade aulenti, il verzicare dei prati, il gorgheggio degli uccelli, la profonda ombra e la pace delle selve solinghe. E intanto il Botticelli dipingeva Venere uscente dal seno della marina cerulea, sospinta dai venti; o fra un gruppo di garzoni vaghi e di donzelle innamorate che in mezzo ad un verziero colgono frutta e fiori intrecciando danze e canti d'amore, coloriva la festa della primavera fiorita; e frà Filippo vedeva le sue Madonne adoranti il Bambino in mezzo ad un roseto o in una nuvola di fiori versati da una schiera d'angeli festanti; e il giovinetto Leonardo dava un esempio mirabile d'un paese digradante nelle lontananze di colline e di laghi, nel cui cospetto la Vergine è salutata dall'angelo disceso dai cieli.

E pur dall'Umbria mistica veniva un soffio gentile di poesia della natura. Là dove Francesco d'Assisi aveva ribenedetta la natura e chiamati fratelli il sole, la luna, le acque e gli uccelli dell'aria, e dove suonavano ancora le laudi spirituali di frà Jacopone, Gentile da Fabriano, il Perugino e il giovinetto Urbinate ritraevano la pura mestizia delle valli umbre, ove negli occasi d'aprile discendevano, gentile visione di deità, la Madonna e gli angeli adoranti nell'atto. Se non che per quegli artefici il paese era ancora come il fondo su cui campeggiano le figure, nè divertiva mai l'attenzione concentrata nelle persone umane e divine, cui la circostante natura serve piuttosto a dar rilievo e valore. Or questo che è vero dei pittori del Rinascimento, è pur vero anche dei poeti,

(1) Vedi del mio collega Zumbini il bello studio sul sentimento della natura nel Petrarca, negli *Studi sul Petrarca*, Firenze, 1894.

come il Sannazaro e il Poliziano, il Boiardo e l'Ariosto, ed anche di quel grande che sta sulla soglia dell' età moderna, come Dante sta sul limitare del Rinascimento, lo Shakespeare. Da questo profondo e terribile scrutatore dell' anima umana, non ci possiamo aspettare che sia dato largo spazio alla dipintura del mondo naturale. Il suo occhio d'aquila penetra e scruta nella profondità dell' animo, ma non si gira al di fuori dell' uomo. E nondimeno chi non ricorda alcune scene del *Re Lear* e della *Tempesta* o del lieto idillio di Windsor? e chi è cui non soccorra alla mente l'aurora dalle liste rosate sui monti e il canto mattutino dell' allodola che divide il gentile Romeo dalla pura Giulietta?

§ 5.

Al sorgere d' un profondo sentimento della natura erano però necessarie altre condizioni ideali. Bisognava affinare l' organo stesso del sentimento, dando allo spirito umano una più viva libertà interiore: ed ecco il movimento spirituale della Riforma che apre una così profonda vena di vita religiosa nell'anima umana. Bisognava poi creare una nuova materia al pensiero e all' arte: ampliare, per così dire, la visuale della natura. Ed ecco i viaggi e le scoperte geografiche, le nuove intuizioni astronomiche e scientifiche. Il sentimento religioso dell' infinito si converte così nel concetto scientifico dell' infinito vivente nello spazio, dopochè Copernico allontanava a distanza immensurabile l' arco dei cieli e le stelle ai nuovi indagatori si annunziavano innumerabili. A cui più tardi si congiunse il concetto dell' infinito nel tempo coll' idea nuova della formazione dei mondi, della trasformazione delle specie, dell' antichità remota della storia umana, rivelate dalla nuova cultura (1). Ora quello che impennava le ali alla poesia della natura era lo spettacolo di cieli nuovi e di terre nuove. Essa sorge *con altra voce omai, con altro vello* sulle rive del lago di Ginevra, nel cospetto delle Alpi o dell' Himalaya; nello spettacolo solenne del fogliame americano, come lo chiama Walt Witmann, dinanzi ai mari e alle isole dell' Australia: e porta in sè quel senso dell' infinito, vivente non di mille vite come avea immaginato l' anima antica, ma di una sola vita, piena di mistero, profonda, perenne, inesausta; di una vita

(1) Mi sia lecito riferirmi qui alla mia conferenza sul *Cristianesimo e il progresso*, tenuta al Collegio Romano (Società per la cultura femminile), e pubblicata nella *Rivista italiana di filosofia*, agosto 1897.

sollecitata da una energia immanente che si rivela senza posa nelle innumerevoli forme e gradi dell'essere. Se la fantasia antica aveva interposto fra l'anima e le cose le forme leggiadre della divinità, aveva anche sognata ed espressa in una ideal forma estetica l'intima comunione dello spirito e della natura. Se la religione cristiana aveva deserta la natura di forme viventi, aveva d'altronde aperto l'animo al senso sublime dell'infinito. Ora nella coscienza nuova si opera come una sintesi profonda, una fusione intensa dei due elementi. Vi è come il senso antico della simpatia dell'animo con le cose, abbian esse per l'uomo lacrime o sorrisi; ma nelle cose, in ogni minimo punto dello spazio, sente dovunque la presenza e il palpito dell'infinito vivente. Oramai non è più solo il piacere della pace dei campi, del vivere *procul negotiis*, come per gli antichi, che invita l'uomo ad amar la natura. Ma è veramente un diletto obbiettivo, un abbandonarsi alle cose e alla lor vita, un colloquio col mondo circostante che dà all'uomo rivelazioni intime ed ineffabili.

Ora codesto ritorno alla natura si svolge nell'età moderna quasi per gradi e forme progressive, e in manifestazioni svariatissime. È dapprima quasi un senso idillico e campestre ond'esce la poesia descrittiva del Tompson e l'idillio del Gesner, e in parte le pastorellerie della nostra Arcadia. Ne è poi ispirata tutta la letteratura anelante ad uno stato di natura pari a quello descritto nel Robinson Crusoe, e nel Sanford e Merton, preludio all'idea sociale del Rousseau, o fidente in una nuova età dell'oro che sorgerà dalle libere terre al di là dell'Oceano, più vicine alla libera natura (1); e

(1) Un esempio notevole, e poco conosciuto dagli storici della letteratura, è il canto composto dal celebre filosofo irlandese GIORGIO BERKELEY intorno, pare, al 1730, prima del tentativo da lui fatto, e poi fallito, di fondare in un'isola presso alle coste d'America, un istituto di educazione e di istruzione che doveva essere il seme di una nuova società nelle libere terre americane. L'entusiasmo e la fede nella potenza della natura traspare, per esempio, da questi versi che riferisco dalla splendida edizione delle opere del Berkeley fatte dal CAMPBELL FRASER (*Berkeley's Works*, III, pag. 232, London, 1871):

In happy climes, the seat of innocence.
  Where nature guides and virtue rules
Where men shall not impose for truth and sense,
  The pedantry of court and schools;
There shall be another golden age,
  The rise of empire and of arts,
The good great inspiring epic rage,
  The wisest heads and noblest hearts.

ne deriva l'uso dei giardini inglesi, e della teoria che ne diè William Kent, loro creatore. Perchè il parco inglese, antecedente al giardino artificiale moderno, vuol riprodurre le forme naturali del paesaggio montano colla bella e libera vicenda di verdi praterie e di gruppi boschivi di faggi e di abeti, alternata gaiamente con effetti pittorici di rovine, di fontane e di laghi, specchio alle statue marmoree mezzo nascoste nel verde del fogliame d'edere e di muschi stillanti. Ma un sintomo più significativo di codesto rifiorire del gusto della natura, è il sorgere ora del paesaggio come forma pittorica indipendente. Poichè il Rinascimento aveva svolte con esuberante ricchezza tutte le energie e le potenze dell'uomo e rinnovata quindi la pittura figurativa, questa conversione artistica alla natura coincide col sorgere della nuova scienza della natura. L'importante opera del Rubens, di Claudio Lorenese, di Nicola e Gaspare Poussin e del nostro Salvatore Rosa, sta appunto nell'aver dato al paese e agli aspetti della natura valore pittorico lor proprio. Dove per i quattrocentisti e i cinquecentisti la scena era il fondo delle figure, per essi invece la figura umana, sia Ulisse o san Girolamo, Europa o san Francesco, è come il pretesto per ritrarre una grandiosa scena di natura, in cui s'inquadra e l'idillio amoroso e l'ascetico rapimento del solitario.

Per vie diverse, ma convergenti, si andava così preparando nella coscienza moderna una nuova forma del sentimento della natura, il sentimento romantico. Inauguratore di questo nel periodo moderno, il Rousseau. Non più la leggiadria della primavera, l'amenità della natura che solo piacque agli antichi e agli umanisti del Rinascimento; bensì la solennità degli spettacoli alpestri, dei luoghi deserti e selvaggi, degli aspetti prima ignoti della natura, si rivela ora con lui ai sensi umani, come una musica non mai udita, e piena di misteri profondi. È un rapimento, un'estasi di tutta l'anima che emana dalle pagine della *Hèloïse*, dell'*Émile* e delle *Confessioni*. Via ogni convenzionalismo della natura pastorale e idillica. Bando ad ogni inane reminiscenza arcadica. Una natura viva, profonda, apre i suoi incanti all'anima sua anelante, immersa, come egli dice, in una *rêverie dèlicieuse*, cui lo conducono insieme vaghezza di solitudine e amore di scienza. Se non che in quel deliziarsi della sua anima nelle cose, in quella sua avversione all'opera della civiltà onde è mosso ad amare quello che della natura è più lontano dagli uomini, cioè le solitudini alpestri e tutto ciò che è più

selvaggiamente romantico, c'era nel fondo una dolcezza amara, frutto di quella misantropia e melanconia passionale che gli veniva dai canti dell'Ossian e dalle *Notti* di Young, e si prolungherà poi per mille vie nella letteratura del nostro secolo. Era quel vago senso d'inquietudine ond'è colto il vigor giovanile alla primavera, e che trasfuso nelle forme di quella sentimentalità poetica, lo Schiller poteva assomigliare all'anelare dell'ammalato verso la salute o a quel sentimento di nostalgia che prova il prigioniero alla luce viva e libera dei campi e dei prati fioriti, cui lo Schiller medesimo incise mirabilmente nelle parole della Stuarda liberata dalla oscura prigione di Forteringay. E veramente fra la cipria dei salotti galanti – la candida polve in cui s'avventa animoso il giovin signore del Parini – e la dotta polve delle accademie, non poteva se non languire una forma di poesia pastorale e idillica esemplata sui modelli classici; bucolica rediviva di Teocriti e di Virgilii azzimati, con tutte le morte imagini delle ninfe, dei Silvani, e di tutto il Panteon antico. La libertà d'un sentimento sano e spontaneo della natura non si poteva cercare se non al di fuori della educazione letteraria e dei vecchi schemi classici, ond'era giustamente sazio il ribelle Voltaire. Bisognava che la nuova poesia della natura germinasse, per così dire, dalla terra, e spirasse dai fiori freschi e vivi, anzichè dai fiori artificiali di cui la Musa amava ornare le tempie e il crine.

Ed ecco che quasi ad un tempo sboccia il fior nuovo in due anime vaghe di solitudine e meditative. Mentre il Rousseau ritrova l'ispirazione della natura nelle solitudini dei laghi e nel cospetto delle Alpi, Roberto Burns, anima dolce e sensitiva di paesano scozzese, nei cui versi, come scrive il Carlyle, spira l'aroma dei campi fioriti e la brezza delle montagne native, rinfresca nella lirica inglese la pianta inaridita della poesia della natura, che spingerà i suoi rami verso il cielo, dandoci il fior mistico della lirica religiosa della natura nella scuola dei così detti *laghisti* inglesi, e si dilaterà poi nella grandiosa ramificazione lirica di quello che fu il genio sovrano della moderna poesia della natura, e stette, come il fatal Buonaparte, fra i due secoli, l'olimpico Goethe.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'EVOLUZIONE REGRESSIVA

Sono già scorsi quindici anni dacchè io faceva in Firenze una commemorazione di Darwin, invitato dagli studenti dell' Istituto di studi superiori; e l'evoluzionismo, come tutte le cose vive e che escono dal cervello del vivo dei vivi che è l'uomo, ha subìto anch'esso le sue evoluzioni. Dopo circa mezzo secolo trascorso dal giorno, in cui il grande filosofo di Down pronunziava il nuovo *fiat lux*; la teoria darviniana, passando attraverso due generazioni di naturalisti e di pensatori, ha subìto un lavorìo continuo e lento di depurazione e di affinamento e si è verificata la facile profezia, che io avevo fatta in quell'occasione.

Io diceva allora, che il grande naturalista ha creduto colla sua magica chiave di aprire tutte le porte dei misteri della natura; ma questa ha ancora mille e mille tabernacoli chiusi, che aspettano nuove e diverse chiavi. La vita è troppo molteplice e svariata, per poter essere illuminata da una sola luce; per quanto viva e potente essa sia. Vi sono gli astri, che vogliono il telescopio, vi sono le cellule, che vogliono il microscopio, e vi sono le molecole, che aspettano un terzo istrumento, che non è ancora trovato. No; il darvinismo non spiega tutto e l'utile non è spesso che un circolo vizioso che sè in sè rigira. L'elezione sessuale è un sogno, che non resiste alla critica spassionata. No; i milioni di secoli non bastano a mutare un protoplasma in un uomo, mentre la natura in una rana muta in poche settimane un pesce in un polmonato, e in pochi giorni trasforma una larva carnivora strisciante in un insetto alato, che vive suggendo i fiori. Se Darwin avesse spiegato tutti i perchè della natura, non sarebbe più un uomo, ma sarebbe il Dio personale dei deisti; sarebbe un creatore, dinanzi a cui non potremmo che rimanere in ginocchio e colla fronte inchina all'adorazione.

Il darvinismo dei naturalisti di oggi non è più quello di Darwin e forse un giorno tenterò di farne il bilancio consuntivo, cercando ciò che è rimasto in piedi di quell' edifizio gigantesco; ciò che è crollato e ciò che fu riformato. Nelle pagine di una Rivista, come è la *Nuova Antologia*, ciò è impossibile e qui non vorrei che chiamare l' attenzione dei pensatori sopra un libro singolare, originale e profondo, apparso da poco e a cui, con rara fraternità scientifica, collaborarono tre diversi operai della scienza; cioè un zoologo, un botanico e un filosofo. Collaborazione, che sarebbe impossibile in Italia, dove ogni uomo ha, come diceva il D'Azeglio, un po' di guerra civile nelle vene (1).

Nella immane biblioteca di opere darviniane, nella feconda figliuolanza escita dalle viscere del grande naturalista inglese, questo è davvero uno dei lavori più importanti e basta il titolo per persuaderci quanto vasto sia il campo, che hanno voluto abbracciare i tre autori; quali alti e intricati problemi essi abbiano tentato di risolvere.

Anche però all' infuori di questi problemi dell'evoluzionismo, noi salutiamo in quell' opera collettiva uno dei segni più evidenti e dirò anche più belli del moderno indirizzo della scienza. Botanica, zoologia, antropologia, sociologia, politica, storia non si vedono più isolate nei loro castelli medioevali, diffidenti l' una dell' altra; ma messo fuori il capo dalle torri merlate, si salutano e si stendon la mano; non più nemiche, ma sorelle d' una stessa famiglia. La scomparsa delle dogane e delle frontiere, se in politica segna sempre un glorioso passo della storia, quando si verifica nel campo della scienza, deve salutarsi come una delle più rosee aurore, che annunzia un giorno sereno e giocondo.

❦

La parola *evoluzione* per sè sola, secondo i nostri autori, non implica alcuna idea di progresso o di regresso. Essa indica tutte le trasformazioni che subisce un organismo o una società.

L' evoluzione d' un organo o degli elementi d' un organo sarà regressiva, se tende alla scomparsa di quest' organo o degli ele-

(1) Jean Demoor, Jean Massart, Émile Vandervelde, *L'évolution regressive en biologie et en sociologie*, Paris, Félix Alcan, 1897.

menti di un organo; sarà invece progressiva, se tende allo sviluppo d'un organo o alla formazione di un nuovo organo. E queste definizioni possono applicarsi anche ai mutamenti, che ci presentano le società e le istituzioni.

Per tutti poi all'evoluzione progressiva si associano le idee di movimento all'innanzi, di sviluppo, di perfezionamento, di crescente *differenziazione* e di coordinazione progressiva degli organi o delle funzioni. Progresso vuol dire per tutti maggior ricchezza di organi e di energie; un circolo più largo di possibilità, una suddivisione di un lavoro unico in molti e diversi lavori.

L'evoluzione regressiva al contrario è un ritorno all'indietro, è la decadenza, la degenerazione, l'atrofia o la scomparsa di un organo, e quindi anche di una funzione.

Gli autori nel loro lavoro vogliono dimostrare, che queste due nozioni in apparenza così diverse da sembrare contraddittorie e opposte, si compenetrano e si completano a vicenda. Regresso e progresso sembrano loro le due faccie d'uno stesso fenomeno, i due aspetti d'una stessa evoluzione, per cui ogni trasformazione progressiva è sempre e successivamente accompagnata da un regresso.

Se non m'inganno, mi sembra però che questa audace affermazione, che può sembrare un paradosso, dovrebbe essere corretta, a rischio di confondere insieme cose troppo diverse e di annebbiare la limpidezza delle leggi della natura colla confusione delle parole. Se per andare innanzi verso un tipo più complesso o, come si suol dire con un'espressione rozza ed empirica, verso un tipo più perfetto, è necessario che un organo si atrofizzi o scompaia, avremo sotto i nostri occhi un fatto di regressione, ma parziale; avremo l'indebolirsi o lo svanire di una energia minore, perchè trionfi la vita di tutto l'organismo.

Se nell'uomo scompare la coda, si atrofizzano i muscoli che rendono in molti animali mobilissimo l'orecchio, abbiamo un fatto regressivo parziale; ma la mobilità del collo e il perfezionarsi della mano ci fanno capaci di ben altre cose e l'organismo ha progredito colla regressione di organi divenuti atrofici o scomparsi.

Sull'origine prima degli organi noi sappiamo poco o nulla. Come erano fatti i primi rudimenti delle foglie negli antenati

delle fanerogame? Come erano gli occhi dei più antichi vertebrati? Questi organi derivarono forse da organi, che avevano una diversa funzione, o si sono invece formati direttamente? In ogni modo, se derivarono da altri organi, noi ignoriamo le trasformazioni per cui son passati, e se invece si sono formati direttamente, noi non dobbiamo occuparcene, perchè non vi fu trasformazione dell'organo. Questo si forma, si sviluppa e perfeziona, senza che questo processo sia necessariamente accompagnato da una regressione parziale.

Nel corso della loro evoluzione nell'individuo, gli organi non riproducono esattamente le diverse fasi, che hanno percorso nella via della loro evoluzione specifica. Si può dire in generale, che, sopratutto nelle piante, l'organogenia è diretta, cioè non ci mostra le trasformazioni di un organo. E anche quando il presente ci offre un sommario del passato, questo non ci lascia traccia dei suoi avanzi.

Anche più in su nella scala delle gerarchie vediamo ripetersi lo stesso fatto. Il *neurone*, cellula nervosa dello strato corticale del cervello umano, passa successivamente per le diverse fasi, che presenta nello stato adulto nel pesce, nel batracio, nell'uccello e nel mammifero; ma l'evoluzione consiste in un complicarsi crescente delle cellule, che si fa senza perdita alcuna.

Nei fatti di evoluzione, sia poi progressiva o regressiva, convien sempre aver presente la capacità degli organismi di modificarsi in diverso modo per adattarsi alle svariate condizioni esterne; emancipandosi così dalla tirannia dell'eredità, che tende a conservare le stesse forme attraverso il tempo.

I ranuncoli acquatici, ad esempio, coltivati in terra, presentano le loro foglie munite di stami e le cellule dell'epidermide sono prive di clorofilla. Lo stesso individuo, coltivato invece nell'acqua, presenta foglie molto più lunghe di quelle del tipo terrestre, senza stami e con cellule epidermiche esenti da clorofilla. Così alcuni cacti (*Phyllocactus*) coltivati nell'oscurità presentano i loro rami prismatici e spinosi, e se si riportano alla luce, mandan fuori dei rami piani e lisci. Nel mondo animale vediamo fatti consimili. Nel progressivo disseccarsi del lago Aral, si son formati molti bacini con acque di diversa concentrazione. I *Cardium* (conchiglie) vi presentano tutta una serie di adattamenti e i loro gusci diminuiscono di spessore, diventano cornei; mentre

si allungano e si fanno più pallidi. Il *Mytilus edulis* (*muscoli, peoci* dei Veneziani), che il nostro Carazzi ha insegnato a gustare a tutti gl' Italiani, come cibo squisito e sano, presenta almeno tre diverse forme di conchiglie, secondo che vive in acqua salmastra o nel profondo del mare o sulla sua superficie.

In un articolo destinato ad una Rivista di coltura generale, non posso entrare nei particolari morfologici studiati con tanto amore e tanta dottrina dai nostri autori; ma mi fermerò soltanto sull' adattamento di alcune piante alla nutrizione carnivora. Esse, invece di nutrirsi esclusivamente di sostanze minerali e di anidride carbonica, sanno assimilarsi materie animali, acchiappando colle loro foglie insetti od altri piccoli organismi. Ora si servono di trabocchetti, ora di trappole, ora di pozzetti traditori ed ora di vischio, come facciamo noi nella caccia alla civetta.

Or bene, questo adattamento alla vita carnivora si accompagna sempre a trasformazione regressiva degli organi delle piante, che diminuiscono la loro clorofilla, che non producono più che in piccolissima quantità; e soltanto nella superficie superiore e inferiore del lembo delle foglie, nei pedicelli e in altri organi secondari.

✠

Ed ora dai fenomeni di evoluzione regressiva studiati nelle piante e negli animali, passiamo alle trasformazioni di istituzioni similari in uno stesso gruppo sociale.

Il salto può sembrar temerario a primo colpo d'occhio, ma non è nè forzato nè illogico. L' antico dogma *natura non facit saltus* è il motto della scienza moderna e sarà il dogma della scienza avvenire.

L' organizzazione finanziaria dei Comuni e degli Stati in Europa ha subìto profonde trasformazioni dal medioevo a noi. Dovunque le imposte e le tasse hanno preso un' importanza preponderante, sostituendosi alle rendite dei dominî, che costituivano la risorsa principale, se non unica, del Sovrano, nei tempi feudali. Or bene, queste trasformazioni furono sempre accompagnate da regressioni, e gli autori lo dimostrano, studiando i bilanci del Comune e dello Stato nel Belgio, nella Germania, nella Francia e nell' Inghilterra. Queste trasformazioni accompagnate sempre da regressioni si osservano anche studiando le istituzioni simi-

lari in gruppi sociali diversi. La costituzione fondiaria primitiva era questa: il suolo occupato dalla tribù e dal *clan* è considerato come *res nullius* e per conseguenza alla libera diposizione di tutti i membri del Comune. Abbiamo le *Feld-Wald-und Weidegemeinschaft* del Von Maurer. Appena però aumenta la popolazione e questa dà valore alla terra, questo stato di cose si modifica. I diritti degli individui e dei gruppi si consolidano e nello stesso tempo si limitano. Si vedono nascere, successivamente o simultaneamente, diverse forme di proprietà fondiaria: 1° proprietà famigliale; 2° proprietà del villaggio; 3° proprietà feudale; 4° proprietà comunale o pubblica; 5° proprietà corporativa; 6° proprietà individuale.

Le prime tre forme rappresentano, almeno in alcuni popoli, tre stadi successivi dell'evoluzione della proprietà; ma dal momento in cui l'antico regime si discioglie, noi vediamo svilupparsi simultaneamente da un lato la proprietà individuale e dall'altro la proprietà comunale o pubblica. È una lunga serie di trasformazioni, che finisce col sostituire ai Comuni primitivi le forme pubbliche e private della proprietà moderna; ed è sempre accompagnata da regressioni correlative.

Tutti gli organismi attuali hanno perduto alcuni organi nel corso della loro evoluzione filogenica e noi li vediamo ancora, ma atrofici, oppure li osserviamo in altri organismi, che possono considerarsi come loro antenati.

Gli organi ridotti a proporzioni minime, veri testimoni delle trasformazioni regressive dell'organismo, sono organi che hanno cessato di essere funzionali o la cui funzione ha talmente perduto d'importanza, da poter essere soppressi senza alcun svantaggio.

Quando poi vediamo un organo scomparso o diminuito in una specie e conservato in un'altra, che può supporsi sua proava, possiamo per un'altra via stabilirne l'evoluzione regressiva. Così nelle *Orobancacee*, piante parassite che derivano certamente da piante olofite, nella loro germinazione non troviamo più alcuna traccia dei cotiledoni, che avevano i loro antenati. Un fatto analogo vediamo nella genealogia del cavallo. Il suo antichissimo Adamo è l'*Eohippus*, che aveva cinque dita nelle zampe davanti

e quattro metatarsi nelle zampe posteriori. Per diventare cavallo ha perduto due dita e due metatarsi. L' uomo deriva da un animale, che doveva essere peloso in tutta la superficie del corpo; ma oggi lo è assai poco e i suoi peli possono considerarsi come organi ridotti, che cioè hanno subìto un' evoluzione regressiva. Anche il dente della sapienza, come Darwin aveva divinato e come io ho potuto dimostrare coll' osservazione diretta, è un organo in uno stato di regressione e probabilmente destinato a sparire.

Ed ora passando dagli esseri viventi a quelli altri esseri, non meno vivi ma collettivi, che si chiamano società, vedremo verificarsi gli stessi fatti. Possiamo dire che attualmente nessuna società rappresenta un tipo primitivo di organizzazione sociale. Tutte hanno subìto trasformazioni più o meno profonde e hanno perduto in pari tempo nel corso del loro sviluppo alcune delle loro istituzioni. Così pure tutte le società attuali conservano nei loro costumi, nelle loro superstizioni, avanzi di antichi organi sociali, che potrebbero scomparire dall'oggi al domani, senza alcun danno; forse anche con benefizio di tutti. Già lo disse il Kowalevsky in una forma concisa e arguta, che il passato non cede il passo al presente, che a patto di lasciargli delle traccie, di cui l' importanza varia come il numero. Nelle antiche società l' evoluzione doveva essere molto più lenta, perchè le forze trasformatrici operavano oscuramente e lentamente. Oggi invece l' imitazione del passato e il rispetto delle tradizioni e dei costumi sono ridotti al minimo, specialmente nel Nuovo Mondo. Eppure anche nelle società più febbrilmente progressive troviamo sempre le tracce rudimentali, gli avanzi del passato. L' israelita, che abita negli Stati Uniti, continua a circoncidere i propri figli. I cristiani vi portano l' eucaristia. Tutti si servono dello stesso calendario, in cui i nomi dei mesi e dei giorni della settimana sopravvivono al politeismo. E noi, salutandoci, senza saperlo, ricordiamo le antiche forme di vassallaggio dei nostri padri.

Negli Stati Uniti vediamo oggi delle istituzioni ridotte e la cui esistenza rimonta soltanto al secolo passato. Tali sono le assemblee primarie (*town-meetings*) di Boston e di Newhaven. Quando un *town* (villaggio) raggiunge un certo numero di abitanti, lo si trasforma in *city* e si sostituisce all' assemblea degli abitanti un *common-council*. Nulladimeno però in alcuni casi

l' antica organizzazione persiste, ma allo stato ridotto. Boston è rimasta *town*, governata dall' assemblea di tutti i cittadini, fin dal 1821; ma la *carta* attuale della *city* autorizza la convocazione del *town-meeting*, quando il sindaco e gli *aldermen* lo credano conveniente, questi ultimi non hanno mai usato di questa facoltà. E così a Newhaven nel Connecticut l' antico *town-meeting* si mantiene a fianco del *common-council* fondato fin dal 1784.

Nel matrimonio vediamo ancora nelle sue forme attuali i resti delle forme arcaiche; così il rapimento, la compera e l' unione per comune consenso; nè qui val la pena di fermarsi, dacchè in tutti i libri di sociologia e di etnografia troviamo a cento a cento i fatti che lo dimostrano.

✠

Si crede da molti, anzi forse dai più, che la regressione avvenga in senso inverso dell' evoluzione progressiva, e l' etimologia della parola sembra suggerire quest' opinione. Invece i nostri autori, con moltissimi fatti presi dal mondo vegetale, dal mondo animale e dall' esame delle istituzioni sociali, giudicano falsa questa credenza.

Fra le piante non conosciamo un solo fatto, che la giustifichi; e negli animali, se è vero che in alcuni casi di atrofia individuale od anche specifica, le strutture più recenti sono le prime a degenerare; ciò prova unicamente, che essendo meno stabili, oppongono una resistenza minore alla loro distruzione. È impossibile però di concludere da questi fatti, che la pretesa legge di regressione in senso inverso abbia il valore generale e assoluto che le si attribuisce. Innanzi tutto in biologia è rarissimo, che un apparecchio di una certa complessità perda completamente le proprie funzioni. Quasi sempre invece conserva o l' una o l'altra di esse. Le foglie delle fanerogame parassite o saprofite, per esempio, continuano a proteggere le gemme. In questo caso la degenerazione non attacca la parte che ha conservato la propria funzione. È dunque molto probabile, che le funzione primitiva delle foglie era assimilatrice e non protettrice; e quindi nelle piante parassite o saprofite, è la funzione più recente che sopravvive all' altra.

Quando un organo diventa inutile, ad esempio l'occhio dei crostacei che vivono nelle profondità del mare, la sola cosa che importa all'organismo è che scompaia, non importa in qual modo; per cui ogni variazione individuale che tende a questa scomparsa, costituisce un vantaggio per l'organismo e può diventare permanente per via della selezione naturale. Non ci son quindi ragioni, perchè siano precisamente le variazioni inverse dell'ordine di formazione, che si producano di preferenza e che servano quindi a far scomparire l' organo. Per quanto ne sappiamo, la variabilità non segue regole e forme immutabili. In ogni caso, anche quando le parti più recenti scompaiono per le prime, non si può dire ancora che la regressione riproduca in senso inverso le diverse fasi dell' evoluzione progressiva. In questa vi sono stadî temporarî, con organi che vengono poi a distruggersi completamente in seguito. Perchè la regressione abbia luogo in senso inverso, converrebbe non solo che le parti persistenti scomparissero nell' ordine inverso della loro formazione; ma ancora che le parti scomparse riapparissero per scomparire di nuovo.

Passando ora al campo della sociologia, troviamo, che in alcuni casi le istituzioni più recenti scompaiono per le prime, mentre le più antiche durano a lungo; ma in alcuni casi vediamo accadere proprio il contrario. Sappiamo infatti che i mutamenti legislativi, giuridici o religiosi seguono molto da lungi, senza mai precederle, le trasformazioni che avvengono nell'ordine economico, famigliale o morale. Tarde ha detto che l' imitazione avviene dal di dentro al di fuori, cioè che si imitano gli scopi e i sentimenti prima di imitare i mezzi e le espressioni di questi sentimenti. Questi ultimi quindi (usi, leggi o cerimonie religiose) sono più recenti dei mutamenti profondi, a cui corrispondono. Eppure nei casi di evoluzione regressiva, non sono di certo quelli che scompaiono i primi. I titoli e i blasoni sopravvivono alla nobiltà. Le case erano considerate come mobili anche molto tempo dopo la disorganizzazione delle tribù nomadi, che vivendo sotto la tenda, avevano adottato questo concetto giuridico. Finalmente i popoli, che hanno conosciuto il matrimonio per gruppi, conservano la stessa nomenclatura anche dopo la scomparsa del regime famigliale, che l'aveva fatta nascere.

Dove son tutti d' accordo è nell' ammettere l' *irreversibilità* (ci si perdoni la brutta parola, che non potrebbe essere sostituita che da una circonlocuzione ancora più brutta) dell' evoluzione regressiva. Gli organi o le istituzioni scomparse o ridotte allo stato di tracce, non possono ricomparire o svilupparsi di nuovo. Anche questa legge però, più che non lo credano i nostri autori, ha delle eccezioni. La patologia e l' atavismo ce ne presentano ogni giorno. Nei geranì dei nostri giardini ricompaiono talvolta nel fiore organi già perduti da molte generazioni. Così nel cavallo non è raro vedere riapparire le dita perdute lungo l' evoluzione del suo antico Adamo. Così nel campo delle istituzioni sociali vediamo ricomparire in tempo moderno organismi sociali del mondo greco-romano. Nella Roma feudale del secolo XIV, Cola di Rienzo, tribuno del popolo e senatore, ristabilisce per alcuni anni la forma repubblicana e il Rinascimento fa rivivere le grandi scuole scientifiche dell' antichità. Così nella grande Rivoluzione francese udiamo Hérault de Séchelle, che reclama il testo delle leggi di Minosse e nella Costituzione dell' anno ottavo ricompaiono il tribunale, il senato e i consoli. Nei primi anni dell' Impero, Napoleone, imitando Augusto, affetta di rispettare le istituzioni repubblicane, ma sulle monete scolpisce la sua effige e quella della Repubblica. E ora è un anno, in Grecia i giuochi olimpici, soppressi nel 1525, ricompaiono. Non sono però tutti questi ricordi che velleità passeggere, imitazioni superficiali; ma l' istituzione, pallida ombra di un morto, non può vivere in un ambiente radicalmente trasformato. I consoli dell' anno ottavo e gli imperatori moderni non rassomigliano punto ai consoli e agli *imperatores* di Roma; così come le corporazioni religiose moderne non sono che fantasmi delle corporazioni del medio evo.

La conclusione generale di tutti questi fatti è una sola ed è questa, che la regressione, contraddicendo il suo significato etimologico, non costituisce mai il ritorno allo stato primitivo.

Il punto di cui il lavoro, del resto magistrale, dei nostri tre autori, mi sembra più debole, è là dove, riassumendo le migliaia di fatti osservati, vorrebbero risalire alle cause comuni, abbracciando in una sintesi larga e luminosa la falange dei singoli e svariatissimi accidenti. Il pretendere però che in una mente sola

o in quella di tre compagni di uno stesso lavoro, la potenza sintetica sia eguale all' abilità analitica, è un voler troppo. Lo disse già il libro degli Edda: *Dio non dà tutto a tutti.*

Venuti ad indagare le cause dell' evoluzione regressiva, i nostri tre alleati le riducono, con troppo crudele violenza, ad una sola; e la violenza è, nel campo del pensiero come in quello del sentimento, più spesso debolezza che forza, di cui non è che la contraffazione. Per essi le cause occasionali dell' evoluzione regressiva si possono ridurre a questa sola: la *limitazione dei mezzi di sussistenza*; cioè l' alimento per gli organismi; i capitali e le forze del lavoro per le società.

Davvero questa è una violenza eccessiva, è un taglio, più crudele che ardito, fatto alle leggi multiformi, infinite della natura. Sarebbe stato più facile e sopratutto più logico spiegare l' evoluzione regressiva coll' ipotesi darviniana, che ne' suoi maggiori e quasi temerari ardimenti è sempre accanto al vero, anche quando non lo tocca.

Se un organo di una pianta o di un animale si atrofizza, se un' istituzione sociale si assottiglia e si discioglie come un pezzo di zucchero, che va scomparendo in un bicchier d'acqua, è perchè altri organi e quindi altre funzioni si sviluppano a danno dei morituri; è perchè le gambe si indeboliscono, quando crescon le ali e altro è lo strisciare ed altro il volare. Progredire vuol dire acquistare nuove possibilità, perfezionando il lavoro unico colla sua suddivisione in lavori molteplici.

È certo che, per atrofizzarsi, un organo deve necessariamente ricevere un più scarso alimento; è certissimo che denaro e lavoro si allontanano da un' istituzione destinata a perire; ma la dieta fu imposta dal sistema nervoso dell' organismo, sia poi vegetale, animale o politico, ed essa non è che lo strumento materiale, meccanico della morte.

È certamente il capestro o la lama della ghigliottina, che toglie la vita all' assassino condannato a morte; ma dalla corda e dalla lama dobbiamo risalire alla sentenza, al giudice; a tutta la società, che ha sanzionata e giudicata legittima la condanna.

Ogni organo ha una vita propria, così come in ogni organo hanno vita propria tutte le mille e mille cellule che lo costituiscono; ma tutti gli organi son collegati tra di loro nella grande unità federativa dell' organismo, a cui presiede il sistema

nervoso, e quest' unità si afferma con tanta armonia di influenze e di energie, da aver reso possibile in talune menti di grandi naturalisti l' assurda ipotesi di un' anima vegetativa e animale, che governa la vita delle piante e quella degli animali.

L' assurda ipotesi non è che uno dei tanti tagli gordiani, a cui ci porta l' impazienza naturale, umana, di recidere i nodi, che non abbiamo il tempo e la capacità di sciogliere. E anche dopo Darwin, dopo Haeckel, dopo Hartmann, dopo tutte le teorie figliali dell'evoluzionismo, dobbiamo confessare, che solo un lembo della vita degli esseri attraverso il tempo fu sollevato, e i più grandi misteri delle leggi, che governano il progresso e il regresso, rimangono sempre nelle tenebre. Speriamo che l' eredità di tanta ignoranza, che lascieremo ai nostri figliuoli, non sarà rifiutata.

In ogni modo l' opera insigne dei tre dotti del Belgio è un passo innanzi nell' interpretazione dei fatti di evoluzione regressiva e già per sè l' aver tentato di raggruppare in un libro solo tutti i fenomeni del mondo vegetale, del mondo animale e delle società umane, è cosa bella e grande.

Noi assistiamo da parecchi anni ad un ravvicinamento continuo delle scienze, che sembravano prima così lontane e disgiunte tra di loro, da non avere alcuna analogia di indirizzo e di materia. Se il trasformismo non avesse fatto altro bene che questo, potrebbe per questo solo segnare un' êra nuova nel progresso umano. Fisica e chimica ci insegnano la continuità della materia e l' impossibilità del vuoto, e la filosofia monista, appoggiata all' osservazione e all' esperimento, ci fa conoscere che così come per la materia, vi ha la continuità delle forme e delle energie cosmiche; e se oggi chiamiamo organismi le società, e diciamo che gli uni e le altre sono aggregazioni di cellule; se insomma prendiamo a prestito dal laboratorio del fisico, del chimico e del fisiologo le parole per esprimere i fenomeni sociali, non è per economia di vocabolario o per bizzarria di raffronti; ma perchè siamo persuasi, che in natura tutto si tocca, che nulla di isolato e di indipendente esiste nel mondo; e l'affinità elettiva, che con tanto fragore di calore e di luce attrae il potassio all' ossigeno e l' idrogeno al cloro, è la stessa legge, che ispira delitti e carmi alla cellula Adamo, che cerca la cellula Eva; e nessun abisso separa il mondo fisico dal mondo morale.

PAOLO MANTEGAZZA.

MARCO TABARRINI

« Ho la coscienza di non avere mai adulato nè i tempi, nè gli uomini; di avere sempre tenuto fede al vero e al giusto, e prima di scrivere non ho guardato mai da che parte spirasse il vento » (1). Queste parole scriveva di sè medesimo Marco Tabarrini, ed io le pongo volentieri qui, dove potrei porre il suo ritratto; esse infatti ritraggono al vero l'anima sua, e direi anche l'ingegno e lo stile.

Il Tabarrini nacque in Pomarance ai 30 di agosto del 1818 (2), di famiglia non ricca, ma che viveva delle sue terre, ed era molto amata e stimata. Ebbe la prima istruzione nel collegio tenuto dai padri Scolopii nella vicina Volterra; poi nella Università di Pisa si addottorò in legge nel 1842. A Pisa si strinse di fratellevole amicizia con Giuseppe Giusti e col Montanelli, ed entrò si può dire fin d'allora in quella schiera d'uomini che furono la gloria della Toscana, e la prepararono ad essere quello che essa fu nella storia della unità italiana. Da Pisa passato a Firenze, compì, come s'usava allora, le pratiche d'avvocatura e si dette all'esercizio della professione; però l'animo e l'ingegno aveva meglio inclinati allo studio delle lettere, e in ispecie della storia. Accostatosi, appena giunto in Firenze, al Vieusseux e a Gino Capponi, fu subito tutta cosa di quel gabinetto e di quel palazzo di via S. Sebastiano, che ebbero ed hanno la loro

(1) M. Tabarrini, *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX. Firenze, G. Barbèra editore, 1884, pag. VI.

(2) Il Tabarrini scriveva in un libro della sua nipotina Maria Luisa Grillenzoni queste parole: « Mia madre mi disse sempre che mi aveva partorito il 30 di agosto del 1818, ma i libri parrocchiali portano la mia nascita al 14 di settembre. Io credo a mia madre e segno la mia nascita sotto questa data che mi ravviva la memoria di quella santa donna alla quale debbo la vita e le prime aspirazioni al bene ».

storia, la quale fu tanta parte di quella della Toscana, e gettò lume anche su quella d' Italia. E l' uno e l' altro, quel gabinetto cioè e quel palazzo, ebbero, si può dire, il loro storico nel Tabarrini stesso, nella bella *Vita* che egli scrisse di Gino Capponi (1); il quale se una volta confessava parergli aver chiesto o almeno desiderato parole di compianto alla sua morte da Massimo d'Azeglio, si può anche credere che da nessuno meglio che dal Tabarrini avrebbe ambito di sapere scritta la sua vita. Il Tabarrini era così fatto, che non si poteva conoscere e stimare senza amarlo, e una volta che uno gli aveva preso a voler bene, gli confidava facile l'anima propria; io credo che il Capponi da quei primi anni che lo conobbe non avesse più nulla che non gli confidasse interamente; così che tutto ciò che si legge in quella *Vita*, si può ritenere, quanto alla sostanza ed ai giudizi, come se fosse stato scritto dal Capponi medesimo; tale era nel Tabarrini la conoscenza degli uomini e dei tempi de' quali ebbe a discorrere più a lungo, e tanta coscienza di sè stesso e del Capponi seppe egli mettere in quel suo volume.

Con tali uomini e con tali studi, o piuttosto con l' ingegno e con l' anima che aveva, il Tabarrini non poteva essere fin d'allora che un liberale, e tra i liberali uno di quelli che traendo dalla storia dell' Italia nostra la ragione e il diritto del suo avvenire, ne avevano più sicuro il sentimento e ne sapevano temperare la passione. Nel 1846, quando dal pensare e dallo scrivere d' indipendenza e di libertà d' Italia, si passò a fare quel meglio e quel più che allora si potesse per conquistare davvero l' una cosa e l' altra, il Tabarrini non stette con le mani in mano, ma fece nobilmente e virtuosamente la parte sua fin da principio. Stretto sempre più con tutti quelli che per ingegno e per animo erano a capo di quel moto d' uomini e di cose, a cui, avrebbe detto il Giusti, aveva dato l' aire il papa Pio IX da Roma, e che s' era propagato anche in Toscana e poi dappertutto in Italia, egli non si tenne mai addietro, ma neppure si fece tanto avanti da apparire capofila. Questa era la natura sua, di aiutare cioè tutto ciò che gli paresse cosa buona ed onesta, fare sempre il suo dovere, dare come più potesse del suo

(1) *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*. Memorie raccolte da M. TABARRINI. Firenze, G. Barbèra editore, 1879.

ingegno, dove aveva la sua anima, ma rifuggire nello stesso tempo da ogni ostentazione e starsene più volentieri dietro agli altri, co' quali era d'un cuore e d'una mente, senza porsi mai da sè avanti alla gente che s'affollava. Data libertà alla stampa, il Tabarrini scrisse nei giornali che allora ebbero più autorità in Toscana; scrisse principalmente nella *Patria*, giornale fondato dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Lambruschini; poi, nel 1848, cessata la *Patria*, si diede a pubblicare con l'amicissimo suo Leopoldo Galeotti il *Conciliatore*; e aveva dato il suo nome alla *Fenice*, Rivista che il Vieusseux intendeva pubblicare e che avrebbe dovuto essere l'*Antologia* rinata, ma che non ebbe tempo di venire alla luce, tanto incalzavano e premevano gli eventi, tanto presto caddero quelle prime speranze nostre. Nel 1848, dopo le gloriose giornate di Milano, sceso in campo contro gli Austriaci Carlo Alberto, il Tabarrini, messa da parte la penna, si fece anch'esso soldato, partì co' volontari per la Lombardia ed ebbe il grado di capitano. Gli amici suoi, che erano rimasti in Firenze al governo e tra le difficoltà della politica, la quale cominciò presto ad essere affaticata e sbattuta dai venti contrari che già cominciavano a farsi impetuosi, lo richiamarono presto a Firenze. Egli si dolse poi sempre di non avere resistito alle loro preghiere ed ai loro inviti, e però di non essersi trovato alla battaglia di Curtatone e Montanara, dove i volontari toscani « furono rotti », com'egli ebbe a scrivere, « ma combatterono con prodezza e cederono con onore dinanzi al numero de' nemici », facendo vedere che finalmente l'Italia aveva trovato chi sapeva in campo morire per lei. E ricordava avere udito dire più volte dallo stesso Capponi commosso, che allora la patria era là sul Po in mezzo ai soldati e ai volontari, a casa non erano rimasti che i demagoghi, i fannulloni e gl'impotenti; dal Capponi, il quale si doleva di non potere andare al campo « dove si fa », egli scriveva a que' giorni al Tommasèo, « la purgazione degli uomini e la giustizia di Dio ».

Il Tabarrini tornato a Firenze fu eletto del Consiglio generale, che così chiamavasi la Camera dei deputati; ne è d'uopo domandare da che parte egli sedesse in quel Consiglio, perchè non si staccò mai dai suoi amici, co' quali partecipò a tutti i grandi dolori che pareva dovessero ammortire l'idea nazionale, e la maturarono, ed ebbe con essi tutte le mortificazioni della

politica, e i travagli del governo, i quali purtroppo non impedirono di tante cose *lo fatale andare*. Ma tali dolori e mortificazioni e travagli ebbero questo di buono, che quegli uomini ne uscirono senza grandi rimorsi e si ritrovarono tutt' insieme dieci anni dopo alla stessa opera, ma con maggior sapienza e con migliore fortuna.

Uno dei primi atti del Capponi ministro, che onora il suo cuore, fu l'invio di un incaricato fiduciario ai volontari toscani prigionieri a Theresienstad, per confortarli e soccorrerli, mentre si trattava il loro riscatto. E questa missione fu affidata ad Ubaldino Peruzzi il quale ebbe così dal Capponi aperta la via agli uffici pubblici.

Questo scriveva il Tabarrini (1), ed io lo riporto qui per averne occasione di dire che fu egli stesso che indicò e propose per quel nobile e delicato ufficio il Peruzzi, giovane allora e non conosciuto o conosciuto appena dal Capponi. E di ciò il Tabarrini si compiacque poi sempre, e il Peruzzi non si dimenticò mai.

Durante tutto il tempo in cui il Capponi fu ministro, il Tabarrini gli stette sempre a lato, anzi molte volte e in molte cose egli avrebbe potuto dire *oculus fui caeco*. M'ha raccontato lo stesso Tabarrini che allora era un continuo andare e venire tra il Palazzo Pitti e Palazzo Vecchio, per il corridore della Galleria, del Capponi e del Granduca, e spesso egli accompagnava ora l'uno ora l'altro, e dell'uno e dell'altro riceveva ugualmente le confidenze. Così si può dire che egli accogliesse nell'animo suo le ultime note di quell'armonia tra principe e popolo che poi si spezzò affatto e si disperse negli urli d'una folla briaca d'odii, di passioni, di violenze. Ma questa è materia di storia. A me basterà dire che quando il Capponi rientrò, una seconda volta, il 12 aprile del 1849, in Palazzo Vecchio, come membro di quella Commissione governativa, che doveva dare un governo alla Toscana che si trovava senza, e preparare le cose in modo che il Granduca da Gaeta, dove s'era rifugiato, tornando a Firenze, non avesse bisogno per riprendere in mano lo Stato di mancar di fede a sè e al paese, il Tabarrini fu incaricato del portafoglio dell'istruzione, e lo tenne fino al giorno in cui fu fatto certo che gli Austriaci da Pontremoli avevano passato i confini della Toscana, e s'avviavano ad occuparla.

(1) *Gino Capponi*, ecc. Mem. cit., pag. 274.

Nell' ottobre di quell' anno medesimo il Tabarrini si trovava a Torino; e a' dì 14 di quello stesso mese, nei sotterranei della reale basilica di Superga, assisteva al seppellimento della salma del re Carlo Alberto, e Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, volle che anch' esso apponesse la sua firma all' atto che se ne redigeva. Chi gli avrebbe allora detto che non sarebbero compiti quarant' anni, che egli, non a Torino ma a Roma, non come semplice cittadino, ma in veste di segretario del Senato, avrebbe apposta la sua nobile firma all' atto di morte di un altro Re di quella grande Casata, di Vittorio Emanuele re dell' Italia una e indipendente?

Il D'Azeglio fece di tutto per trattenere, anzi per fermare il Tabarrini a Torino; allora non potendo altro, gli offrì la direzione della *Gazzetta Ufficiale*, ma il Tabarrini non accettò e se ne rivenne a Firenze. A Torino egli era festeggiato da tutti, là gli si presentava, come si suol dire, una bella carriera; là era ancora la libertà, ed era fin da quel tempo l' Italia; a Firenze erano invece gli Austriaci, il che vuol dire non era più nulla di ciò che il Tabarrini amava più, e per lui non erano più speranze, eppure tornò! Tornò perchè egli non era uomo da correr dietro alla fortuna e da fuggire certi dolori; a Firenze aveva tutti i suoi amici, egli era del tutto fiorentino e volle correr la sorte degli altri e della sua città; sapeva bene che in Firenze si sarebbe sentito esule dall' Italia, ma in questo stessso sentimento era qualcosa che alzava la sua anima, era un amore per l' Italia che cresceva, ed erano poi dei doveri da compiere. Ma come fare per vivere? Un suo zio, fratello della mamma sua, monsignore Bucci Mattei, che si poteva dire ricco, lo aveva fatto nel testamento erede, e gli voleva un gran bene; ma quando il suo Marco andò volontario al campo e si mostrò quel liberale che era, fece presto a rifare quel testamento, a togliergli ogni cosa, e a nominare in suo luogo erede, il fratello minore Giovan Battista. Di ciò il Tabarrini non si dolse nè allora, nè poi; non serbò nessun rancore allo zio che lo diseredava, non scemò una dramma d' affetto al fratello che veniva ad arricchirsi; pensò a lavorare. Di fare l' avvocato non volle sapere; ne avrebbe avuto l' ingegno e la dottrina, ma glie ne mancava l' anima; egli non si sarebbe per nulla indotto a sostenere le ragioni di chi non aveva ragione, nè avrebbe mai saputo difendere chi avrebbe piuttosto condannato;

aveva insomma tutte le buone qualità per essere un bravo avvocato, ma non ne aveva nessuna per farvi fortuna, nè per trovare nell' esercizio della professione quella quiete e serenità di coscienza, che era gran parte dell' anima sua e della vita. Accettò piuttosto l' ufficio di segretario al Consiglio di Stato, dove non entrava per nulla la politica, non erano giuramenti da prestare ed erano tutti uomini integri e il Giannini presidente, dottissimo, e che non avrebbero chiesto a lui nè ritrattazioni, nè professioni di fede che egli non potesse, nè dovesse fare. Il Consiglio di Stato gli lasciava poi abbastanza tempo per riprendere e continuare i suoi studi, quegli studi cioè di storia che erano più il suo amore e che dovevano accrescergli la fama. Ciò dolse dapprincipio agli amici suoi, ma nessuno di questi gli mancò d' affetto o di fiducia, tutti sapevano che egli era uomo da rimanere sempre e dovunque l' istesso.

Poco dopo, cioè ai 20 di gennaio del 1851, egli prese per moglie l' Adele Targioni-Tozzetti, di una di quelle famiglie che si tramandarono l'uno all' altro cospicua e bella eredità di sapere e il pregio della coltura, delle quali non mancarono mai esempi in Toscana fino da antico, quando fioriva, per rammentarne una nell' arte, la famiglia dei Della Robbia; ed io posso ripetere di lei, quello che il Tabarrini disse della Teresa sorella sua, morta ai 19 di giugno del 1880: « Giacomo Leopardi aveva sorriso alla sua adolescenza, e Giambattista Niccolini si rasserenava alle grazie della sua giovinezza ». In quella casa convennero sempre gli uomini che più erano in fama in Firenze, così che quelle tre sorelle, la Giulia, l' Adele e la Teresa, ivi crebbero con grande cultura e con amore grandissimo ad ogni cosa alta e bella. E il Tabarrini vi fu ricevuto dal suocero e dalla suocera come un figliuolo, dalle cognate come un fratello. Egli accresceva la loro armonia, e col suo ingegno faceva meglio risplendere il lume intellettuale, che arse sempre in quelle stanze di via Ghibellina, note a quanti amavano gli studi e la patria. Allora tornò ai diletti suoi studi e si rimise a scrivere. Egli era uno degli scrittori dell'*Archivio storico*, edito da Giovan Pietro Vieusseux, fino dal 1846, del quale era stato ispiratore o suggeritore, che dir si voglia, il Capponi, che poneva subito tra' collaboratori il Palermo ed il Tabarrini, « perchè sono i due », scriveva

egli al Capei (1), « che meglio intendano la faccenda ». Quanto alla storia, il Tabarrini apparteneva alla scuola del Manzoni, del Balbo, del Troya, del Capponi, de' quali amava dirsi discepolo; e quanto a' suoi intendimenti in siffatti studi, basta leggere ciò che egli scrisse in quel suo discorso: *Degli studi storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo*, che egli lesse in Firenze l'anno 1857, nella prima adunanza pubblica della sezione di storia dell'Ateneo italiano:

Se in Italia - egli diceva (2) - gli studi storici, aiutati oggi da tanto favore di opinione e dai sussidi che loro prestano i Governi, sapranno prendere quell'indirizzo, che mi pare consigliato e dalla necessità delle cose e dal decoro nazionale, è da sperare che, oltre all'esserne di molto avvantaggiata l'opera di una compiuta storia della nazione, ne deriveranno alla patria nostra molte maniere di beneficî. Formare una generazione alla vera intelligenza della storia, vale, a mio avviso, infonderle senso di moralità, di dignità, coscienza del vero, amore del giusto.

E terminava quel discorso, rivolgendosi ai giovani con queste parole: (3)

L'opera che ora chiedono in Italia gli studi storici non è di semplici illustratori e di pubblicatori di documenti, ma è principalmente opera di ragione e di coscienza. Io non mi rivolgo ai giovani per chieder loro quello che fin qui non ci diedero gli uomini maturi, ma perchè credo che nella giovinezza nascono nella mente quei concetti fecondi, i quali poi, maturandosi cogli studi e col senno di età più posate, producono opere che non sono sterili rapsodie di errori e di pregiudizi cento volte ripetuti, ma rivendicazioni nuove ed ardite della verità e della giustizia.

Il campo che apre oggi la storia agl'intelletti giovanili, è quanto altro mai fatto per offrire pascolo all'ingegno ed al cuore; per sodisfare alla patria e per intendere doveri anche più alti, l'adempimento dei quali, per parte dello scrittore, spesso pareggia il suo libro ad una buona azione.

Uno di tali *concetti fecondi* ebbe pure il Tabarrini nella sua giovinezza, quando pensava a scrivere una storia d'Italia,

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI. Firenze, successori Le Monnier, 1883, to. II, pag. 225.

(2) *Studi di critica storica*, di M. TABARRINI. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1876, pag. 19.

(3) Ivi, pag. 23.

ma per la fortuna così varia della sua vita, per i tempi che chiamavano al fare più che allo scrivere, per gli uffici pubblici che lo occuparono sempre, egli non ci dette, a così dire, che de' frammenti.

Quanti - diceva egli ai lettori ai quali presentava il suo volume di studi storici (1) - si trovarono avvolti negli avvenimenti che dal 1848 al 1870 produssero tanta mutazione nelle condizioni d' Italia, e n' ebbero gli studi interrotti e la vita travolta in cure disparatissime, quale altro frutto delle loro esercitazioni geniali possono offrire alla patria, se non frammenti? Le generazioni che operano nel campo dei fatti, sono necessariamente frammentarie in quello delle lettere; e chi non ne fa professione esclusiva, è gran che se nel tempo avanzato agli uffici pubblici ed alle cure domestiche, può raccogliersi in sè stesso, e risvegliare per un momento le fantasie giovanili, o studiare il passato alla luce che sopra di esso riverbera il presente.

Però questo volume è anche oggi raccomandabile ai giovani, i quali, se non altro, vi impareranno come s' abbia a studiare la storia; e ne trarranno esempio di quella critica serena eppur dotta con che dee farsi giudizio delle opere storiche e degli scrittori.

Ai 31 di marzo del 1850, moriva in Firenze, nel palazzo del Capponi, del quale era ospite, il Giusti. Fu un gran lutto per tutta la città, che vedeva spegnersi in lui un grande lume di poesia, per il Tabarrini fu come se gli fosse morto un fratello. Egli mise insieme, come monumento imperituro alla sua fama, quel volume de' suoi versi, che venne pubblicato nel 1852 per i tipi del Le Monnier. Allora a Firenze erano gli Austriaci; mi ricordo d' aver sentito raccontare dal Le Monnier come appena uscito il volume si volesse sequestrare e farne a lui processo, e come gli riescisse di trafugarne al sequestro la maggior parte delle copie, e fare che del processo non si parlasse più. Il giorno dopo subito uno della Corte si presentò al Le Monnier, dicendo che ne voleva acquistare una copia il Granduca; il Le Monnier disse lì su due piedi, che copie non ce n' erano, perchè erano state sequestrate; ma poi promise che avrebbe cercato in ogni modo di rintracciarne una, e l' avrebbe mandata egli stesso al palazzo; e così fece. Un' altra copia gli fu chiesta da un ufficiale au-

(1) *Studi* cit. pag. VI.

striaco, e anche a questo egli la dette liberamente. Così andavano a Firenze tali cose, anche con gli Austriaci che battevano i loro squadroni sulle sue lastre. Si seppe da tutti che chi aveva messo insieme il volume e curatane la stampa, era stato il Tabarrini segretario del Consiglio di Stato; eppure non ebbe nessuna noia per questo! Fin d'allora egli pensò di scrivere la vita del Giusti, e fu un pensiero che non lo lasciò mai più; anche pochi anni addietro me ne parlava qui in Roma. Il Tabarrini s'andava facendo sempre maggior nome come scrittore; all'Accademia dei Georgofili, alla quale apparteneva fino dal 19 marzo del 1848, aveva letto due Memorie *sopra i pigionali di campagna e sopra altre specie di proletari*, e nominato segretario della corrispondenza, aveva fatti dei rapporti che venivano ascoltati con diletto per quella grazia che metteva sempre fin d'allora nello scrivere, e per una grande lucentezza d'idee. Nel 1856 pubblicò un volume storico degli studi e delle vicende di quella Accademia (1), fatto con molta diligenza e con molta cura.

In quell'anno medesimo, 1856, fu eletto accademico residente della Crusca, nella quale poi ebbe il grado d'arciconsolo, e fu per più anni segretario; nelle pubbliche adunanze leggeva rapporti dei lavori accademici e commemorazioni degli accademici defunti, che si udivano da tutti con ammirazione per quella eleganza che era tutta a lui propria e per quel calore d'affetto che egli metteva sempre nel discorso intorno ad uomini benemeriti degli studi e delle lettere. La maggior parte di queste sue commemorazioni raccolse più tardi nel volume a cui pose per titolo: *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX, stampato nel 1884 per i tipi del Barbèra (2).

Negli anni che corsero dal '49 al '59 egli passava la vita tra l'uffizio del Consiglio di Stato e la casa sua, in mezzo alla sua famiglia che cresceva, ed ai suoi amici che non abbandonò mai, e i quali lo ricercarono sempre. Il Capponi, il Ridolfi, il

(1) *Degli studi e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza.* Sommario storico dell'avv. M. Tabarrini, corredato da un Catalogo generale dei soci e di due indici degli Atti accademici, compilati da Luigi de' marchesi Ridolfi. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1856.

(2) M. Tabarrini, *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX. Firenze, G. Barbèra editore, 1884.

Vieusseux, il Lambruschini, il Salvagnoli, il Peruzzi, il Ricasoli facevano sempre gran caso della sua compagnia, ed egli non si negava mai a nessuno; sollecito dei suoi doveri, non mancava mai alle adunanze della Crusca, de' Georgofili, della Colombaria che si onoravano d'averlo tra i loro membri, e più che potevano si giovavano dei suoi studi. Teneva però sempre in alto tra i suoi pensieri ed i suoi affetti, il pensiero e l'affetto dell'Italia, così che potè, anche quando l'Italia era fatta e la libertà era per tutti, ristampare la maggior parte delle cose sue senza mutare un pensiero, senza cancellare una parola, senza insomma alterare quello che già aveva dato fuori, « sebbene », come egli diceva ai lettori dei suoi *Studi storici*, nel 1875, « esempi non manchino di ristampe, le quali con la scusa del correggere hanno mutato dal bianco al nero le cose ristampate » (1).

Giunto il 1859, e salito in Palazzo Vecchio il Ricasoli, il Tabarrini fu uno di quegli uomini ai quali prima egli pensò di chiamare intorno a sè; Celestino Bianchi e Marco Tabarrini furono le due braccia del Ricasoli; con essi discuteva ogni cosa, ad essi affidava i più delicati e difficili incarichi, essi erano la sua penna, perchè nè l'uno nè l'altro tradivano mai il suo pensiero, anzi lo rendevano tale e quale a lui stava nel fondo dell'animo. Il pensiero, mi diceva il Tabarrini, era sempre suo, solamente prima di fermarlo, prima cioè di risolversi in uno e non abbandonarlo più, lo voleva vedere da tutti i lati e discorrerne con noi a lungo.

Fino dai primi giorni che il Ricasoli fu al governo della Toscana, si mostrò unitario; e si ricorda ancora quell'indirizzo al re Vittorio Emanuele dopo la battaglia di Palestro, che finiva con le parole: *W il Re d'Italia*; e che il Ricasoli e il Salvagnoli firmarono per i primi, e poi lasciarono che si coprisse di firme. Si fece un gran discorrere dappertutto di quelle loro firme, e poco mancò che non avvenisse una crisi di Governo. Fino da quel giorno si può dire che fosse posta la questione dell'Unità o della Federazione, innanzi al Governo, e al Paese; i meno, anzi i molti meno, erano per la Unità, i più, la grande maggioranza per la Federazione, tutti per la indipendenza e la libertà. Fu opera principalmente del Ricasoli, se poi, quando fu venuto

(1) *Studi di critica storica* cit., pag. IX.

il tempo d'una risoluzione, erano invertite le parti così che i pochi, i pochissimi votarono per un Regno separato, e tutti gli altri per l'unione al Piemonte; e fu per il suo carattere fermo fino alla ostinazione, risoluto fino alla audacia, se quel voto pesò nei Consigli di tutta Europa, e divenne la pietra su cui s'inalzò l'edificio della unità italiana.

Una sera che, come era solito sempre, il Tabarrini, prima di uscire di Palazzo Vecchio, andò a salutare il Ricasoli, questi lo pregò di restare un poco e di assidersi, poi gli disse presso a poco:

« Lei sa molto di storia ed ha letto i nostri politici, mi dica un poco tutte le ragioni che si accampano contro l'unità d'Italia, e perchè sono tanti che la reputano impossibile ».

Il Tabarrini preso così all'improvviso gli disse quello che prima gli venne in mente; ma non gli potè dir tutto: ben se ne accorse il Ricasoli, il quale era stato ad ascoltarlo senza interromperlo mai, e alla fine, nel licenziarlo, soggiunse: « Ella deve avere altro da dire e ci deve essere altro, ci pensi tutta la notte e tutto domani, poi venga un po' più presto da me e ne discorreremo più a lungo ». E Marco ci meditò, consultò libri, rilesse qua e là, e alla sera del giorno di poi potè portare al barone maggior messe di quelle ragioni che egli voleva. Il barone lo stette a udire al solito, senza interromperlo mai, poi alla fine lo licenziò dicendo semplicemente: « Ci pensi dell'altro, e torni domani sera ». E il Tabarrini stesso mi diceva che a lui non era stato possibile di leggere sul volto del barone la impressione che le sue ragioni gli facevano. La sera dopo fu puntuale all'appuntamento; sempre meglio preparato a fare la parte sua, parlò più a lungo, e sempre senza essere interrotto mai dal barone che lo stava ascoltando, e si tacque quando proprio ebbe, come si dice noi, votato il sacco... Allora il barone: « Ha detto tutto? » « Sì, Eccellenza », rispose il Tabarrini, « tutte le ragioni contrarie alla possibilità dell'unità italiana che si trovano nei libri, nei nostri storici e politici, e quelle che ho sentito accampare dagli uomini più competenti io credo averle esposte tutte, nè saprei quale altra se ne potesse aggiungere ». Il barone s'alzò e prendendolo per la mano: « Allora », disse « ho capito, non c'è, per l'Italia, altra soluzione possibile, utile, grande che quella dell'unità, questa è quello che dobbiamo fare, questa la via che

dobbiamo correre. Ella m' ha inteso: ora andiamo a dormire ». Come il Ricasoli andasse per questa via risolutamente e speditamente, e come questa portasse alla salute d' Italia sanno tutti, io devo dire soltanto che al fianco del Ricasoli fu sempre con Celestino Bianchi, il Tabarrini, a Firenze, a Torino, a Roma. Ma *andiam, che la via lunga ne sospigne.* Il Tabarrini in Toscana fece parte dell'Assemblea costituente, e dette il suo voto coscienziosamente e liberamente con tutti gli altri, il che significa per la decadenza della dinastia lorenese e per la unione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele; fu Direttore della istruzione pubblica, e quando cessato affatto il Governo della Toscana passò a Torino, e rientrò nel Consiglio di Stato, in qualità di consigliere, era sempre, non dal Ricasoli solo, ma da tutti i ministri richiesto ora per una, ora per un' altra commissione, ed egli a tutti prestava e l' ingegno e l' opera; per questo non volle mai sapere d' entrare nella Camera, nè di assumere incarichi politici, nè di scrivere per giornali.

« Per fare il deputato, per darsi l' aria di uomo politico, non bisogna essere », soleva dire, « impiegati; l' impiego e in ispecie quando è più alto, ci toglie fede presso gli elettori e presso i colleghi nella Camera, e la deputazione finisce col toglierci credito presso il Governo o i ministri ». E non ci fu Governo, non ci furono ministri, si può dire, che non fidassero in lui, e non gli dimostrassero una stima, che se egli avesse avuto l' animo che non ebbe, sarebbe stata anche la sua fortuna. Egli invece fece la sua strada come la doveva fare, senza saltare, cioè, in capo a nessuno, senza scansare nessuno, ed anche, giova dirlo, senza che nessuno dei suoi colleghi lo vedesse di mal occhio andare in su fino all'alto grado di presidente, quando morì l' illustre Carlo Cadorna. Ai 15 di novembre del 1871 il Tabarrini fu nominato senatore del Regno; ma era un pezzo che tutti noi ci si domandava come mai egli non fosse nel Senato. Però appena vi fu entrato si vide subito quale contributo di dottrina egli vi avesse portato e con quanta coscienza ne compisse i doveri; i suoi colleghi, appena si rinnovò la sessione parlamentare, lo elessero all' alto ufficio di segretario, nel quale più volte lo riconfermarono; nella sessione del 1876, poi in quella del 1886-87 e in tutte le successive fino a questa ultima, venne eletto da Sua Maestà il Re vicepresidente. Quasi da quando il Tabarrini fu entrato in Senato

si può dire che egli redigesse tutte le risposte che il Senato suol fare al discorso della Corona nell'aprirsi d'ogni legislatura, e spesso dal Governo gli fu anche affidata la redazione del discorso stesso reale. Membro dell'Accademia dei Lincei, presidente del Consiglio degli archivi di Stato, dell'Istituto storico italiano e della Reale Deputazione toscana sopra gli studi di storia patria; facendo parte e il più delle volte nella presidenza di molte altre e delle più varie e importanti Commissioni governative o senatoriali, pure non mancò mai ai suoi studi, non posò mai la penna di storico o di letterato.

Aveva già dato buon avviamento al suo figliuolo Cammillo, aveva collocate nobilmente e vantaggiosamente le sue figliuole Sofia, Margherita, Teresa e Antonietta; a quell'ora s'era anche mutata la sua fortuna, pure egli non mutò nulla intorno a sè, e come non s'era piegato mai a nessun partito, non s'invanì mai di nessun onore, pareva che egli solo ignorasse quanta stima la gente aveva di lui e quanta se ne meritava.

Intanto sfioriva la primavera del nostro risorgimento, e *come d'autunno si levan le foglie l'una appresso dell'altra*, cadevano l'uno dopo l'altro tutti quegli uomini, la cui memoria è oggi a noi sacra ed è fulgida gloria della nazione; il Tabarrini ebbe per ciascuno e sempre la sua parola, quella parola che i grandi meritarono come una lode che era loro dovuta, e i buoni ambirono come un premio o come un onore. Egli già fino dal 1868 aveva messi insieme e pubblicati gli scritti editi e inediti di Vincenzo Antinori (1), uno di quegli uomini che a Firenze onorarono insieme le scienze e il patriziato. Morto il D'Azeglio, col quale ebbe una inalterata amicizia di trent'anni, fu a lui commesso di metterne insieme gli scritti politici e letterari, e vi prepose un suo discorso nel quale ci fa il ritratto vivo di quel « cavaliere senza macchia e senza paura, che amò l'Italia come la donna dei suoi pensieri » (2). Parlando di Massimo d'Azeglio egli ci fa la storia di tutto quel periodo di tempo che precedè l'alba del nostro risorgimento, e quando essa fu spuntata ce ne

(1) *Scritti editi ed inediti di Vincenzo Antinori*, pubblicati per cura di M. Tabarrini. Volume unico. Firenze, G. Barbèra editore, 1868.

(2) *Scritti politici e letterari di Massimo D'Azeglio*, preceduti da uno studio storico sull'autore, di M. Tabarrini. Volumi due. Firenze, G. Barbèra editore, 1872.

mostra tutto il lume in volto a quegli uomini che condussero il Piemonte a quell' altezza da cui potè dominare l' Italia intera e farne la sua fortuna. In poche parole, così egli era maestro dell' arte sua, ci fa vedere il Cavour:

Audace, destro, infaticabile, coglie a volo le occasioni, indovina gli eventi; non gli fallisce un espediente che non abbia pensato ad un altro; non gli si chiude una via maestra che non sappia trovare una scorciatoia; e solo, nel suo gabinetto, governa il Piemonte, tien d' occhio i Principi italiani, che lo deridono, ha il segreto dei pensieri e delle passioni dell' uomo più astuto e dissimulato del secolo, sbalordisce l' Europa, dalla regione dei sogni evoca un' Italia nuova, viva e vitale, inalzando un edifizio d' architettura romana, con materiali che in altre mani appena sarebbero bastati a edificare una capanna.

Adoperata in tal maniera, la penna vale bene la matita o il bulino dell' artista, se anche non si vuol dire che poco o nulla ha da invidiare al pennello del pittore o allo scalpello dello scultore. Venne poi la volta del Capponi, col quale avea vissuto in tutta la sua giovinezza e negli anni più maturi; egli dopo averne scritto magistralmente la vita (1) che è una storia de' suoi tempi, ne mise insieme gli scritti editi e inediti (2): e ne parlò ancora alle alunne del R. Istituto della SS. Annunziata in Firenze, che era una istituzione dovuta al Capponi medesimo, nel giorno che lassù al Poggio Imperiale, dove aveva presa sua stanza l' Istituto, se ne inaugurava il busto (3). Egli ne prese occasione per quelle signorine di rifare loro lo storia dell' Istituto, e intanto parlare della educazione che anche nei tempi mutati egli avrebbe desiderata per la donna, che passa dall' essere figliuola, all' essere moglie e madre.

Qualunque sia la condizione in cui vi troverete – diceva loro – prendete sul serio la vita. Essa non è una commedia vana, nè una satira risibile. È un tessuto di doveri e di diritti, di gioie e di dolori; e le sue

(1) *Gino Capponi, i suoi tempi*, ecc.

(2) *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*, per cura di M. Tabarrini. Volumi due. Firenze, G. Barbèra editore, 1877.

(3) *Nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Istituto della SS. Annunziata di Firenze, inaugurandosi il busto di Gino Capponi.* Parole del senatore M. Tabarrini, il 13 settembre 1880. In Firenze, coi tipi dell' *Arte della Stampa*, 1880.

difficoltà non sono intrecci di romanzo, ma prove di virtù e di giudizio retto. Troverete nel mondo una scuola facile che vi insegnerà a ridere di tutto, a guardare colla stessa indifferenza il bene ed il male, a trattare tutte le questioni più gravi con imperdonabile leggerezza. Questa scuola di scetticismo elegante e che ha molto séguito all'età nostra, potrà dare qualche lusinga alla vostra gioventù; ma, credetelo, lascerà desolata e vuota l'età matura.

Non mutate i nomi veri alle cose; non vi lasciate indurre a chiamare male il bene, e bene il male. Uno dei grossi guai del nostro tempo è di aver cangiato con le parole il valor morale degli atti umani. Si assolve ogni colpa, si dà credito ad ogni paradosso, si legittima ogni abuso, con questo miraggio di parole che abbaglia, con questa bilancia che non pesa giusto. Anche Catone nella decadenza della Repubblica romana deplorava questa stessa alterazione viziosa del senso delle parole, dalla quale veniva alterato il giudizio morale delle azioni. Quando leggerete certi libri e sentirete certi discorsi, forse vi risovverrà di questa mia avvertenza, e ne capirete l'importanza.

Volesse Iddio che così si parlasse sempre alle nostre figliuole; e che tali avvertenze s'imprimessero nell'anime loro!

Il Tabarrini aveva un altissimo sentimento della vita e dei suoi doveri, e tutte le volte che gli occorse di parlare ai giovani o alle giovanette, non disse mai una parola che non avesse potuto ripetere al figliuolo suo o alle figliuole. C'è del Tabarrini un racconto, *Dio e la povera gente*, stampato la prima volta nella *Rassegna Nazionale* di Firenze e ristampato dallo Zanichelli in Bologna (1), e finalmente da Ferdinando Martini nel volume di *Prose italiane moderne*, proposto come libro di lettura alle scuole secondarie inferiori (2), col titolo *Un solitario*.

Questa breve scrittura è propriamente un'opera d'arte e di coscienza; esso è uno di quei libri che non si leggono mai una volta sola, vi spira dentro un'aria de' suoi monti e vi risuona, mi si conceda di dire, come il canto dell'anima sua dinanzi alle maraviglie della natura e al sentimento di Dio; è tutto un rac-

(1) Tabarrini, *Dio e la povera gente*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1891.

(2) *Prose italiane moderne*, libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori da Ferdinando Martini. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1894.

conto non favoloso, ma tratto dal vero e con intento altamente morale.

I controversisti - egli dice a un certo punto (1) - mi hanno sempre fatto poco effetto, ma le parole di quest' uomo semplice a cui il buon senso teneva luogo di scienza, mi destarono nella mente un tumulto di pensieri e nel cuore un combattimento di affetti che male saprei definire. Quelle parole senza artifizi e tanto lontane dal solito gergo, mi parevano voci d' un' anima desolata, e rispondevano a qualche cosa d' intimo che non veniva nè dai libri, nè dalla educazione, ma che pur sentivo dentro di me. Allora sempre più mi persuasi che certe verità si credono e non si dimostrano. E la conclusione a cui venivo era questa: il mondo antico e il mondo cristiano fondarono la morale sopra questi tre concetti: la esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, i premi e le pene della vita futura. I dubbi di qualche filosofo, le irrisioni di qualche poeta non contano; l' umanità riposò fino a oggi su quella base. Oggi questa base si manda in frantumi dalla critica dissolvente, dalla scienza ambiziosa e circoscritta dalla materia, dalle passioni poste in luogo della ragione. Si nega Dio, si nega l' anima, e si mette tra le favole la vita futura. Su che cosa vorremo noi fondare la morale? Se quell' antichissima base si stritola, quale altra si sostituisce? A questa domanda i libri non rispondono, o rispondono insanie. Intanto la moltitudine ruggisce come belva impaziente di rompere la catena: nè la quietano rettoriche di tribuni o parologismi di maestri. Essa risponde ai socialisti statuali col proclamare l' anarchia e la distruzione d' ogni governo, e a chi offre pane e lavoro, domanda imperiosamente ozio e godimenti. Quel mio povero vecchio che si consolava con la leggenda evangelica di Lazzaro, se la raccontasse nelle città moderne ai suoi compagni di sventura, sarebbe lapidato.

La parola del Tabarrini fu sempre, nei libri, nelle biografie, nelle iscrizioni, negli articoli delle Riviste o dei giornali, una parola luminosa, nella quale il pensiero si rifletteva come raggio nell' acqua limpida, e l' affetto si coloriva come di fiamma viva. Si può dire che tutta la forza del suo ingegno, e tutta l' arte e bellezza del suo stile consistesse appunto in quella sua serenità di pensiero e in quella lucentezza di linguaggio, perchè egli parve stare col discorso alla superficie delle cose anche quando andava

(1) Op. cit., pag. 29, dell' edizione Zanichelli.

più nel profondo, e riesciva facile e gradito alla mente ed al cuore del lettore, anche quando toccava argomenti scabrosi e diceva verità che a taluno doveano sapere *di forte agrume.* Vennero poi anche dei giorni nei quali certe verità poteano parere dei rimproveri, e certi ricordi destare dei rimorsi. Egli fu dei pochi, a' quali, come un tempo a Massimo d'Azeglio, era consentito di dire tutto e di ricordare ogni cosa.

In ultimo il Tabarrini attese insieme con me alla pubblicazione delle lettere e dei documenti del barone Bettino Ricasoli, volendo però lasciare a me di preporre ad ogni volume la Prefazione, e in fine scriverne come io avessi saputo la vita (1). Nel 1892 scrisse intorno a Carlo Cadorna le parole che stanno innanzi all'opera di lui *Religione - Diritto - Libertà* (2).

Il Tabarrini era già vecchio, ma di fibra robusta e sana, resisteva ancora al lavoro, e la sua mente si manteneva lucida, serena. Faceva tutti i giorni la sua solita passeggiata a piedi, spesso con questo o con quello de' suoi nipotini; era assiduo al Senato, accudiva senza stancarsi al Consiglio di Stato, e seguitava intanto a scrivere, o qualche iscrizione, o qualche pagina per contentare chi gliene faceva richiesta. L'ultime parole che egli scrisse, quasi il giorno innanzi che cadesse malato per non guarire, e con mano ferma e sicura, come da un pezzo non era solito, furono parole di ricordo per l'Italia e per la Casa di Savoia, uno di quei ricordi da' quali sbocciano le grandi e le forti speranze. Il Re lo aveva tra i suoi più stimati ed eletti, la Regina lo ebbe ammiratissimo e dilettissimo. Egli non mancava mai alle private e serali conversazioni che la Regina suol tenere il giovedì al Quirinale, ed era fatto segno per parte di S. M. d'ogni cura e rispetto. Tutte le volte che aveva a presentarsi a S. M. il Re, questi lo tratteneva familiarmente con lui. Anche quest'anno il Tabarrini non mancò alle felicitazioni che i grandi Corpi dello Stato sogliono fare a S. M. al finire del-

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli,* pubblicati per cura di M. Tabarrini e Aurelio Gotti. Firenze, successori Le Monnier, volumi I-X, 1867-95.

(2) *Religione - Diritto - Libertà — Della condizione giuridica delle Associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili* di Carlo Cadorna. Edizione postuma, curata dal generale Cadorna, con Cenni biografici del senatore M. Tabarrini, presidente del Consiglio di Stato, volumi due. Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1893.

l'anno che sta per cadere e agli augurî per l'anno nuovo. Anzi quest'anno pareva che stasse meglio del solito, e tutti noi eravamo contenti.

Tutti gli anni al finire d'agosto o al principiare di settembre lasciava Roma e se ne andava un poco al Monte San Savino, presso Arezzo, nella villa del suo figliuolo Cammillo, e poi a Pomarance. E lassù in mezzo alla sua famiglia, co' suoi nipotini che gli scherzavano attorno, e con quella gente con la quale era stato giovane insieme, o che aveva veduto nascere, in quell'aria che aveva respirata nella sua giovinezza, su quella terra dove conosceva quasi ogni albero, ogni via e ogni passo, in quei luoghi insomma dove tutto parlava al suo cuore con la memoria di coloro che erano morti prima di lui, con la speranza di quelli che erano nati dopo, si risentiva più uomo e si rifaceva di spirito e di forze. Però era qualche anno che non so quale arteria del cuore non gli funzionava più bene, e di tratto in tratto aveva degli accessi d'asma, e anche quando tornava dalla sua Pomarance non era più quello di prima. Ma quest'anno, come ho detto, parve a noi che lo vedevamo sempre, essere tornato meglio assai del solito ed eravamo contenti.

La notte tra il 6 e il 7 di gennaio ebbe un accesso d'asma fortissimo, il medico che fu chiamato ne vide subito il pericolo; furono avvisati i figliuoli lontani, ed egli si trovò tosto circondato da' suoi, ma si può dire che non ebbe più quasi parole per quei cari, se non fioche ed interrotte. Divulgatasi la notizia del male e del pericolo, Sua Maestà il Re, Sua Maestà la Regina mandarono, e non una volta sola, a chiedere del suo stato, i ministri, il Senato, il Consiglio di Stato ne vollero essere informati quasi ora per ora, da ogni parte d'Italia giungevano telegrammi chiedenti della sua salute e con augurî per la sua sanità. A Pomarance, a Monte San Savino quella buona e brava gente pregava Dio per il loro Marco, amico, padre, fratello a tanti di loro. Intanto egli nella modesta sua camera, piena dei suoi libri e dei suoi ricordi, circondato dalla moglie e da tutti i suoi figliuoli che piangevano e pregavano, s'approssimava con la mente in Dio alla morte. E la mattina del 14 di gennaio, alle ore cinque e otto minuti, la sua anima salì lassù dove avea sempre sospirato, dove aveva sempre riguardato pensando, amando, scrivendo, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta la volontà.

La domenica dopo ebbero luogo qui in Roma i solenni suoi funerali; la salma fu condotta nella chiesa di S. Carlo a' Catinari dov' ebbe l' assoluzione religiosa, poi alla stazione per essere portata a Pomarance. Seguivano la sua bara i rappresentanti del Re e della Regina, i ministri, i consiglieri di Stato, senatori, deputati, tutti i grandi dignitari dello Stato, i rappresentanti del Comune e della Provincia di Roma, i rappresentanti di Firenze, di Pomarance e di Monte San Savino, e di tutte le Accademie alle quali apparteneva, e degli Ordini cavallereschi de' quali era insignito. La bara era coperta di ricche e magnifiche corone di fiori, un altro carro di corone le teneva dietro; i soldati precedevano e seguivano il corteo. Lungo la strada il popolo salutava il feretro; ma tutto quel lusso di dolore non gli diceva altro se non che era morto un grande personaggio, un dignitario dello Stato, un senatore del Regno; nessuno parlò.

A Pomarance, dove la sera stessa quando già era fatta notte giungeva quel corpo benedetto, accompagnato dal figliuolo e dai generi, generale Leonello Grillenzoni, maggiore Paolo Ferrucci, e signor Camillo Fabbrini, fu un' altra cosa; tutti l' aspettavano, tutti avevano le lacrime agli occhi, tutti benedivano a lui. I contadini facevano ala lungo lo stradale che dalla stazione di Volterra conduce a Pomarance e tutti pregavano pace all' anima del loro Marco. Esso era stato la gloria del loro paese e n' andavano superbi, a tutti aveva fatto del bene, aveva partecipato ai dolori ed alle gioie di tutti, per tutti aveva avuto sempre di quelle parole, di quei consigli che sono molte volte una carità, e tutti lo ricordavano e lo piangevano. Il sindaco intorno al suo feretro gli porse tra le lacrime l' addio di tutto il popolo, e il Comune statuì di porre in luogo pubblico il suo busto in bronzo. Anche a Monte San Savino in quel giorno si pregava per l' anima sua, anche là il Tabarrini era caro a tutta la gente, e l' affetto per lui durerà, quanto durerà la sua memoria.

Noi siamo vissuti come fratelli quasi per cinquant' anni; io non ho potuto che spargere delle lacrime sulla sua bara, egli avrebbe saputo porre dei fiori sulla mia!

AURELIO GOTTI.

LA CINA E L'EUROPA NELL'ULTIMO TRENTENNIO

Durante il mio soggiorno a Bangkok nel 1882-83 ebbi la fortuna di conoscere il Rev. William Dean, un distinto sinologo americano, fondatore della scuola protestante pei Cinesi residenti nella capitale del Siam. Il Rev. Dean, allora più che settantenne, era un'ottima persona. Avendo vissuto per oltre quarant'anni nell'Estremo Oriente conosceva profondamente la lingua cinese, allo studio della quale egli aveva consacrato molta parte della sua lunga carriera di missionario. Il Rev. Dean, vedendomi invogliato a studiare i caratteri cinesi, mi regalò libri di testo, dizionari e m'insegnò i primi rudimenti di quella lingua tanto complicata. Mi misi all'opera con tutto l'ardore, perchè - quantunque fossi in quell'epoca al servizio del Governo siamese, per l'istruzione della fanteria, organizzata secondo il sistema italiano - era sempre in me grande il desiderio di visitare l'Impero Celeste, e naturalmente credevo che una qualche conoscenza della lingua mi sarebbe stata utile.

Una circostanza mi decise a lasciare il Siam. Infieriva allora la guerra nel Tonchino ed io desiderava recarmi colà quale corrispondente di un giornale inglese. Ma fatta una breve sosta a Huè, credetti più opportuno portare le mie tende ad Hongkong, dove si potevano ottenere più esatte informazioni sulle mosse tanto dei Francesi che delle cosidette bandiere gialle e nere.

Dopo una dimora di alcuni mesi ad Hongkong - l'arida roccia che in mezzo secolo gli Inglesi seppero trasformare in ameno giardino e, quello che è più importante, nel più grande emporio commerciale dell'Estremo Oriente - si faceva sempre in me più vivo il desiderio di visitare il Nord della Cina, tanto più che il conflitto franco-tonchinese aveva già perduto gran

parte della sua importanza per la convenzione firmata in quei giorni a Tientsin, fra Li Hung Chang, vicerè del Pechili, e il comandante Fournier del *Volta*, quale rappresentante della Francia; allo scopo di stabilire l'epoca dell'evacuazione dei soldati cinesi dalle fortezze del Tonchino.

Scrissi quindi al compianto comm. Ferdinando De Luca, ministro d'Italia in Cina e che io aveva conosciuto console generale a Nuova York, offrendogli i miei servigi, come suo segretario particolare. Il comm. De Luca accettò la mia offerta e mi raccomandò al comm. Enrico Accinni, comandante del regio incrociatore *Cristoforo Colombo*, pregandolo di prendermi a bordo e di condurmi a Shanghai, ove in quel momento si trovava il ministro De Luca, reduce da Pechino.

La città di Shanghai, uno dei cinque primi porti cinesi aperti al commercio internazionale in seguito alla guerra del 1840, è stata fin da quel momento la concessione di maggior importanza, sia per l'entità del traffico, sia pel numero di Europei e di Americani colà stabiliti. Situata su di un terreno guadagnato da un'antica palude del fiume Wampoo (un confluente che si getta nel Yang Tze Kiang a poche miglia dalla sua foce), fa un'ottima impressione, a chiunque la visiti per la prima volta, per l'eleganza e la ricchezza dei suoi fabbricati pubblici e privati che fronteggiano il Bund, il viale che costeggia il fiume. Ma questo succedersi di grandiosi edifici non è che un magnifico sipario che nasconde la luridezza delle case e delle strade della città cinese. Un fabbricato curioso nel Ta-ma-lu, la strada carrozzabile che si stacca dal Bund in senso verticale, è quello ove risiede il tribunale misto, alla porta del quale si veggono esposti in gabbie di bambù i condannati a portare al collo il cosidetto *cango*, una tavola di legno cerchiata di ferro, di mezzo metro di lato, sulla quale è scritta in grossi caratteri la colpa commessa e la pena a cui il colpevole fu condannato.

Ma una volta abituati al collare, questa specie di berlina è una pena più sopportabile delle altre in uso presso i figli del Celeste Impero. Se non altro, essi hanno il conforto di ricevere frutta, tabacco ed altri doni dagli amici o dai passanti coi quali possono intrattenersi.

Nell'interno di questo poco attraente tempio della giustizia, le cui mura sono, dirò così, decorate di orridi mostri, la sen-

tenza è resa da un magistrato cinese coll' assistenza di un membro del Corpo consolare, che abbia una certa conoscenza della lingua cinese. Egli però non ha che un voto consultivo. La presenza di questo membro del Corpo consolare è richiesta dai trattati, perchè il tribunale misto è situato nel territorio della Concessione, la cui amministrazione è retta da un Consiglio municipale eletto dai residenti europei, sotto l'alta sorveglianza del Corpo consolare. Da questo tribunale misto vengono quindi giudicati i casi in cui il querelante sia un Europeo, e il querelato un Cinese, o quando ambo le parti siano Cinesi residenti nella Concessione. Nei casi in cui il querelato fosse un Europeo, il giudizio deve essere condotto al tribunale del Consolato a cui esso appartiene. Infine al tribunale misto non vengono giudicate che cose di lieve importanza. Per delitti di qualche gravità gli accusati sono rinviati alla città cinese, dove debbono aspettarsi orribili torture.

Al tribunale misto non ci sono, come in nessun altro tribunale cinese, nè avvocati, nè difensori e la sentenza, che è inappellabile, viene subito applicata, sia che si tratti di un certo quantitativo di bastonate, sia di un dato numero di giorni di collare. Il magistrato ha un sistema ben curioso per determinare il numero dei colpi, a cui il reo sarà condannato. Egli estrae da un tubo cilindrico posto sul suo banco alcune bacchettine, aventi un valore diverso, e le getta in terra. Le bacchettine vengono raccolte da un inserviente, il quale fa la somma del totale che esse rappresentano. Il numero delle bastonate varia da dieci a cinquecento, da distribuirsi in una o più volte. Il condannato ha però la consolazione di sapere che sulla quantità dichiarata egli ha diritto ad uno sconto del dieci per cento, e questa diminuzione vien chiamata la grazia dell' Imperatore, in onore della massima Confuciana, che la severità è necessaria nell' emanazione di una sentenza, mentre misericordia devesi usare nell' applicarla.

La bastonatura si fa nella corte del tribunale alla presenza del pubblico e di un mandarino, davanti al quale il condannato, condotto per la coda, deve prostrarsi, prima di subire la pena. Quindi un aguzzino gli amministra le sferzate sulla parte più carnosa del corpo. Avviene talvolta che un colpevole, ricevuta la sua razione, se ne vada lesto come uno scoiattolo, mentre un altro, emettendo grida da indemoniato, possa appena alzarsi e camminare. Non bisogna credere però che questa differenza di

contegno venga da maggiore robustezza corporale o da maggiore forza morale; essa proviene da una buona parola detta a tempo opportuno all'aguzzino, il quale misura la forza del suo bambù secondo l'importanza della somma promessagli. Sembra che ci siano colpi di tutta forza, di tre quarti, di mezza ed anche di nessuna forza. In Cina più che altrove può dirsi *qu'il y a des accommodements avec... la justice.* Quale sia poi la garanzia che il Cerbero ha contro la probabilità di venire defraudato della sua mercede, non saprei dirlo. Suppongo però che raramente succeda, altrimenti il mal capitato dovrebbe alla prossima occasione pagare anche gli arretrati della sua mancanza di fede.

L'eroe del giorno al mio arrivo a Shanghai era il comandante Fournier del *Volta*, il quale, come ho dianzi accennato, aveva firmato a Tientsin, per conto del Governo francese, la convenzione che stabiliva l'epoca dell'evacuazione delle truppe cinesi dalle fortezze tonchinesi di Lang-son, di Bac Ning e di Son Tai. Al Fournier venne offerto, alla vigilia della sua partenza per Marsiglia e Parigi, un banchetto all'*Hôtel des Colonies*, e tale fu l'entusiasmo mostrato dai suoi compatrioti per la creduta vittoria diplomatica riportata sul Governo cinese che poco mancò che al giovane ufficiale di marina non venisse offerta una corona d'alloro. Sfortunatamente anche in questo caso la rupe Tarpea non era lontana dal Campidoglio, e qualche tempo dopo corse la voce che egli e i suoi interpreti fossero stati grandemente colpevoli di leggerezza, per l'erronea interpretazione data al testo cinese. Stando a quanto si disse allora, un carattere cinese, interpretato per *immediatamente* dai Francesi, aveva, secondo i rappresentanti cinesi, un altro significato. Il fatto sta che, allorchè il Governo francese diede ordine al Governo generale della Cocincina di mandare ad occupare le fortezze del Tonchino, i soldati francesi furono accolti a fucilate dalle truppe cinesi, le quali non avevano avuto fino a quel momento nessun ordine di ritirarsi. Da questo malinteso sorse l'accusa di tradimento fatta a Li Hung Chang e la lunga guerra che costò alla Francia tanto denaro e tante vite, compresa quella dell'ammiraglio Courbet.

L'errore della Francia in questa campagna malaugurata, fu di scegliere una falsa base di operazione, perchè ostinandosi ad occupare la baia di Keelung nell'isola di Formosa, non riescì

a svegliare dal suo semiletargo il Governo di Pechino, il quale guardava con occhio d'indifferenza avvenimenti che succedevano a migliaia di miglia dalla capitale. E questo errore era tanto più incomprensibile in quanto che la Francia sapeva dai risultati ottenuti dalla guerra che essa, in unione all'Inghilterra, aveva mossa alla Cina nel 1860, quale fosse il sistema da seguire per imporsi e ottenere ragione dal Governo di Pechino.

Nel 1860 gli eserciti alleati, e il generale Montauban specialmente, che ebbe la parte più brillante in quella campagna, non perdettero tempo in inutili manovre, ma diressero i loro attacchi sulla capitale, cosicchè l'Imperatore, spaventato, cedette su tutto quanto gli venne imposto. Consentì infatti alle nazioni europee di stabilire le loro rappresentanze ufficiali a Pechino, e di pagare una forte indennità di guerra, garantita dai proventi delle dogane, amministrate da quel momento da Europei. Invece, un quarto di secolo dopo, la Francia, dopo aver speso somme enormi per mantenere per circa due anni una flotta numerosa, i *Ferry-boats* - come argutamente vennero denominate le navi spedite dal Ministero Ferry - non ottenne nè concessione di territorio, nè un soldo della chiesta indennità di 150 000 000 di *taels*.

❦

Ha la Cina, si domanderà, subito una qualche influenza morale o materiale dal lungo contatto più o meno forzato cogli Europei?

Perchè il lettore possa ben comprendere la portata della risposta che io debbo fare a questa domanda, è necessario che egli si faccia anzitutto un preciso concetto della costituzione del paese. Nelle diciotto provincie della Cina, propriamente detta, il territorio cioè situato al mezzogiorno della Gran Muraglia, vi sono oggi una ventina di Concessioni o porti aperti al commercio europeo, situati sul litorale marittimo e fluviale. In queste Concessioni, stabilite dai trattati e rette da Amministrazioni municipali europee, gli Europei possono liberamente circolare, commerciare e fabbricare e i consoli vi hanno giurisdizione per quanto concerne i sudditi dei paesi da loro rappresentati.

A questi porti fanno capo le Amministrazioni di aziende dirette da Europei, in alcune delle quali il Governo cinese ha una ingerenza. Di queste Amministrazioni la più importante è quella

della dogana, tuttora diretta da Sir Robert Hart, che ne fu il fondatore all'epoca della conclusione della guerra del 1860. Quest'Amministrazione ha dato tali risultati per l'erario cinese, che, malgrado le grasse retribuzioni assegnate al numeroso personale, tanto alto che basso, il Governo cinese trovò di suo sommo interesse il seguitare ad affidarne la gerenza agli Europei, anche dopo compiuto il pagamento dell'indennità di guerra.

L'Amministrazione della dogana è pure incaricata del servizio postale pei porti dell'interno, mentre per l'estero, stante che il Governo cinese non ha ancora creduto opportuno di entrare nell'Unione postale, tale servizio è fatto da uffici postali europei e giapponesi ed affidato alle Società di navigazione estere, cioè francese, inglese, tedesca e giapponese, che fanno capo a Shanghai.

Un'altra Amministrazione importante e nella quale sono interessati capitali cinesi è la *China Merchants Steam Navigation Company*, la Società che fa un servizio regolare per tutti i porti cinesi. I piroscafi sono tuttora comandati da ufficiali inglesi, ma la parte amministrativa della Società (la cui costituzione fu dapprincipio mal accolta dalla classe conservatrice, per essere stata la causa del forzato abbandono del Gran Canale imperiale, l'opera immortale, secondo i figli del Celeste Impero, dell'antica dinastia dei Ming) è oggi in mano ai Cinesi.

Altra intrapresa notevole, che ha grandemente aiutato a sviluppare il commercio nelle Concessioni e che, come la precedente, ha messo la rivoluzione nelle antiche tradizioni del paese, è la *Great Northern Telegraph Company*, che fa il servizio dei porti e per Pechino e alla quale venne in questi ultimi anni allacciata la linea telegrafica della Siberia russa a traverso la Mongolia.

Non devonsi infine metter in non cale le Banche, le case commerciali e le agenzie europee di ogni specie, le quali, per l'importanza dei loro negozi e per la correttezza del loro modo di agire, hanno potentemente contribuito a infondere rispetto e a mostrare ai Cinesi dotati d'intelligenza commerciale i vantaggi che si avrebbero nel trattare affari cogli Europei.

In causa di tutti questi coefficienti, esiste, non v'ha dubbio, nei porti aperti una corrente di simpatia verso l'elemento europeo, la quale non manca di mostrarsi nelle circostanze più o meno solenni. Si è potuto rilevare tale sentimento a Shanghai

durante la guerra colla Francia, perchè mai nessun Europeo ebbe a lamentare il minimo inconveniente, come pure la conclusione della pace fu celebrata con sontuosi banchetti - cinesi s'intende - ai quali vennero spesso invitati degli Europei. Io stesso fui presente ad uno d'essi dato da una distinta Società di commercianti, ed al quale intervennero parecchi ufficiali del *Cristoforo Colombo*, specialmente festeggiati per la parte brillante che la rappresentanza della nostra marina ebbe in tutto il periodo dell'ostilità.

Ma questa corrente di simpatia si è ben lontani dal trovare nel resto dell'Impero. In quei centri non esistono amministrazioni dirette da Europei, nè case commerciali europee, mentre poi vi hanno dominio i cosidetti letterati, una classe di orgogliosi ed ignoranti conservatori, fedeli alle loro rancide tradizioni, e il cui sapere si limita allo studio dei classici. Nella vanitosa presunzione di conoscere molte migliaia di caratteri cinesi, mostrano somma indifferenza per tutto il resto dello scibile umano. Questi signori nutrono sentimenti tutt'altro che benevoli verso i *diavoli rossi*, come chiamano gli Europei. Alle loro istigazioni si devono il più delle volte gli attacchi alle case dei missionari che per trattato possono circolare e stabilirsi nelle provincie dell'interno, perchè, secondo la loro opinione, i missionari - ai quali sono anche contrari per rito religioso - non sono che forieri od emissari delle nazioni europee, che cercano un pretesto qualunque per mettere piede in Cina. Infatti si direbbe che il caso attuale dell'occupazione della baia di Kiau Tsiau da parte della Germania, dia loro ragione.

Giudicando a questa stregua il diritto degli Europei, anche l'Italia nel 1884 avrebbe avuto motivo di agire e impossessarsi di un pezzo di terra cinese. In quell'epoca noi avevamo sparsi in sei provincie 175 monaci francescani, sottoposti alle rispettive diocesi, dirette da otto vescovi italiani. Allo scoppiare della guerra franco-cinese, alcune delle case dei nostri missionari furono distrutte, perchè, stante la mancanza di rapporti diretti fra l'Italia e la Santa Sede, i nostri missionari viaggiavano con passaporti francesi e come Francesi erano considerati.

Era naturale quindi che in tempo di guerra colla Francia, questo passaporto invece di essere una protezione, divenisse un pericolo. Essi allora, stretti dalla necessità, vennero a chiedere protezione alla Legazione d'Italia. Il ministro comm. De Luca

non solo si affrettò ad accordar loro il passaporto italiano, a condizione che promettessero di rimanere Italiani anche dopo che la pace fosse conclusa fra la Francia e la Cina - promessa che poscia non fu mantenuta - ma spedì sul Yang Tze Kiang il *Cristoforo Colombo* per proteggere colla sua presenza le case importanti dei nostri missionari di Han-Kau e di Wuchang, ed io che ebbi il piacere di essere ospite del comandante Accinni in quella campagna, posso con soddisfazione asserire che la nostra bandiera fu sempre salutata con rispetto in tutto il nostro percorso sull'immenso fiume. A Wuchang, specialmente, la cui popolazione non aveva forse mai veduto davvicino una nave da guerra, l'arrivo del *Cristoforo Colombo* fu un grande avvenimento e ottimo fu il risultato ottenuto, sicchè i nostri missionari non ebbero a lamentare altri inconvenienti.

E poichè ho aperto una parentesi, mi piace farne ancora una seconda, per ricordare un'altra benemerenza del *Cristoforo Colombo*. Durante il soggiorno della nave a Shanghai, il capitano di vascello Accinni venne, per superiorità di grado, nominato comandante della piazza e, in tale carica, egli non solo tenne alto il prestigio d'Italia, ma colla sua energica condotta rese eminenti servigi al commercio internazionale, opponendosi all'inconsulta decisione del Taotai o governatore di quel distretto, il quale, impaurito da un falso allarme, avrebbe voluto far affondare nelle acque del Wampoo dei grossi massi di pietre per impedire alle navi francesi di avvicinarsi, il che avrebbe per sempre reso impossibile l'entrata e la libera circolazione dei bastimenti nel porto.

Ma ritorniamo ai nostri famosi letterati cinesi, che sono una vera piaga nella triste condizione in cui versa l'Impero del Mezzo, questo colosso dai piedi di creta, cosicchè si può con certezza predire che, fino a che dominerà quella classe, ben poco vi sarà a sperare pel miglioramento e per lo sviluppo morale e materiale del paese.

Basterà una breve descrizione del modo col quale si fanno a Pechino gli esami dei candidati alle cariche amministrative dell'Impero, per farsi un'idea dello stato di abbiezione e d'inettitudine in cui rimane e deve rimanere il governo della cosa pubblica. Il Kao Chang - così chiamasi il luogo degli esami - consiste in un grande numero di celle - millecinquecento circa - disposte

in lunghe file, divise fra loro da corridoi. In queste celle, senza porta, aventi più l'aspetto di stalle che di camere, i numerosi candidati di secondo e terzo grado debbono rimanere per due intere settimane, senza mai uscirne per nessun motivo. Gli esaminandi non hanno altro mobiglio che una panca di legno che lor serve di giaciglio e di tavolo da scrivere. Non vengono loro concessi libri di sorta, ma solo inchiostro, pennello e carta. I temi che essi debbono svolgere si aggirano sull' interpretazione di passaggi degli antichi classici, quali Confucio, Mencio, Tseng Tszu, Yen-hui, ecc. Per colmo di ridicolo, i visitatori, desiderosi di vedere questo strano spettacolo, sono liberamente ammessi durante il periodo degli esami, purchè regalino alcuni *tiaos* ai Cerberi che vi stanno di guardia.

Una volta uscito vittorioso da questa dura prova, il candidato è promosso all'infimo grado di quelli che i Portoghesi chiamarono mandarini, e così fa la sua carriera. Fortunato lui, se dopo alcuni anni riesce ad ottenere un bottone rosso o turchino e una carica di Tao Tai in una città di qualche importanza. Allora non solo avrà la sua portantina e un dato numero di neghittosi mascalzoni, facenti la comparsa di soldati, all' entrata del suo *Ya Meu*, ma, ciò che è più importante godrà di una quasi completa indipendenza dalle autorità centrali, e col sistema di estorsione vigente nel paese, e senza la possibilità che la pubblica opinione possa mai esercitare alcun controllo sugli atti suoi, sarà largamente ricompensato di tutte le privazioni sostenute nel tirocinio.

Il bisogno di questa quasi completa indipendenza che hanno gli alti funzionari cinesi nelle città di provincia è la causa per cui essi osteggiano tutti i miglioramenti amministrativi che la moderna civiltà potrebbe e dovrebbe apportare nel Reame del Mezzo. L' opposizione che da parte degli alti funzionari cinesi si fa alla costruzione delle ferrovie è spiegabile. Una volta che una strada ferrata raccorciasse l'attuale lontananza che esiste fra Pechino e Nankino, o fra Pechino e Canton, i vicerè di quelle provincie cadrebbero sotto il controllo del governo della capitale e perderebbero gran parte della facoltà che oggi godono di potere sfruttare impunemente le popolazioni da loro amministrate. A coonestare e a colorire sotto la parvenza della verità la loro opposizione, questi signori hanno buon giuoco in mano, cioè una superstizione

popolare, il sentimento di rispetto che i Cinesi hanno pei loro morti.

Le provincie centrali e del Mezzogiorno specialmente possono dirsi vasti cimiteri. Qua e là veggonsi monticelli di terra spettanti alle famiglie, e sotto questi tumuli, che si recano a visitare ogni anno, in gran cerimonia, seppelliscono i loro morti. Il tracciato di una ferrovia dovrebbe per necessità profanare molti di questi tumuli e per conseguenza osteggiare il sentimento di venerazione che i Cinesi hanno pei defunti. Da oltre quaranta anni furono fatte proposte per la costruzione di ferrovie; ma i progetti andarono sempre a monte. Chiunque sia stato a Shanghai, ricorderà che parecchi anni or sono una Società inglese aveva ottenuto la concessione di costruire una ferrovia di pochi chilometri lungo il Wampoo, da Shanghai a Woosung, il villaggio che si trova all'imboccatura di quel fiume sul Yang Tze Kiang, onde trasportare con maggior facilità le merci a Shanghai, senza obbligare i grossi vapori ad aspettare l'alta marea per entrare nel Wampoo. Costruita la ferrovia, che non presentava nemmeno l'inconveniente di aver dovuto profanare tumuli funerari, il vicerè di Nankinc, valendosi del diritto di ricupero, che il Governo cinese si era riservato, la comperò per farla distruggere. Ora, alcuni dicono, i tempi sono cambiati, e spira un vento più propizio alle innovazioni europee. Per prova si cita che Li Hung Chang è favorevole alle ferrovie e che a lui si deve la costruzione delle due prime linee, nella sua provincia del Pechilì, una che da Tientsin va a Hen Hai Kwan, della lunghezza di 275 chilometri, e l'altra di 127 chilometri, che da Tientsin va a Pechino. Tutto questo è vero e sta bene, ma bisogna anche ammettere che il territorio del Pechilì è in gran parte una pianura povera e deserta, senza tumuli di sorta, essendovi colà invece l'abitudine di seppellire i morti in cimiteri o recinti comuni, e che il grande statista cinese è interessato nelle miniere di carbone a cui fa capo il tronco ferroviario di Hen Hai Kwan. — Circa l'altro tronco, che va alle porte della capitale e che fu inaugurato nel maggio dello scorso anno, esso ha la sua ragione politica e commerciale tanto per la Cina quanto per la Russia, che l'ha costruito. Questo tronco, per una speciale concessione fatta dal Governo cinese alla Russia, sarà il capolinea di uno dei due bracci della grande ferrovia transiberiana. Esso, staccandosi dalla

stazione di Kiatka sul fiume Amour, traverserà la Mongolia e la Gran Muraglia e verrà ad allacciarsi a Pechino al tronco già costruito, mentre l'altro braccio farà capo al porto russo di Vladivostock, traversando la Manciuria cinese. Ma in ambidue questi tronchi ferroviari, come dimostreremo più tardi, la Russia, più che la Cina, è interessata.

Per tutto ciò che riguarda la concessione di ferrovie nelle provincie centrali, di che si parla ora tanto su pei giornali, io dubito che esse rimarranno ancora per anni allo stato di progetto, a meno che non intervenga una Potenza che ne imponga la costruzione, come press'a poco è avvenuto pel tronco da Tientsin a Pechino. Ora dato ed anche concesso che ad un sindacato di capitalisti belgi sia stata, come si dice, accordata la costruzione di una linea da Tientsin ad Hankau, da prolungarsi poi fino a Shanghai, io credo che la Russia finirà per assumerne l'esercizio, perchè essa avrà interesse di far transitare per la sua grande linea transiberiana la maggior parte del traffico che ora è obbligato a seguire la linea ben più lunga, se non più costosa, di Hongkong e del Canale di Suez.

Militarmente parlando, la costruzione del tronco Tientsin-Pechino non è che una mossa sullo scacchiere della partita che la Russia gioca da parecchi anni, con tanta abilità, nell'Estremo Oriente. Un'altra mossa è stata quella recente dell'occupazione di Port Arthur, fatta, dicesi, coll'autorizzazione o consenso del Governo cinese, ma questo consenso non può certo ritenersi molto spontaneo. Difatti quale interesse poteva avere la Cina per dare spontaneamente il consenso alla Russia di occupare questo porto tanto importante per lei, perchè esso comanda l'entrata di Pei Ho, il fiume che conduce alla capitale, tanto più che ognuno ricorderà che, coll'appoggio della Russia, della Francia e della Germania, la Cina tanto fece per impedire che se n'impossessasse il Giappone, che in fondo se lo era guadagnato colle sue vittorie? E il Governo cinese non avrebbe dovuto capire che coll'occupazione di Port Arthur e colla prossima apertura della grande ferrovia transiberiana la Russia potrebbe un giorno diventare la vera padrona dell'Impero, perchè dal mare nessuno potrebbe impedirle d'immettere in breve periodo di tempo un grosso esercito nella pianura fra la Gran Muraglia e il golfo di Pechilì?

Del resto questa occupazione, che ora si chiama *temporanea*, ha, secondo me, molta rassomiglianza con quella dell' Inghilterra in Egitto, tanto per la sua poco probabile provvisorietà, quanto perchè la Russia potrà dire di avere in mano la chiave di tutto l' Estremo Oriente, come l' Inghilterra ha quella dell'Oceano Indiano. Certamente è da molti anni che la Russia tentava di occupare un porto che non avesse l'inconveniente di essere chiuso dai ghiacci per oltre sei mesi dell'anno, come quello di Vladivostock. Dapprima essa aveva gettato l' occhio su Nicolaieff, sul littorale coreano del Pacifico, ma anche quello per molte ragioni non offriva i vantaggi desiderati. Ci voleva l' occupazione della baia di Kiao Tshiau da parte della Germania, per spingere la Russia ad occupare Port Arthur, a cui anelava da parecchio tempo. Coll' occupazione di Port Arthur, la Russia ottenne un altro grande vantaggio, quello di mettere sotto la sua dipendenza e come in uno strettoio la Corea. Difatti, stando agli ultimi dispacci, sembra che essa voglia esercitare un' alta influenza politica sul Regno Solitario, cominciando col sostituire un funzionario russo al commissario delle dogane coreane, che finora non era che un delegato delle dogane cinesi, e questa è cosa che l' Inghilterra non poteva facilmente digerire, perchè le sarebbe sembrato un tentativo di menomare il suo secolare prestigio nell' Estremo Oriente. Difatti spedì subito una squadra di parecchie navi nelle acque coreane.

Per contro la stampa seria inglese o mise in ridicolo o guardò con aria di relativa indifferenza l' occupazione della baia di Kiao Tshiau fatta dalla Germania con tanto apparato di esteriorità, quand' anche la detta occupazione, chiamata affittanza per 99 anni (per la ragione che l' Imperatore cinese non potrebbe mai volontariamente cedere un tratto qualsiasi del suo territorio, senza perdere il prestigio presso i suoi sudditi e la tavoletta d' onore fra quelle degli antenati), fosse una vera e propria cessione. Il nuovo porto se soddisfa l' amor proprio dei numerosi Tedeschi stabiliti nell' Estremo Oriente, non potrà mai avere nè l' importanza commerciale della colonia inglese di Hongkong, nè il valore strategico dell' occupazione russa di Port Arthur, e, come fu avvertito a Londra, nemmeno avere un grande avvenire locale, perchè le fa concorrenza il porto di Chefoo, situato all' altro lato del promontorio di Shantung, una provincia del resto molto povera in prodotti di esportazione.

Il solo caso in cui l'occupazione di Kiao Tsciau potrebbe dar da pensare all'Inghilterra, sarebbe quello in cui la Germania concedesse il suo appoggio alla Russia, la quale può già fin d'ora contare su quello della Francia. Certamente questa nuova triplice alleanza nella questione dell'Estremo Oriente potrebbe seriamente mettere in imbarazzo l'Inghilterra, la quale è oggi già grandemente preoccupata della mossa della Russia, e per quanto sia pacifico il linguaggio attuale delle Cancellerie, c'è da temere che col sorgere del nuovo secolo, epoca in cui la Russia inaugurerà l'intera sua linea ferroviaria a traverso le steppe della Siberia, possa scoppiare il conflitto, da lungo tempo latente, fra l'Inghilterra e la Russia, le due grandi Potenze che si disputano il predominio del mondo orientale.

G. Vigna dal Ferro.

IL COLLEGIO GHISLIERI DI PAVIA

E I DIRITTI LOMBARDI

Questo collegio universitario, fondato nel 1567 da papa Pio V Ghislieri coi beni della Chiesa, dei quali, com' egli stesso disse, non aveva la proprietà, ma poteva disporre solo a favore dei poveri, e dotato non con beni privati della sua famiglia, si di comunità religiose poste nell' Agro ticinese (come il Borromeo), fu destinato a 24 studenti *paupertate laborantes* senza richiedere loro qualità eminenti, come prova il fatto che un terzo dei posti era riservato alla piccola terra di Bosco, patria del fondatore. Ora il collegio possiede un patrimonio di oltre 5 000 000 di lire. Dati i tempi, niente di straordinario in quell' atto del Pontefice, grande uomo di Stato e sapiente esecutore del programma pedagogico del Concilio di Trento. Del patronato del collegio Pio V investì la sua famiglia, ma pose fra i protettori il duca di Milano *pro tempore*, il quale, spagnuolo o austriaco, intervenne a tutelare gl' interessi dei sudditi aventi diritto alla beneficenza. Il duca di Milano riunì poi in sè ogni potere di patrono e protettore non per cessione spontanea o rinunzia o successione, ma per un atto d' autorità eseguito sopra relazione del Senato di Milano, il quale lamentava che il marchese Ghislieri, amministratore, si rifiutasse di aumentare proporzionatamente alle rendite il numero dei convittori. Quell' atto del Governo austriaco (7 giugno 1761) costituisce in linea di diritto una vera presa di possesso, che spogliò l' Istituto di ogni carattere privato. La tesi che il collegio Ghislieri sia un istituto autonomo, privato, della famiglia Ghislieri, se prima era sostenibile, dopo la pubblicazione de' documenti, pur monchi, fatta nel 1890 dal professor Galletti, segretario dell' Amministrazione, non lo è più. Ogni Governo usò del collegio pel trionfo delle proprie aspirazioni: il Pontefice mirò a formare buoni ecclesiastici, come scriveva il

Firmian in una lettera del 26 dicembre 1768; i patrioti di Francia nel 1796 ne fecero un collegio *nazionale* sotto la tutela della municipalità di Pavia; Napoleone, manco a dirlo, una R. Scuola militare, un semenzaio di ufficiali per la *Grande Armée* (1805-816); l'Austria volle trarne sudditi devoti, regolando le nomine sui meriti politici della famiglia (1761-796; 1815-60); il Regno italiano, intese a preparare allo Stato buoni professionisti e scienziati. Per altro in tutti i tempi, per tutti i Governi, lo scopo fondamentale dell'Istituto fu la beneficenza verso gli studenti più o meno bisognosi. E tale deve rimanere, se il senso della giustizia e del diritto non è smarrito nell'Italia democratica.

Ma una beneficenza di questa natura deve essere illuminata per parte di chi la conferisce, meritata per parte di chi la riceve; ossia deve servire gli attuali interessi dello Stato rispetto alla cultura superiore, conciliando con essi il rispetto alla volontà del fondatore. Le statistiche ufficiali provano che la produzione annua universitaria in Italia, e anche fuori, eccede il bisogno pubblico e precisamente più del doppio per le carriere legali (1031 laureati contro 500 posti disponibili); di quasi il doppio per quelle medico-chirurgiche (912 contro 500); d'un terzo pei laureati di lettere e filosofia, che però trovano collocamento in Istituti privati; di assai meno per gli ingegneri (348 contro 300). È questa una « nuova forma di *proletariato intellettuale* ancora più infelice dell'altro e nel quale i partiti estremi reclutano molti fra i loro elementi più attivi, più sagaci e meno sinceri ». Così scrisse l'on. prof. Fusinato a nome della Commissione parlamentare pel disegno di legge Baccelli sull'istruzione superiore. Conseguenza: tutte le misure tendenti ad assottigliare codesto esercito di spostati, sono di un alto interesse pubblico. La beneficenza Ghislieri, come ogni altra congenere, se non è collocata in chi ha un valore assoluto, diventa un pericolo pubblico e una crudeltà privata. Dunque chiudiamo per due terzi la porta del collegio.

Ragiono su questi presupposti, che non discuto.

La mia esperienza personale, che non è povera in questo ordine di fenomeni sociali, mi insegna che il giovane pervenuto alla soglia dell'Università, per quanto di famiglia disagiata, non s'arrende per l'esclusione dal collegio. Sia sete di miglioramento economico, sia stimolo di cultura, sia l'una e l'altro insieme, il fatto è che egli sottopone se stesso alle più dure privazioni, la sua fa-

miglia ai sacrifizi più dolorosi; ma va innanzi e afferra la laurea. Con questa differenza che, se egli avesse percorsi gli studi in collegio, pel sentimento più vivo della propria responsabilità, per la necessità stessa di conservarsi anno per anno coi nove decimi regolamentari il posto guadagnato, invece di mediocre ei sarebbe riuscito buon professionista; invece di buono, ottimo; differenza che torna a vantaggio non solo suo, ma eziandio dello Stato. Ma poniamo pure che qualche vinto s' arresti innanzi alle sbarrate porte del collegio e tronchi gli studi. Egli andrà ad ingrossare quella immensa falange di licenziati dalle scuole secondarie, la quale è malattia sociale non meno acuta di quella dei laureati. Per decimare l' esercito degli spostati, sempre ragionando sui presupposti sopraenunciati, è necessità menare su essi colla falce parecchi anni prima, e cioè non oltre il terzo anno di studio secondario. E tale parmi l'avviso anche del ministro Gianturco, degli onorevoli Fusinato e Fani, che sono gli ultimi presentatori o relatori parlamentari del disegno di legge sull' istruzione superiore, perchè non si peritarono, a questi chiari di luna, di proporre lo stanziamento in bilancio di centinaia di migliaia di lire per sussidiare gli studenti universitari poveri delle regioni scarsamente dotate.

Il metodo con cui si conferiscono i posti Ghislieri è irrazionale. Una Commissione, composta di otto professori universitari, tutti di Pavia, e quindi specialisti e meno indicati dei secondari per un esame di cultura generale, lavorando giorno e notte, compie in una diecina di giorni quel lavoro che ne richiederebbe una ventina. Le votazioni si fanno palesi nelle prove orali; nelle scritte col sistema delle epigrafi. Diffidenza inutile e dannosa all' equità, perchè impedisce di adottare certi temperamenti conformi a giustizia. Un giovane, che per una ragione qualsiasi, la quale spesso è addebitabile al metodo con cui venne istruito nelle scuole secondarie, non oltrepassa in una delle sei prove la sufficienza, difficilmente s' innalzerà all' altezza della media prescritta nel regolamento del 1895 ancora in vigore. La fortuna e il temperamento del candidato hanno la loro parte in questi più che in altri esami, perchè qui manca ogni programma che guidi gli esaminatori e gli esaminati.

Si accorda agli stessi studenti l' esenzione dalle tasse in base a certificati scolastici; si conferiscono i premi per perfezionamento di studi all' interno e all' estero; si assegnano cattedre universitarie su semplici pubblicazioni, che potrebbero essere lavoro altrui o

eziandio d'un candidato sordo e muto; e perchè non si deve conferire il collegio Ghislieri su concorso per titoli? Una breve prova può essere fondamento più sicuro di giudizio di una carriera scolastica di sette od otto anni? Dal 1861 al 1864 gli esami di concorso fatti nelle singole provincie fecero cattiva prova, perchè ogni provincia cercava mandare innanzi i suoi. Ma se alla scelta per esame speciale si sostituisce quella per titoli, tenendo conto di tutti gli anni di studio, o almeno delle due licenze secondarie di primo e secondo grado, l'indulgenza locale sarà eliminata. Inoltre è da avvertire che dal 1864 in poi il personale direttivo e insegnante secondario è notevolmente migliorato. Gli inetti elementi locali, frutto della creazione tumultuaria di molte scuole dal 1860 al 1870, sono in massima parte spariti; a tutte le scuole del Regno s'impresse colla maggiore vigilanza sui metodi didattici un andamento più uniforme e regolare. I voti dei vari ginnasi e licei e delle scuole e istituti tecnici di Lombardia possono benissimo essere confrontati senza timore di commettere iniquità. E senza timore di escludere dal collegio il giovine meritevole o d'introdurvi l'indegno si può fissare un *minimum* di punti, che io direi di otto decimi o poco meno. L'abolizione dell'esame di ammissione è una meritata prova di stima pei professori secondari; è pel collegio un'economia di denaro, che può essere devoluto a scopo più utile; per tutti gli interessati un risparmio di fatiche e di noie. Si obbietta che gli esami secondari sono un *inventario di cognizioni*; dove quello di ammissione al Ghislieri è una prova di *attitudine*. Questo sta bene sulla carta, in astratto; nel fatto concreto il secondo esame si riduce, come i primi, anzi più dei primi, perchè più frettoloso e incerto, a un inventario di cognizioni. Di più va notato che l'ammissione è, per così dire, temporanea, perchè il convittore deve anno per anno sostenere tutti gli esami universitari e riportare nove decimi per conservare il posto. Se poi l'esame si vuole mantenere, la Commissione deve essere formata da otto professori secondari, uno per ogni provincia di Lombardia.

E quali giovani si ammetteranno a far valere il proprio merito scolastico? Nell'esame delle condizioni finanziarie s'impedisca che i figli di famiglie ricchissime scivolino in collegio, come è già avvenuto e avviene tuttodì contro lo statuto. Il che si otterrà ricorrendo al controllo efficacissimo della pubblicità. Un mese prima dell'esame dei titoli scolastici sia pubblicato l'elenco degli ammessi

e dei non ammessi. Le informazioni pubbliche e private, dettate da sentimento di giustizia o da interesse, non si faranno desiderare; si sentano anche le ragioni degl' interessati e si riformi l'elenco degli ammittendi dopo aver ponderato ogni circostanza. I parassiti della beneficenza spariranno. E se con queste norme il numero degli eleggibili sarà esiguo come da tre anni si verifica, io mi persuaderò che la gioventù lombarda sia degenerata. Per ora, no!

E intanto che si aspetta la dimostrazione di questo preteso tramonto cerebrale, è da ritenersi contrario alle tradizioni e al diritto acquisito l'estendere l'istituto Ghislieri a tutta la Nazione. Le fondazioni per l'istruzione superiore sono locali e regionali; e perchè una regione rinunziasse a ciò che è suo possesso giuridico, sarebbe uopo che tutte le altre facessero altrettanto. Il ministro Gianturco e le recenti Commissioni parlamentari per la riforma dell'istruzione superiore proposero di beneficare, a spese dell'erario, le provincie di Benevento, Caltanissetta, Chieti, Lecce, Macerata, Messina, Parma, Salerno, Trapani, che sono prive di lasciti in pro dell'istruzione superiore; non pensarono di toccare i diritti delle provincie provvedute. E faremo noi Lombardi ciecamente questa rinunzia, senza sapere che cosa ci porterà il domani? In ogni caso è fuori di dubbio che per tale innovazione è necessario il consenso delle provincie interessate, se l'Italia del 1898 non vuole essere meno osservante del diritto di quella del 1751, quando furono interrogate le Comunità interessate d'oltre Po unicamente per trasferire da Pavia a Torino i ventidue posti Ghislieri da loro goduti.

L'Italia nuova, dissi, oltre lo scopo professionale, attribuì al collegio uno scopo scientifico. E fu pensiero altamente civile. La scienza, in Italia specialmente, è retribuita assai meno dell'esercizio delle professioni liberali. Eppure essa richiede attitudini personali non meno di queste, ed è un grande interesse di Stato, perchè nutre col suo spirito innovatore anche le discipline pratiche ed è vero bene pubblico di tutte le classi sociali. Il Ghislieri può esercitare tale sua funzione sussidiando le persone, cioè con premi per perfezionamento di studi all'interno e all'estero, o sussidiando gli Istituti scientifici dell'Università lombarda. Il primo modo è più conforme all'origine dell'Istituto, ammettendo anche la fondiaria che uno studente possa essere a carico del collegio fino a sette anni: il secondo è un portato nuovo dei tempi, perchè i gabinetti universitari per seguire il movimento scientifico bisognano ogni anno di

mezzi maggiori. Problema non facile è il determinare i limiti reciproci dell' una e dell' altra maniera di sussidio. Ora che è avvenuto? I premi di perfezionamento, non esclusi quelli all' estero istituiti per solennizzare la memoria di Vittorio Emanuele, che sono di utilità incontrastata specialmente per le discipline sperimentali e che in pochi anni prepararono alle Università italiane parecchi professori, per sentenza anche del consorzio universitario (e perchè?), prima si trasformarono, poi sparirono. Invece i contributi agli Istituti scientifici e le elargizioni ingrossarono.

Al laboratorio di botanica crittogamica l' Amministrazione del collegio assegnò nel 1871 un contributo *annuo* di L. 1200, portato nel 1873 a L. 2000, contributo che, non so bene in quale misura, continua ancora. Pel consorzio universitario, istituito a *conservazione e maggiore sviluppo dell'Ateneo ticinese*, nobilissimo intento!, il 2 maggio 1874 l' Amministrazione Ghislieri votò un contributo annuo di L. 20 000 e per venticinque anni; mentre il comune di Pavia votava L. 10 000 e la grassa provincia di oltre mezzo milione di abitanti con una sovrimposta fondiaria, che è appena il terzo di qualche altra consorella lombarda, votava L. 7000, dico settemila. Nel 1876, dovendosi ridurre il fabbricato dell' orto botanico, il collegio Ghislieri bandì e aggiudicò l' appalto, sorvegliò l'esecuzione e, a lavoro finito, pagò. Com' è costume in Italia, essendo il costo definitivo della fabbrica riuscito il doppio del preventivo, e rifiutandosi la Provincia e il Comune d' accettare nel riparto dell'eccedenza la legge della proporzione, il peso maggiore ricadde sul collegio costruttore, che invece delle promesse L. 24 000, ne versò 72 000, senza quello che pagò per giunta nella sua qualità di contribuente massimo del consorzio, a carico del quale fu posto *il resto*. Per la costruzione recente del palazzo Botta, a uso degli Istituti biologici, il Ghislieri s' impegnò per L. 8 800 annue e per dodici anni. Aggiungansi le straordinarie elargizioni al laboratorio crittogamico, all' orto botanico, ai musei universitari per comparire decorosamente alla Mostra del 1877 (L. 12 000), al museo d' anatomia comparata per uno scheletro di gorilla (L. 2965) e altre per concorso a monumenti, pubbliche sottoscrizioni, ecc. Tirando la somma si arriva in 25 anni poco lontano dal milione. E in base a quale diritto scritto?

Chiunque abbia idealità scientifica e senso pratico, non potrà che lodare il consorzio universitario sostenuto dal collegio Ghislieri,

quando assegna retribuzioni insuete ai professori Casorati e Beltrami, matematici sovrani che promossero i reali progredimenti della loro disciplina, e i cui nomi associati a quello dell' Ateneo lombardo sono onorati in tutti i centri scientifici; o quando dota un laboratorio, che con metodi originali e risultati nuovi arricchisce la scienza, chiama a sè da ogni parte studiosi avidi di perfezionarsi, e fornisce parecchi valenti insegnanti ad altre Università italiane, o quando incoraggia col suo esempio il Governo e i maggiori enti locali a soddisfare altri bisogni ineluttabili della scienza e dell' insegnamento. È evidente che da un' Università anemica o appena inferiore ai tempi, i primi a sentire danno sarebbero gli studenti, ghislierani o no. La difficoltà consiste nel fissare i giusti limiti tra il còmpito professionale e quello scientifico del Ghislieri, in guisa che l' uno sia di efficace aiuto all' altro e l' equilibrio non venga turbato. Ora pare che tale equilibrio da tre anni si tenda a turbare, riducendo sensibilmente i posti e senza un motivo finanziario francamente dichiarato alle interessate Provincie lombarde.

Le quali, afferma l' illustre prof. E. Vidari, « *se hanno diritto a fruire* della beneficenza Ghislieri e a vigilare perchè non venga diminuita (soltanto quindi in questo senso si può parlare di diritti *lombardi*), non ne hanno nessuno di ingerirsi nella amministrazione del collegio ». I diritti delle provincie lombarde alla beneficenza Ghislieri sono indiscutibili. La dizione *incolato lombardo* fu usata per la prima volta nella risoluzione sovrana del 1822 e corrispondeva in generale a un fatto; la risoluzione sovrana del 4 settembre 1847 stabilì che l' incolato lombardo fosse condizione *sine qua non* per l' usufrutto del Ghislieri, e tale diritto venne confermato in tutti gli statuti successivi fino al vigente 19 febbraio 1896 e in nome di esso si respinse la domanda dei circondari di Lomellina, Voghera e Bobbio, di essere ammessi al collegio (1887). Dovunque si possiede un interesse legittimo, si ha il diritto di vigilare, affinchè non venga soppresso o diminuito. Nel caso nostro la vigilanza a difesa dell' integrità dei diritti lombardi da parte delle Provincie è riconosciuta legittima dallo stesso insigne giureconsulto pavese Vidari, non certo sospetto di condiscendenze dannose alla sua nativa città. Ora, che è mai vigilanza senza ingerenza nell' amministrazione? Un atto meramente platonico. Ogniqualvolta le Provincie lombarde accennarono di volere esplicare tale loro legittima vigi-

lanza, incontrarono a Pavia opposizione serrata e, direbbesi, diffidente. I bilanci del Ghislieri sono sottratti alla visione degl' interessati. E perchè si debbono nascondere alla Lombardia queste cifre ora che i presuntivi e i consuntivi annuali della più piccola azienda interessante un certo numero di persone sono resi di pubblica ragione? Sono dessi *arcana imperii*? La tutela ministeriale si è dimostrata insufficiente. Le innovazioni ultime proposte dall'Amministrazione e approvate dal Ministero e che limitano di fatto, e non di diritto, l' usufrutto dei Lombardi, sono lì a provarlo. Prima il numero dei posti gratuiti era fissato dallo statuto; ora, in forza dell' articolo 2 del regolamento 26 febbraio 1896, esso è determinato *di anno in anno* dall' Amministrazione. Prima i posti messi a concorso erano anche realmente conferiti, salva qualche rarissima eccezione; ora, con un regolamento speciale di esami foggiato dall'Amministrazione, che per sè non è investita di competenza pedagogica, il concorso è diventato una semiironia, perchè, regolarmente da tre anni, un terzo solo e anche meno dei concorrenti è dichiarato eleggibile. Con questi preparativi l'Amministrazione, se mai lo volesse, potrebbe andare diritta diritta allo spopolamento del collegio. Il Ministero, che ha approvato, ha ponderato tutto questo? In Lombardia dev' essere la vigilanza prima, e sia fatta dagli interessati, e sia vigilanza vera e non ideale, cioè ingerenza nell' amministrazione, perchè altrimenti i Lombardi si avvedranno che i loro diritti sono stati diminuiti, a fatto compiuto, mancando quelle garanzie di pubblica discussione, che debbono accompagnare tutte le riforme d' istituzioni, le quali interessano un' intera regione.

Nè con ciò io seguo l'avviso di coloro che vorrebbero sottoposto il Ghislieri alla legge 17 luglio 1890 sulle Opere pie, quantunque esso abbia il fine determinato da detta legge *di procurare l' educazione, l' istruzione, l' avviamento a qualche professione* (art. 1-b). Piuttosto applicherei l'art. 3 del Codice civile, che, in mancanza di una precisa disposizione di legge, vuole si abbia riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe. La controversia attuale fra il Ghislieri e le Provincie lombarde si presenta analoga a quella agitatasi anni or sono tra la Commissione centrale di beneficenza, che nel 1823 aveva attivata la Cassa di risparmio in Milano, e le Provincie lombarde, le quali chiedevano un' ingerenza amministrativa a tutela dei propri interessi. Milano resistette per

molto tempo alla richiesta delle Provincie consorelle; ma alla fine trionfarono il buon senso, la benevolenza e la ragione. L'Amministrazione con regio decreto 4 marzo 1880 venne composta di un presidente e di un vicepresidente di nomina regia e di tredici consiglieri eletti tre dal Consiglio provinciale di Milano, tre dal Consiglio comunale di Milano e uno per cadauno dai Consigli provinciali di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia e Sondrio. Si formi su queste basi un Consiglio di amministrazione del Ghislieri, il quale nomini tre membri residenti a Pavia, che col presidente e vicepresidente costituiscano la Giunta esecutiva. Ad essa spetterebbe assegnare la rendita eccedente il bisogno della beneficenza illuminata e meritata. L'Ente largito non deve ingerirsi nell'amministrazione dell'Ente largiente. Un'Amministrazione collettiva così composta farebbe paghe le Provincie lombarde, salverebbe l'amor proprio e l'interesse di Pavia, la quale avrebbe sempre la prevalenza, ed è giusto che l'abbia, perchè tra le sue mura, vigilata dal senno e dall'affetto della cittadinanza, si conservò e grandeggiò per tre secoli la benefica istituzione; diminuirebbe la sua responsabilità, che non è piccola, e i vincoli di simpatia fra le Provincie lombarde e Pavia, che da quelle recluta quasi tutta la studentesca, si farebbero più saldi.

So bene che cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda. Pavia ancora rammenta con rammarico la decapitazione, a cui l'Italia nuova sottopose la sua Facoltà di filosofia e lettere e la Scuola d'ingegneri, fiorenti e rispettate sotto straniero dominio. Ma è pure da riflettere che certi atti che accompagnarono la formazione tumultuaria del Regno d'Italia, non si ripeterono; anzi Pavia potè senza contrasti ricostituire la sua Facoltà filosofico-letteraria ed ora deve rinvigorirla.

Le sorti del collegio Ghislieri e dell'Ateneo lombardo sono collegate da una secolare tradizione e si rinsalderanno pel convenire a Pavia, una o due volte all'anno, dei consiglieri provinciali lombardi, i quali prenderanno interesse per lo sviluppo dell'antica loro Università e, tornando fra i colleghi, ne propugneranno la causa. L'esempio recente delle Provincie meridionali, che volonterose, ciascuna secondo le proprie forze, dando prova di una solidarietà scientifica regionale veramente mirabile, contribuirono all'incremento dell'Università di Napoli, è rallegrante. La ricca Lombardia non è inferiore a nessuna altra regione per le alte idealità scientifiche.

LUIGI CREDARO.

MAURICE MAETERLINCK

POETA E FILOSOFO

Le trésor des humbles, Parigi, Société du Mercure de France, 1897. — *Serres chaudes* (poesie), 1895. — *La princesse Maleine*, 1892; *Les aveugles*; *Pelléas et Mélisande*, 1897; *Trois petits drames pour marionnettes*; *Les sept princesses*, 1891 (drammi). Bruxelles, P. Lacomblez, editore.

A E. C.

> Je ne crois pas que rien au monde embellisse une âme plus insensiblement, plus naturellement, que l'assurance qu'il y a en quelque part, non loin d'elle, un être pur et beau qu'elle peut aimer sans arrière-pensée...
>
> (MAURICE MAETERLINCK, *Le trésor des humbles*).

Alcuna volta, destandoci, serbiamo in noi la melanconia di un sogno triste, ma se cerchiamo l'imagine che ci ha turbati, essa, che ancora pareva nella nostra mente, dilegua, fugge, e non la ritroviamo più. Alcuna volta il sogno ci lascia nel cuore un fremito di soavità e di bene, e il sogno è già dimenticato; o nella prossimità del risveglio ascoltiamo una musica, un canto, e sembra che per un attimo continuino a vibrare quando abbiamo aperto gli occhi, ma tutto svanisce se cerchiamo di ripetere la melodia: non diversamente la nostra anima è ricca di sensazioni che ci danno la gaiezza, la tristezza o la pace, e che ci sfuggono se vogliamo tentarle con l'analisi. Noi le ascoltiamo vivere e palpitare nell'anima, e le conosciamo dominatrici della nostra esistenza, poichè non ci abbandonano mai, mentre l'odio, la gelosia, l'amore, la disperata tristezza di un ideale che precipitò, il vuoto, la solitudine che lasciò, morendo, una persona, ci accompagnano solo di tanto in tanto, e producono a lor volta, insieme

a commovimenti che ci è dato di scrutare, quelle sensazioni che si ribellano ad essere analizzate, come se fossero protette da un divieto misterioso.

Alcuni uomini cercarono di infrangere il divieto, e riuscirono, come dice il nostro autore a proposito di Novalis, a spingere le mani tra l'uno e l'altro sterpo, per cogliere dei fiori al di là della siepe infiammata. Sono questi i grandi filosofi, e riuscirono, non già quando si mantennero nei limiti della filosofia sistematica, ma in quegli istanti, nei quali riposando la loro mente, era l'anima che parlava; sono i mistici, i poeti, sono i pensatori come Novalis, Emerson, Maeterlinck...

Nell'opera di Maeterlinck troviamo due concetti fondamentali che guidano la sua morale, e inspirano i suoi drammi: la fede nel destino e la fede, direi quasi, in una seconda anima, un'anima più profonda di quella che, a suo parere, « ha usurpato il bel nome di Psiche, usurpato, perchè non si preoccupa in realtà che dei fenomeni spirituali più collegati alla materia » (1), un'anima che è sempre buona. Così che nei suoi libri, mentre l'ombra del Fato che ci appare più spaventoso e doloroso che nelle tragedie antiche, poichè Maeterlinck non si ferma più agli effetti della sventura, ma alla sventura medesima, « e vuol conoscerne la essenza e le leggi » (2), mentre l'ombra del Fato ci lascerebbe pieni di una paurosa tristezza, la visione di quell'anima incorruttibile che il poeta indica in ciascuno di noi, e la dottrina soave di una bontà e di una purità che l'adornano, e che nessuno sforzo può contaminare, ci rendono la pace.

Vi sono capitoli, drammi di Maeterlinck, che ci lasciano l'impressione di un incubo, uno scoraggiamento, un affanno, un malessere, ma leggendo tutta la sua opera, non rimane che una intensa e serena melanconia, come dopo aver ragionato con un uomo che sia stato vinto nella lotta perchè era troppo ineguale, e che sia rassegnato e un poco stanco, non umiliato mai; un uomo che non sa come potrebbe risorgere, ma che guarda, lontano, un raggio di speranza.

« Non vi è nulla al mondo », dice il nostro autore, « che sia più avido di bellezza, nulla che diventi bello più facilmente

(1) M. Maeterlinck, *Le reveil de l'âme* (*Trésor des humbles*), a proposito di psicologia.

(2) M. M., *L'étoile* (op. cit.).

di un'anima; nulla che si elevi più naturalmente e che si nobiliti più prontamente; nulla al mondo che obbedisca con scrupolo maggiore ai nobili e puri comandi che riceve; non vi è nulla al mondo che subisca più docilmente l'imperio di un' idea superiore alle altre.

« Se si potesse domandare a un angelo quello che fanno le nostre anime, credo che risponderebbe ...: Trasformano in luce le piccole cose che si danno loro » (1).

« Di che potrebbe arrossire l'anima? Che potrebbe voler nascondere? Getterebbe forse, come una donna pudica, il lungo manto dei suoi capelli sopra gli innumerevoli peccati della carne? Essa non li ha conosciuti mai, non l'hanno mai raggiunta, furono commessi le migliaia di leghe dal suo seggio regale... » (2).

Per Maeterlinck l'anima è sempre pura; o non vede il male, o ne piange, e ne trae il modo di divenir più profonda e più bella; gli uomini si sforzano di tenerla rinchiusa, ma noi dobbiamo guardare ciò che riesce a compiere nei brevi istanti di libertà, per esempio, nell'amore: l'amore non ci rende forse buoni? « E tutti, nella vita, secondo l'antica sentenza, non dovrebbero sentirsi come l'amante vicino all'amante? » Gli uomini si vergognano della loro grandezza, quando sono uniti si sentono spinti a dire e a fare cose volgari, e se alcuno ha eseguito una grande azione tenta di giustificarla con dei motivi bassi e meschini. Ma se l'anima vince, se una voce alta e sicura afferma una parola di bene, nell' attimo di silenzio che seguirà potremo vedere l'ammirazione, ed ascoltare il plauso delle anime circostanti.

L'anima è sempre pura... Ci sono degli uomini che appaiono miserabili, cattivi, cui l'amore e la bellezza non hanno mai guardato; e un giorno, all' improvviso, una lagrima, un cenno dimostrano che seppero coltivare in fondo all' anima uno splendido ideale.

L'anima è sempre buona... « Non avete avuto mai una di quelle tristi sere, in cui i baci stanchi non potevano più sorridere, in cui l'anima, finalmente, sentiva di aver sbagliato? Le parole risuonavano a pena nell'aria gelida dell'ultima separazione; voi eravate al momento di allontanarvi per sempre, e le

(1) M. M., *La beauté intérieure* (op. cit.).
(2) *La morale mystique* (op. cit.).

mani, quasi senza vita, si tendevano verso l'addio delle partenze che non hanno più ritorno. D'un tratto l'anima fece in se stessa un movimento indefinibile; tosto, sui culmini dell'essere, si svegliò l'anima vicina; qualche cosa nasceva assai più in alto che l'amore di due innamorati stanchi, e potevano allontanarsi oramai, gli involucri corporali, le anime non avrebbero più potuto dimenticare che si erano guardate un attimo al di sopra di montagne non vedute mai, e che per un attimo erano state buone di una bontà che prima non avevano mai conosciuta...

« Che cos'è questo movimento misterioso, di cui ho parlato soltanto a proposito dell'amore, ma che può avvenire nelle più piccole circostanze della vita? È forse un sagrificio, o un intimo amplesso, è il desiderio profondo di *essere anima* per un'altra anima, o il sentimento pieno di tenerezza, che un'altra vita invisibile, e uguale alla nostra ci dà? Non so; ma di certo, in quegli attimi sentiamo che esiste, dove?, una Forza sconosciuta, e che noi siamo i tesori di un Dio, quale?, che tutto ama... » (1).

Maeterlinck, il poeta e il filosofo belga che insegna un amore universale così fervidamente da ricordare gli entusiasmi di san Francesco: Maeterlinck che ci insegna come le nostre anime si cerchino, si proteggano, si vogliano bene non ostante la guerra che noi ci possiamo fare, ha il culto dell'amore e della donna. Non ne parla a lungo, ma con grande profondità e pari dolcezza.

« Vi sono nell'anima nostra dei germi che non si schiudono altro che fecondati dalla pioggia di lagrime sparse per nostra cagione; e pure quei germi producono fiori bellissimi, e frutti salutari. Che volete? è una legge che non abbiamo fatto noi; e non so se io avrei il coraggio di amare un uomo il quale non fosse mai stato cagione di pianto per nessuno. Molte volte coloro che amarono di più, fecero più soffrire, poichè una timida e dolce crudeltà è quasi sempre l'inquieta sorella dell'amore. L'amore cerca dovunque le prove dell'amore, e chi non è disposto a trovarle anzitutto nelle lagrime dell'amata? » (2)

« Nell'amore, le anime possono finalmente sorridersi, e vivere un attimo riposando della vita dura quotidiana; e forse è dall'alto di quel sorriso e di quegli sguardi indicibili, che si

(1) M. M., *La bonté invisible* (op. cit.).
(2) M. M., *La bonté invisible* (op. cit.).

espande sopra i minuti più pallidi dell' amore il sale misterioso, per cui si conserva in eterno la memoria di due bocche che si incontrano ».

« Le donne sono creature elette, più vicine di noi ai segreti dell' anima, più vicine di noi alle grandi cose; e serbano le emozioni divine dei primi tempi, e pare che abbiano sempre l'anima a portata delle loro mani; essa, alle più sublimi esigenze di un'altra anima, è preparata a rispondere, di giorno e di notte... » (1).

Anche gli amori, come tutte le cose, sono guidati dal destino; « non possiamo uscire dal piccolo cerchio di luce che segna intorno a noi, e se alcune volte pare che il Fato chiuda gli occhi, il tempo in cui li chiude è tempo perduto: la sera, il Fato li riprenderà ». Così, noi possiamo errare, e andare incontro a una donna non destinata a noi, ma « quei baci e quelle ore inutili si rifiuteranno di unirsi ai veri baci, e alle ore della nostra esistenza. Siamo avvertiti dal primo sguardo, quando ci troviamo davanti a colei che ci fu mandata, al crocevia pel quale dovremo passare nel momento che fu scritto ».

Molte pagine di Maeterlinck sono profondamente tristi, quando parla del destino; e ne abbiamo la medesima impressione che si potrebbe ricevere guardando la lotta, inutile, disperata e stanca, di un uomo contro una fiera. Molte pagine raggiungono un misticismo, che fa pensare a quei tempi della nostra fede nei quali si cercavano, si chiamavano il patimento e il sagrificio, come le più grandi voluttà. Ed in lui, che non parla mai del paradiso, ritorna il concetto cristiano della purificazione nel dolore.

«... Andare alla ricerca del destino non è forse ricercare le tristezze umane? Non v'è un fato di gioia, non v'è un astro felice; l'astro che chiamano così è solo un astro che attende. Ma talvolta è necessario uscire alla ricerca delle nostre tristezze per conoscerle e per ammirarle... È la maniera più efficace di uscire alla ricerca di noi medesimi, poichè si può dire che noi valiamo tanto, quanto valgono le nostre angosce e le nostre melanconie... La tristezza degli uomini, che pareva già assai bella, può diventare più nobile, ancora, ancora di più, fin che, a purificarci interamente, un genio proferisca l'accento supremo di dolore ». Non sembrano parole di un monaco del Trecento,

(1) M. M., *Sur les femmes* (op. cit).

dell'autore ignoto della *Imitazione*? « Ci fa bene di avere qualche volta tristezze e avversità, perchè riconducono spesso l'uomo al suo cuore, e gli dicono che è in esiglio... » (1).

« L'alito di vento, sfuggito a quella porta che io dischiusi una sera, doveva spegnere per sempre la mia felicità, come una debole fiamma; ed ora, ripensandoci, non posso dire che io l'ignorava. E nulla di importante mi guidò a quel limitare, avrei potuto andarmene crollando le spalle; nessuna ragione umana avrebbe potuto costringermi a scuotere il battente... Nessuna ragione umana, null'altro che il destino ».

Così, Maeterlinck ci conduce, disanimati, paurosi, in un mondo dove è inutile lottare, poichè, quando la nostra sorte è scritta, per anni e anni, il concatenamento di mille e mille cose ci porterà al punto preciso dove ci aspetta il pianto.

E non gli possiamo sfuggire, non ci possiamo ribellare all'amarezza che opprime, perchè, se dubitiamo, esso trova la sua conferma in quelle medesime impressioni che ciascuno di noi ha nelle profondità inesplorate dell'anima; sono indeterminate oscure impressioni, ma un suo cenno basta per rivelarle, basta perchè risalgano alla superficie, e perchè riconosciamo di averle già sentite vivere in noi.

E scrive: «... Quando a pena è accaduta una sventura, sorge dall'anima il sentimento misterioso di avere obbedito ad una legge eterna. Un inesplicabile sollievo in mezzo ai più grandi dolori, ci ricompensa di avere obedito... ».

«... Noi sappiamo che certe idee sono molto pericolose; che basta, un attimo, credersi al riparo per attirare il fulmine; e che la felicità scava d'intorno un vuoto in cui le lagrime non tardano a precipitare... ».

Ma il poeta, il filosofo della soavità e del bene, ritorna, impietosito, a lenire tutta questa tristezza:

« Alcuno ci afferma che possiamo imparare ad esser felici; che quanto più noi diventiamo buoni, incontriamo delle persone migliori; che una buona creatura attira irresistibilmente la bontà, e che in un'anima bella, l'evento più triste si trasforma in bellezza... Se il medesimo dolore bussa a due porte vicine, dentro la casa dell'iniquo e dentro la casa del giusto si conterrà nella

(1) *De imitatione Christi*, lib. I, cap. XII.

istessa maniera? Non saranno pure anche le vostre infelicità, se voi siete libero di colpa? E non è dominare il futuro, l'aver saputo trasmutare gli anni andati in qualche sorriso un po' triste? » (1)

Nessuno parla direttamente del fato nei suoi drammi; ma l'interesse angoscioso che ne accompagna la lettura, indica che sentiamo dominare la ignota deità, su quelle semplici pagine, dove si svolgono in apparenza le cose comuni della vita.

I suoi drammi ricordano, nella tecnica, alcune tragedie di Eschilo, poichè non vi succede quasi nulla, per lo meno quasi nessun avvenimento, così come l'intendiamo nell'arte drammatica di Shakespeare e degli autori moderni; anche alle passioni umane non è data che un'esigua importanza, e allorchè i protagonisti parlano di amore, di gelosia o di paura, sentiamo bene che c'è nelle loro voci qualche cosa d'inusitato; forse l'eco debole e interrotta di un dialogo, che sussurrano le anime loro, segretamente.

Nel *Trésor des humbles*, abbiamo un accenno alle teorie e allo scopo che Maeterlinck si prefigge nelle sue composizioni.

« Quando vado a teatro mi sembra di ritrovarmi per qualche tempo in mezzo a quelli dei miei predecessori, che avevano un concetto arido, semplice, e brutale, della vita, un concetto che non rammento quasi più, e a cui non posso più partecipare... Ero venuto con la speranza di vedere per un attimo la bellezza, la grandezza, la serietà della mia umile vita quotidiana... Aspettavo non so che momenti, i quali, senza conoscere, vivo in ciascuna delle mie più povere giornate, e nella maggior parte dei casi, non ho veduto che un uomo, e mi ha detto lungamente perchè sia geloso, perchè avveleni, o perchè si uccida ».

«... Ormai un grande pittore non dipingerà il trionfo sui Cimbri, o l'assassinio del duca di Guisa; perchè la psicologia della vittoria e dell'assassinio è psicologia elementare ed eccezionale, e il frastuono inutile di un atto violento soffoca le voci più profonde, ma esitanti e timide, degli esseri e delle cose ».

«... Ed affermiamo che il poema si avvicina alla bellezza e ad una verità superiore, quanto più elimina le parole che spie-

(1) M. M., *L'étoile* (op. cit.).

gano gli atti, per sostiturle con parole che spieghino, non già quello che si chiama uno stato d' anima, ma lo sforzo indefinibile e incessante dell' anima alla sua bellezza e alla sua verità » (1).

Il nostro autore manifesta dell' ammirazione per Ibsen, ed infatti possiamo trovare dei punti di contatto col dramaturgo norvegese, nella faticosa ricerca di impressioni quasi ignorate; ma si discosta da lui in tutto il rimanente, e giunge a semplificare, a immobilizzare, a rendere quasi nulla l'azione dei suoi personaggi, come forse nessuno ha mai potuto.

Nella *Princesse Maleine*, in *Pelléas et Mélisande* e *Alladine et Palomides*, non ottiene completamente lo scopo; vi si avvicina di più nella *Mort de Tintagiles*, e arriva alla perfezione in *Intérieur*, nell' *Intruse*, e negli *Aveugles*, tre piccoli capolavori di semplicità. Nessun avvenimento vi suscita l'interesse: o pure è il dialogo di alcuni personaggi fermi davanti una casa; o pure di una famiglia raccolta intorno a un lume, nella camera vicina a quella di un malato; o di poveri ciechi che aspettano la loro guida.

Non vi è alcun artificio di stile, se non quello di usare la più grande naturalezza nelle espressioni. E davvero questo potrebbe apparire un artificio; Maeterlinck adopera una frase interrotta; non si cura di togliere le ripetizioni, od anche ripete deliberatamente due, tre volte, le parole, quando gli pare che sarebbe così nella vita comune, per l' ansietà, per l' entusiasmo, o per il particolare modo, spezzato, indeciso, col quale discutono molte persone riunite, e interessate da un medesimo obbietto. Ciò non ostante riesce a scrivere con molta purezza e con molta armonia; il suo linguaggio ha figure delicate, e i paragoni son tratti da cose soavi e belle, come i fiori, il profumo, le pietre preziose, la luce, il canto.

Non adopera alcuno di quegli artifici di stile, nei quali fu maestro E. Pöe, che preparano in certo modo il lettore ad essere impressionato, che lo avvolgono lentamente in una specie di suggestione di paura; non fa che accennare con pochi tratti al paesaggio, allo sfondo; negli avvenimenti e nei caratteri lascia indeterminate molte cose. Ma i suoi drammi, noi li seguiamo con tutta la nostra anima, noi viviamo nei suoi personaggi; che pur

(1) M. M., *Le tragique quotidien* (op. cit.).

qualche volta sono principi e principesse simili, nella loro esteriorità, al reuccio e alla reginotta delle fiabe; ciascuno di noi, se fosse artista, potrebbe dipingere i mari, le paludi, le foreste, i sotterranei, le camere e i giardini dove ci mena; e ciascuno di noi, per esempio nella *Mort de Tintagiles*, sente un brivido di angoscia, di tristezza, e di pietà, quando, dietro la porta, il fanciullo prigioniero di quell'ava che non si vede mai, piange, e prega la sorella di liberarlo: «... Oh ti sento Igraine, ti sento sorellina!... Tira, tira! bisogna tirare! Essa viene!... Se tu potessi aprire un poco, un poco basterebbe, perchè sono così piccino!...» (1).

Non in tutti i suoi drammi, a mio parere, c'è un simbolo nascosto. Per esempio *Intérieur* è solamente un'ora della vita quotidiana, in cui le voci dell'anima parlano più distintamente. Così anche l'*Intruse*; nelle *Sept princesses* vi dovrebbe essere il simbolo, perchè altrimenti quelle pagine si ridurrebbero ad una composizione insensata; ma è tanto oscuro, che nessuno dei lettori, tra quelli che io conosco, l'ha potuto capire. Alcune volte il simbolo non è dato dal complesso del dramma, ma da una scena, da un dialogo, da poche frasi.

Hanno un significato simbolico la maggior parte delle sue poesie. Ne pubblicò sul *Pan*; altre in una specie di libro illustrato in foggia strana e non bella; la raccolta più notevole porta il nome di *Serres chaudes*. Non vi si riconoscerebbe l'autore del *Trésor*; si svolgono davanti a noi le imagini strane, rotte, confuse, di una persona in delirio; parrebbe che Maeterlinck abbia studiato il vaneggiare di un malato, per rievocarci l'oppressione degli incubi febbrili: riviviamo l'angoscia di quelle pazze visioni in cui si mescolano continuamente il sogno e la realità circostante; esce dal libro come un lezzo d'ospedale.

Molte poesie non hanno rima, e i versi sono tanto irregolari, che a volte ne sfugge interamente l'armonia. Parlano di stanchezza e di tedio, sono preghiere oscure rivolte a Dio, sono rimpianti. Il linguaggio è a scatti, a esclamazioni, a divagazioni incomprensibili, e dal principio alla fine vi è mantenuto una specie di simbolismo dei colori: la fatica, la noia, vi sono accompagnate

(1) *La mort de Tintagiles* (*Alladine et Palomides; Intérieur;* et *La mort de Tintagiles. Trois petits drames pour marionnettes*).

sempre dall' aggettivo, azzurro; le tentazioni sono glauche; il bianco è per le cose invocate a dare un po' di tranquillità.

Alcune poesie, *Preghiera, Visione, Aquarium* (1), possono piacere nella loro tristezza che deprime, ma su tutto il libro domina un senso di repugnanza e di fastidio, e due versi, che Maeterlinck vi ha scritto, ne potrebbero essere la sintesi:

J'apporte mon mauvais ouvrage
Analogue aux songes des morts... (2).

Ho cercato di indicare a grandi linee quest' opera varia e complessa. Ma è un còmpito difficile la traduzione della parola di Maeterlinck, perchè nel suo stile sprezzante la regolarità pare che l' armonia non venga dal suono, ma dalla natura delle cose che l' anima gli suggerisce. È ancora più difficile serbare un legame, e togliere un' idea fondamentale dai suoi lavori, perchè non hanno continuità; come nel diario di una persona, in questi diari dell' anima sono molteplici i soggetti di cui si tratta, numerose le contradizioni, e le parti non approfondite... Non riusciamo, per esempio, a rappresentarci le sue opinioni religiose; parla degli angeli, dell' anima, del destino, alcuna volta parla di Gesù, e ne descrive l' imagine al di fuori di ogni dogma cristiano: «... Siete sicuri che Gesù, quando indovina i miserabili pensieri dei Farisei che circondano il paralitico di Capharnaum, giudichi anche l' anima loro con lo stesso sguardo? che la condanni nello stesso tempo, e che non veda, più in alto di quei pensieri, una luce che non può languire? E sarebbe un dio, se fosse irrevocabile la sua condanna?... E qual dio, se sta veramente in alto, potrà non sorridere alle nostre colpe più grandi, come noi sorridiamo ai giuochi dei cagnolini sul tappeto? E cosa sarebbe un dio che non dovesse sorridere?...» (3).

Alcune volte parla delle teorie materialistiche di Darwin: «... Ed ora sappiamo che alla più piccola delle nostre azioni, i nostri antenati si levano, non già nei loro sepolcri, dove sono immobili, ma in fondo a ciascuno di noi, dove vivono sempre» (4).

(1) M. M., *Serres chaudes.*
(2) M. M., *Offrande obscure* (*Serres chaudes*).
(3) M. M., *La morale mystique* (*Le Trésor des humbles*).
(4) M. M., *L' étoile* (op. cit.).

Alcune volte pare che si avvicini alla teoria della metempsicosi: «... Non ci siamo riveduti più; forse non ci rivedremo più per dei secoli; certo noi dovremo molto dimenticare, e molto imparare, in tutti quei mondi pei quali dovremo trascorrere prima di ritrovarci nel medesimo movimento d'anima che ebbe luogo in quella sera; ma possiamo attendere... » (1).

Anche l'opera di Maeterlinck è un frutto di questa malata e tormentata fine di secolo. Risponde al bisogno di idealità in una gente che ha perduto la fede; ha delle pagine di un pessimismo acuto; vacilla fra un ateismo nel quale siamo i prigionieri di una forza ignota e invincibile, e una religione in cui le idee cristiane del perdono e dell'amore sono spinte fino a diventar morbose, e in cui non si conosce la figura di Dio. Ma è bella quest'opera, per la profonda analisi del nostro essere interiore; perchè ci fa lungamente pensare, come una musica triste; e perchè nonostante tutto, nonostante ogni male, si sforza di dare un premio su questa terra, agli uomini che hanno perduto la speranza di un premio al di là.

Ad essi che ripetono angosciosamente la domanda antica: perchè viviamo? - risponde: Lasciate che nella vostra anima sia vincitrice la bontà, e incontrerete dei buoni. Dobbiamo imparare a circondarci di una gravità, e di una bellezza abituali. Nella vita, anche le persone più abbiette distinguono perfettamente quale sia la nobile e bella cosa che dovremmo fare, ma in essi la nobile e bella cosa non ha forza bastante. È questa forza invisibile e astratta, che dobbiamo cercar di accrescere in noi... Non c'è un'altra mèta più grande alla nostra vita. Amate!

MAURIZIO RAVA.

1) M. M., *La bonté invisible* (op. cit.).

IL NUOVO RINCARO DEL PANE

Il costo del grano e con esso il prezzo delle farine, del pane e delle paste, ha subìto nella metà del gennaio un nuovo rialzo. Da ciò maggiori lamentazioni da parte delle classi disagiate e deplorevoli disordini, scoppiati prima in Romagna e poscia, con particolare gravità, nelle Marche. Il malcontento che da lunga pezza serpeggiava nelle nostre popolazioni ha avuto in questi giorni la sua dolorosa esplosione. Agitazioni analoghe si temono in altre provincie.

Gli indizi si facevano avvertire da tempo. Fino dal 16 agosto dello scorso anno abbiamo gettato il grido d'allarme nelle pagine dell'*Antologia* (1). Dicevamo in allora che « il prezzo del pane è problema della più alta importanza per un paese: è questione di igiene, di moralità, di pace sociale ». Aggiungevamo che il suo rialzo creava « malcontento nel paese » concludendo così:

« Qualora continuasse il rialzo nei prezzi del grano e quindi delle farine e del pane, diventerebbero *assolutamente necessari provvedimenti decisivi ed immediati.*

« Ma su questo punto non facciamoci illusioni: diciamo una parola chiara e sopratutto sincera. Il *solo* rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nella *riduzione delle tasse governative e comunali* che aggravano il costo del pane ».

Molta parte della stampa d'ogni parte d'Italia fece eco a quel grido di dolore, ed agli egregi colleghi rendo in questa occasione sentite grazie. Alcuni municipi nominarono Commissioni, e ordinarono missioni, che, come al solito, non condussero a nulla di pratico. Il Governo rimase inoperoso. Le popolazioni

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rincaro del pane* in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897.

facquero, soffrirono e poscia tumultuarono. Tutto ciò è perfettamente logico, come causa ed effetto, e non può essere per noi argomento di alcuna sorpresa.

Uno scrittore autorevole - Giacomo Raimondi - dichiarava pochi giorni or sono in un giornale temperato e sereno quale il *Corriere della Sera* che « sembra occorrano sempre le cannonate per svegliare l' Italia ». Quanto accadde recentemente per il prezzo del pane, parrebbe confermare il doloroso dubbio. Maggiore è quindi il dovere di coloro che serbano ancora qualche fede nelle libere istituzioni cittadine e rappresentative di richiamare l' attenzione del paese sopra di un indirizzo erroneo della economia e della finanza in Italia e di far di nuovo presente alle pubbliche autorità - Stato e Comuni - ed alle classi dirigenti che esse « nè possono nè debbono restare indifferenti di fronte ad una questione che tanto influisce sul benessere delle popolazioni ».

I.

I fattori del costo e del prezzo del pane furono in modo particolareggiato esaminati nel precedente articolo del 16 agosto, e ad esso dobbiamo rinviare il lettore desideroso di conoscere gli elementi tecnici del problema. Il prezzo commerciale del pane dipende infatti dai seguenti elementi economici:

Costo del grano ai porti di mare (L. 21 a 22 il quintale);

Costo di macinazione e calo (L. 8 a 9 per quintale di farina);

Costo di lavorazione e di smercio (L. 9 ad 11) per quintale di pane, secondo le diverse località e qualità.

Questa somma di 38 a 42 lire al quintale dev' essere divisa per il rendimento medio di chili 120 di pane per quintale di farina. Si ha quindi il prezzo normale del pane di 1ª qualità da 31 a 35 centesimi al chilo. Il municipio di Parigi calcola che per le forme grosse di pane, il rendimento sia di 130 chili per ogni quintale di farina, il che farebbe scendere il prezzo del pane di 1ª qualità da 29 a 32 centesimi al chilo, essendo cosa nota che i panini piccoli costano di più delle forme grosse. Per il pane di 2ª qualità, il costo discende ancora di qualche centesimo.

Da questi calcoli precisi ed incontrastabili deriva che *ai prezzi attuali del grano nel mercato mondiale, il pane bianco*

di prima qualità si dovrebbe vendere da 30 a 35 centesimi al chilo e da 25 a 30 quello di 2ª qualità, secondo i diversi Comuni, e secondo le varie forme di panini viennesi o di pani grossi. Ed infatti il pane fino, bellissimo, si vende in questi giorni a 42 centesimi e quello comune a 35 centesimi al chilo a Zurigo (1), città lontana dal mare ed in uno Stato che ha una produzione di grano assolutamente insufficiente al consumo. Ed è pane spesso confezionato con grano sbarcato a Genova!

Questo è il valore commerciale o naturale del pane.

Ma in Italia come in altri Stati del continente, quali la Francia, la Germania e la Spagna - a differenza del Belgio, dell' Inghilterra e della Svizzera che non ammettono dazi od imposte sulle farine - vi sono elementi artificiali che alterano e perturbano il prezzo naturale o normale del pane. Essi si possono ridurre sostanzialmente a tre:

Dazio doganale alla frontiera che fino a pochi giorni or sono era di L. 7.50 per quintale di grano e di L. 12.30 per quintale di farina;

Aggio dell' oro, del 5 per cento, dovendosi pagare in oro sia il prezzo del grano estero, sia l' ammontare del dazio;

Dazio comunale di consumo che varia per lo più da L. 2 a L. 5.50 il quintale nei vari Comuni chiusi del Regno, le aliquote maggiori riscontrandosi soprattutto nei Comuni del Mezzogiorno e della Sicilia.

Sono queste tre vere imposte sul pane e sulle paste e quindi sul nutrimento essenziale del povero.

È facile determinare a quanto ammonti il rincaro del pane cagionato da queste tre imposte, tenendo presente che per confezionare cento chili di pane occorrono in cifra tonda cento chili di grano corrispondenti ad ottanta chili di farina, dedotta la crusca. Il dazio doganale di frontiera sul grano di L. 7.50 al quintale rincarava il pane da centesimi 7.5 per chilo: l' aggio sull' oro del 5 per cento, lo aggravava di centesimi 1.4 al chilo: il dazio comunale, variabile da L. 2 a 5 per quintale di farina, aggiunge un nuovo rialzo del prezzo da centesimi 1.6 a centesimi 4.2 per chilo di pane, secondo le tariffe vigenti nei diversi Comuni chiusi. Sono adunque in totale da 11 a 14 centesimi di imposta che gravavano su ciascun chilo di pane in Italia!

(1) *Neue Züricher Zeitung*, 22 gennaio 1898.

La conclusione di queste indagini di fatto è la seguente: il rincaro relativo del pane in quest' anno dipende dal rialzo del prezzo del grano nel mercato mondiale, ma *il rincaro assoluto del pane in Italia era ed è essenzialmente cagionato dalle ingenti imposte che direttamente lo colpiscono.*

I.

Di fronte a queste premesse scaturisce chiara come la luce del sole la natura dei provvedimenti che urgentemente si impongono allo Stato ed ai Comuni. Lasciamo in disparte le notizie tendenziose, intorno agli arrivi del grano del Danubio, degne di essere appaiate alle note gonfiature dei raccolti dell' Argentina, colle quali si è tentato per qualche mese di fuorviare l' attenzione pubblica italiana. E diciamo pur subito che gli stessi forni cooperativi e municipali o i nuovi metodi perfezionati di confezione del pane rappresentano misure ottime per se stesse, ma di lenta applicazione e di modesto risultato pratico. Di fronte alla gravità del male ed all' urgenza del provvedere vi era e vi è un solo rimedio d' effetto sicuro ed immediato: *la riduzione o l' abolizione del dazio doganale e dei dazi comunali sul grano, sulle farine e sulle paste.*

Tanto meglio poi se questo provvedimento, urgente, indispensabile, potrà essere accompagnato da alcune misure buone, ma secondarie, come la diminuzione delle tariffe ferroviarie, l' istituzione di forni cooperativi o municipali, la tassazione officiosa del prezzo del pane da parte dei Comuni e simili, specialmente nelle città nelle quali la coalizione dei molini o dei forni sostiene artificialmente i prezzi.

Di fronte all' irrompere delle concorrenze mondiali siamo diventati anche noi tenaci e convinti sostenitori dell' utilità, almeno temporanea, di un dazio doganale sui grani esteri. Il tema è troppo ampio e non possiamo addentrarci in esso. Forse lo faremo in altra occasione. Ma il provvedimento cessa di essere buono e diventa assurdo ed insostenibile, quando vien meno la sua ragione di essere, ed allorchè per cause naturali il prezzo del grano tende a salire. La ragione addotta dal Méline in Francia, e testè adombrata da un giornale autorevole in Italia, come il *Sole* di Milano, che convenisse mantenere intatto il dazio a difesa

ed incoraggiamento dell' agricoltura del paese, non regge. Il presente rialzo del prezzo del grano non può essere che transitorio. Più o meno presto ritorneranno raccolti normali nel mondo e prezzi miti di 15 a 16 lire il quintale nel mercato libero. Credere che si possa assidere l' economia rurale del paese su di un prezzo di 30 a 32 lire il quintale di grano nel mercato interno, è cosa assurda. Sarebbe ripetere in altro campo o sotto altra forma le follie delle speculazioni edilizie e bancarie: sarebbe preparare nuovi errori, nuove delusioni, nuovi disastri all'agricoltura nazionale. Al pari d'ogni sano regime economico, essa non può fiorire che sopra di una base solida e reale. Ed è appunto anche in nome di un sano assetto della politica agraria e della economia rurale del paese che con animo convinto, dall' agosto in poi, abbiamo invocata ed invochiamo la riduzione del dazio sul grano.

Nè è questa per noi una persuasione dettata dall' opportunità del momento o, diciamolo pure, da opposizione politica. L'abbiamo apertamente professata, sei anni or sono, nelle pagine stesse dell'*Antologia* in condizioni parlamentari affatto diverse. Già nel fascicolo del 16 gennaio 1892 affermammo non essere conveniente sostenere artificialmente col dazio il prezzo del grano al di là di lire 25 al quintale nel mercato interno. Lo ripetiamo oggidì, per ragioni troppo evidenti di alta convenienza politica e sociale e per il saldo assetto dell' economia rurale del paese, a cui bisogna evitare nuove convulsioni e nuove rovine.

Dal settembre in poi, l' agricoltore italiano ha potuto vendere tranquillamente il suo grano tra 28 e 30 lire al quintale, ad un prezzo che per lui era follia sperare. Ridurre il dazio oggidì, non vuol dire colpire l' agricoltore ma l' incettatore, sia desso commerciante o grande proprietario: non vuol dire disingannare il coltivatore italiano sui prezzi dell' anno venturo, perchè tutti ritengono (ed il *Sole* pur esso) che a raccolto nuovo normale, il grano ribasserà. E se la discesa dei prezzi sarà eccessiva, ben venga in allora un rialzo del dazio.

Una sola preoccupazione potrebbe inspirare la riduzione del dazio ed è quella della finanza, la cui difesa, forse appunto in questi momenti, è l' atto più patriottico e più democratico che un cittadino possa compiere.

Anzitutto, grazie ai provvedimenti escogitati dagli onorevoli

Boselli, Saracco e Sonnino, e nobilmente accolti dal Parlamento, le condizioni finanziarie del bilancio sono assicurate e si manterranno tali, se altri non le turberà. In secondo luogo, lo sgravio non può essere che temporaneo, forse non oltre il luglio o l'agosto prossimo. In parte verrà risarcito dalle maggiori importazioni del semestre: per il resto ammettiamo persino che il Tesoro si compensi con un rialzo del dazio nelle prossime, inevitabili annate di bassi prezzi, quando un'aliquota più alta sarà inavvertita dai contribuenti e potrà costituire un largo benefizio per il Tesoro e per l'agricoltura nazionale. La recente esperienza conferma una nostra antica idea, che anche dopo le concorrenze transatlantiche non si possa fare assegnamento sopra di un dazio *fisso* di confine, ma che convenga avere un'aliquota *variabile* colle forti oscillazioni dei prezzi. Ed ogni esitanza dovrebbe sparire di fronte alle precise dichiarazioni fatte dall' onor. Luzzatti nell' esposizione finanziaria del 1° dicembre 1897, secondo cui nel calcolare l'assetto normale del bilancio 1897-98 non si era tenuto conto delle maggiori importazioni di grano.

Se così stanno le cose, non soltanto la convenienza politica ma lo stesso senso comune deve consigliare un provvedimento che assicuri la pace sociale e tolga alle popolazioni la causa od il pretesto a torbidi ed a repressioni dolorose e costose. Basta pensare alla ripercussione che il ripetersi di fatti come quelli delle Marche avrebbe sul credito pubblico e quindi sul bilancio stesso dello Stato! Il linguaggio della stampa estera più autorevole ci ammonisce al riguardo.

II.

In siffatta condizione di cose, pure approvando senza riserve lo spirito che anima il decreto del 23 gennaio che riduce fino al 30 aprile da lire 7.50 a lire 5 il dazio di confine sul grano, dobbiamo presentare intorno ad esso non poche considerazioni di merito.

La misura, oltre che tardiva, è insufficiente ed incompleta.

È fallacia il credere che col 30 aprile sia cessato il rialzo dei grani, mentre v'ha a temere che questo termine provochi speculazioni e oscillazioni anormali di prezzi. È fallacia maggiore il ritenere che di fronte ad un rincaro del prezzo del fru-

mento, di 7 ad 8 lire al quintale basti una riduzione del dazio di lire 2.50 per ricondurre il pane a prezzi miti e per calmare la giusta agitazione del paese. Ma il decreto contiene un errore tecnico in quanto non accoppia alla riduzione del dazio sul grano quella del dazio sulle farine.

Già nel precedente articolo del 16 agosto 1897, in base all' esperienza pratica acquistata nell' esercizio dei forni della Cooperativa romana degli impiegati, non esitai ad affermare che dopo l' impianto della grande industria dei molini, *il prezzo del pane in ciascuna città non dipende dal prezzo del grano, ma da quello delle farine.* È questo un dato di fatto che pare impossibile sia sfuggito al Ministero. Coll' intento erroneo di proteggere anche l'industria dei molini, la nostra legislazione doganale, mentre stabilisce a lire 7.50 il dazio di confine sul grano, eleva a lire 12.30 quello sulle farine. Siccome occorrono al più 125 chili di grano per produrre 100 chili di farina, il giusto rapporto avrebbe dato un dazio di lire 9.38 o di lire 9.50 circa, a cui si potrebbe aggiungere una lieve protezione. Coll' aliquota di lire 12.30 si è creato un monopolio dei grandi molini che in più località rincara il pane e lede gli interessi dei consumatori. Il decreto del 23 gennaio contiene quindi un errore tecnico ed economico, in quanto non provvede a ridurre il dazio di lire 12.30 sulle farine e a porlo in giusta correlazione col dazio sul grano. È questo un provvedimento non solo utile, ma necessario per impedire un monopolio dannoso ai consumatori da parte dei grandi molini insieme coalizzati. Diamo quindi lode alla Giunta del bilancio per aver proposta la riduzione (a L. 8.70) del dazio sulle farine: ma non consentiamo nel mantenimento dell' antico rapporto erroneo. A lire 5 di dazio sul grano dovrebbero corrispondere lire 6.25 di dazio sulle farine, oltre una equa protezione per l' industria della macinazione. Provvedimenti speciali si potrebbero anche adottare di fronte ai paesi che accordassero un premio sull' esportazione delle farine. Il pericolo serio di siffatte mezze misure è quello di sacrificare parecchi milioni per arricchire soltanto grandi imprese di macinazione, alimentando il disinganno ed il malcontento nelle popolazioni.

Ma è sulla misura della riduzione che crediamo pure dover dissentire. Siamo troppo persuasi che sia ingiusto e impolitico

elevare artificialmente il prezzo del grano al di sopra di lire 25 al quintale, il che corrisponde a lire 33 a 34 per la farina di marca B, che entra per la maggior parte nella confezione del pane. Dati i prezzi attuali del grano alla frontiera e l' aggio sull' oro, il dazio di confine non dovrebbe per ora eccedere le lire 3 al quintale, ragguagliando a circa lire 4.50 quello delle farine. E siamo lieti di vedere che una maggiore riduzione del dazio sia invocata dalla stampa liberale, come dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino e da altri.

Ma urge pure adottare provvedimenti immediati ed efficaci contro il monopolio dei molini, che a Roma soprattutto si può esercitare con grave danno della pubblica alimentazione e che la *Gazzetta di Venezia* molto giustamente denuncia per quella città. Sarebbe veramente un errore per l' erario perdere parecchi milioni per giovare soprattutto ai mugnai. Eppure a questo possono condurre le proposte del Governo e della Giunta del bilancio, ove non siano radicalmente corrette!

A sostegno di un alto dazio doganale sopra i grani non si invochi in Italia l' esempio della Francia, dove grazie alle sollecitudini dei municipî ed all' assenza dei dazi comunali il pane è a miglior mercato che in Italia. Per la seconda quindicina del gennaio la tassazione ufficiale del municipio di Parigi segnava il pane a centesimi 40.5 al chilo, mentre il pane di tipo parigino si vende a Roma da 48 a 55 centesimi il chilo! E quanto non sono diverse le condizioni economiche delle classi lavoratrici in Francia, anche senza tener conto che l' alimentazione più ricca dell' operaio francese gli consente di consumare meno di quel pane che è il primo e sostanziale alimento del lavoratore italiano! Perchè in Italia abbiamo pure la grave questione dei dazi di consumo di cui giova qui far cenno.

III.

Il dazio consumo, specialmente quello sulle farine in parecchi Comuni chiusi del Mezzogiorno e della Sicilia, costituisce da noi non soltanto una tassazione progressiva a rovescio, ma un vero socialismo in senso inverso. In parecchie località i proprietari e gli abbienti che disposero della maggioranza dei Consigli comunali, stabilirono centesimi addizionali mitissimi sopra i fab-

bricati e sui terreni ed aggravarono invece senza pietà la mano sul dazio comunale che colpisce il pane della povera gente.

Questo doloroso abuso continuò per anni in più Comuni della Sicilia e vi fu causa di quelle frequenti agitazioni contro i dazi, che ebbero tanta eco in ogni parte d'Italia. Giustizia vuole si dica che negli ultimi anni il male fu alquanto attenuato, dall'epoca dell'abolizione del dazio governativo sulle farine in poi, benchè persista ancora in troppo alta misura.

Il dazio comunale sulle farine, a differenza del dazio di confine sopra i grani, non ha alcuna funzione economica, a tutela dell'agricoltura o del lavoro nazionale. È una forma antiquata ed ingiusta d'imposta, contro la quale protestano i principî della scienza finanziaria, i dettami dell'igiene e della buona politica, e gli stessi sentimenti d'umanità. È una tassa sulla pace sociale, sull'ordine pubblico, sul lavoro e sull'esistenza stessa delle classi lavoratrici come con particolare competenza affermò l'onorevole Celli nel suo recente articolo del 16 gennaio in questa stessa Rivista. In un paese civile la sua ora dev'essere suonata ed è questo il momento opportuno. Da anni combattiamo in Parlamento e fuori con fede sicura contro l'ingiusto balzello e presentiamo con piacere che la vittoria si avvicina (1). Il linguaggio di molta parte della stampa italiana dall'*Economista* di Firenze al *Popolo Romano*, dalla *Nazione* al *Sole*: lo splendido esempio del comune di Firenze che memore delle antiche tradizioni liberiste della Toscana primo deliberò, per iniziativa del sindaco marchese Torrigiani e della Giunta comunale, l'immediata e completa sospensione del dazio di consumo sulle farine; la riforma tributaria che con troppa lentezza si va preparando a Milano, sono gli indizi precursori di un movimento decisivo della pubblica opinione in favore della nuova e benefica riforma. E perdoniamo al rincaro del pane se esso ci condurrà alla *completa ed immediata abolizione dei dazi di consumo sulle farine, sul pane, sulle paste e sul riso in tutti i Comuni chiusi del Regno*.

Come sostituirlo nei bilanci comunali?

Chi esamina l'organismo e la finanza dei nostri maggiori Comuni si persuaderà facilmente che troppo di spesso essi esa-

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *Le nuove elezioni amministrative*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1889.

gerano nelle spese, con uffici che paiono Ministeri, con impianti eccessivi, con lavori pubblici improduttivi, con abbellimenti e spese di lusso. Troppo di spesso i nostri Comuni hanno seguìto l'andazzo spendereccio che è causa di guai nel bilancio dello Stato e di tante famiglie in Italia. Ma il dare addietro su questa via, se è cosa necessaria, è altrettanto lenta: mentre il tempo stringe ed urge provvedere. Se non che, lo studio dei bilanci dei grandi municipi italiani nella statistica ufficiale del 1895, ci persuade pure che quasi in ciascuno di essi v' hanno più rami di entrata suscettivi di nuovi redditi da sostituire all'abolizione del dazio sulle farine. Per la maggior parte dei casi sarà piuttosto questione di buona volontà da parte di amministratori che abbiano cuore e sentimenti umanitari. Non fa pena, ad esempio, lo scorgere che due città così meritamente ricche per la loro ammirevole operosità, come Genova e Milano, conservino il dazio consumo sulle farine e sul pane del povero, mentre nulla chiedono alle classi agiate mediante un' imposta diretta, sotto forma di tassa di famiglia o di valore locativo? (1) E non è del pari doloroso il dover constatare che, fatta lodevole eccezione per Cuneo, altrettanto avvenga ad Alessandria, a Novara, a Torino, in quel Piemonte che nella storia d' Italia ha scritte così belle pagine di abnegazione e di patriottismo? E che cosa dire di quei Comuni (fortunatamente ancora pochi) del Mezzogiorno e della Sicilia, dove le classi dirigenti, non solo addossarono spietati dazi di consumo ai poveri, ma sottrassero se stesse ad un giusto contributo agli oneri locali, applicando in modo effimero o derisorio la tassa sui domestici, sul bestiame, sulle vetture private e la sovraimposta sui fabbricati e sui terreni?

Qui si apre il campo di sgravi razionali, di oneste riparazioni, di benefiche trasformazioni tributarie. Governo e Parlamento procedano con decisione ed energia, pari a quella dimostrata dall' onorevole Sonnino, allorchè nel 1894 si abolì il dazio governativo sulle farine. I municipi provvedano al fabbisogno, applicando seriamente la tassa sui domestici e sulle vetture private, elevando a 50 centesimi la sovrimposta sui fabbricati e sui

(1) Siamo informati che Milano attende l'approvazione del nuovo disegno di legge sul dazio di consumo per abolire i diritti sulle farine. Auguriamo che ciò avvenga tra breve. La distinzione fatta a Roma coll'abolizione temporanea del dazio sulle farine greggie ci pare poco pratica.

terreni, introducendo una tassa diretta di famiglia o di valor locativo in ragione di 2 a 4 lire per abitante, con esenzione delle quote minori, come accade appunto a Roma. E se questi cespiti non bastano, rassegniamoci, sia pure di mala voglia e come ultima misura, a veder aumentati per ora i dazi comunali sul vino (come propongono il *Popolo Romano* ed il *Sole*) od anche ritoccati quelli sul caffè, sulle candele o sulle carni bovine, esclusi gli ovini ed i suini. Non siamo amici di questi dazi, alcuni dei quali colla loro elevatezza opprimono i consumi e danneggiano la finanza: ma non è questo il momento di discutere, quando è venuta l'ora di agire e di agire prontamente!

Una notevole riduzione dei dazi di confine sul grano e sulle farine e l'abolizione completa dei dazi comunali sulle farine sono i soli due provvedimenti che presi insieme e subito possono ricondurre il pane a miti prezzi, pacificare le popolazioni e ristabilire nel paese e nelle classi disagiate la fiducia e l'affetto nelle istituzioni e nelle classi dirigenti.

Queste misure d'ordine generale possono trovare il loro complemento in altri provvedimenti speciali a quelle località in cui il monopolio dei molini o dei fornai aggiunge un nuovo elemento di rincaro artificiale del pane. Oltre la riduzione del dazio doganale sulle farine, gioverebbero a tale riguardo l'adozione di tariffe ferroviarie speciali per il trasporto delle farine e l'istituzione di forni municipali. A ciò dovrebbero provvedere apposite Commissioni da istituirsi in ciascun Comune.

V.

I ricordi del passato ci insegnano che in tempi di disagio e di scarsi raccolti, il popolo italiano non ha mai tollerato un rincaro artificiale del prezzo del pane. Le popolazioni hanno perfettamente ragione di rivolgersi per le vie legali allo Stato ed ai Comuni e di invocare da essi solleciti provvedimenti, perchè oggidì sono lo Stato ed i Comuni che in Italia tengono troppo alto il prezzo del pane con i loro sistemi erronei di economia e di finanza. L'esperienza di pochi giorni ha luminosamente provato che il provvedimento adottato dal Ministero di ridurre il dazio da L. 7.50 a L. 5 ha condotto a risultati del tutto insufficienti. Finora ed a mala pena si ottenne in qualche Comune la diminuzione di L. 1.50

al quintale sul prezzo delle farine e di 1 a 2 centesimi sul chilo di pane! D'altro lato l'agitazione e il malcontento che si diffondono nel paese ci ammoniscono della necessità di misure energiche e d'effetto immediato.

Le principali sono:

Diminuzione immediata del dazio di confine sul grano a non più di lire 3 che corrisponde ad un dazio sulle farine di L. 3.75. Quest'ultimo dovrà però aumentarsi di quel tanto che sia strettamente necessario ad un'equa protezione dell'industria dei molini che rappresenta pure un grande interesse nazionale.

Ulteriore diminuzione dell'uno e dell'altro dazio, qualora il prezzo del grano nel mercato interno si mantenga sensibilmente superiore a lire 25 al quintale.

Dazio di confine variabile sull'introduzione del grano estero, in modo che il prezzo del grano nel mercato interno si accosti a L. 25 al quintale senza superarlo.

Abolizione immediata nei Comuni chiusi dei dazi di consumo sul pane, sulle farine, sulle paste e sul riso. I Comuni che abbiano raggiunto i 50 centesimi di sovrimposta provvederanno al fabbisogno con entrate dirette (domestici, vetture, valor locativo o tassa di famiglia) e con aumento dei dazi su articoli non necessari (caffè, vino, carni bovine, esclusi lo zucchero, le carni ovine e le suine). Lo Stato deve pure devolvere a benefizio dei Comuni il maggior introito che nelle buone annate esso ricava dall'aumento del dazio di confine sul grano, riducendo i relativi canoni daziari. Forse sarebbe pure opportuno portare alla frontiera dello Stato i dazi comunali sullo zucchero, sul caffè e sul petrolio. Lo Stato ricaverebbe una maggiore entrata che potrebbe pure rivolgere a sollievo dei Comuni.

Altre misure accessorie sarebbero:

Introduzione di tariffe locali ridotte per il trasporto delle farine per ferrovia, onde spezzare il monopolio dei molini, laddove se ne manifesti la necessità.

Impianto di forni municipali nei Comuni in cui l'assenza di forti Società cooperative e la coalizione dei fornai rincari artificialmente il prezzo del pane.

Istituzione di magazzini di grano (elevatori) nelle provincie di maggior produzione, collegati alle ferrovie ed ai porti di mare,

a fine di facilitare la produzione e lo smercio dei grani e di organizzare il credito mediante fedi di deposito o *warrants*.

È grave errore il credere che qualche parziale ed incompleto provvedimento basti a risolvere l'arduo problema ed a calmare le legittime apprensioni delle popolazioni. Solo un complesso di misure larghe ed efficaci può tradurre in atto il nobile intento. È giunta forse l'ora in cui le classi dirigenti debbono provare in Italia che esse posseggono la virtù e l'energia necessarie all'adempimento dei loro doveri sociali.

MAGGIORINO FERRARIS.

UN ROMANZO CRISTIANO

DI

HALL CAINE

Più di 150 000 copie in men di sette mesi! Ecco la misura eloquente nel suo laconismo del successo ottenuto dall' ultimo romanzo, che col titolo *Il Cristiano* ha pubblicato a Londra Hall Caine (1), il noto autore del *Manxman*, dello *Scapegoat*. Il Gosse ha in un suo recente e pregevole articolo osservato come ormai quasi tutti gli scrittori inglesi, spesso anche snaturando le proprie attitudini letterarie, si dieno al genere romanzesco. Ma c' è forse da maravigliarsene? Se pensate a questa probabilità di guadagnare, con un lavoro nè troppo lungo nè troppo faticoso, in poche settimane, parecchie centinaia di migliaia di lire – dacchè un volume non costa colà meno di sei o sette scellini – vi parrà strano piuttosto che ci sia nel Regno glorioso della regina Vittoria chi si logori tuttavia il cervello in ricerche di critica o nella limatura di qualche poetico componimento.

Ma io non sono qui per far i conti nelle tasche del signor Hall Caine. Quello che preme si è di determinare il valore di quella cifra rispettabile in rapporto al giudizio, che ci possiamo formare dell' opera di lui; poichè io credo col Gibbon che « il pubblico abbia raramente torto », e che i suoi applausi, i suoi fischi, o la sua indifferenza sieno ancora i pesi più sicuri per apprezzar le qualità, buone o cattive, dei prodotti dell' ingegno. Bisogna perciò intendersi sul significato della parola *pubblico* nel caso nostro. C' è in Inghilterra – e chi lo ignora? – un numero considerevole di persone, che si reca in giugno e in luglio a Londra, e che partecipa a quel movimento intellettuale, *sportivo* e mondano, che si chiama *season*. Questa moltitudine ricca ed elegante vuol vivere in quella breve *stagione* quanto non vive ne' dieci mesi di monotona soli-

(1) HALL CAINE, *The Christian* (A Story). London, Heinemann, 1897.

tudine campestre: e come esige di udire in teatro la miglior commedia dell'annata e i più celebri cantanti e comici, che nell'annata abbiano illustrato le scene d'Europa, così esige il suo romanzo, il nuovo romanzo, che le indicano la fama dello scrittore e il parere delle più autorevoli Riviste, e che compra religiosamente, con la stessa doverosa costanza, con cui va a sentir la Duse o Sarah Bernhardt. Ora la fortuna - non cieca mai per tali materie in una terra qual'è l'inglese - è toccata a *Heavenly Twins* della Grand, ora a *Easther Waters* del Moore: libri questi che, dopo aver levato un gran chiasso e fruttato sterline e sterline agli autori e agli editori, vanno già lentamente perdendosi nella ricordanza della gente

Come per acqua cupa cosa grave.

Nel 1897 il volume alla moda è stato questo del Caine. Il pubblico quindi, che l'ha accolto, era un pubblico preesistente al successo, un pubblico bell'e formato, il quale aveva una aspettazione consuetudinaria, che doveva essere appagata, e che il Caine, quasi vittorioso d'un concorso, ha potuto appagare. Da noi, se d'un libro si vendessero in così breve tempo centomila copie, ci sarebbe quasi da giurare che si tratta d'un capolavoro: perchè da noi è l'opera che si crea il pubblico, che deve acquistarselo e contenderlo all'indifferenza abituale con l'attrattiva delle proprie virtù, che deve accendere con la luce propria quella curiosità, che in Inghilterra è diffusa dalla cultura generale della nazione.

Se adunque l'esito brillante, riportato dall'ultimo frutto della sua fantasia, onora il nostro autore, non è però un indizio assoluto, come sulle prime potrebbe sembrare, dei suoi meriti di romanziere.

❦

Ciò premesso, cos'è questo *Cristiano*?

La scena si apre sul molo di Douglas, all'isola di Man, nel momento degli addii, al partire del battello, che fa il tragitto fra quell'isola e Liverpool. Tra i passeggeri sono un giovinotto e una fanciulla di circa vent'anni. Figlio di un lord e nipote del Primo ministro d'Inghilterra, John Storm - tale era il nome del giovinotto - vinto un bel dì dal desiderio di applicare sulla terra i divini insegnamenti di Cristo, s'era fatto prete della Chiesa Anglicana, e, rinunciando alla sua fortuna e al suo titolo, dopo un ultimo colloquio col padre, che per la risoluzione presa s'adira per sempre con lui, se ne andava ora a Londra per adempiere alla sua missione. Affidata alle sue cure, l'accompagnava nel viaggio Glory Quayle,

nipote del reverendo Quayle, povero e pio pastore di un paesello del luogo.

Glory era bella, « con de' capelli d'oro, e degli occhi grigi, i più splendidi del mondo ». Rimasta orfana, prima del padre, *clergyman* anch'egli, e poi della madre, figliuola di un'attrice francese, ella, bambina, era cresciuta sotto la sorveglianza del nonno e di due vecchie zie. Ma l'aria monotona della casa parrocchiale non era fatta per lei; e dodicenne appena, correva già pei campi, desiderosa di libertà e di avventure. Così aveva conosciuto John Storm; e fra loro s'eran stretti de' legami, pieni in principio d'innocenza infantile, e poi di una più dolce e misteriosa tenerezza. Nell'anima della giovinetta già sorgevano sogni di gloria e di ricchezze; già ella si vedeva al braccio di John regina d'un magnifico castello; quand'egli le viene ad annunciare la sua rinunzia a tutti i vantaggi del grado e della fortuna, e la decisione sua d'andarsene alla capitale, a vivere in mezzo ai travagliati e agli oppressi. Il colpo è forte per lei: annoiata della vita ristretta dell'isola, ella ricerca e ottiene un posto d'infermiera in uno spedale di Londra, e, abbandonando il vecchio nonno e le più vecchie zie, s'imbarca sotto la protezione dell'innamorato asceta.

A Londra, Glory, da vera discendente di una vivace attrice francese, non può resistere a lungo ai tetri silenzi delle corsie dello spedale. Per mezzo di una sua compagna, o meglio, per mezzo dell'amante di lei, lord Robert Ure, ella viene a ritrovare una sua antica conoscenza, Francis Drake, elegante e nobile signore, che aveva incontrato tanti anni prima per uno stranissimo caso nell'isola di Man. Drake è ben lieto di rivedere la sua piccola amica; e – manco a dirlo – s'accalora subito per i capelli d'oro e gli occhioni grigi di lei. Siccome indovina la triste uniformità dei suoi doveri d'infermiera, egli, per distrarla, la conduce a pubblici balli, a teatro, e talora a colazione nel suo appartamentino da scapolo. E Glory nella esuberanza della sua anima giovanile partecipa con entusiasmo a questi spassi, e gli è grata dal profondo del cuore per quanto egli fa per lei. John frattanto, per le raccomandazioni del Primo ministro, era stato accolto e impiegato dal reverendo Wealthy, arcidiacono d'uno fra i più ragguardevoli quartieri di Londra; ma non aveva tardato ad accorgersi che in quell'ambiente di pietà mondana, dove solo il ricco era ascoltato, dove la carità stessa era un esercizio di vanità, il suo pensiero di mettere in pratica le pure massime del Vangelo non poteva avere felice successo. D'altronde la condotta di Glory lo tormentava senza posa: egli in fondo n'era geloso; la vedeva contenta e beata fra

i mille pericoli, che l'attorniavano, indifferente ai consigli e ai rimproveri, che le aveva rivolti. Angustiato da questo serpente, che gli rodeva il petto, addolorato dalla corruzione ipocrita, di cui gli dava spettacolo la sua istessa parrocchia, ei scorgeva - ed era ben naturale - sotto fosca luce la moralità del mondo in genere e di Londra in ispecie. Stanco, con l'immagine di Glory nel cervello, dopo aver fatto due o tre sermoni, che per la loro severità, la loro violenza contro la dissolutezza dei costumi odierni, gli avevan inimicato l'uditorio, e, quel ch'è peggio, il diacono Wealthy, egli, per trovar pace e attuare il suo programma cristiano, s'era andato a rinchiudere in una specie di convento, a Bishopsgate Street, dove dominava un rigorismo da trappisti.

Tra le astinenze e le preghiere John rimase colà per sei mesi, durante i quali Glory era uscita dallo spedale, e, dopo una serie di dolorose peripezie, che l'avevano condotta persino sul palcoscenico di un caffè di quint'ordine in Soho, sorretta da Drake, il quale, pur regalandole gioielli di gran prezzo e vestiti, n'aveva rispettata l'onestà di fanciulla, s'era data alla carriera teatrale, ottenendo subito i più strepitosi trionfi. Il trappista, perseguitato in tutte le mortificazioni del corpo dalla rosea immagine di lei, comprende che neanche nel convento di Bishopsgate Street c'è da praticare i precetti di Cristo; e se ne va via, sempre deluso e turbato, per ritrovare Glory. E la ritrova infatti nel pieno splendore della sua fresca celebrità. Egli tenta di staccarla dalla strada, in cui s'è messa, e che gli par la strada della perdizione; tenta di mostrarle l'abisso, che le sta davanti; ma invano. Ella lo ama, quel prete, che ha conosciuto da bambina: ma più di lui ama Londra, i suoi divertimenti, le emozioni del teatro, le gioie inebbrianti dell'applauso. John non si stanca nel suo ufficio di angelo tutelare: ed ella più d'una volta ascolta le sue parole, segue per poco i suoi avvisi, ma poi ritorna agli amici e alla gaiezza del suo nuovo stato. Un giorno, come in un ultimo tentativo per persuaderla, ei le confessa il suo affetto, e le chiede di divenire sua moglie: Glory acconsente in sulle prime, ma, quando ode che dovrà seguirlo, compagna spirituale, in una missione alle isole del Sud, si pente d'aver detto di sì, e s'abbandona più baldamente che mai alle attrattive seducenti della vita londonese.

Il povero John, così derelitto, prosegue nella sua propaganda evangelica. Vicino ad una vecchia cappella, in un remoto quartiere, con i denari dello zio ministro, fonda una scuola e un ospedale; e, non più contento di predicar dal pulpito, scende nelle vie e nelle piazze, dove con la sua parola di fuoco, dinanzi a folle immense, si scaglia contro i ricchi

e i potenti. Una fama di profeta si forma intorno a lui: la gente corre ad udirlo da ogni parte della città; e la polizia è costretta più volte ad intervenire per sedare i tumulti, che i suoi vaticinî di rovina e morte - giuste punizioni di Dio per l'immoralità del mondo - ridestano tra la moltitudine eccitata. Il dì del *Derby,* mentre appunto arringava un gruppo di persone, invitandole a desistere dalle orgie, dai giuochi, soliti in quella chiassosa giornata, e a rientrare placidamente nelle loro case, vede, in un'elegante carrozza, Glory, che discorre e ride, bella e festeggiata, con Drake e altri giovinotti alla moda. Preso da cieco furore di gelosia, la sera stessa si reca dalla donna, deciso di pugnalarla, poichè crede suo dovere di cristiano liberare l'anima di lei, finchè è pura, dalle tentazioni e dai pericoli della carne. Ma egli ha fatto i conti... senza *i capei d'oro all'aura sparsi* della soave sirena. « Dio m'invia per ucciderti », egli esclama. « No », ella risponde, « per amarmi... Baciami, John... ». Ed ei cade sul vergineo seno della adorata fanciulla.

L'antico trappista, nell'uscir al mattino dall'appartamento di Glory, si sente - e si capisce - tormentato da mille angosce e mille rimorsi. Glory invece è tutta felice e sinceramente convertita; sicchè si dispone a rinunciare per sempre all'arte e alle sue ammalianti soddisfazioni. Ma un tragico avvenimento rovescia d'un tratto la sua gioia e le visioni della sua fervida fantasia. John, in una rivolta, che è conseguenza delle sue prediche da fanatico, è insultato e mortalmente ferito da taluni giovinastri. È inutile: questa società si mostra ribelle ad ogni insegnamento di Gesù! Portato all'ospedale, ha la gioia di essere assistito dalla sua Glory e di stringere con lei un matrimonio *in extremis.* Il sipario cala sul martire estinto e sulla sposa novella e addolorata, che alla fin fine non ha concluso un cattivo affare, perchè - essendo morto il padre di John - rimane vedova di un Pari e nipote e presunta erede di un *Premier* del Regno Unito della Gran Bretagna!

✠

Come si vede, questo lavoro del Caine, del quale mi sono studiato di offrire per sommi tratti il disegno, appartiene al genere di romanzi oggi in voga in Inghilterra: genere, che disprezza di dipingere le vicende delle passioni di determinati personaggi, ed ambisce d'elevarsi a campi più vasti, di portare, cioè, nel regno della finzione i problemi, le lotte, i desiderî, le delusioni, tra cui si dibatte nella nostra età la coscienza umana. L'autore, nella nota che chiude il volume, ci dichiara infatti di

averci voluto presentare non un quadro di svariate figure, non un intreccio di toccanti affetti, ma qualcosa di più: un pensiero nella forma di una storia. Non v'ha dubbio: noi attraversiamo un periodo d'angosciosa guerra. Dopo aver rotti i legami, che ci univano alle tradizioni del passato, noi brancoliamo, mossi da desideri ardenti ma indistinti, verso fini discussi di già e di già fecondi di sconforto, mentre ancora ci appare incerta e piena di pericoli la via per raggiungerli: l'umanità, direbbe san Paolo, soffre nuovamente i dolori del parto. Ma è una prosunzione apportatrice di gravi errori il ricercare in questo dramma immenso, che viviamo, la stoffa della produzione romanzesca. Ed ecco perchè. Le difficoltà, le battaglie, che in esso affrontiamo, nulla hanno in sè di romantico, nulla di sentimentale. Prendete due delle più grandi questioni, che agitino la società moderna: quella, che è forse la più importante, d'una equa distribuzione della ricchezza, e quella di un allargamento nei diritti, nella libertà morale della donna. Ebbene, ditemi, che di romantico ci potrà esser mai nei tipi chiamati a simboleggiare o l'una o l'altra di esse; quali attrattive potranno possedere, quali simpatie ridestare nell'anima dei lettori, in paragone dell'uomo, che combatte e lavora per acquistarsi una onesta agiatezza, della fanciulla, che tra le pudiche perplessità dell'amore sogna la pace e il raccoglimento della famiglia? Il romanziere però, appunto perchè tale, ha bisogno di dare una parte, e non piccola, nell'opera sua a questo elemento romantico. Che fa egli allora? L'introduce artificiosamente, sforzatamente nella trattazione sceneggiata del teorico problema, che si propone; e ne forma un tutto ibrido, eterogeneo, con cui non di rado giunge al risultato di alterare, svisare la tesi prescelta e di metterci davanti personaggi inverosimili, privi di sangue e di buon senso. Così la Humphry Ward, che è autrice pur ricca d'ingegno, ha scritto *Marcella, Sir George Tressady*; così l'Hardy ha scritto *Jude the Obscure*; così dalla fantasia vigorosa di Hall Caine è nato questo *Cristiano*.

Esaminiamo in breve nel caso presente la verità della nostra asserzione.

Che vuole dimostrare il Caine nel suo libro? L'impossibilità di attuare nel mondo odierno, nella società così com'è fatta adesso, l'ideale cristiano. John Storm, nel colloquio che ha con lo zio, il Primo ministro, gli dichiara apertamente che il suo fine è « di presentar Cristo come maestro e re ed esempio, e di applicare il puro concetto cristiano alla vita del nostro tempo ». La morte di John sta lì a provare che questo suo lodevole disegno non è eseguibile. Chi avrebbe dovuto creare, qual

tipo d'uomo offrirci l'autore, che avesse voluto illustrare in una sincera personificazione i vari aspetti di tale pensiero? È chiaro: un uomo onesto, virtuoso, pratico, che, senza inutili lirismi, entra coraggiosamente nella lotta dell'esistenza con l'unico scopo di far del bene, di raddrizzare il torto, e che, passando di delusione in delusione, finisce con l'infrangersi contro la malvagità del mondo. Ma una simile rappresentazione non poteva conciliarsi con le esigenze romanzesche della penna del Caine, non poteva produrre quell'intrecciarsi, quell'urtarsi di passioni, necessario per infonder moto e calore alle sue pagine; e così ei s'è visto costretto a plasmarsi un ideale cristiano per suo uso e consumo. Egli intanto ha rivestito da prete l'incarnazione di questo suo ideale; n'ha fatto un *clergyman*, pieno di tetro misticismo, fanatico e inquieto, che cerca nel chiostro, in superflui sacrifici di sè stesso, la via di adempiere alla propria missione. Io non so come il nostro autore abbia compreso lo spirito dell'Evangelo: quello spirito, tutto di libertà e di serenità, incitante a fare e non a soffrire vanamente, ripugnante nella purezza sua a ogni rigore inutile di disciplina, e che ha insegnato: « Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere ». Ma il peggio si è nella parte romantica, che recita l'ideale evangelico impersonato in John Storm. Il Caine ce lo rappresenta innamorato alla follia di una avvenente artista, o, meglio, di una cantante di *caffè-concerto*; ei ci spiega le vicende di questo affetto, che si dibatte tra desiderî mal celati, tra le pene della gelosia, tra furori erotici, capaci persino nella lor violenza del proposito del delitto, per acquetarsi in un modo molto terrestre tra le braccia non più ingenue della vergine vagheggiata. Via, è un po' troppo! Se aspirazioni cristiane di tal sorta si spezzano nella realtà del mondo odierno, c'è, mi sembra, da rallegrarsene. Quel misto di pulpito e di amor sensuale, di ascetismo, portato fin alla mania dei più minacciosi vaticinî, e di appetiti e passioni, che non hanno rapporto alcuno col regno de' cieli, getta non solo su tutto il volume una luce alquanto grottesca, ma infonde ad esso un non so che di immorale e di malsano. Sarebbe stato opportuno che il Caine si fosse rammentato d'uno tra i più arguti *Ricordi* del Guicciardini, nel quale questi consiglia di non trattar mai alla leggiera le cose che dipendono dalla religione, « perchè questo obietto », dice, « ha troppa forza nel cervello degli uomini ».

Le figure, che incarnano il problema considerato dall'autore, riescono ai nostri occhi prive di chiari contorni, non animate dal soffio fervido della vita. Siccome i due protagonisti sono simboli di principî e non tipi

presi dal vero, essi vengon subito dal Caine tolti fuori dal loro ambiente naturale, troppo ristretto per le loro imprese, allontanati dalla famiglia e dalla patria, e messi soli, *l'un contro l'altro armato*, nella grande lizza di Londra: ma noi ci domandiamo sin dalle prime righe perchè Glory si distacchi da quella brava gente, che le è con sincera semplicità affezionata, perchè Storm litighi col padre, e perchè abbandoni, nel suo fervore di cristiano, senza cercar di placarlo, il povero vecchio alla sua solitudine di vedovo. Di tali *perchè* ce ne suggerisce al pensiero ogni pagina del romanzo, e sovra tutto la condotta dell'eroe, di John Storm. Questo figliuolo di un lord, nipote di un Primo ministro, il quale, perchè ama una fanciulla, e n'è riamato, perchè anela di far del bene, e n'ha i mezzi, va a rinchiudersi tra le mura grige di un convento, va sul pulpito a sbracciarsi e a predicare il finimondo, è un enigma, o meglio, no, è un imbecille o un pazzo. Nè alcun interesse può ridestare nell'animo nostro con quelle sue truci disposizioni, con quel suo abito costante di seccatore: seccatore della sua famiglia, dei preti, che lo accolgono, del suo uditorio di fedeli, di quella ragazza infine, della quale interrompe la brillante carriera con le proposte di un amore agitato dai fantasmi d'una fantasia malata. Il lettore avrebbe voglia, sin da quando impara a conoscerlo, di invitarlo a sposar Glory e di recarsi dritto dritto a godere nel sontuoso castello, che lo aspetta, tutte le ricchezze paterne. Ma se John seguisse un tale invito, se ne andrebbero in fumo le quattrocentocinquanta pagine, che compongono il presente volume.... ; e - come ben s'intende - ciò non poteva essere nelle intenzioni dell'autore.

Nè molto più felice egli è stato nella pittura di Glory. Ella ci si manifesta come un esempio prodigioso di virtù, perchè, indotta in mille tentazioni, ha saputo salvarsi dal peccato. Ma dove l'ha vista, il Caine, questa fanciulla, che, dopo esser stata infermiera in uno spedale, dove ha scelto per amica la meno onesta tra le sue compagne, che, dopo aver cantato nei caffè dinanzi a una folla avvinazzata di studenti e di parrucchieri, che, dopo aver goduto di più elevati ma più pericolosi trionfi negli eleganti teatri di Londra, e, dopo aver ricevuto gioielli e fiori da giovanotti alla moda, nelle cui stanze accetta colazioni.. e baci furtivi, riesce a conservare la propria castità e può pudicamente ancora arrossire sotto gli sguardi del morente suo sposo? Forse sarà vero; forse saranno de' casi, che capitano in Inghilterra: ma è il luogo qui di ripetere con Dante:

> Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna
> De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
> Però che senza colpa fa vergogna.

Con efficacia invece sono ritratti i personaggi secondari, quelli che non hanno nessun rapporto con il concetto fondamentale del libro. Drake, lord Robert Ure ci rimangono impressi nella memoria, e sovra gli altri Rosa, la giornalista, una figurina, genialmente tratteggiata, di *bohèmienne* piena di frivolezza e di generosità.

✠

Il Caine è scrittore robusto e vivace. La sua penna, che possiede naturalmente una toccante e tenera inclinazione romantica, ha il dono prezioso della versatilità: essa entra con eguale audacia e buon successo nella sala di Mrs. Macrae, nel convento di Bishopsgate Street, nel caffè tumultuoso di Soho. Perchè egli sciupa le sue forti qualità d'artista nella riproduzione di tipi, che sono necessariamente fuori della realtà, fuori della nostra quotidiana esperienza? Quanto gli gioverebbe di cogliere i suoi personaggi e le loro passioni in quel mondo semplice e limpido, da dove Manzoni, che pur con l'opera sua mirava a uno scopo così altamente morale e civile, ha preso don Abbondio, Renzo e Perpetua, e da dove - ei non ha bisogno di uscir di casa sua - George Eliot ha tratto Rosamonda, Casaubon, Adam Beed, e Dickens Davide Copperfield e Lady Tippings! Non creda che, aggirandosi per quel mondo, la sua fantasia si degraderebbe; o che non appagherebbe i gusti de' suoi lettori, presentando loro le immagini di chi essi son soliti ogni giorno incontrare per istrada e nella vita ristretta della famiglia; perchè nulla c'è ancora di più vero di quanto afferma Carlyle: che « i ritratti umani, fedelmente dipinti, sono di tutte le pitture le più accette su le pareti umane ».

CARLO SEGRÈ.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La Camera si è riaperta colla discussione dei provvedimenti relativi al risanamento della circolazione e degli Istituti di emissione. I discorsi finora pronunciati dalle varie parti, tutti inspirati ad una viva critica del disegno di legge, dimostrano come esso non risponda allo scopo a cui mira. Il progetto ha a suo favore una circostanza di fatto, che cioè si tratta di misure che in buona parte sono già provvisoriamente applicate per effetto della legge del gennaio 1897. È però necessario che il Governo e gli Istituti prendano norma dalla discussione che si svolge a Montecitorio e si convincano essere opinione generale che le nostre Banche richieggano provvedimenti ben più efficaci e un indirizzo più deciso per poter migliorare la loro condizione.

Un decreto del 23 gennaio riduce da lire 7.50 a lire 5 il dazio doganale d'entrata sui grani fino al 30 aprile.

Esaminiamo in apposito articolo l'indole e la portata economica di questo provvedimento, inteso, benchè in modo inefficace, a porre riparo al nuovo rincaro del pane. La sua pubblicazione venne preceduta da gravi disordini ad Ancona, a Macerata, a Senigallia ed in altri centri minori delle Marche. Il Governo ha fatto il suo dovere reprimendo i disordini, ma il malcontento e l'agitazione per l'alto prezzo del pane sono generali in tutto il Regno. Per timore di minaccie all'ordine pubblico, il Ministero ha richiamato sotto l'armi la classe del 1874, ed ha proibito il grande comizio che si doveva tenere in Roma per chiedere una riduzione nel dazio doganale. A noi sembra che, poichè il Governo si era messo sulla buona via, era preferibile che, risparmiando la spesa della chiamata della classe, avesse invece ribassato in misura assai maggiore il dazio sul grano. Contro un malcontento così ragionevole e legittimo come quello che deriva da dazi doganali e comunali eccessivi nelle annate di alti prezzi, non possiamo aver troppa fiducia nè in misure di repressione nè in restrizioni del diritto di riunione. V'ha una via sola a percorrere ed è quella che toglie il malcontento sopprimendone la causa, col diminuire le eccessive tasse sul pane del povero.

Continua in Francia l' agitazione per la questione Dreyfus. Gli animi generosi di tutto il mondo civile si volgono con ammirazione ad Emilio Zola per la coraggiosa attitudine da lui assunta e di cuore gli augurano che riesca a vincere la doppia battaglia giudiziaria in favore suo e del Dreyfus. Ma il buon senso italiano ha compreso a tempo che l'agitazione in Italia non doveva eccedere i confini di una semplice manifestazione del desiderio che la giustizia abbia pieno e libero il suo corso e che da essa venga fuori intera la verità.

I discorsi politici di parecchi uomini di Stato inglesi avevano fatto temere per un momento che la Gran Bretagna assumesse un'attitudine bellicosa nella questione della Cina. Pare in oggi che essa si limiti giustamente a chiedere libertà di commerci e parità di trattamento per tutti gli Stati d' Europa. L' equa domanda dovrebbe certamente venire accolta e il mondo avrebbe la soddisfazione di poter ancora contare sul mantenimento della pace.

Il mercato monetario ha continuato a mantenersi teso, ma senza alcun aggravamento.

A Londra hanno fatto qualche impressione le richieste d' oro per l'America del Sud, la probabilità del nuovo prestito cinese di 300 milioni di franchi e per ultimo l' intenzione del Governo indiano di cominciare un' emissione di biglietti su deposito d' oro. Sarebbe questo un primo avviamento all' adozione del bimetallismo, se non del tipo unico in oro in India. Sir Michael Hicks Beach, cancelliere dello Scacchiere, ha fatto testè un discorso a Swansea in cui ha dimostrato la necessità di riformare la legge sulle Società anonime, in modo da impedire le troppe frodi che ora si commettono. L'argomento è degno di studio anche per il nostro paese.

La situazione del mercato monetario francese è sempre ottima: il saggio dello sconto continua al 2 per cento sia da parte della Banca, sia nel mercato libero. Il Governo ha presentato alla Camera il disegno di legge per il credito agrario di cui abbiamo fatto cenno nella passata Rivista. Esso si propone d' istituire Banche provinciali e regionali alle quali sarà assegnato senza interessi il fondo di 40 milioni che la Banca di Francia presta gratuitamente allo Stato.

Il mercato tedesco si è migliorato e la Banca Imperiale ha potuto ridurre lo sconto al 4 per cento: il mercato libero è sceso al disotto del 3 $^1/_2$. La Germania attraversa un periodo di grande attività econo-

mica, come è anche dimostrato dal fatto che i prodotti delle ferrovie prussiane da 469 milioni di marchi nel 1896 salirono a 503 milioni nel 1897, elevando l'utile netto sul capitale impiegato da 6.25 a 7.15 per cento. La lunga combinazione finanziaria fra il Governo turco, la Banca Ottomana e la Deutsche Bank è stata conclusa La ferrovia dell'Anatolia passa oramai in mani tedesche. La casa Siemens ed Halske, nota per impianti elettrici, ha dato nel 1897 un dividendo del 10 per cento sul capitale di 35 milioni di marchi.

Le incertezze della situazione politica continuano a riflettersi sulle condizioni degli affari e della Borsa in Austria. Il ministro delle finanze d'Ungheria ha presentato il bilancio in pareggio nella cifra di 498 milioni di fiorini. Le ultime settimane furono poco favorevoli alle operazioni per la ripresa dei pagamenti in metallo: ma il Governo dichiara ch'esso persisterà a qualunque costo nella riforma della circolazione.

Un rapporto del ministro Witte illustra la situazione della finanza e della circolazione in Russia. Il pareggio è assicurato fra le entrate e le spese effettive, ma si provvede con debiti a circa 250 milioni di franchi di spese straordinarie dipendenti specialmente da costruzioni di ferrovie. Assai rassicuranti sono le notizie che il Witte dà sulla riforma della circolazione in Russia. La quantità di oro accumulato supera l'ammontare dei biglietti di banca, e il cambio in ragione di 100 in oro contro 150 in carta procede regolarmente. Anche i biglietti di piccolo taglio saranno ritirati dalla circolazione e sostituiti con monete d'argento. Come prova del successo della grande riforma è degno di nota il fatto che la Borsa di Berlino ha cominciato a quotare in oro i corsi dei titoli russi.

La Borsa in generale si è risentita dell'agitazione per Dreyfus, del timore di complicazioni per Candia e la Cina, dei disordini delle Marche e della chiamata delle classi in Italia e si è quindi mantenuta inattiva e debole. Ecco i corsi della quindicina:

	14 Gennaio	31 Gennaio
PARIGI:		
Rendita italiana	94 05	93 97
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 20
Cambio s/ Italia	4 5/8	4 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 50	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 12	107 40
Banca d'Italia	837 —	839 —
Meridionali	718 —	714 —
Mediterranee	514 —	514 —
Navigazione	346 —	346 —
Raffinerie	319 —	324 —
Francia a vista	104 85	105 —

Cambi sostenuti. Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere presenta un largo ed ottimo programma di concorsi a premi per il 1898 e per gli anni successivi. Vi sono temi di elettricità, di medicina, di meccanica, ecc. Notevoli fra gli altri i seguenti temi: per il 1898: «Storia del regime parlamentare nell'attuale Regno d'Italia; difetti, cause, rimedi» (L. 5000); per il 1889: «Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato» (L. 3000), ed una serie di libri di lettura per il popolo italiano, di genere scientifico, storico, narrativo o drammatico. Il programma integrale dei concorsi può aversi dalla segreteria dell'Istituto.

— Il dottor C. Mühling, corrispondente di giornali tedeschi da Roma, pubblica nell'autorevole *Finanzarchiv* diretto da G. Schanz un diligentissimo studio sulle finanze italiane. L'autore vi dimostra una perfetta conoscenza dei documenti e delle discussioni parlamentari italiani e li giudica con equità e precisione.

— L'editore Edoardo Rouveyre di Parigi pubblica in una splendida edizione il manoscritto di Leonardo da Vinci, *Dell'anatomia,* che si conservava nella reale biblioteca di Windsor. L'opera è edita da Teodoro Sabachnikoff ed i manoscritti furono trascritti ed annotati dal prof. Giovanni Piumati, con traduzione in lingua francese, e sono preceduti da uno studio di Mathias Duval. Il volume è dedicato a S. M. la Regina d'Inghilterra che permise la pubblicazione dei manoscritti, e contiene la riproduzione dei disegni originali di Leonardo da Vinci. La vendita per l'Italia è affidata alla casa Roux, Frassati e C. di Torino. Il prezzo è di lire 80.

— La Congregazione di carità di Genova, in esecuzione del testamento del signor Serafino Alimonda, ha aperto un concorso a quattro premi annuali di lire 300 ciascuno da conferirsi ai migliori articoli sulla protezione e la sorveglianza dei fanciulli e sulla protezione degli animali, da pubblicarsi nei più accreditati giornali di Genova e di Roma.

— Il prof. Luigi Rava dell'Università di Bologna pubblicherà in un

volume della *Biblioteca storica del Risorgimento nazionale* una memoria inedita di D. A Farini sulle *Condizioni politiche delle Romagne dal 1796 al 1815*. È uno studio politico-sociale di grande importanza per conoscere le condizioni dello Stato romano alla venuta dei Francesi (1796) e lo svolgimento delle novità introdottevi.

Il Farini di Russi fu uno dei più illustri patriotti delle Romagne: fu scrittore di filosofia, di scienze fisiche e di diritto, e fu il vero maestro del suo congiunto L. C. Farini, il famoso, ardito dittatore dell'Emilia e cooperatore di Cavour nella grande opera del Risorgimento. Prese parte alla vita pubblica nel periodo della dominazione francese; e la riprese nel 1831 colla nuova rivoluzione liberale. Nella notte del primo dell'anno del 1833 fu assassinato dai sanfedisti per vendetta.

Il Rava vi premetterà uno studio storico-biografico sul patriotta romagnolo e dirà pure le vicende di quel manoscritto importante.

— Un gruppo di professori e studiosi sta preparando una vita di Lodovico Ariosto, adornata da ritratti, medaglie, facsimili e illustrazioni. La divisione del lavoro è la seguente: Volume I: *Notizie su la vita* (A. Solerti); *Gli amori* (N. Campanini); *L'Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana* (G. Sforza). — Volume II: 1° *Lettere di L. Ariosto* — 2° *Documenti della vita*. — 3° *Carteggio e documenti riguardanti il commissariato di Garfagnana*. — 4° *Edizione critica delle liriche volgari e latine*. — 5° *Bibliografia Ariostesca*. Auguriamo alla felice iniziativa lieto successo.

— La libreria Loescher di Roma annunzia un volume elegante e pratico: *La barbabietola e l'industria dello zucchero in Italia*, di N. Giorgi. È un libro di attualità in questi momenti in cui la questione è oggetto di studi e discussioni.

— Nell'aula magna della regia Università di Padova fu il 29 gennaio solennizzato il settantesimo anno del professore Roberto Ardigò, onore della scienza filosofica italiana. Il Comitato era presieduto dall'egregio professore Arrigo Tamassia.

— Sotto la presidenza del signor Carlo D'Adda, la Commissione del Museo del Risorgimento di Milano ha progettato di celebrare il cinquantesimo anniversario delle Cinque Giornate, mediante una pubblicazione bibliografica, un' esposizione, pubbliche conferenze, colla coniazione di medaglia commemorativa e festeggiamenti popolari.

— La Società Reale di Napoli, Accademia di scienze morali e politiche, ha stabilito che il concorso per il premio di L. 1500 del 1898 abbia per oggetto il tema « Dei principali indirizzi della filosofia contemporanea.

L'estetica di Kant e la scuola romantica e l'estetica positivista ». Ci si permetta augurare che per altro anno la Società scelga un tema attinente alle presenti condizioni sociali ed economiche della città di Napoli o del Mezzogiorno nell'intento di accrescere il benessere delle classi lavoratrici.

— Il Comitato esecutivo del terzo Congresso geografico italiano di Firenze ha deciso che esso debba tenersi fra il 12 e il 17 aprile ed ha fissato al 10 febbraio il termine ultimo per la presentazione dei temi. In occasione del Congresso si terranno alcune importanti conferenze, tra le quali una di Lamberto Loria sopra i suoi viaggi nella Nuova Guinea ed altra di Lamberto Vannutelli sulla esplorazione del compianto capitano V. Bóttego.

A proposito del Congresso e delle feste di Firenze ricordiamo che il nostro egregio collaboratore professore Cesare De Lollis dell'Università di Genova pubblica nella *Revue des Revues* un interessante studio su Paolo Toscanelli dal Pozzo, e sulla parte importantissima da lui avuta nella scoperta dell'America.

— *Ville Morte*, tragedia di Gabriele D'Annunzio, rappresentata alla Renaissance di Parigi da Mme Sarah Bernhardt, venne testè pubblicata in italiano dai Fratelli Treves di Milano.

— A Rochefort-sur-mer si aprirà il 1° giugno 1898 un'Esposizione internazionale promossa dal dipartimento, dal municipio e dalla Camera di commercio. Oltre le sezioni del commercio, dell'industria e della marina, ve ne sarà pure una di belle arti. Si faranno in tale occasione grandi feste. Le domande devono essere rivolte al municipio di Rochefort-sur-mer.

— *Le Duc d'Aumale* di Ernest Daudet sarà pubblicato ai primi del febbraio.

— *Deuxième Amour* è il titolo del recente romanzo di Paul Bourget pubblicato in appendice e che sarà tra breve stampato in un volume.

— Sono annunciati due nuovi volumi delle *Mémoires de M. Goron*, antico capo della pubblica sicurezza di Parigi. Hanno per titolo *Haute et Basse Fègre* e *La police de l'avenir*. Ne è editore il Flammarion.

— La stessa casa editrice annunzia un libro curioso: *Mémoires d'un vieux déserteur, aventures de J. Steininger*, raccolte dal De Pardeillan. Lo Steininger fu soldato piemontese, würtemberghese, austriaco e prussiano dal 1780 al 1791: fu caporal maggiore al servizio di Francia dal 1791 al 1814: tamburo maggiore e invalido würtemberghese dal 1815 al 1841.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di **CORRADO RICCI.** Milano, U. Hoepli, 1897. — Incominciata nell'agosto del 1896 è stata condotta a termine nel dicembre del 1897 questa splendida illustrazione del divino poema, che nel corso di sua pubblicazione è stata già dalle più autorevoli Riviste annunciata e spesso lodata, come merita veramente, ma talvolta anche criticata minuziosamente e con poca imparzialità. Ora che l'edizione si presenta completa al pubblico, corredata di ricchi indici e di un' ampia prefazione, ci è dato formulare un giudizio più esatto del valore di questa illustrazione grafica dei luoghi e delle persone ricordate da Dante nelle tre cantiche.

Già il Ricci ribattè (1) in un suo articolo vari appunti mossigli, che riguardano in particolar modo il metodo della pubblicazione e la scelta delle illustrazioni. Ora nella prefazione al volume ritorna a prendere in esame e a confutare le osservazioni critiche più notevoli; e discorre lungamente del metodo e del discernimento che seguì nella scelta dei luoghi e dei monumenti da riprodurre.

Ognuno sa che la prima idea di illustrare la Divina Commedia colla riproduzione grafica degli svariati oggetti che diedero motivo alle più alte aspirazioni dell' Alighieri venne più di quarantacinque anni or sono a lord Vernon, che fece eseguire i disegni de' principali luoghi ed edifizi di cui si parla nella cantica dell' *Inferno* il più fedelmente possibile dal vero, o da antichissimi monumenti. L' *Album* dantesco pubblicato in Londra nel 1865 da Giacomo Filippo Lacaita comprendeva dunque la sola prima cantica, ed anche per questa parte le illustrazioni sono ben lungi da quella perfezione e verità di riproduzione che solo può ottenersi mediante la fotografia nelle sue varie applicazioni all' arte tipografica, coi mezzi perfezionati di cui questa può ora disporre.

Vent' anni or sono, cioè nel 1877, Corrado Ricci, ricercando le memorie e i documenti che dovevano servirgli per la pubblicazione del suo lavoro *L' ultimo rifugio di Dante*, incominciò quella raccolta di fotografie illustrative del poema dantesco, che poi arricchì man mano con costante pazienza e ferma volontà di riescire in un' impresa, cui si era accinto anche Filippo Mariotti prima e la Società dantesca italiana poi, ma in modo necessariamente incompleto.

(1) V. *Giornale dantesco*, anno V, quad. XI, p. 526.

Se il numero delle illustrazioni onde il Ricci arrichì il suo volume, parve a qualche critico eccessivo, non si può negare tuttavia che egli abbia posta ogni cura nello scegliere le vedute de' luoghi in modo che rispondessero meglio che si potesse al concetto dantesco.

L'Arno è fotografato dove *nasce* in Falterona e a Giovi dove *torce il muso* ad Arezzo, il Tevere dove *si disserra* sopra il giogo delle Balze e dove *s' insala* presso Ostia, l'Archiano dove il *vocabol suo diventa vano*, l'Acquacheta avanti *che si divalli giù nel basso letto*, e via discorrendo. Così chi legge il poema ha sott' occhio il paesaggio vero che suggerì immagini all' Alighieri, o che servì come di fondo ai personaggi o ai drammi da lui ricordati.

Certo l'efficacia di un simile commento grafico sarebbe stata maggiore se le illustrazioni si fossero sempre trovate al luogo indicato dal testo; ma il Ricci fa giustamente osservare l'impossibilità assoluta di risolvere esattamente un simile « problema tipografico ». Poichè nella Divina Commedia sono talora tre o quattro Canti consecutivi dove non è ricordato alcun luogo; mentre in alcuni Canti si avrebbero dovute accumulare le zincografie in modo da lasciare lo spazio solo per un verso o due a pie' di pagina.

Fu quindi necessità disporre le vignette con ugual misura per ogni canto, agevolandone la ricerca con copiosi indici.

Per la parte iconografica il Ricci è stato assai cauto, rifiutando di giovarsi di ritratti di Papi, di Sovrani o d' altri personaggi rappresentati da pitture, sculture od incisioni di troppo posteriori ai tempi di Dante, ed in gran parte immaginari. Perciò egli si attenne preferibilmente agli affreschi di stile grottesco ed alle scolture sepolcrali. Di Bonifacio VIII riproduce ben cinque antiche statue, per essere uno de' più celebri contemporanei di Dante; e gli fanno degna compagnia i ritratti di Can Grande della Scala, di Benedetto XI, di Roberto re di Napoli, di Arrigo VII, di Clemente V, d' Onorio III, di Cimabue, di Giotto, d' Uguccione della Faggiuola, di Farinata degli Uberti e d' altri. Sarebbe stato bene che in nota od altrove il Ricci avesse indicato da quali monumenti trasse la riproduzione, come ha fatto talvolta, ma non sempre.

Ognuno vede quanto possa giovare agli studiosi del divino poema un' illustrazione storica e topografica come questa. Ed è giusto affermare col Ricci che anche la lettura interessa vieppiù quando sia aiutata dalla visione precisa e sicura dei singoli luoghi, ritratti dal vero, su gran parte de' quali gli occhi e la mente dell' Alighieri si fermarono. Il lettore sotto l'impressione dei versi divini godrà, volgendo l'occhio a una piccola vignetta, mirare il *crudo sasso* dove pregò san Francesco d'Assisi, il *giòbo* montuoso a' cui piedi visse san Pier Damiano, l'incontro dei due fiumi dove cadde e spirò Bonconte da Montefeltro; Ronzano e Castel de' Britti, ove si confinarono i frati Gaudenti, e i campi su cui si svolsero le più sanguinose battaglie.

Ad alcuni critici è dispiaciuto che molte città menzionate da Dante sieno necessariamente presentate nel loro aspetto moderno, sembrando che ciò formi una nota discordante coll' indole del libro. È certo che se

si fossero potuti riprodurre tutti i luoghi ricordati da Dante quali erano veramente al tempo suo, sarebbe stato molto meglio; ma poichè ciò non era assolutamente possibile, non si vorrà farne addebito al Ricci, come non fu fatto a lord Vernon, a Filippo Mariotti e al Berthier per le loro raccolte.

Anzi quando all'aspetto attuale d'un luogo o d'un edificio potè aggiungere un'illustrazione derivata da qualche antico documento, il Ricci non trascurò di farlo; come può vedersi nelle riproduzioni da antiche pitture od incisioni di Castel Sant'Angelo, dell'antica chiesa di S. Pietro in Roma, d'Arezzo, di Perugia, dell'Arsenale e dell'isola di Rialto in Venezia.

Non deve certo recar meraviglia al Ricci, se nel compiere la scelta di oltre quattrocento illustrazioni, non potè evitare critiche, nè accontentare tutti i gusti. Egli ha certo ragione di affermare che fu più cauto e coscienzioso nel fare che altri nel criticare; e può chiamarsi ben fortunato per aver trovato un editore qual è il comm. Ulrico Hoepli, che coll'istancabile sua attività nell'accogliere e pubblicare opere scientifiche e letterarie che tornano ad onore del nostro paese, affrontò coraggiosamente la spesa eccezionale di una sì bella edizione, usando ogni cura perchè riescisse veramente degna dell'altissimo soggetto.

LOD. FRATI.

. ***Mondo mondano*** di **CARLO PLACCI**. Milano, 1898, fratelli TREVES, prezzo L. 3.50. — La lettura della prefazione-epilogo di questo libro, ci aveva (lo confessiamo schiettamente) poco favorevolmente disposti verso l'autore. E non tanto per il concetto, anzi, ad essere più esatti, per il preconcetto a cui, secondo la prefazione, si poteva ragionevolmente ritenere, dover essere informato il volume, quanto per la forma alquanto rettorica, preannunziante uno stile pretenzioso.

Leggendo però i vari racconti che compongono il volume, abbiamo dovuto (e con quanto piacere!) ricrederci, perocchè invece della temuta pretenziosità (se ci si permette la parola) abbiamo trovata una forma semplice piana, chiara, elegante e vivace. Ed alla forma corrisponde la sostanza: quei racconti, in cui si notano un'acuta osservazione di persone e di cose, una conoscenza non certo superficiale del cuore umano, costituiscono una gradevolissima, interessante lettura. Il brio, lo spirito di buona lega, non vi difettano, e i personaggi, che, si vede, sono in gran parte ritratti dal vero, balzano fuori dagli avvenimenti di cui sono protagonisti o parti secondarie, colla loro particolare fisonomia, colla loro vera caratteristica. Tutte le novelle hanno pregi di forma e di sostanza che le raccomandano all'attenzione benevola, alla simpatia del lettore, ma noi preferiamo fra tutte quella intitolata *Nozze d'argento*, non nuova forse nell'episodio principale, ma scritta con garbo, e *La povera marchesa*, dove i caratteri della marchesa Valderi, decaduta ed esiliata dal suo caro *mondo mondano*, e della signora Luricchi così buona ed affettuosa e mite, sono felicemente dipinti.

Per la storia della novella italiana del secolo XVII. Note di **GIAMBATTISTA MARCHESI.** Roma, LOESCHER, 1897. — « Poteva nel secolo del Marini », osserva acconciamente il signor Marchesi sino da bel principio del suo lavoro, « venir meno il culto di Dante, poeta delle forti anime e dei cuori grandi; poteva, nella corruzione del gusto, disavvezzarsi l'orecchio alla melodia gentile della canzon petrarchesca; ma, tra la giocondità consueta del popolo e delle Corti italiane, tra la spensieratezza di quella vita in generale molle e artificiosa, la memoria del lieto novellator di Certaldo, difficilmente poteva svanire ». Ed infatti, per tutto il secolo decimosettimo la novella fu soggetto gradito pei letterati italiani; cominciando dal Malespini, che studi recenti hanno posto in una luce non troppo onorevole per la fama di lui, e venendo giù giù col Brusani, col Bisaccioni, col Loredano, col Pona e con moltissimi altri novellieri, abbiamo una schiera di oltre ottanta scrittori (tanti ne numera il signor Marchesi) che, sia attingendo ai fatti storici, sia alla tradizione orale, e sia infine alla novellistica straniera, specialmente a quella spagnuola, porgono gradita lettura alle persone colte del tempo. Oggi però quel patrimonio letterario offre appena argomento di studio all'erudito, e bene ha fatto il signor Marchesi a rinfrescarne la memoria, esaminando le fonti quasi di ciascuna novella, ponendo in rilievo il modo essai tronfio con cui quegli scrittori ne descrivevano le varie fasi, dando qua e là giudizi quasi sempre acuti ed esatti.

Sulla Cronaca di Martino da Canal. Studio di **ERMINIA BONGIOANNINI.** Torino, ROUX, FRASSATI E C., 1897. — Evidentemente è una tesi di laurea, per la quale, come in genere per tutti gli altri di questa natura, il critico, nel dare attorno ad essa un giudizio, sente quasi istintivo l'obbligo di usare molta indulgenza, perchè frutto d'un lavoro sempre penoso e talvolta difficile d'uno studioso che per la prima volta si affaccia per l'erta via delle ricerche e dell'erudizione. L'argomento è per se stesso attraente, almeno per gli studi storici; perchè la storia di Martino da Canal, del quale altro non sappiamo se non che fu veneto, che cominciò a scrivere la sua cronaca non prima del 1267, che non dovette vivere più in là del 1275, è notevole documento di quanto la letteratura francese fosse sparsa e generalmente gustata nel settentrione d'Italia nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Pubblicata dal Polidori nel 1845, fu sino ad ora oggetto di poco studio da parte degli eruditi; è quindi opportuna questa pubblicazione della signorina Bongioannini, la quale, dopo d'aver acconciamente intrattenuto il lettore sull'importanza della cronaca, passa ad esaminarne le fonti a cui l'autore attinse, dimostrando una buona preparazione per gli studi storici. Opportuno è, in fondo al volume, un prospetto delle varianti tra il manoscritto Riccardiano che contiene la cronaca, e la stampa del Polidori.

Études sur la campagne de 1796-97 en Italie par **J. C.** Paris, L. BAUDOIN, 1898. — Questa bellissima fra le più belle campagne di Na-

poleone fu spesso e lungamente studiata. Con ciò non è inutile, anzi è da accogliere con favore il nuovo lavoro, che intorno ad essa ha pubblicato un capitano di artiglieria dell' esercito francese, che modestamente cela il suo nome sotto le iniziali. In questo studio non sono stati messi a profitto che i documenti pubblicati; ma questi sono molti ed importanti a cominciare dalla corrispondenza del Buonaparte. Lo studio è essenzialmente militare, quindi la parte politica della guerra del 1796-97 non è accennata che di volo, per quanto i fatti politici servano a chiarire e a determinare i fatti militari. Questi ultimi sono esposti con chiarezza; nè si ripetono giudizi consacrati dall' abitudine; per esempio l'autore comincia il suo libro col mettere nella sua vera luce la famosa manovra di Montenotte, la quale, specialmente dopo il notevole lavoro del Krebs e del Morris sulle precedenti campagne delle Alpi, può meglio esser posta in relazione con quanto prima si era fatto o tentato sul medesimo teatro. L' autore ammira il Buonaparte, ma la sua ammirazione non è cieca: egli si vuol rendere ragione delle azioni di lui, e per ciò appunto ne accresce il merito, mostrandole frutto di calcoli logici, savi, prudenti.

Frequenti carte e cartine nel testo aiutano a seguire con facilità il racconto delle operazioni strategiche e tattiche. I nomi di luogo (e ciò non va trascurato in un lavoro di uno straniero) sono in generale ortograficamente esatti.

The invention of Printing. A Series of four Lectures delivred in the Lent term of 1897, by **CHARLES H. MIDDLETON-WAKE**, Londra, MUNRAY, 1897. — Non sappiamo se in Italia si possa trovare un pubblico (astrazion fatta a un pubblico di specialisti) che per quattro volte di seguito si senta l'animo di assistere ad altrettante conferenze su l'invenzione della stampa, la quale, se non ebbe qui da noi la nascita, vi ebbe, ad ogni modo, culla superba e vita gloriosa, sin da' suoi primi anni. Eppure in Inghilterra, che pare la terra fatta apposta per viverci praticamente, tutto ciò è possibile, e lo prova il fatto che il rev. Middleton-Wake le ha potute tenere, con ragguardevole compenso pecuniario, e in seguito stamparle, adornando il volume di belle riproduzioni silografiche delle prime stampe. Certamente nulla di nuovo sa dirci il reverendo Middleton-Wake, perchè per le prime edizioni a stampa, e per quelle speciali edizioni venute a luce avanti che fossero usati i caratteri mobili (la *Biblia Pauperum*, ad esempio) si hanno moltissime e alcune anche pregevolissime monografie. Ad ogni modo noi abbiamo un volume in cui le varie questioni sono riassunte con grande diligenza e acutezza; di esso, quindi, nessuna biblioteca importante potrà fare a meno.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Opere di GIOSUE CARDUCCI. Studi, Saggi e Discorsi. — Bologna, 1898, Nicola Zanichelli, pagg. 421, L. 4.

La riforma dell' educazione. Pensieri ed appunti di ANGELO MOSSO. — Milano, Treves, 1898, pagg. 230, L. 2.

La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877), di A. LINAKER. — Firenze, Barbèra, due volumi, pagg. 568 e 577, L. 8.

Tragedie Medicee domestiche (1557-87), narrate sui documenti da GUGLIELMO ENRICO SALTINI. — Firenze, Barbèra, 1898, pagg. 377, L. 4.

L' utopia collettivista e la crisi del "socialismo scientifico" di SAVERIO MERLINO. — Milano, Treves, 1898, pagg. 132, L. 1.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni d' esiglio pubblicate da L. ORDOÑO DE ROSALES. — Torino, Bocca, 1898, pag. 226, L. 3.

Legislazione marittima consolare vigente al 1° dicembre 1897. Collezione sistematica illustrata e studi di GIACOMO GORRINI. — Torino, Bocca, 1898, pagg. 840, L. 12.

Storia di Roma, di ETTORE PAIS. Vol. I. Parte I, *Critica della tradizione sino alla caduta del decemvirato.* — Torino, 1898, C. Clausen, pagg. 627, L. 16.

La vita italiana nel Risorgimento (1815-1831): Invece di Prefazione (GUIDO BIAGI); *La genesi storica dell' unità italiana* (ISIDORO DEL LUNGO); *La Lombardia alla caduta del Regno italico* (GEROLAMO ROVETTA); *Il Congresso di Vienna* (ERNESTO MASI); *Sui moti di Napoli del 1820* (FRANCESCO S. NITTI); *Politica e bel mondo* (Cronache fiorentine di GUIDO BIAGI). — Firenze, 1898, R. Bemporad, pagg. 220, L. 2.

Per la storia di un' anima. Biografia di Giacomo Leopardi; per CIRO ANNOVI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 232, L. 2.

Discorsi d'Arte di ALINDA BRUNAMONTI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 200, L. 2.

Il carme « Dei Sepolcri » e altre poesie di Ugo Foscolo, con discorso e commento di FRANCESCO TREVISAN. — Milano, 1898, Albrighi Segatti, pag. 338, L 2.

Del potere di inibizione. Nota di pedagogia di G. A. COLOZZA. — Torino, 1898, G. B. Paravia, pagg. 128, L. 2.25.

Venere e Adone di GUGLIELMO SHAKESPEARE. Prima traduzione italiana. — Firenze, 1898, R. Bemporad, un volume rilegato, di pagg. 53.

Nel paese delle chimere. Fantasie di IOLANDA. — Rocca S. Casciano, 1898, L Cappelli, pagg. 85, L. 1.

Nuvole e azzurri. Nuovi versi di ENRICO BEVILACQUA. — Verona, 1898, R. Cabianca, pagg. 168, L. 2.

Lezioni di geometria proiettiva di FEDERIGO ENRIQUES. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 377, L. 9.

Cecilia Attica, di LUIGI CANTARELLI. — Roma, 1898.

Aladino. — A tu per tu con le stelle, di GEMMA MONGIARDINI REMBADI. — Firenze, 1898, Bemporad, pagg. 392, L. 2.50.

Il cuore dei ragazzi, di FIORENZA. — Firenze, 1898, Bemporad, pagg. 395, L. 2.50.

La proprietà sociale, per ALESSANDRO GARELLI. — Milano, 1898, U. Hoepli, due volumi di pagg. 2000, L. 15.

La coltura intellettuale contemporanea e il suo avvenimento morale, di GIUSEPPE TAROZZI. — Civitanova Marche, 1898, D. Vatalucci, pagg. 320. L. 3.50.

Storia di una vocazione, di J. H. EWING, traduzione di J. LOHSE, con prefazione di GUIDO MAZZONI. — Firenze, 1898, Barbera, pagg. 327, L. 2.50.

Istantanee, di DIONIGIO NORSA, seconda edizione. — Milano, 1898, Galli, pagg. 248, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les eaux de Rome par M. RONNA. — Paris, Chamerot, 1897, pag. 68.

Les égouts de Rome par M. RONNA. — Paris, Chamerot, 1897, pag. 64.

Les prisons de Paris par GEO. BONNERON. — Paris, Didot, 1898, pag. 304.

Souvenirs militaires (Afrique, Crimée, Italie) par le Général MONTAUDON. Tome 1er. — Paris, Delagrave, 1898, pag. 498.

Sociologie et politique par L. GUMPLOWICZ. — Paris, Giard, 1898, pag. 300.

Saint Pierre Orseolo Doge de Venise, sa vie et son temps par H. TOLRA. — Paris, Thorin, 1897, pag. 439.

Histoire de la Troisième République, par E. ZEVORT. — Paris, Alcan, 1897, pag. 549.

Essai sur Goethe par ÉDOUARD ROD. — Paris, Perrin, 1898, pag. 309.

Les Ralliés, Histoire d'un Parti (1886-1898), par MAXIME LECOMTE Sénateur. — Paris, Flammarion, 1898, pag. 421.

Dictionnaire-manuel illustré des écrivains et des littératures, par CH. GIDEL et FR. LOLIÉE. — Paris, Colin, 1898, pag. 908.

Le régime socialiste. Principes de son organisation politique et économique, par GEORGE RENARD. — Paris, Alcan, 1898, pag. 188, Fr. 2.50.

La philosophie de Nietzsche, par HENRY LICHTENBERGER. — Paris, Alcan, 1898, pag. 187, Fr. 2.50.

Commentaire théorique et pratique de la Loi du 8 décembre 1897 sur la réforme de l'instruction criminelle (Loi Constans). par F. DAGALLIER et E. BAZENET (avec une préface de M. TRARIEUX, Sénateur). — Paris, V. Giard, 1898, pag. 371, Fr. 3.50.

Les Écoles d'Antioche, par ALBERT HARRENT. — Paris, 1898, Albert Fontemorny, pag. 288.

La Vita Nuova. Traduction accompagnée de commentaires par MAX DURAND FARDEL. — Paris, 1898, Eugene Jasquelle, pag. 218, Fr. 3.50.

The story of Gladstone's Life by JUSTIN MC CARTHY. — London, Black, 1898, pag. 390.

Australasian Democracy by HENRY R. WALKER. — London, T. Fisher Unwin, 1897, pag. 334.

The Scholar and the State and other orations by HENRY CODMAN POTTER Bishop of New York. — London, T. Fisher Unwin, 1897, pag. 335.

Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin von Dr. E. HIRSCHBERG. — Berlin, Liebmann, 1897, pag. 311.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL MINISTERO ITALIANO E MENTANA

Ottobre e novembre 1867 nell'Umbria. — Bande di volontari. — Caduta del Ministero Rattazzi. — Garibaldi da Caprera a Monterotondo. — Mentana. — Ritorno dei volontari (1).

Dopo l'arresto del generale Garibaldi seguìto il 23 settembre 1867 a Sinalunga, si doveva credere che il movimento dei volontari verso il confine romano avesse a cessare. L'atto di energia compiuto dal Ministero Rattazzi dimostrando il suo deciso proposito d'impedire anche colla forza la violazione di quel territorio che era protetto dalla Convenzione internazionale del settembre 1864, avrebbe dovuto paralizzare fra noi la esplosione intempestiva di un sentimento che era una rivolta agli ordini del Governo. Invece non fu così. L'impulso dato da Garibaldi si era già troppo propagato, e i suoi luogotenenti ne presero in mano la direzione, a ciò vivamente eccitati dalla parte più impaziente della emigrazione romana.

Il colpo portato al loro capo, Garibaldi, parve quasi li eccitasse a sollecitare l'esecuzione dell'impresa. L'affluire dei giovani verso il confine pontificio aumentò in proporzioni sempre maggiori. Agli ultimi del settembre ed ai primi dell'ottobre il movimento prese un aspetto che accrebbe molto le preoccupazioni delle autorità politiche dell'Umbria. Un fatto singolare avveniva che rendeva incerta la loro azione. Gran numero di quei giovani che per ferrovia si vedevano diretti a Terni, erano partiti da Firenze. Passavano per le stazioni ferroviarie stipati come nei treni di piacere, cantando canzoni patriottiche, e le popolazioni accorrevano ad acclamarli. Pareva la partenza di

(1) Dai *Ricordi del 1866-67 pei giovani*. Inediti.

nuovi crociati per la terra santa di Roma. I giornali ripetevano, amplificavano ogni dì questi fatti.

Era un cambiamento di scena? Era il Governo che aveva mutato indirizzo? od era il movimento dei volontari che gli aveva preso la mano? A me pareva che l'impedire la partenza dei giovani dalle loro provincie, dovesse essere opera più efficace e più facile che attenderli al confine per arrestarli quando tentavano di varcarlo. È vero che viaggiavano senz'armi, e con regolari biglietti, ma l'agire in prevenzione contro di essi avrebbe dovuto ritenersi giustificato dalla natura politica del servizio, e dalla necessità, non essendo possibile chiudere per modo l'esteso confine pontificio che qua e là alla spicciolata non potesse essere dai volontari varcato. Io ne scriveva allarmato al Ministero dell'interno che rispondeva con raccomandazioni generiche, senza prendere provvedimenti concreti, come invece si era fatto per l'arresto di Garibaldi pochi giorni prima.

Voglio richiamare un incidente che rileva questa situazione strana. Il prefetto di Firenze conte Cantelli, ben comprendendo come la stazione ferroviaria della capitale presentasse allora uno spettacolo quotidiano che era un'accusa al Governo, tentò di farlo almeno diminuire, e mandò, alla metà d'ottobre, ai prefetti di varie provincie, dalle quali provenivano quei giovani, un telegramma per pregarli d'impedire la partenza di volontari *per la via di Firenze*. Quel telegramma fu diretto anche a Perugia, certamente per errore, ed ebbe da me una risposta, che letta più tardi in Parlamento nella vivace discussione del dicembre '67, sui fatti del territorio pontificio, destò un'ilarità sarcastica. Il mio telegramma diceva: « Non comprendo raccomandazione attuale di V. S. rispetto ai volontari, mentre vengono da Firenze a qui in numero grandissimo, e da quindici giorni prego invano che ciò s'impedisca ».

Il Ministero dell'interno, fino dai primi dell'ottobre, alle mie ansiose e crescenti insistenze onde si provvedesse efficacemente ad impedire che dalle diverse provincie partissero volontari per l'Umbria, mi assicurava ufficialmente che si aumenterebbe la forza al confine e che le istruzioni erano sempre di impedirne la violazione; e mi si scriveva poi privatamente da Firenze che i prefetti avevano ordini di non lasciar partire i volontari, ma se erano persone isolate e senza armi non sape-

vano come arbitrarsi a trattenerle, tanto più che l'apparente loro direzione non era mai per alcuna località del confine.

Si verificava poi effettivamente che la truppa al confine veniva aumentata e pareva anche che le disposizioni militari accennassero a qualche seria azione. In quei giorni un generale di divisione di molto credito, il Ricotti, venendo da Firenze era passato per Perugia ed aveva avuta una lunga conferenza col comandante militare generale Emilio Ferrero; poi, senza far parola coll'autorità politica, aveva proseguito per Terni, ed ispezionate le truppe lungo la frontiera. Fino a quel giorno le disposizioni di vigilanza per impedire la violazione del territorio pontificio si erano sempre prese di perfetta intelligenza fra il Comando della divisione militare e il prefetto dell'Umbria.

Ora questa inusitata ispezione militare, a cui il Comando della divisione di Perugia non prendeva parte, eseguita da un ufficiale generale venuto da Firenze; il silenzio tenuto meco intorno a questo fatto: tutto ciò faceva presumere che si preparasse qualche novità e che la direzione del servizio al confine si volesse concentrare nella mano militare.

Chiesi notizie al generale Ferrero, il quale dai colloqui avuti col generale Ricotti doveva saperne, e questi in modo confidenziale, e quasi col fare di chi affetta d'esserne contento, mi disse che pel caso si dovesse entrare nel territorio pontificio, il generale Ricotti avrebbe il comando, ed in tale previsione questi si era recato al confine per ispezionarvi le truppe, senza assumere ancora il carattere ufficiale di comandante. Altro non seppe, o non credette di poter dirmi.

Quella notizia mi confermò nell'impressione che il Governo fosse deciso ad un'azione militare e scrissi direttamente al ministro dell'interno pregandolo di dirmi come stessero realmente le cose per averne istruzioni e norma. Mi pareva giusto che nelle mie funzioni io dovessi essere al chiaro di tutto. Il ministro mi rispose per telegramma che sarebbe venuta da me persona che m'avrebbe dato ogni desiderabile schiarimento.

Infatti il giorno 12 ottobre la persona annunciatami, Francesco Crispi, venne e conferì meco a lungo. Personaggio politico che teneva una posizione eminente nella Sinistra parlamentare, aveva sul presidente del Consiglio una grande influenza. Egli mi parlò con quella convinzione che la causa nazionale

ispirava e che malgrado la diversità di nostra parte politica i buoni rapporti personali consentivano. Egli mi disse che il Ministero Rattazzi era nella necessità di far passare alle nostre truppe il confine del territorio pontificio al più presto. L'insurrezione in Roma era imminente, e ad ogni modo essendosi in diversi luoghi dello Stato del Papa formate delle bande armate di volontari garibaldini, e già avvenuti anche dei conflitti, il Governo d'Italia non poteva ritardare la marcia su Roma, se non voleva che i Francesi lo prevenissero o che la rivoluzione dominasse la situazione. Mi affermava che fino a quel giorno egli ed i suoi amici avevano cercato d'impedire l'impresa ideata da Garibaldi, ma che malgrado la loro opposizione le cose erano giunte a tale, che sarebbe stato ora una colpa pel Governo il differire il suo intervento. Si aveva ragione di credere che Napoleone stesso desiderava d'essere prevenuto a Roma dalle armi italiane. Le bande garibaldine, col forzare la mano, giustificavano in faccia alla Francia ed all'Europa il nostro intervento, e rendevano un servizio alla causa nazionale. Dal modo con cui mi parlò a nome di Rattazzi, mi ebbi la impressione che il progetto di passare colle truppe nel territorio pontificio fosse di pieno accordo con Vittorio Emanuele, e che i volontari, *senza alcun concerto*, riuscivano in realtà ad essere una avanguardia che apriva la strada all'esercito regolare.

La formazione di bande armate nel territorio pontificio in quella prima metà di ottobre, di cui Crispi mi parlava, era vera e nota, ed era un fatto di tale importanza che tutta la diplomazia se ne mostrava allarmata. Già vi erano bande a Tivoli che correvano tutta la Sabina; dalla parte di mezzogiorno vi erano corpi di volontari nei pressi di Velletri e di Frosinone; verso Toscana erano occupate Acquapendente ed altre località; i più noti ufficiali di Garibaldi, il figlio Menotti, Nicotera, Acerbi, riunivano quei giovani e si ponevano alla loro testa. Ad Orte un ex-maggiore dell'esercito aveva raccolta una così detta *Legione romana* e con quella aveva preso possesso del Comune e della stazione ferroviaria; aveva rotti i binari ed intercetti i treni, con opera evidentemente insana.

Quale strano e doloroso spettacolo il vedere le nostre truppe, in attesa degli ordini da Firenze per marciare verso Roma, assistere, colle armi al braccio, allo scorazzare delle bande dei

volontari nell' Agro romano a pochi passi da loro! Io pure mi persuasi che il Ministero doveva ormai rompere gl' indugi e dare alle truppe l' ordine di entrare nel territorio pontificio, assumendo la direzione e la responsabilità di tale fatto. In questi sensi espressi il mio avviso al Governo, dichiarando che una pronta azione mi pareva una necessità.

Determinato Rattazzi a passare il confine, il ministro della guerra Di Revel conferì al generale Ricotti il comando delle truppe e gli diede le istruzioni per occupare il territorio pontificio.

Il Governo però rimaneva titubante a dare l' ordine di passare il confine, perchè con ansiosa convinzione credeva alla insurrezione di Roma, il che sarebbe stato la più decisiva giustificazione del nostro pronto intervento. Questa titubanza in tale attesa fu la causa forse principale dell' ultima catastrofe, ed i partiti vi ebbero poi campo per scagliarsi a vicenda molte contradditorie accuse.

Nel pubblico quella inazione del Ministero, innanzi a tanto disordine, non si comprendeva e si attendeva con impazienza che l' esercito entrasse da un momento all' altro nel territorio pontificio. La stampa ripeteva ciò ogni giorno con baldanzosa sicurezza. Sgomente a quell' eco di voci ed a quel silenzio del Governo, le autorità politiche nei circondari confinanti collo Stato pontificio rimanevano incerte nella loro condotta rispetto ai volontari, che intanto alla spicciolata continuavano a passare il confine. La presenza dei comandanti militari anzichè rinfrancare l' azione dell' autorità politica, contribuiva a paralizzare ogni sua iniziativa. Non vi fu alcun conflitto di competenza; vi era anzi ogni buona volontà di coadiuvarsi, ma nella confusione degli avvenimenti, ciascuno aspettava da Firenze una parola che determinasse la sua azione. In questa perplessità ogni ora che passava peggiorava la situazione.

Devo confessare che l' autorità politica dell' Umbria fece in quei giorni dell' ottobre una figura deplorevole. È un fatto che in simili periodi di eccezionale confusione politica, in cui la diritta via non si vede chiara, si verifica nei funzionari governativi una specie di anarchia mentale che lascia poi lunga traccia. Alcuni per zelo patriottico, ma i più trascendono dal loro dovere per la seduttrice speranza di afferrare un' occasione onde

favorire la loro carriera. *Bisogna saper cogliere il momento!* Tale è il pensiero che punge costoro. E quando si rifletta al modo con cui l'Italia si è costituita, ai molti esempi di fortune burocratiche fatte per quella via, si comprenderà una tale tendenza che ha la sua radice nel cuore umano, che generalmente non è animato da istinti di abnegazione.

Si è poi detto perfino che, autorizzate dal Ministero, le autorità politiche fornissero fucili ai volontari, e lo scrisse anche il Guerzoni nella sua interessante monografia su Garibaldi. Ciò non è vero, nè quelle autorità avevano armi da distribuire. La verità vera è peggiore dell' intervento diretto, perchè in quei giorni di ansiosa aspettativa, colla convinzione che il Governo aveva deciso l' intervento, vi fu per parte dei funzionari una connivente quiescenza verso i volontari che nella mente di tutti precorrevano l' esercito regolare, di cui giustificavano l' intervento. Questa credenza faceva sì che non si impedisse e col silenzio tacitamente si autorizzasse il fatto di alcuni sindaci e di qualche comandante di guardie nazionali, che abbandonavano i fucili ai volontari, facendosi rilasciare ricevute che simulavano violente requisizioni. Non furono molti questi fatti, ma non voglio dissimularli perchè i giovani devono apprendere in quali brutti pericoli si cade quando ci lasciamo involgere in una situazione falsa. Il programma nazionale di Roma che noi tutti ispirava, spiega, non giustifica que' fatti. Sulla condotta confusa e contradditoria di tutte le autorità, sia al centro del governo che nelle provincie, è interessante la Memoria, pubblicata in Milano il 1895: *Sette mesi al Ministero*, del generale Di Revel, ministro con Rattazzi.

Mentre la confusione andava fra noi crescendo, le bande dei volontari, che si erano formate nel territorio pontificio, si estendevano ad occuparne le diverse località, quasi senza colpo ferire, poichè le truppe del Papa andavano sempre concentrandosi in Roma. Gli abitanti accoglievano i garibaldini plaudendo. Si abbattevano gli stemmi papali, si inalberava la bandiera nazionale, e si poneva nelle mani delle persone del luogo in miglior fama di liberali il governo del Comune. In alcune città si indisse il plebiscito. I nomi di patria, di Italia, di libertà inebbriavano quei cittadini nuovi a simili entusiasmi. Vi furono anche alcuni fatti d' arme favorevoli alle bande dei volontari, ma non è il caso di trattenermi a farne narrazione, perchè già noti, hanno

una importanza molto secondaria, e le passioni politiche vi fecero attorno tali leggende, che non sarebbe opera facile il depurare.

E intanto Roma non insorgeva ed era evidente che non poteva insorgere, malgrado vi si fossero introdotti alcuni fra i più audaci garibaldini per eccitare e dirigere una sommossa (1). La gioventù più vigorosa e liberale aveva dovuto nella massima parte emigrare e si trovava fra le bande dei volontari. Sovratutto poi mancavano le armi. In molte città del Regno i diversi Comitati che si erano costituiti col programma di soccorso alla emigrazione, si adoperavano segretamente a raccogliere e spedire armi. Ma era lavoro lento per la grande difficoltà della esecuzione, atteso la mancanza di fondi e gli incagli che vi frapponeva il Governo, eccitato dalla sospettosa vigilanza della diplomazia francese. Non passava giorno che l' incaricato di Francia non corresse da Rattazzi a segnalare qualche deposito di fucili che spesso era immaginario. Vi furono sequestri e processi. La realtà fu che nella città di Roma ben poche armi poterono penetrare. Se ne aspettavano per la notte del 21 ottobre. Il 22 sarebbe poi scoppiata l' insurrezione. Il convoglio di armi doveva nelle tenebre venir giù tacitamente per le acque del Tevere, ed i fucili si dovevano sbarcare sulla riva sinistra nelle adiacenze di ponte Molle. Fu questo ardito tentativo l' episodio più grandioso di quei giorni.

Due fratelli, Enrico e Giovanni Cairoli, che io ricordava bambini, quando studente a Pavia frequentava quella distinta e ospitale famiglia, giovani di educazione eletta, con un sentimento di valorosa abnegazione, avevano con un centinaio di compagni, prodi come loro, assunta la temeraria impresa di portare e far penetrare una quantità di armi in Roma. L' Enrico era il condottiero di quella spedizione. L' imbarcazione giunse senza ostacoli la notte del 21 presso al sito indicato. Non vi erano i compagni che dovevano ricevere le armi: qualche malinteso, qualche difficoltà non prevista, come facilmente accade in simili imprese tenebrose, avevano impedito il loro incontro. Sbarcarono le armi, le nascosero fra cespugli e canneti lungo il fiume e salirono il colle detto Monti Parioli. Si faceva l'alba, da quella altura po-

(1) Veggasi ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana*.

tevano scorgere quasi fino alla porta del Popolo la strada di Roma, attendervi i compagni, e prepararsi alla difesa se venissero truppe dalla città. Ben presto veggono i soldati pontifici dirigersi contro loro.

Alla villa Glori, ove i nostri giovani si erano raccolti, ebbe luogo il combattimento in cui i fratelli Cairoli e i loro compagni furono sopraffatti dal numero. Si difesero con grande eroismo: molti di essi morirono: altri furono feriti e prigionieri. Enrico Cairoli cadde morto: Giovanni fu ferito gravemente e ne morì poi. Questo fatto ha un valore morale grandissimo, perchè vi mostra dei veri eroi che muoiono per Roma. La temerità di una impresa quasi di impossibile riescita non arresta il giudizio, e si vede solo il generoso sacrificio per la patria.

Il 22 e il 23 ottobre la insurrezione predisposta in Roma fece diversi tentativi per esplodere; ma non coordinati fra loro nella troppo vasta città, non ebbero alcun serio risultato e fallirono. Se ne possono conoscere i particolari nel libro già citato di Giulio Adamoli e in molte Memorie di quei giorni. Le tragiche scene che ne avvennero resero popolari in Roma come martiri del risorgimento italiano i nomi di Monti, Tognetti, Tavani, Aiani, Arquati ed altri, e diedero funesta ricordanza ad alcune località teatro dei fatti di sangue: la caserma Serristori, il lanificio Aiani, porta San Paolo, la vigna Matteini. Il nome degli zuavi pontifici rimase più esecrato per avere nella loro facile vittoria infierito con mano crudele sopra vittime inermi, su donne e fanciulli.

Questa impotenza di Roma ad insorgere era facile prevederla ed era dovere del Governo di prevederla. Per parte mia non aveva omesso di far conoscere al Ministero le condizioni vere di quella città, e mi riesciva inesplicabile che si attendesse una insurrezione impossibile entro la città, per ordinare la marcia delle nostre truppe che era resa urgente dalle condizioni del territorio fuori di Roma.

È vero, Roma non insorse; ma ebbe torto il cardinale segretario di Stato, Antonelli, nelle sue circolari diplomatiche, accusando il Governo italiano di avere violato il confine colle bande armate, di menar vanto del fatto che Roma non avesse risposto al movimento insurrezionale come una prova che essa non dividesse le aspirazioni dell'Italia. Non arrestandoci a con-

siderare che le accuse al Governo italiano confondevano Garibaldi e i suoi volontari col Governo e coll'esercito, noi dobbiamo osservare che il segretario di Stato avrebbe dovuto provare, per poter gloriarsi della immobilità dei Romani, che questa fosse prodotta dalla influenza e dalla autorità morale del Papa-Re, mentre questi era sostenuto dalle armi mercenarie e straniere concentrate in Roma. Nella città e in tutto il territorio pontificio non vi fu una sola scintilla di simpatia popolare pel Governo dei preti, nè un solo cittadino non addetto al Vaticano che avendo dignità di persona e di posizione, abbia preso a difenderlo. Se nell'ottobre 1867 avesse avuto luogo in Roma un libero plebiscito, Roma avrebbe risposto allora come nel 1870 rispose. Questa è la verità che l'Antonelli nell'interno dell'animo avrebbe dovuto sentire, e che avrebbe dovuto trattenerlo dall'offendere il sentimento italiano dei Romani.

Il 12 ottobre il cav. Nigra, nostro ministro a Parigi, aveva mandato al Governo di Firenze un dispaccio nel quale si diceva che il marchese di Moustier, ministro degli affari esteri, lo aveva chiamato per dirgli che le bande armate nel territorio pontificio erano una prova di fatto che, per quanta buona volontà il Governo del Re d'Italia potesse avere, le truppe italiane, non bastavano sole ad impedire l'invasione, onde era venuto per la Francia il momento di provvedere dal canto suo ».

A tale dispaccio Rattazzi raduna il Consiglio dei ministri, e viene presa la deliberazione di eseguire il piano di occupazione già in massima stabilito. In seguito a tale decisione il conte Campello, nostro ministro per gli esteri, scriveva a Parigi il 13 ottobre che il Governo italiano aveva deciso di far passare il confine alle sue truppe onde obbligare le bande dei volontari a ritirarsi ristabilendo l'ordine. « Le cose », egli diceva, « erano giunte a tale, che era difficile uscirne senza una occupazione del territorio pontificio, per parte delle nostre truppe ». Era la stessa affermazione che Rattazzi mi aveva fatta conoscere a mezzo di Crispi. Ora si partecipava quella decisione ufficialmente alla Francia.

Il piano che il Ministero si era in origine prefisso era quindi già rovesciato. Si era preveduta la insurrezione di Roma, e si voleva fare di questo fatto la base per dover entrare nelle terre del Papa ed occuparvi la città insorta, col programma di tutelare il Pontefice e ristabilire l'ordine, mantenendo riservata la

questione del dominio temporale. Si riteneva che Napoleone avrebbe subìto il fatto compiuto come una necessità politica. Al contrario Roma non era insorta e invece di presentare alla Francia un fatto compiuto, si preveniva l' Imperatore dell' ingresso delle nostre truppe, quasi chiedendone una acquiescenza preventiva.

L' Imperatore alla comunicazione di quella risoluzione presa dal Governo italiano si porta subito da Biarritz a Parigi. La mattina del 16 ottobre riunisce a Saint-Cloud il Consiglio dell'Impero sotto la sua presidenza e coll' intervento dell' Imperatrice; vi si discute la condotta a tenersi in vista del grave avvenimento imminente. Vi fu lunga seduta e si deliberò l' invio delle truppe francesi a Roma. Il 17 il Consiglio imperiale si raccolse di nuovo e venne deciso di far partire senza indugio le navi già pronte a Tolone; il 18 l'ordine alle navi di salpare per Civitavecchia era a Tolone. Si disse e si credette generalmente che a prendere tale risoluzione rapida ed estrema avesse contribuito di molto l' Imperatrice, alla quale Napoleone dava una crescente influenza nelle cose di Stato. Si disse anche che il principe Napoleone avesse con calore difeso invano la libertà d' azione dell' Italia.

A Firenze, appena giunta la notizia delle disposizioni date dal Governo di Francia, il presidente Rattazzi riunisce il Consiglio dei ministri e si discute quale risoluzione si debba prendere nella gravissima situazione in cui si trovava l' Italia. I Francesi che tornano a Roma! Rattazzi sostenne il principio più audace, di prevenire le truppe francesi dando alle nostre l' ordine di marciare su Roma e di occuparla. Era il 19 ottobre. Il ministro della guerra generale Di Revel si era già dimesso la sera del 16 ottobre.

Il generale conte Di Revel nelle citate sue memorie: *Sette mesi al Ministero,* riferisce che la sera del *16 ottobre* nel Consiglio dei ministri egli non si trovò d' accordo con Rattazzi e con altri dei colleghi, volendo esso far passare bensì il confine alle truppe, ma occupare soltanto il territorio pontificio, non Roma nè Civitavecchia. per non trovarsi in conflitto coi Francesi. Rattazzi invece voleva occupare anche Roma. Per tale divergenza di opinioni quella stessa sera il ministro della guerra dava la dimissione. Egli poi afferma che in una conferenza antecedente avuta col

Re e con Rattazzi in quello stesso giorno, si era stabilito di limitare al solo Agro romano la occupazione per parte delle nostre truppe, onde il contegno di Rattazzi nel Consiglio dei ministri sarebbe stato, a quanto afferma, in contraddizione a quelle precorse intelligenze.

Nel Consiglio del 19 le opinioni dei ministri si scindono. A qualcuno pareva troppo grave la responsabilità di gettare l'Italia in questa disperata avventura che poteva condurre fino alla guerra colla Francia. Il Re fu di questo avviso, e lo stesso giorno 19 il Rattazzi presentò alla sera le dimissioni dell'intero Gabinetto che furono accettate. Vittorio Emanuele ebbe la fiducia che, dimesso il Gabinetto Rattazzi, l'Imperatore aderirebbe a far sospendere l'invio delle navi da Tolone; ed anche questa volta Vittorio Emanuele aveva avuto una previsione giusta e con ragione confidato nell'animo amico di Napoleone. La *Gazzetta Ufficiale* del 22 ottobre nel dare l'annunzio che era accettata la dimissione data da Rattazzi il 19 e che era stato incaricato il generale Cialdini di comporre una nuova Amministrazione, diceva: « La minaccia dell'intervento francese si è dileguata ». Infatti l'Imperatore all'annunzio datogli da Vittorio Emanuele del ritiro di Rattazzi, e dell'incarico dato a Cialdini, aveva aderito a revocare per telegramma l'ordine di partenza alle navi, facendole rientrare nel porto di Tolone. Il *Moniteur* dello stesso giorno 22 annunciava ufficialmente che « era sospesa la partenza delle truppe in seguito alle rassicuranti dichiarazioni avute dall'Italia ».

Rinuncio a descrivere quale fosse in quei giorni lo spirito pubblico nell'Umbria; e quali le nostre impressioni. La sospensione degli animi era tale che toglieva quasi la facoltà di darsene ragione. La nostra confusione non era superata che dalla confusione degli avvenimenti.

Quando si diffuse la voce che Rattazzi si era dimesso perchè non si era accolta la sua proposta di marciare subito su Roma, vi furono molte dimostrazioni alle grida: *Andiamo a Roma! Viva Rattazzi!* Rattazzi, cui la piazza di Firenze aveva, erano pochi giorni, mandato fischi e minaccie, quando nel settembre faceva arrestare Garibaldi, ora veniva esaltato da quegli stessi popolani inconsci. Anche questa volta il buon senso si celava per paura della spavalderia chiassosa, a cui, pur troppo, faceva eco molta parte della stampa.

Cialdini, appena assunto l' incarico di formare il Ministero, si diede all' opera. Egli si mostrò preoccupatissimo per formare un Ministero con uomini che avessero notorietà di liberali, onde evitare la taccia di Ministero reazionario (!). La fiducia che per ristabilire l'ordine la stampa francese, anche clericale, poneva in lui, fece sì che egli avesse gran cura di evitare ogni apparenza di reazione nel cercare gli elementi del suo Gabinetto.

Si presenta di rado ad un uomo di Stato una occasione così opportuna per rendere con esito certo un servizio urgente e grande al proprio paese; tale da bastare a fare illustre un nome nella storia patria, come allora le circostanze offrivano con evidenza a Cialdini.

Il Ministero Rattazzi, per una serie di eventi sfortunati e di illusioni, lasciava per le terre il Governo. Tutto il paese sentiva il bisogno di una mano robusta che rialzasse all' interno l' autorità, e ridando all' estero la fede nei nostri impegni internazionali, scongiurasse l' orrendo fato di rivedere lo straniero in Italia. Il nome di Cialdini veniva accolto fra noi da ogni partito, come l' espressione dell' energia e della sicurezza. Napoleone mostrava la sua fiducia in lui ed all' annunzio dell' incarico da questi assunto, abbiamo veduto che aveva sospesa la spedizione delle truppe a Roma.

Ma occorreva una pronta risoluzione per chiudere la crisi ed afferrare il potere.

Cialdini per chiamare nel suo Gabinetto uomini politici che avessero quel colore di liberalismo spiccato che egli desiderava, dovette perdere un tempo prezioso rivolgendosi a persone che, essendo chiusa la Camera, erano lontane da Firenze. Egli avrebbe dovuto raccogliere intorno a sè delle persone di fede sicura che si trovassero alla capitale e fossero disposte a prendere immediatamente con lui in quella bufera il timone dello Stato. Non doveva trattenersi alle esigenze dei partiti, e coll' aiuto del Re avrebbe avuto un risultato pronto, tenendo per sè, ad esempio di Cavour nei momenti di suprema urgenza, quei *portafogli* a cui non potesse dare al momento un titolare di sua piena soddisfazione. Ciò che urgeva era di assumere subito la direzione del governo, al che Vittorio Emanuele lo pressava con giusta insistenza. Cialdini non parmi mostrasse allora le qualità d' uomo di Stato come la grave circostanza richiedeva. Si preoccupò

troppo della sua popolarità. Affermo ciò con peritanza, atteso le di lui doti personali, per il suo ingegno e per il suo prestigio militare, doti che avrebbero reso veramente prezioso in quel periodo l'opera sua quale presidente del Consiglio. Non intendo di pronunciare un giudizio, ma esprimo una impressione personale, che non credo dover dissimulare volendo esporre ai giovani la realtà di quello che allora io provai. Essi riflettendo che io mi trovava nelle angoscie di quelle ore di pericolo e che la gravità della situazione mi faceva sentire viva l'urgenza di veder posto un argine alla piena, potranno temperare il mio apprezzamento.

Intanto avveniva un fatto che aggravava enormemente la situazione. Garibaldi, che era confinato in Caprera e custodito da navi da guerra, fugge dall'isola. Giunge a Firenze la sera del 20 ottobre. Rattazzi dimissionario dalla sera innanzi rende subito avvertito Cialdini per avere il suo avviso sul da farsi. Si recano insieme dal Re. Pare che stabilissero dovesse Cialdini parlare a Garibaldi onde persuaderlo a tornare a Caprera, od almeno a non recarsi al confine romano. Il 21 infatti Cialdini si restrinse con Garibaldi a lungo colloquio. Che dicessero, si ignorò: certo essi non si intesero. In una lettera di Cialdini, del 31 dicembre 1881, che venne pubblicata, si legge: « Il colloquio fra noi due soli fu lungo, penoso, calmo e senz'ombra dell'antico affetto. Io mi adoperai a dissuaderlo di recarsi nell'Agro romano: lo scongiurai di richiamare egli stesso suo figlio Menotti, salvando così le sue convenienze e risparmiando all'Italia difficoltà gravissime e guai probabili. Garibaldi fu irremovibile ». L'esito di quel colloquio lasciando Garibaldi *irremovibile*, aggravava la colpa della inoperosità di tutte le persone che in quel momento avevano una responsabilità.

Il giorno dopo quel convegno, il 22 ottobre, Garibaldi, dopo avere arringato la folla da un balcone in piazza Santa Maria Novella, partiva fra gli applausi dei popolani, con treno speciale diretto a Perugia-Foligno-Terni. Lascio argomentare quale dovesse essere la sospensione degli animi quando volò per l'Italia il telegramma che dava la notizia, essere Garibaldi fuggito da

Caprera per andare a Roma. Negli uni recriminazioni al Governo e timori, negli altri inni di gioia e di trionfo.

Certamente per la confusione che paralizzava l' azione del Governo, io ebbi soltanto dai telegrammi ai giornali ed ai privati la strana notizia che Garibaldi era a Firenze, e che si disponeva a partire pel confine romano.

A quella notizia, io meravigliando telegrafava al Ministero per chiedere istruzioni in vista dei pericoli che si presentivano evidenti. Ebbi solo in risposta che pendevano pratiche, e che verrei informato dell' esito di queste. Dopo, il Governo tacque.

Quel giorno 22 in cui partiva Garibaldi da Firenze un dispaccio di servizio della ferrovia al capostazione di Perugia relativo ad un treno speciale con direzione Foligno-Terni, aggiungeva come notizia confidenziale, che *era il treno di Garibaldi.*

Io ne fui informato subito dall' impiegato di pubblica sicurezza che trovavasi alla stazione. Erano circa le due pomeridiane e telegrafai d' urgenza al Ministero dell' interno chiedendo istruzioni, e dichiarandogli che io raccoglieva alla stazione ferroviaria tutto il personale dei carabinieri e guardie. per essere pronto ad eseguire quel qualunque ordine mi pervenisse, e che di tutte le disposizioni avrei prevenuto il Comando della divisione militare. Dall' orario del treno speciale si rilevava che questo giungerebbe alla stazione di Perugia all' imbrunire: a quell' ora non vi erano altri treni, e la popolazione che accorreva agli arrivi ordinari, era tenuta ignara di quel servizio straordinario. In attesa della risposta del Ministero io dava le disposizioni in guisa che prima dell' ora in cui il treno speciale doveva giungere alla stazione, tutto fosse pronto in conformità al mio dispaccio. Si avvicinava il momento dell' arrivo del treno e nessun telegramma dal Ministero! Un dispaccio del prefetto di Arezzo delle ore cinque mi avvertiva che Garibaldi passava allora per quella stazione. Impaziente, irrequieto, coll' ansia naturale alla incertezza fra pensieri così gravi, scesi di città alla ferrovia per sorvegliare e provvedere ad ogni eventualità. Erano circa le sei pomeridiane e mi vien portato un telegramma governativo in cifra. Diceva: « Parte ora il cavaliere Ramognini che le darà istruzioni richieste ». Rimasi paralizzato nella attesa dell' incaricato ministeriale.

Poco dopo entrava in stazione il treno con Garibaldi. Egli dormiva, o ne aveva l' apparenza. Io lo guardava colla apprensione che si può provare innanzi a un ente misterioso, che porti con sè il destino del suo paese.

Erano con Garibaldi diversi de' suoi più noti compagni. Io ne conobbi alcuni: mi parve che essi pure mi avessero riconosciuto. Non si parlò. In stazione, oltre il personale della ferrovia, non si vedevano che due funzionari di pubblica sicurezza.

Dopo breve sosta, occorsa al servizio del convoglio, la locomotiva fischiò e il treno riprese la sua corsa fatale per Foligno-Terni.

Dato avviso telegrafico del movimento di Garibaldi ai sottoprefetti di Foligno, Spoleto e Terni, risalii mestamente in città, tormentato da dolorosi presentimenti. Ansioso di notizie, discesi di nuovo alla stazione aspettando il treno diretto da Firenze che arrivava a Perugia circa alle due dopo la mezzanotte e in cui doveva giungere, come giunse infatti, il funzionario mandato dal Ministero.

Il cavaliere Ramognini non mi portava alcuna istruzione scritta: il suo incarico era di riferirmi a voce, che « l' autorità politica dovesse far vigilare i diportamenti di Garibaldi, riferirne, evitare contatti e scontri pericolosi delle truppe regolari coi volontari, fino a che fosse risoluta la crisi ministeriale ».

In relazione a tali istruzioni io mandai un telegramma ai sottoprefetti di Terni e di Rieti, col quale confermava che Garibaldi era diretto al confine e li invitava a sorvegliarne i passi, onde poter prendere con sollecitudine quei provvedimenti che il Ministero fosse per ordinare.

Quel telegramma fu poi la causa di aspre accuse. Si disse che era stato ordinato di inseguire Garibaldi e di non arrestarlo. Il fatto si poteva dire materialmente vero: perchè Garibaldi spintosi rapidamente da Terni a Rieti, la mattina del 23 si diresse subito al confine della Sabina. Quel sottoprefetto di Rieti, cavaliere Mosca, per eseguire le istruzioni da me avute con quel mio telegramma, lo fece seguire da carabinieri e soldati a cavallo, non tanto per vigilarne le mosse quanto per essere in grado di eseguirne l' arresto, sapendo che da un momento all' altro tale ordine poteva giungere dal Ministero. Più tardi si volle poi da alcuno vedere in quelle disposizioni un artifizio,

una finzione; ciò che era la conseguenza di quella anarchia, parve quasi una connivenza. Si era sentito subito anche da me che la incertezza di quelle istruzioni avrebbe potuto dar luogo ad equivoci, onde io annunciava nello stesso telegramma ai sottoprefetti l' invio dell'ispettore per la pubblica sicurezza cavaliere Pacini, che avrebbe date le spiegazioni che si potevano arguire dalla situazione in cui si trovava il Governo. Ossia adoperava anch' io coi sottoprefetti quella linea di condotta oscura ed equivoca, che il Governo centrale teneva meco! Quantunque la colpa non fosse mia, ne sento ancora un' impressione ingrata. Il cavaliere Pacini doveva poi trattenersi al confine per ogni eventualità, in vista principalmente delle disposizioni che una nuova Amministrazione avrebbe naturalmente prese.

Il cavaliere Pacini, che era sceso meco alla stazione di Perugia, partì subito per Terni collo stesso treno diretto che pel momento si era trattenuto: e l' incaricato del Ministero attese il convoglio che risaliva a Firenze per farvi ritorno. Io ritornai in città nel massimo avvilimento. Convinto che la condotta degli uomini che erano al Governo fosse inadeguata al gravissimo momento, mi pareva per di più che io stesso in faccia ai miei dipendenti, che si trovavano nel difficile campo d' azione al confine romano, venissi meno al mio dovere di dare istruzioni precise e chiare. L' ambiguità, anche quando è prodotta dalla fatalità di circostanze che non dipendono da noi, offende ed irrita la lealtà della nostra coscienza.

Nella Camera dei deputati, quando ebbero luogo nel dicembre di quell' anno le memorabili e tempestose sedute in cui si discusse la condotta degli uomini politici che avevano avuto il potere durante i fatti dell'Agro romano, venne agitata vivamente la questione a chi spettasse la responsabilità di non aver impedito la corsa di Garibaldi da Firenze al confine. La responsabilità legale era certamente del Ministero dimissionario che aveva ancora le funzioni di governo; ma la responsabilità morale, la responsabilità patriottica, era di tutti coloro che avevano avuto modo di impedire quel fatto.

Intorno agli avvenimenti di quelle infauste giornate del 22 e 23 ottobre, voglio riferire dagli Atti ufficiali del Parlamento le precise parole che, nella seduta del 20 dicembre 1867, il guar-

dasigilli Mari pronunciava alla Camera esponendo i fatti « quali gli risultavano dagli atti del Ministero caduto ».

« Quanto all' arresto », così egli diceva, « del generale Garibaldi dopo che fuggì da Caprera e passò per Firenze, io non ho veduto dispaccio. Rammento bensì che nello studio di questa grave questione mi è occorso vedere un rapporto rimesso all' onorevole Rattazzi (dal prefetto di Perugia) dal quale udite un momento cosa risulta. (*Segni di attenzione*). Risulta che l'ordine di arrestare il generale Garibaldi non fu trasmesso per telegramma; risulta che l'ordine (al funzionario sovraccennato) pervenne a Perugia alle 2 antimeridiane del 23 ottobre, mentre il generale Garibaldi era passato da Perugia alle 6 pomeridiane della sera precedente. (*Ilarità a destra*). Risulta un' altra cosa da codesto rapporto. Chi lo scriveva dichiarava apertamente al signor presidente del passato Ministero, che se codesto ordine gli fosse stato trasmesso per telegramma, come credo che fosse trasmesso l' ordine primo, quando veramente Garibaldi potè essere arrestato, avrebbe potuto indubitatamente eseguirlo, perchè il generale Garibaldi passò col suo treno speciale dalla stazione di Perugia in un' ora nella quale era affatto inatteso, e l' arresto avrebbe potuto effettuarsi senza inconvenienti, e con molta facilità. (*Sensazione, movimenti prolungati*) ».

Qui mi sia concesso di fermarmi un momento per ripetere a me stesso le interrogazioni intime che mi feci allora, e che mi sono ripetuto tante volte. Dovevo io arrestare il convoglio di Garibaldi, mancando di ordini dal Governo? Guardando ora agli eventi che si sono verificati, non si può non sentire che sarebbe stata una azione salutare; si evitava forse lo sbarco delle truppe francesi a Civitavecchia; si evitava forse Mentana, che fu col sangue germe di odio fra due nazioni sorelle. Ma la ragione mi diceva allora e mi dice ora, che io non poteva arrestare Garibaldi che veniva da Firenze, che veniva da un colloquio colla persona incaricata dal Re a formare il nuovo Ministero, che veniva quasi aiutato dal Governo con treno speciale. Era egli il prigioniero di Caprera? Si poteva considerarlo come un evaso di carcere, lui che era partito trionfalmente dalla capitale? Per quanto sia facile il far della postuma sapienza, non mi pare che possa condannarsi la mia condotta, anche giudicandola dopo

i fatti. Preparando a Perugia e poi a Rieti tutti i mezzi di esecuzione per arrestare Garibaldi, quando ne fosse giunto l'ordine dal Ministero, io feci tutto ciò che alla previdenza di un prefetto si poteva chiedere.

Certamente se io avessi avuto una posizione politica che potesse giustificare una iniziativa mia, avrei dovuto assumere la responsabilità di un'azione pronta: ma io ero un funzionario che dipendeva dal Governo centrale a cui aveva chiesto, e da cui attendeva ordini, e che mi aveva già avvertito per telegramma essere in via un suo incaricato a portarmeli.

E un'altra considerazione mi sento indotto a fare, parlando ai giovani. Nel ricordare le dolorose scene di quel momento noi dobbiamo riconoscere che Garibaldi, il quale rappresentava la parte dell'uomo che sprezza le leggi e l'autorità; che viola i trattati fra due nazioni; che corre ad invadere un territorio fuori dello Stato con corpi irregolari; che conduce una generosa gioventù a morire senza la possibilità di vincere, per aiutare una insurrezione in Roma che non vi era; Garibaldi era il solo che, dato il suo programma, fosse logico: il solo che mostrasse un carattere; il solo che sapesse quello che voleva fare; ed era due anni che lo andava gridando all'Italia ed al mondo.

Se il Governo avesse avuto, nel difendere la legge, energia e franchezza pari a quella che Garibaldi poneva a violarla, il Governo avrebbe avuto un successo completo. È per questo che la figura di Garibaldi, in mezzo alle sventure di cui era principale artefice, rimane in quel periodo la più patriotticamente popolare. Questo fatto è una prova che la linea diritta e chiara acquista gli animi sempre assai più delle linee tortuose. A Machiavelli il popolo preferirà sempre Ferruccio, ed è uno dei pochi casi in cui si può dire che la voce del popolo è *vox Dei*.

Il considerare questo fatto, riproduce penose memorie, ma suscita anche nel cuore una qualche speranza. Con una popolazione che è attratta ad ammirare uomini di fiera e leale natura, mentre nel tempo stesso è generalmente fiacca e morbosamente impressionabile, si può credere che, qualora il Governo venga in mano di persone d'ingegno e di forte carattere, essa possa essere condotta a far grandi cose. Un Governo energico e giusto sarebbe onnipossente in Italia. Nell'attesa desiderata di quel giorno, dobbiamo pur troppo confessare che frattanto questa indole pas-

siva del popolo, riesce funesta, perchè incoraggia la prepotenza dei procaccianti che ora quasi sempre s' impone.

Garibaldi nella notte dal 22 al 23, sostando un momento a Rieti, si era spinto al confine; lo aveva varcato la sera stessa del 23; e nella notte raggiungeva Menotti al Passo Corese ove era il corpo dei volontari che questi guidava.

La misura presa, come dissi, dal sottoprefetto di Rieti di farlo seguire, quantunque fosse eseguita colla maggiore possibile cura di nasconderla al pubblico, venne sospettata, e fu creduto che Garibaldi inseguito fosse stato arrestato. La popolazione raccolta in Rieti insorse minacciosa contro l' autorità politica, nè si disperse la folla fino a che alla sera non giunse un telegramma che annunciava « Garibaldi aver passato il confine ». Questo incidente prova come fosse giusto il concetto di fermare Garibaldi prima che raggiungesse i volontari. Arrestarlo al confine aveva dei pericoli, che non avrebbero però impedita, mercè la truppa ivi raccolta, la esecuzione di un ordine che fosse pervenuto dal Ministero.

Mentre questi fatti precipitavano, il nuovo Ministero non si costituiva e la confusione era tale che Vittorio Emanuele ne prese sgomento, e voleva che si concentrassero truppe a Firenze. Le funzioni di Governo erano sospese, onde il prefetto di Firenze Cantelli telegrafava al sottoprefetto di Terni, lo stesso giorno 23: « Cessazione dell' attuale Ministero ogni ingerenza governativa, crea necessità pel servizio sicurezza nella capitale essere direttamente informato andamento moto e avvenimenti nel Pontificio. Prego tenermene ragguagliato ».

Alla notizia che Garibaldi era entrato nel territorio pontificio, ove fatti d' arme erano già seguìti, venne dall' Imperatore dato di nuovo l' ordine per la partenza delle truppe per l' Italia e il 26 le navi salparono definitivamente da Tolone.

Cialdini rinunciava il 26 al mandato assunto, e Vittorio Emanuele dava tosto l' incarico di comporre il Ministero al generale Menabrea suo primo aiutante di campo. Questi assumeva l' urgente e grave còmpito e il 27 il nuovo Gabinetto presieduto da Menabrea era già composto. Con questa rapida soluzione

Menabrea mostrò tempra d'uomo di Stato, e le persone, che lo coadiuvarono ed accettarono in quel difficile momento le funzioni di governo, furono per questo fatto benemerite dell'Italia. Bisogna però riconoscere che l'esito rapido della composizione del Ministero era dovuto principalmente al Re, il che si rivela dal carattere del nuovo Gabinetto, composto in gran parte, e pei più importanti portafogli, di persone che avevano cariche di Corte. Menabrea presidenza ed esteri, Bertolè-Viale alla guerra, Gualterio all'interno, Cambray-Digny alle finanze. Così, fra le improntitudini degli uni e le titubanze degli altri, si era giunti anche a questo bel risultato di avere un Governo personale extraparlamentare.

Quando il 27 ottobre si costituiva il nuovo Ministero, Garibaldi era già a Monte Rotondo, alle porte di Roma. Quello stesso giorno 27 ottobre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un proclama di Vittorio Emanuele alla nazione. Esso diceva: « Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio Governo, hanno violato la frontiera dello Stato... Questo tentativo pone la patria comune in grave pericolo... L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre... Confido che la voce della ragione sia ascoltata e che i cittadini italiani che violarono il confine si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe ».

Fu detto che non doveva mettersi sulle labbra di Vittorio Emanuele un linguaggio di severo rimprovero ai volontari, mentre pochi giorni prima esso aveva approvata e condivisa la condotta del Ministero Rattazzi.

Questa censura non è giusta. Se una illusione aveva fatto fuorviare Governo e Sovrano, rimaneva sempre che la bandiera di Garibaldi non era quella del Re nella questione di Roma. Ben a ragione, egli poteva dire: « l'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritto la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia », e che l'interesse d'Italia e la fede degli impegni presi gli impedivano di mandare le sue truppe contro i Francesi; « la guerra contro il suo alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima ».

Il Re diceva il vero al suo popolo, e la sua parola era

necessaria per togliere ogni equivoco che la sua recente condotta poteva produrre. Nella fase col Ministero Rattazzi, Vittorio Emanuele seguì quella sua natura patriotticamente avventurosa, senza la quale non si sarebbe fatta l'Italia: in questa seconda fase fu il Re prudente ed accorto, senza le quali doti non si sarebbe consolidata l'Italia.

La *Gazzetta Ufficiale* il 31 ottobre annunciava che le nostre truppe erano entrate il giorno prima nel territorio pontificio.

A questo cambiamento della scena io sentii che mi rimaneva a compiere un sacro dovere e provai un vero slancio affettuoso per dedicarmi a quello. Lo dico senza alcuna reticenza, perchè in tutto quel luttuoso periodo, è la sola opera che intrapresi e compii per mia personale iniziativa e che mi abbia lasciata una ricordanza in cui il mio spirito si riposa soddisfatto.

In seguito al proclama del Re agli Italiani, molti volontari abbandonarono alla spicciolata i corpi garibaldini per ripassare il nostro confine e ritornare alle loro famiglie. Si vedevano attraversare la provincia dell'Umbria in uno stato compassionevole e dirigersi o verso Toscana o verso Ancona. Questo movimento era indizio della fine. Dalle informazioni che ebbi dai primi reduci, vidi chiaramente le tristi condizioni in cui andavano a trovarsi i volontari. Mi sentii chiamato a cercare di alleviare i patimenti a cui andavano incontro quelle generose ed infelici vittime di una impresa temeraria. Partii subito da Perugia. La sera del 30 ottobre era a Terni, ove trovai quel sottoprefetto, cav. Argenti, capace e zelante funzionario animatissimo a secondarmi.

A Terni prima mia cura doveva essere di formarmi una cognizione esatta delle condizioni materiali in cui si trovava quella città, ove l'affluenza dei volontari che provenivano dal confine per rimpatriare era già grande e si prevedeva con tutta evidenza che sarebbe avvenuto un agglomeramento straordinario. Era necessario quindi provvedere ai primi bisogni per un temporaneo ricovero, per mezzi di sussistenza, per indumenti. Era necessario venire in sussidio all'ospedale troppo insufficiente alle eccezionali necessità di accogliere molti malati. Il municipio e la Congregazione di Carità facevano il meglio che potevano, ma quanto erano inferiori i loro mezzi al bisogno! Si pensò subito a fare

del seminario una momentanea succursale dell'ospedale, ed io telegrafai a Perugia, a Spoleto, a Foligno pregando che mandassero letti, coperte, biancherie, medicinali. Da tutti ebbi pronta assicurazione che si farebbe il possibile per corrispondere alla mia domanda.

Per quanto occorreva al mantenimento di tante persone mi rivolsi alla ditta Accossato che aveva l'impresa delle somministrazioni militari e che per tale servizio teneva in Terni un grosso deposito. Era questo il solo modo pratico per avere un pronto ed efficace soccorso. Il rappresentante di quella ditta esponeva delle giuste esigenze per assecondare la mia domanda. Egli voleva l'espressa autorizzazione del Ministero dell'interno o della guerra, poichè io non aveva alcuna attribuzione che mi desse facoltà di quella richiesta, tranne la necessità che non ha legge. Il Ministero a cui mi rivolsi era ancora sotto l'impressione che si volesse aiutare Garibaldi, e rispondeva sulle prime con proteste e minaccie.

In Terni era stato costituito da tempo un Comitato di soccorso per la emigrazione, figliale a quello di Firenze, che, come abbiamo visto, era il centro di simili Comitati diffusi nelle varie città.

Il nuovo Ministero Menabrea aveva prontamente ordinato lo scioglimento di tutti quei Comitati che erano stati i principali agenti della campagna garibaldina. Il Comitato di Terni era quindi stato colpito da quella misura generale e disciolto. Il suo ex-presidente, conte Alceo Massarucci, egregio patriota, che aveva grande influenza sul partito liberale di quel paese, considerando la situazione vera in cui eravamo, e il numero dei reduci che andava aumentando, comprese subito che non era il momento per fare opposizioni al nuovo Ministero, di mettere ostacoli all'azione dell'autorità locale, e che bisognava invece per sentimento di umanità e di patriottismo aiutarla nel preparare i soccorsi ai volontari che ritornavano dal territorio pontificio. Fu colla sua intermediazione che si poterono prendere molti accordi col rappresentante dell'impresa Accossato, col quale il Massarucci aveva, in rappresentanza del cessato Comitato, già avuto diverse relazioni per forniture ai volontari.

Predisposto, per quanto era possibile, tutto quello che poteva fare di Terni un momentaneo rifugio agli sbandati, il 31 ot-

tobre io proseguiva per Passo Corese. La ferrovia aveva ristabilito il servizio fino a quella stazione, e fu questo il più efficace ausiliario che io ebbi in tutti quei giorni, onde serbo memoria riconoscente agli agenti della Società ferroviaria delle Romane, il cavaliere Sarfatti, Ciampi e Bacci, che nelle diverse località di Terni, Foligno, Perugia, con zelo ed abnegazione grande, provvidero a formare e spedire convogli semplificando per quanto potevano tutti i rapporti d'amministrazione, il che tanto meno era agevole, in quanto che per sua parte il nuovo Ministero continuava in quei primi giorni a mostrare per ogni nostra domanda una sospettosa prevenzione che rendeva assai più difficile il nostro lavoro.

A Passo Corese trovai l'ottimo Buglielli nostro agente doganale al confine, che aveva sempre con zelo coadiuvato un servizio politico in quella località, e vi trovai pure gli impiegati di pubblica sicurezza che colà io aveva inviati in servizio straordinario sotto la direzione dell'ispettore cav. Pacini. Tutti costoro mi accolsero con espressione di sollievo e di gratitudine, vedendomi prendere colla mia presenza tutta la responsabilità della nostra azione.

Si trovava accampato sul piccolo colle che sta a levante della stazione un reggimento granatieri comandato dal colonnello Caravà, distinto ufficiale già di mia conoscenza. Al mio arrivo quella figura gigante che mi veniva incontro stendendomi la mano con aspetto sereno e confidente, mi fu di un vero conforto. Egli proveniva dai garibaldini, avendo fatto con Garibaldi le sue prime armi, e non si sarebbe potuto trovare persona più atta ad appoggiare le mie funzioni in una situazione tanto *ex-lege* e tanto delicata in cui ogni autorità ufficiale poteva essere travolta dalla confusione generale.

Con lui si combinò come provvedere in qualche modo ai bisogni dei volontari che giungevano a frotte dalla via di Monte Rotondo. Egli aderì subito a che fosse diviso coi medesimi il pane del soldato. Al ponte sul torrente Corese, che ivi segnava il nostro confine col territorio pontificio, aveva già collocato una compagnia della sua truppa, che disarmava i volontari al loro arrivo al ponte, facendo depositare le armi nella vicina casa doganale. Per mia parte doveva procurare che i reduci fossero inviati a Terni con tutta sollecitudine, e possibilmente per ferrovia.

Si manifestava anche la necessità di creare una ambulanza a Passo Corese pei feriti. Erano pochi, ma si doveva temere che il loro numero andrebbe crescendo, e prevedere che non tutti potrebbero essere trasportati a Terni. Erano venuti provvidenzialmente i medici Luigi Berruti e Lanza Secondo del Comitato torinese della Associazione Italiana di soccorso pei feriti e malati in tempo di guerra, ed essi organizzarono con intelligente premura una ambulanza. Il 1° novembre questa già poteva attivarsi e quei due sanitari la diressero con vera carità rimanendo al Passo Corese per tutto il tempo in cui occorse di tenerla aperta.

Prese d'accordo col potere militare tutte quelle disposizioni che il luogo e le circostanze permettevano, si comprese da tutti noi che il bisogno più pressante era l'aumento dei viveri e il richiamo di vagoni per formare il maggior numero possibile di treni. Il comandante delle nostre truppe generale Ricotti che aveva il quartiere generale a Borghetto, località posta sulla ferrovia fra Orte e Passo Corese, raccomandava vivamente che, mano mano che arrivavano i volontari, venissero inoltrati nel nostro territorio, ritenendo evidentemente pericoloso un ingombro al confine. Per tutti questi provvedimenti appariva necessario che, per affrettarne l'esecuzione, io ripartissi per Terni e la mattina del 2 novembre, con un convoglio affollato di reduci, scesi di nuovo in quella città.

Ivi trovai i nostri funzionari, che aveva lasciati il giorno prima animati dal maggiore zelo, confusi e scoraggiti all'estremo. Un ordine del Ministero dell'interno aveva sospeso dalle sue funzioni quel sottoprefetto, ed ingiunto al consigliere delegato di Perugia di recarsi a Terni per supplirlo. Era evidente che il Ministero non valutava al giusto in quali condizioni fossero quelle località dell'Umbria. Qualunque potesse essere il suo apprezzamento rispetto al passato, non avrebbe dovuto nel momento attuale paralizzare il servizio con misure che portavano la confusione. Il fatto di mandare in missione a Terni il consigliere delegato togliendolo dal capoluogo della provincia, mentre sapevasi che il prefetto si trovava al confine, ove aveva di persona preso la direzione di quel servizio straordinario, era prova evidente che il ministro non aveva afferrato il vero stato delle cose; onde io credetti per la circostanza dover assumere la responsabilità di far rimanere a Perugia quel consigliere cav. Boggio, che mi assecondò malgrado la disposizione della sua missione gli

fosse venuta direttamente da Firenze, dandomi con ciò una prova di personale stima e fiducia, che in quei momenti di gravi angustie mi fu di vero conforto.

Con un particolareggiato dispaccio al Ministero procurai chiarirgli il meglio che seppi le condizioni tutte in cui eravamo e i bisogni nostri; gli riferiva i provvedimenti dati e le responsabilità che mi andava assumendo: e lo pregava di volere assecondarmi. Devo dichiarare con viva compiacenza che il ministro Gualterio comprese allora tutta la verità, e quanto fossero giuste e necessarie le autorizzazioni che io chiedeva. A dar colore alle mie parole devono avere giovato i primi convogli dei volontari reduci, che giunsero a Firenze. La mattina del 3 novembre riceveva a Terni dal marchese Gualterio il seguente telegramma: « Grazie del suo operoso patriottismo. Prenda pure tutti i provvedimenti atti ad aiutare, facilitare ritorno volontari. Dia soccorso che rimborserò. Saranno rimborsate tutte le spese per cura feriti. Congregazione carità, sindaco gareggino assistenza. Tutte facilitazioni infine che sieno possibili nel nostro territorio. Procuri munire volontari fogli di via obbligatorî evitando possibilmente Firenze ».

Il servizio per effettuare la partenza dei volontari era già stato ideato, come il Ministero proponeva. Si cercava, cioè, per quanto la ressa del lavoro lo consentiva, di munire i reduci con fogli di via che prescrivevano la linea d' Ancona non solo a quelli che appartenevano alle Marche ed alle Romagne, ma anche ai garibaldini dell' Emilia e dell' Alta Italia, avviandosi per la ferrovia di Perugia-Firenze i soli Toscani. Chi sa quante ommissioni e disguidi si saranno verificati, inevitabili in quel disordine e in quella ansietà di lavoro! Ma le prescrizioni si mantennero tali a Terni fino alla fine del rimpatrio dei volontari, imponendosi sempre più la necessità di evitare Firenze per l' allarme che ivi era, e che andava aumentando.

Ricevuto quel dispaccio confortevole dal ministro, io lo faceva conoscere ai funzionari, al municipio, al rappresentante della ditta Accossato ed a quanti prestavano l'opera loro, onde tutti si rianimassero a provvedere come meglio si poteva ai bisogni di Passo Corese e di Terni. Anche il sottoprefetto, cav. Argenti, veniva dal prefetto rimesso nelle sue funzioni.

Era venuta la sera del 3 novembre, e il carico delle provvigioni era quasi al completo sui vagoni, quando circa alle 9 po-

meridiane ricevo da Passo Corese il seguente telegramma di Buglielli: « Garibaldi è salvo, grande carneficina, tutto distrutto, avremo grande affluenza. Prego spedire treni quanti più può per trasportare feriti e sbandati ». Una mezz'ora dopo arrivava altro telegramma dallo stesso che diceva: « Garibaldi ripiega coi suoi, saranno qui tutti a momenti, mandi treni per carità ». Si può comprendere quale dovette essere la dolorosa impressione che mi colpì, e la mia ansietà per correre col treno e colle provvigioni a Passo Corese. Per quanto si affrettasse la partenza, occorse qualche ora di un febbrile lavoro prima che tutto potesse essere pronto. Finalmente il treno si mosse: era già trascorsa la mezzanotte. Con me vennero il conte Massarucci, il rappresentante l' impresa delle somministrazioni militari, qualche funzionario, ed altre poche persone che potevano essere utili e che offrivano l' opera loro.

Pioveva e la notte era oscurissima: il treno avanzava lentamente, perchè la ferrovia rotta in vari punti i giorni prima, per opera nefasta della così detta Legione romana, era stata rimessa in fretta alla meglio, onde occorreva procedere adagio. Dopo Orte pareva di sentire di quando in quando lontano la cupa voce del cannone. Alle brevi soste nelle diverse stazioni si presentavano persone che chiedevano di salire con noi nei vagoni; erano padri, parenti che andavano in traccia di giovani che avevano lasciato la casa per correre a liberare Roma. Che viaggio penoso! Che brutti fantasmi passavano per la mente! Come avrei preferito il pericolo materiale, che assorbe le facoltà coll'esaltarle nella lotta, a quello strazio del pensiero che si concentra in una sventura che ci attende e che si sa essere grande senza poterla misurare, ad una sventura che è insieme certa ed ignota.

Si giunse a Passo Corese la mattina del 4 poco prima dell'albeggiare. Continuava una pioggia minuta che mi dava l' impressione della nebbia umida e fredda della nostra Lombardia in novembre, e dopo una notte faticosa e insonne si cacciava per l'ossa accrescendo la tristezza e direi il brivido di quelle ore.

Si sentiva ancora di quando in quando un lontano rombo che pareva di artiglierie. Che era avvenuto? Il corpo dei volontari guidati da Garibaldi da Monte Rotondo si dirigeva il 3 novembre verso Tivoli, e si era trovato nella località di Mentana

di fronte ai soldati papalini ed ai Francesi. Come è mio proposito di non descrivere fatti d'arme, sia per la mia incompetenza di giudizio, sia per la difficoltà di cogliere il vero fra le diverse relazioni che furono pubblicate, io non mi trattengo a parlare di Mentana: nome ora celebre nella storia del risorgimento italiano. Riproducendo le mie sensazioni di quel giorno, dirò che il numero degli sbandati e le condizioni in cui si vedevano ridotti, facevano purtroppo comprendere che si trattava di una azione decisiva. Dalle parole che si raccoglievano si sarebbe dovuto credere che la campagna fosse seminata di morti e di feriti e che i Francesi fossero a pochi passi. Era l' esagerazione che la fantasia produce in quei primi momenti di panico. Quello che risultava certo era che i garibaldini si erano battuti coi Francesi e che i *chassepots*, se non avevano fatto *merveilles*, come disse con frase odiosa il generale Failly, nel suo dispaccio all' Imperatore, avevano però deciso della vittoria.

I garibaldini arrivavano in folla disordinata; laceri, stanchi, bagnati per la continua pioggia. La maggior parte erano oppressi dalla fatica, e dalla fame: avevano spenta ogni fiducia: accoglievano i pochi soccorsi che potevano essere loro forniti, con una espressione di mestizia muta ed eloquente. Vi era bensì chi lanciava imprecazioni, confondendo Francesi, armata italiana, Governo, Mazzini, colla incosciente ingiustizia dell'uomo colpito da grande sventura. Questi però erano pochi; i più non mostravano che la impazienza di tornarsene a casa.

Poco dopo il nostro arrivo, erano le sette circa del mattino, giungeva Garibaldi. Egli era a cavallo, vestito col costume americano di cui aveva abitudine. Era con lui parte del suo stato maggiore: fra cui suo figlio Menotti, il generale Fabrizi, ed anche diversi uomini politici notevoli.

Guidato da Caravà, egli scese alla nostra casa doganale, e si ritrasse a qualche riposo nella camera del Buglielli. Il deputato Crispi, che era con Garibaldi, si diresse a me per combinare di accordo con Caravà la partenza di Garibaldi che intendeva dirigersi a Livorno per recarsi a Caprera.

La sollecitudine della partenza era desiderata da tutti, ma per quanto si studiasse di affrettare i preparativi, vi si dovette impiegare più di un' ora. Il treno ferroviario con cui io era venuto a Passo Corese era a servizio del Governo. Prima di di-

sporre pel trasporto di Garibaldi doveva avvertirne il Ministero, perchè potesse essere in misura di prendere quelle disposizioni che credesse opportune. Intanto bisognava rendere sgombro il treno, mentre tutti i vagoni erano stipati di volontari, che vi si erano ammassati, occupando persino il *tender*, e il cielo delle vetture: in guisa che sarebbe stato impossibile muovere il convoglio, senza esporre a danno molte persone. D'altronde non si poteva lasciar partire Garibaldi con tutti quei volontari che avevano occupato le vetture, essendo in tal caso evidenti i pericoli di disordini lungo la via: principalmente alle stazioni delle popolose città ove si sarebbe accalcata la moltitudine eccitata dalle notizie del disastro. Non era neppure a pensarvi! Ma come far scendere dal treno tutta quella gente, che vi si teneva afferrata come il naufrago alla tavola che sornuota nelle onde? Il Caravà si accinse con animo risoluto e paziente a quella difficile impresa. Aiutato dai capi influenti dei garibaldini, e dalla mia ripetuta promessa che sarebbero giunti subito altri treni, e spesso dal braccio robusto de' suoi granatieri, pervenne in un' ora di fatica ad ottenere che il treno si vuotasse e fosse a disposizione di Garibaldi. Col deputato Crispi, che aveva un riconosciuto tacito mandato di quelle trattative con me, si discusse il numero e i nomi delle persone che dovessero partire con Garibaldi. Si concordò per una ventina circa di persone.

Il filo elettrico interrotto si era appena riattivato, onde io poteva telegrafare al Ministero dell' interno la partenza di Garibaldi da Passo Corese, il numero delle persone che lo accompagnavano e la direzione del treno speciale per Foligno-Livorno.

Quando tutto fu disposto per la partenza, feci avvertito il generale che si recò subito al treno con suo figlio, e cogli altri designati. Garibaldi con aria mesta, ma tranquilla, rispondendo ai saluti dei volontari affollati intorno al convoglio, salì in vagone: si vedeva un uomo che subiva rassegnato e degno il destino. Quella scena l' ho presente innanzi agli occhi come fosse ieri: quel cielo grigio, quella folla di persone sconvolte nell' aspetto e coi vestiti laceri e chiazzati di fango: il cuore che mi batteva come fossi responsabile di quel convoglio che partiva, di quella folla che restava. Crispi, al momento di partire, stringendomi la mano per salutarmi, mi disse, guardandomi con espressione non saprei se di ironia o di accusa: « Non ci fai

arrestare per la strada? » Gli risposi che aveva telegrafato al Ministero, che da questo dipendeva ogni disposizione e che io non aveva alcun ordine.

Il treno si mosse, potevano essere circa le 8 antimeridiane del 4 novembre. L'occhio di tutta quella folla seguiva il convoglio che partiva colla espressione di una muta interrogazione. È noto che, giunto il treno a Figline, poco prima di Firenze, Garibaldi fu in quella stazione arrestato e condotto al Varignano.

Partito Garibaldi da Passo Corese, era necessario ed urgente trasportare i volontari a Terni, ove verrebbero ripartiti per dirigerli alle diverse loro provenienze. Fu in tale servizio che emerse tutto lo zelo che ho già segnalato degli impiegati ferroviari per richiamare vagoni dalle diverse stazioni e per comporre i treni. Questo lavoro di rimandare al loro paese i reduci dal campo, esigette molte precauzioni e molta fermezza onde impedire disordini e disgrazie. Ricordo che, fra le altre disposizioni di sicurezza, io aveva lungo tutte le linee ferroviarie dell'Umbria segnalato l'ordine che per nessun pretesto si permettesse di trattenersi in alcuna stazione ai reduci che non appartenessero a quella località. Le privazioni di cui quei giovani soffrivano, i pericoli corsi, le delusioni subìte, facevano loro sentire in quel luogo inabitabile, come era Passo Corese, vivissimo il desiderio di partire, e dava loro una impazienza nervosa. Per quanta buona volontà si ponesse per affrettare quei trasporti, tuttavia occorsero l'intero giorno 4, tutta la notte e gran parte del 5 novembre. Se la memoria non erra, si fecero sei convogli da Passo Corese a Terni, con forzati intervalli dall'uno all'altro di circa sei ore, e si trasferirono in meno di quaranta ore oltre 4000 volontari. A Passo Corese non si poteva evitare una grande confusione, ma non avvenne alcun serio disordine, e devo dichiarare in omaggio alla verità che a ciò contribuirono molti ufficiali garibaldini, e primo fra tutti l'autorevole generale Fabrizi. Essi mostrarono grande abnegazione, rimanendo in quel luogo squallido e sotto quel cielo allora inclemente, per regolare quel delicato servizio, venendo in aiuto ai funzionari del Governo ed alla truppa. Devo anche aggiungere che il conte Massarucci ed altri membri dell'ex-Comitato di Terni, dei quali mi duole non ricordare i nomi, prestarono coll'opera loro e colla loro influenza un efficace aiuto.

A Passo Corese si presentava lo stesso giorno 4 novembre il medico Emilio Cipriani. Egli, per incarico avuto da Bertani, aveva assunta, dopo il combattimento di Mentana, la direzione generale del servizio sanitario per la cura dei feriti garibaldini che erano sparsi in diverse località. Mi domandava con generosa insistenza di avere un salvacondotto onde recarsi a Monte Rotondo per visitarvi i feriti rimasti colà nelle mani dei Francesi e dei pontifici, e prendere misure sia per la loro assistenza in luogo, sia per trasportarli potendo. Non sapendo come sarebbe rispettato un nostro salvacondotto, di accordo col Comando militare si decise di mandare a Monterotondo un parlamentario regolare. Partì subito un ufficiale di cavalleria con un trombetta e con altro soldato che portava bandiera bianca. Verso le 4 pomeridiane erano di ritorno a Passo Corese, e l'ufficiale riferì che il generale francese, credo Dumond, a cui aveva esposto il nostro messaggio, aveva risposto che i feriti trasportabili si erano già inviati a Roma, ove sarebbero curati e trattati benissimo, e che volendo mandarvi i nostri medici, bisognava rivolgersi al Comando militare pontificio in Roma. Partecipata al dottor Cipriani tale risposta, si pensò di telegrafarla al Ministero, pregandolo di assumere direttamente con Roma una tale pratica.

Non posso lasciare questo interessante argomento dei feriti senza dire che continuò fino all'esaurimento della cura sanitaria di tutti quei poveri malati la più cordiale corrispondenza tanto col dottor Cipriani che cogli altri medici, e devo credere che essi abbiano riconosciuto in tutte le autorità governative e comunali molto interessamento nell'assecondare ogni loro richiesta per quanto le circostanze lo permettevano, perchè scrissero a me lettere con vive espressioni di grazie, lettere che conservo e che nel richiamare quei tristi ricordi confortano l'animo.

Io rimasi fino a sgombro compiuto a Passo Corese, e coll'ultimo convoglio scesi a Terni la sera del 5 novembre. Quando il Ministero, che aveva tenuto al corrente d'ogni fatto, mi seppe di ritorno a Terni e sentì che il difficile e penoso lavoro a Passo Corese era finito, mi mandò quella sera stessa a tarda ora il seguente telegramma firmato dal ministro Gualterio: « Governo soddisfatto suo zelo per superare difficoltà ed evitare disordini ».

La *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre pubblicava nelle Ultime Notizie la seguente relazione del Governo: « Il generale Garibaldi, malgrado i consigli ricevuti di arrendersi all' invito fatto dal Re nel suo proclama, e di ritirarsi coi suoi volontari dietro le file dell' esercito, volle persistere nei suoi tentativi contro lo Stato pontificio. Le sue colonne mentre erano dirette verso Tivoli furono attaccate e sconfitte, ed egli fu costretto a rifugiarsi, dopo un deplorabile spargimento di sangue, a Passo Corese entro i nostri confini. Con treno speciale erasi di là avviato verso Livorno per quindi recarsi a Caprera; ma il Governo del Re, deciso a mantenere sopra ogni cosa l' impero della legge, ed a rimuovere ogni causa di perturbazione dell' ordine pubblico, ha creduto necessario trattenere il generale Garibaldi, facendolo custodire a Varignano nel golfo della Spezia ».

G. Gadda.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

VII.

Il primo di marzo Anselmino fu padre d'un bel maschio, d'un magnifico maschio, com'egli l'aveva voluto; la puerpera stette subito benone per non buttar ombra sulla felicità paterna. Serafina, alla quale era stata negata la festa della maternità, trovò nella bontà sua tutto ciò che l'esperienza non le aveva insegnato, si prese in collo il bimbo appena fu presentabile, e andò a farlo ammirare al Nazareno canuto; poi lo sfasciò e lo rifasciò avendo visto fare una volta dalla levatrice e lo collocò accanto alla mammina, nel gran letto matrimoniale dove quel cosino si perdeva e non sembrava più nulla, mentre avea portato tutto.

Priamo Forte era rimasto in contemplazione muta allo spettacolo di quell'omino fasciato che poteva diventare un imbecille come il conte Rusca, un furbo come il professor Zero, un uomo pratico al par di Anselmino, o un filosofo ingenuo, che ce ne sarà sempre almeno uno.

Intanto voleva succhiare prima che la provvista di latte fosse pronta; allora il filosofo canuto ebbe un ricordo antico, e con le proprie mani preparò un fantoccino col lembo d'una pezzuola, lo inzuppò d'acqua inzuccherata ed ebbe il vanto d'essere la prima balia di... di chi mai, se il neonato non era battezzato ancora?

La scelta del nome non fu lunga; il primogenito di Anselmino, in omaggio all'ingegneria del babbo, si doveva chiamare, prima di tutto, Regolo, poi Angelo per contentare la mamma sua, in ultimo, per padrino e madrina, Serafino e Priamo.

Allo spettacolo di quell'Antoniettina rifatta dalla maternità, il filosofo canuto non osando sperare ciò che, per fortuna sua, la sorte

avea negato ad Olimpio Guerra, pur cominciò a pensare all' occorrente per il loro amore rinato.

Mancavano cinque mesi scarsi alle nozze, e non era troppo presto andar per le vie di Milano in cerca di un nido sotto una gronda.

Sì, sarebbe stato bello fare il nido sotto una gronda accanto a quelli delle rondini inquiete; ricevere il bacio del primo sole, guardare dall' alto alla folla piccina, grandi del loro grande amore; ma Serafina non poteva far tante scale; ansimava se ne faceva anche poche, e bisognava scendere più basso, fino al livello della gente mortale.

Ma Priamo s' impuntò a voler almeno un giardino e l' ebbe; ampio, in una strada remota, non lungi dalla casa d' Antoniettina; non vi sarebbero scale da affaticare il petto miserino della sua compagna, e invece fiori e verde tutto l' anno.

Le quattro stanze di quella vecchia casa erano alte come al Nazareno piacevano, coi cassettoni scolpiti; la camera matrimoniale era dipinta di giallo e di azzurro, pavimento di buon legno di noce, pareti pure fino a un certo punto foderate di legno tinto come il soffitto; *croco* e *glauco* avrebbe potuto dire il poeta dell' epitalamio, se nella fausta occasione Priamo avesse voluto un epitalamio, e avesse messo la mano sopra uno di quei vati dell' aggettivo e del colore, i quali cominciavano a infierire nella letteratura.

Trovato il nido, fu necessario mobiliarlo, i fidanzati essendo convinti che nulla di ciò che non avea fatto la felicità del primo talamo potesse servire alla gioia piena del secondo. Perciò i mobili di Olimpio Guerra non potendo stare tutti nella tomba che aspettava qualcuno o qualche cosa, furono venduti all' asta, e il danaro ricavato messo a frutto alla Banca popolare di Milano.

Così una mattina Priamo e Serafina, col pretesto di comprare i loro mobili e di pagarli meno, se ne andarono a Cantù dove sono le gran fabbriche delle prime felicità matrimoniali. Andandosene soli a braccetto di bonissima ora, ebbero la fortuna di cacciarsi in uno scompartimento vuoto fino ad Arnago, e di là in una misera carrozzella costretti a stare l' uno addosso all' altro, e spesso sballottati tanto che le teste si toccassero, e le labbra ancor esse.

E per poco, per pochissimo, per assai meno di nulla, in quella giornata bene spesa, Priamo si accaparrò la mobilia d' un salotto

da pranzo e della camera nuziale. Tornati a Milano, un giorno o l'altro in Santa Marta troverebbero la roba di cucina e il lettuccio per il camerino della fantesca. E il 23 marzo tutto ciò entrò solennemente nella casa a terreno dei futuri coniugi Forte.

Ma quando furono andati in giro per l'appartamento, tenendosi per mano, quando ebbero dato un'occhiata in giardino, contenti di due platani enormi che nascondevano la vista ai vicini curiosi, d'uno zampillo il quale non mormorava nulla da un pezzo, ma che, con un'opera di restauro a un canale, avrebbe di lì a poche settimane ciaramellato da mattina a sera dando il soverchio della sua acqua a un laghetto ora asciutto, quando Priamo Forte si fu messo in tasca la chiave della sua immensa felicità, tornati all'aperto, in istrada, diretti a casa per il desinare, Serafina non ne potè più.

— Che hai, bimba, che hai?

— Non sarà nulla, non è nulla, stavo bene poco fa...

Sì, poco fa stava bene; ma ora non si reggeva, e Priamo vista da lontano una carrozzella, accennò che accorresse. Era poca strada fino a casa, ma parve lunga al Nazareno. Il quale fissava gli occhi paurosi sulla faccetta bianca bianca della sposa, e mentre chiedeva: — Come stai ora? — e Serafina gli rispondeva col suo sorriso da moribonda: — Meglio — diceva a se stesso parole senza filosofia: — Il cielo è geloso della nostra felicità! sarebbe troppo bella, perciò ce la tolgono ancora... *lui* solo è contento.

E perchè il rancore non gli leggesse troppo in faccia — Come stai ora? — domandava.

Serafina rispondeva: — Meglio, ho freddo.

Sul portone di casa Serafina trovò la forza di scendere, e, aiutata da Priamo, di giungere fino allo stanzino del portinaio; ma là, sulla prima sedia capitata si abbandonò a tremare tutta.

La portinaia crollava il capo, e guardando Priamo scoraggiato gli diceva: — Sa, è la febbre comincia sempre così, non sarà nulla; ma questa povera signora par che non abbia sangue.

Intanto andò a levar dal canterano uno sciallo e ne fasciò la tremante, e sebbene lo sciallo fosse di lana a più doppi, la poveretta continuò a tremare.

Or bisognava portare il fardello caro fino al terzo piano: la portinaia si offrì di aiutare, ma salire le scale in tre sarebbe stata pazzia, e Priamo non fece molta fatica a pigliarsi in collo la sua

Serafina, e fu per lui un' aspra soddisfazione il sentirsela tutta addosso, con la guancia infocata sulla sua guancia.

Antoniettina risanata appena dal puerperio, pallida ancora, quasi svenne alla vista di sua sorella così portata da Priamo; ma si fece forza.

In pochi minuti Serafina fu nel suo letto; sembrava contenta, sorrideva ai suoi cari come sempre soleva fare, e respinse le coperte che le si volevano mettere addosso; perchè ora non aveva più freddo. Ora le guancie arrossate scottavano.

Priamo trasognato guardava lei, e se stesso.

Essa era bella sempre! La febbre le ridonava i colori di rosa di un tempo, quando, fanciulla e innamorata di lui, ignorava ancora le carezze di Olimpio Guerra! Egli non sperava più nulla! Si sentiva condannato da quel morto che aspettava.

Vedendolo così fatto inerte dallo sgomento, Serafina si provò a sorridergli, ma era ancora il suo sorriso da moribonda a crescere la pena di quel semivivo.

Una parola lieta strappò quel cattivo filosofo al suo abbandono.

— Coraggio! — disse Anselmino. — Se al primo febbrone che coglie un fidanzato tutto il matrimonio si ammala, che sarà quando avrete mezza dozzina di figli?

Rise, e fece ridere perfino l' ammalata, la quale prendendo la mano ghiacciata di Priamo nella sua ardentissima, gli assicurò che il giorno dopo sarebbe guarita, e gli promise, celiando, che poi non si sarebbe ammalata mai.

— Davvero? proprio davvero? non lo farai più?

— Non lo farò più: vedo bene che tu soffri troppo.

Ma la celia era costata fatica alla poveretta, che chiuse gli occhi per riposare almeno la vista.

Pur non abbandonò la mano di Priamo, e ogni tanto gli bisbigliava:

— Non ti stanco così?

— No, bimba mia — rispondeva Priamo sommessamente, lisciandole la fronte. — Dormi, io ti accarezzo.

— Non dormo; sogno, ed ascolto le tue parole; come è fresca la tua mano! quanto è buono il mio Priamo!

Antoniettina, presa dalla prepotenza del suo maschietto, non era più padrona di sè; sempre occupata a somministrare la colazione o il pranzo o lo spuntino, e più volte nella giornata il ritoc-

chino, non poteva stare accanto a sua sorella come avrebbe voluto. Meglio così, per Priamo; il malanno portava almeno questo di buono, che egli rimaneva ore ed ore intere accanto al letto della sua poveretta, solo con lei, ad accarezzarla in silenzio quando gli pareva che essa dormisse, a dirle le paroline gentili appena essa apriva gli occhi.

Finalmente Anselmino era tornato col suo medico; siccome non era cosa urgentissima da ricorrere al primo venuto, si presentava al letto dell'ammalata il medico famoso che già l'aveva curata altre volte.

Il dottor Demetrio non aveva bisogno che altri si pigliasse la briga di dire vita e miracoli di Serafina; già sapeva tutto, e si accontentò di toccare la fronte e il polso della paziente; le consegnò il termometro minuscolo perchè essa lo cacciasse sotto l'ascella, e intanto le fece poche domande.

— Si sente la testa libera?

— Ora che riposo, abbastanza; posso ascoltare e parlare, non mi stanco.

— Prima si sentiva stroncata?

— Sì, mi hanno portata in braccio perchè non mi potevo reggere a far le scale.

Il dottore disse *benissimo,* ma a Priamo che interrogava in silenzio parve che rispondesse il contrario.

Il dottore se ne andò prescrivendo null'altro che ghiaccio per la notte, il chinino alla mattina quando la febbre fosse cessata; al filosofo che all'improvviso, dopo un lungo silenzio, lo interrogò sulla porta d'ingresso, chiese:

— Lei è parente dell'ammalata?

Egli ebbe paura di non dire il vero.

— Sarò presto il suo sposo: ci siamo fidanzati... io sono invecchiato amandola.

Il dottore, che era un uomo di cuore, intese che gli bisognava tacere; strinse la mano al poveretto e se ne andò senza dir nulla.

E Priamo si lasciò cadere sopra una seggiola dell'anticamera avendo inteso tutto.

Pur la febbre di Serafina fu vinta ancora, con poco ghiaccio, con molto chinino.

— Che malattia è? — aveva domandato un giorno il Nazareno sgomento; e il medico aveva risposto:

— Un principio d'esaurimento nervoso, prodotto forse da sofferenze mute, da eccitamenti mal repressi da lunga rassegnazione; ci troviamo di fronte ad un'anemia profonda che finora ha risparmiato il cervello.

— E delle anemie profonde si guarisce?

— Qualche volta sì, mutando vita; il riposo, l'aria dei monti, la tranquillità d'animo, la scelta dei cibi di facile digestione, carni tenere poco cotte, uova e latte; medicine poche, invece molte doccie, molti impacchi freddi, spugnature, piscine fredde, moto regolato in principio, e in fine un po' di ginnastica.

— Ferro?

— No, è indigesto; e qui ci bisogna evitare l'indigestione.

— Dottore, mi può assicurare che Serafina, salvo l'indebolimento generale, non ha alcun organo leso?

— Glielo posso assicurare; è un organismo distrutto, ma per ora nessun organo è specialmente ammalato.

— Mi consigli lei, che devo fare?

— Si porti via la sua sposa, in cima a un monte...

— Ah! non siamo sposati ancora.

— Si sposino... Del resto vi sono monti che hanno le cime altissime, lontano dalla gente piccina, proprio in faccia al cielo; là due che si vogliono bene possono sembrare marito e moglie.

Era vero anche questo; anticipare di poco lo stato matrimoniale in cima al Monte Bianco per esempio, o al Bernina, o allo Spluga, sarebbe stato cosa facile.

Nessuno avrebbe potuto mormorare di quei coniugi canuti. Ma Serafina accetterebbe?

Interrogata, essa rispose di sì; pur che fosse sposata almeno in chiesa, non troverebbe nulla di male di seguire Priamo dove egli la volesse condurre.

Il Nazareno canuto tornò in Duomo a ricercare del sacerdote per esporgli il caso suo, e seppe che la Chiesa in fatto di matrimoni è più severa della legge civile.

Priamo ne dubitava ancora.

Ma non doveva dubitarne; gl'impedimenti impedienti sono più assai nel diritto canonico, e la *turbatio sanguinis* non ammette dispensa; una vedova non può contrarre matrimonio prima di dieci mesi, tal quale come nella legge civile.

— Ma pur si poteva una volta presentarsi a un prete e dichiarare d'essere marito e moglie innanzi a testimoni.

— Si potevano fare tante cose mal fatte, e se ne fanno forse ancora; la Chiesa, per medicare lo scandalo, accettava di ritenere sposati due che veramente non erano... ma il Concilio di Trento ha vietato tutto questo.

Insomma prima del tempo prefisso non era possibile manco per via religiosa dire al mondo che Priamo Forte e Serafina vedova Guerra fossero marito e moglie.

Però a don Paolo venne un' idea.

— Che bisogno hanno loro di vivere come marito e moglie? Non possono stare insieme per ragioni di salute, come amici, come fratello e sorella?

— È vero. Abbiamo i capelli bianchi entrambi! Ma che dirà Serafina?

Serafina appena fu tornata in Duomo a confessare non so quali peccati commessi durante la malattia, si lasciò convincere che in terra e in cielo nessuno vedrebbe ombra di male che essa se ne andasse con lo sposo suo in cima a un monte, posto che a Milano abitavano nella stessa casa.

Così ai primi di maggio si avviarono di tappa in tappa fino all' Ospizio di Bernina. A Chiavenna giunsero di notte, e, come avevano deciso di fare, si segnarono nel libro dei forestieri come i coniugi Forte.

Ma la stanza nuziale era ampia, con due gran letti, e Priamo, mentre la sua compagna si coricava, stette a guardare attraverso i vetri il buio delle vecchie strade della città. Non gli pareva di essere un eroe, tanto era lontano il suo desiderio d' un tempo; solo mormorava parole incomposte che forse invocavano qualcuno o qualche cosa; forse il cuore addolorato fino alla morte si veniva preparando alla preghiera.

— Ci sono — annunziò Serafina.

Allora il vecchio fidanzato si voltò.

La poveretta aveva fatto salire le coperte fino sotto il mento; i capelli alla scarsa luce si confondevano con le lenzuola, solo la faccetta soave si poteva indovinare.

— Dio! quanto sei bella così!

— Povero Priamo! come sei fatto cieco!

Ah no! non era cieco; egli vedeva ad un tempo la nuova bellezza, patita ma gentile, e la vecchia bellezza di giglio, di rosa che lo aveva prima vinto, che gli era entrata nel cervello, che gli si era incisa nel cranio.

Un bacio lungo, pieno, ma casto, prima di spegnere il lume.

Poi Priamo si buttò vestito sull' altro letto.

La mattina Priamo, che spiava dalla finestra il primo raggio dell' alba, appena potè scorgere nell' ombra il visino che gli piaceva tanto, scese e si buttò ginocchioni al capezzale dell' altro letto.

Quando Serafina, destandosi, fece atto di spaventarsi, egli le pigliò una mano per appressarsela alle labbra.

— Che fai? — domandò Serafina.

Priamo rispose: — Ti adoro.

VIII.

Da Chiavenna i fidanzati attraversando l' ultimo lembo d' Italia, se ne andarono in Svizzera con la diligenza. Tutto in questo viaggio era cosa nuova ed allegra per Serafina, e quando essa ebbe passato la frontiera si immaginò d' essere al sicuro in terra straniera, quasi che fossero andati là per nascondere il loro amore non tollerato in Italia. Certo in quei paesi ignoti, ignoti essi medesimi, non avrebbero dietro i loro passi la curiosità importuna, da cui nascono, sotto il prolifico cielo d' Italia e altrove, pettegolezzi e maldicenze.

Attraversarono Castasegna senza fermarsi, solo a Vicosoprano smontarono per far colazione, poi, nello stesso giorno, si portarono fino a Maloja Kulm. Avevano i posti alti e scoperti perchè l' aria mite di maggio non faceva temere altri malanni e tenendosi stretti per mano, e guardandosi di continuo negli occhi non perdevano una linea del meraviglioso paesaggio montano, nè un colore nè una nota di quella musica solenne di cascatelle, di sonagli, di muggiti e di voci lontane che chiamavano e rispondevano nelle cime dei monti.

La strada era spesso scavata nel sasso, e da lontano pareva che non avesse uscita.

— Vedi — diceva Priamo celiando; — la via è sbarrata di qua e di là; dietro di noi è sorta una montagna, un altro monte è spuntato in faccia poc' anzi. Ci toccherà finire la vita in questa valle solitaria per amarci meglio; ebbene, noi ci sceglieremo quella casetta laggiù, e ci ameremo tanto, non è vero?

— Tanto.

— Io pescherò le trote nel torrente, tu le cuocerai sulla bragia; qui legna non manca; io ho conservato un zolfanello e quando

avremo acceso una volta il fuoco, tu sarai la vestale di casa per non lasciarlo spegnere. E poi se per amarci troppo, come io voglio essere amato, ci dovesse capitare la disgrazia di trovare il tizzo spento, io farò il fuoco come i selvaggi, sfregando forte due ceppi uno contro l'altro.

Oh! meglio essere rinchiusi così!

Ma la diligenza a un certo punto infilava una gola stretta e apriva agli occhi attoniti un altro paesaggio, apriva all'orecchio altri mormorii di cascate, di belati, di sonagli.

— Guarda quella vaccherella ferma sulla strada; la vedi? Non si muove sebbene senta venire i cavalli di diligenza a suon di sonagliera, guarda in alto... e che cosa guarda?

La vaccherella aspettò che la diligenza fosse a pochi passi e allora si scostò lentamente. La cosa che l'aveva tenuta in contemplazione era una piccola croce di ferro che diceva le parole della morte.

Il filosofo disse:

— Quella buona bestia è da poco al mondo; ha sempre visto spuntar dal terreno l'erba, le piante; certo si domanda conto di quella vegetazione nuova. Ciò mi dimostra che le bestie, in un certo grado, hanno tutte le facoltà che noi ci attribuiamo esclusivamente; quella vaccherella faceva atto di riflessione profonda, e chi sa se essa non abbia risposto bene a se stessa; se non ha risposto ancora, è colpa della nostra diligenza che ha rotto il filo delle sue idee.

Serafina sorrideva.

— Tu non credi? Vorresti piuttosto credere la vaccherella in estasi per il simbolo della nostra redenzione?

Sì, veramente Serafina stava per fare questo pensiero straordinario. Ma ne rise con Priamo.

Dopo Casaccia si affacciò ai fidanzati canuti ancora un monte che sbarrava veramente la via, sulla cresta sorgeva un castello antico che guardando dall'alto sembrava gettare la sfida e gridare: non si passa.

Per passare ad ogni costo, la diligenza cominciò ad arrampicarsi lentamente, così lentamente che i sonagli facevano un tintinnio pigro, così lentamente che parecchi viaggiatori smontarono per fare un tratto di via a piedi.

Chi era pratico delle scorciatoie tagliava la via tortuosa e ogni tanto si affacciava più su a guardare il grosso lumacone tirato

dai cavalli addormentati. L'immagine venne suggerita da Serafina rimasta sola a sedere col suo Priamo.

Sicuramente i cavalli con le teste penzoloni fin quasi a toccare il terreno sembravano dormire, e nel sonno fare ancora per abitudine del mestiere la fatica di tirare la diligenza.

— Sarebbe appunto quel che fu detto l'istinto — cominciò a dire il filosofo.

Ma un altro cavallo gli dimostrò luminosamente che l'istinto è una parola vana e che l'animale, tal quale come l'uomo, non ha altro che la riflessione e l'abitudine. Era un cavallo che seguiva a piede libero una carrozzella tirata dal suo compagno. Che disse quel cavallo?

Non disse nulla, faceva questo soltanto. Accompagnava di buon trotto la carrozza nella via diritta, ma alle voltate si cacciava a passi lenti in una scorciatoia intanto che il veicolo faceva il giro, e arrivava sempre a tempo a seguirlo. Guardarono dall'alto, per tutta la via sottostante il cavallo intelligente fece così.

— Questo non è istinto, nè abitudine; è riflessione, è calcolo, è un atto di volontà ragionata — concluse Priamo; — ne convieni?

Serafina ne conveniva; più volte essa era stata tentata di arrendersi alla vecchia idea di Priamo che gli animali un giorno o l'altro dovranno rinascere uomini, *se mai si rinasce.*

— Priamo, mi viene un'idea; te la dico?

— Dilla, bimba mia.

— Il prete e lo scienziato ora se ne vanno ciascuno dalla loro parte portando con sè un po' di verità e molta bugia; non credi tu che un giorno si incontreranno?

— Continua, bimba, non capisco ancora.

— Il prete mi assicura che l'uomo solo dopo morto rinasce.

— E va in paradiso o all'inferno!

— E va in paradiso o all'inferno; invece quando gli animali morti sono restituiti alla terra dalla putredine... tutto è finito per l'eternità.

— Se l'uomo non li mangia...

— Se l'uomo non li mangia. Tu che sei filosofo, che sei scienziato...

— Bimba, io non sono più nulla, fuor che uno che ti ama.

— Tu mi dicevi poco fa che gli animali hanno in vario grado le medesime qualità dell'uomo; mi dicevi un giorno che, se mai

si rinascesse, il cane diventerebbe un uomo, e un' altra volta mi assicurasti celiando che ti ricordavi d' essere stato un cane levriero.

— Me ne ricordo... con le lunghe gambe correvo sempre dietro a qualche cosa che mi fuggiva sempre. E ti dirò pure che l' amico mio Pantoli ha scritto nella faccia una sua vita d' allocco, e che Anselmino era stato scimmia, e Antonietta una bella gattina bianca...

— E io?

— E tu sempre, sempre, sempre il mio amore.

— Ebbene, questo che tu mi hai detto per celia mi sembra la verità; ma quando ti affliggi, perchè dopo la vita è il nulla, allora do ragione a don Paolo che mi parla del paradiso che ci aspetta. Perchè tu pure vorrai venire in paradiso con me, non è vero?

— Con te sempre e dappertutto, in paradiso o nell' inferno; ma il paradiso dov' è se non nella contentezza nostra?

— È in un altro mondo, più alto del sole, che ci guarda; di questi mondi ve n' ha milioni, non è vero? Tu me l' hai detto! Ne sceglieremo uno per amarci; vuoi?

— Sì, voglio! — esclamò Priamo scaldandosi a quell' idea. — Che meraviglia e che semplicità! L' uomo nato infusorio va su, va su per le infinite scale dei mondi sino all' angelo; l' istinto che è l' embrione, riflette, ama, migliora se stesso, si fa pensiero e virtù, genio e sacrifizio.

— O bellezza! o meraviglia!

— Che è stato?

La diligenza era arrivata a Maloja Kulm; una fontana zampillante già dissetava i viaggiatori pedestri che per le scorciatoie erano arrivati poco prima; affacciandosi alla via percorsa, si vedeva dall' alto la pianura sottostante incassata fra i monti nevosi; e voltandosi, un' altra pianura più bella assai e un lago in cui dovevano specchiarsi il cielo e le cime dei ghiacci eterni.

O bellezza! o meraviglia!

Lassù la temperatura era rigida ancora, e bisognò coprirsi di buoni scialli, perchè quella bellezza fosse innocua; ma il vento moveva appena l' aere freddo per dar solo una sensazione di frescura.

Quel novissimo spettacolo fu guasto un poco dal vedere che il famoso castello che minacciava poc' anzi la vallata di Casaccia, era niente più che un albergo moderno e che una sola facciata la speculazione di un oste aveva camuffato da medio evo.

In compenso ecco un altro albergo sterminato dove comincia il lago: Priamo e Serafina allo stesso tempo dissero:

— Come si deve fuggire volentieri da quell' albergo troppo grande per annidarsi in quella casina laggiù o in quell' altra che pare una capanna!

Avevano pagato il posto di diligenza sino a San Moritz, e intanto che si mutavano i cavalli i vecchi amanti si avviarono nel piano erboso, dove ogni filo d'erba era stato pettinato poco fa lungo la via rasente il lago, dove poco fa qualcuno avea spazzato e portato via i sassolini. Così la brezza venendo dal monte ghiacciato non levava polvere, mordeva solo leggermente le guancie dei passanti.

Ogni tanto una scritta diceva qualche cosa al forestiero danaroso; qui apriva un crocicchio al basso di un ghiacciaio, altrove indicava un paesello o un belvedere, e lungo i sentieruoli avvolgenti il monte selvoso, un mago moderno, forse un sindaco o un oste, aveva piantato l' altro ieri l' aloe e i fiori di serra.

— Sì, sì, è bello tutto, ma non fa per noi; è vero Priamo che non resteremo qui?

— No, bimba, tu rifiorirai al Bernina; quel monte io lo conosco; è severo, ma buono, ci darà la frescura dell' aria e dell'acqua; mi pare che a Bernina Haus ci troveremo bene per passare l'estate; saremo un po' più in alto di qui, e tu diventirai forte per amarmi.

Quando la diligenza gli raggiunse quasi erano arrivati a Maria Sils; rioccuparono i loro posti, e i quattro cavalli parvero lieti d' aver ritrovato quegli amanti e di portarseli lontano lungo gli alti laghi a suon di sonagliere.

Poco più su di Pontresina il viaggio loro era quasi compiuto. Si fermarono per ammirare il ghiacciaio del Morteratch, lasciando proseguire le valigie fino a Bernina Haus. Nessuno di loro aveva visto mai nulla che assomigliasse a quella enorme conca di ghiaccio splendente al sole; lo scintillio rotto in pochi punti bigi dai massi delle morene sembrava invitare agli abissi celati; un sentieruolo si apriva sullo stradone, scendeva per la china, attraversava un ponte, pochi passi ancora, così pareva, e si era nel ghiacciaio immenso.

Ma l' ora era tarda, fra poco il sole doveva tramontare dietro le nevi eterne, e quei ghiacci, che ora sembravano attraenti, non avrebbero altro che squallore e paura.

Priamo e Serafina si riposarono sopra una panca preparata dalla municipalità di Pontresina ai forestieri.

Non era ancor giunto il tempo dei viaggiatori pedestri: a Pontresina si era visto che molte botteghe di quelle che si aprono solo nei tre mesi della buona stagione, erano ancora chiuse, altre venivano verniciate allora; altre, tutte di legno, si rizzavano dalle fondamenta, e prima della metà di luglio dovevano essere finite. Ma un po' di Inglesi oziosi non mancano mai a Pontresina in qualunque stagione; se ne vengono là in slitte per pattinare e dar dei grattacapi alle guide che li tirano su per le montagne coperte di neve; qualche volta vi lasciano la vita il primo anno; in ogni modo ritornano finchè il precipizio non li inghiotta.

Forse era uno di questi quel coso alto, impettito, abbottonato nel suo pastrano nero da cima a fondo; con un cappello a cencio troppo stretto che a ogni sbuffo di zeffiro lasciava la sua testa calva, e continuava a girare intorno alla faccia sbarbata, perchè trattenuto da un cordoncino. Quel coso se ne veniva su per la strada maestra, arrestandosi ogni tanto a tastare la neve adunata lateralmente alla strada; ne staccava un pezzo con ciascuna mano e continuava a salire tenendo stretta la sua preda.

Così venne in faccia ai due amanti.

— *Permettez?* — disse con un cattivo accento francese.

E a un cenno di consenso di Priamo, si accomodò nell'estremità della panca; ora il cappello gli pendeva sulla schiena, e le dita chiuse gocciolavano.

Lungamente guardò fisso innanzi a sè, in silenzio; poi chiamò sottovoce:

— Ellen! Richard!...

Mormorò altre parole incomprensibili, ma si ricordò dei compagni, e volgendosi a Serafina:

— *Je vous dérange?* — aggiunse.

— *Pas du tout!* — risposero con un sorriso melanconico insieme Priamo e Serafina.

— Italiani? — domandò l'incognito con piacere.

— Sissignore!

— Io, irlandese — rispose il vecchio. — Mi piace tanto vostra lingua; al mio paese si studia molto l'italiano per andare all'opera; io ho dovuto studiare il latino e perciò so un poco d'italiano.

A giudicare ne sapeva molto.

Priamo interrogò se l'ignoto fosse un viaggiatore di passaggio o se invece soggiornasse qualche tempo dell'anno nell'Engadina.

— Sono alloggiato qui, al Morteratch, da una settimana.

— È vero, vi è un albergo.

— A due passi dal ghiacciaio... Conoscete il Morteratch?

— No... Vi vogliamo andare un giorno...

— Oh! no...

— Perchè?

— Perchè quello è un cimitero! Da quattro anni io torno qui per visitare i miei morti, mia sorella e mio cognato... Il ghiacciaio ha press' a poco lo stesso aspetto, non invecchia mai; dove era una ruga l'anno scorso, oggi è liscio come uno specchio, e dove era liscio si è formata una ruga, perchè la morena è scesa ancora, o si è aperta un'altra voragine; ma è sempre impassibile e freddo; ogni anno prepara nuove trappole per gl'Inglesi oziosi come ne vedrete tanti se rimanete qui un poco. Io sto qui fino ai primi di agosto.

Parlava bene, con voce lenta e grave, il cappello a cencio non rallegrava più con le sue mosse la faccia melanconica; la poca neve che aveva presa nelle due mani si era già sciolta; ed egli alzò le mani aperte a toccarsi la fronte.

— Siete marito e moglie? — domandò dopo un poco... Me ne ero accorto; così pure erano Ellen e Richard: giovani ancora, della stessa vostra età; il Morteratch li ha sepolti insieme perchè si amavano tanto...

— Insieme... sepolti!

— Possibile!

— Sì, la morte è venuta nello stesso minuto a tutti due.

E l'incognito spiegò che quel giorno il ghiacciaio sembrava innocente ed era perfido; sull'immensa faccia baciata dal sole correvano piccoli rivi a trovare ogni tanto una bocca aperta per inghiottirli; quelle bocche erano azzurre e iridescenti, e quei rivi parevano lieti di essere inghiottiti. I due sposi, perchè Ellen e Richard erano stati presi da una stessa vertigine, correvano sul ghiacciaio allacciati, senza dar retta alla guida brontolona che veniva dietro; si separavano un momentino per saltare i crepacci, poi si ripigliavano per mano come bambini.

A un certo punto la guida gridò: «fermi!» Essi non diedero retta, posero il piede insieme sopra la neve fresca, scomparvero.

— Dove?

— Nell'abisso.

— E non si potè tirarli su?

No. Era stato tentato tutto. Due guide attraverso l'enorme crepaccio che la neve aveva celato, si erano spinte con una corda in fondo quanto fu possibile, ma da quella tomba non venne mai un alito.

Il fratello accorso subito dall'Irlanda si era curvato anch'esso sull'orlo del crepaccio per ascoltare, che cosa? Già erano passati sette giorni dalla catastrofe; se anche i poveretti non fossero morti nella caduta, la fame e il gelo li avrebbero uccisi.

Il secondo anno il crepaccio durava ancora; il terzo si era richiuso; l'uomo dal cappello svolazzante aveva fatto piantare un *alpenstok* sul luogo del crepaccio e pensava di poter con esso trattenervi per qualche tempo una corona di semprevivi; ma l'anno dopo non si trovò più *alpenstok* nè corona; la nuova neve aveva nascosto tutto.

Come piangere una simile sciagura?

Priamo e Serafina non dissero nulla; ascoltavano quelle frasi lente, le quali andavano al cuore anche col loro accento forestiero, e con qualche articolo omesso od errato che non ne guastava la melanconia, anzi la cresceva. La cresceva tanto che Priamo sentì il gelo della tomba del Morteratch.

— Sei coperta bene, Serafina? — domandò sommessamente.

— Sì, ma ho freddo.

— Moviamoci, un po' di salita ci farà bene; a Bernina Haus ci aspettano; ti senti forza di camminare, oppure vuoi che scendiamo per questa notte all'albergo del Morteratch?

— No, là; camminiamo.

Pur doleva ad entrambi lasciare il melanconico ignoto; e perchè non paresse tanto più melanconico dall'essere così ignoto, il filosofo porse il proprio biglietto di visita all'Irlandese, il quale sembrava non aspettare se non un saluto per tornarsene al ghiacciaio.

— Professore d'estetica! bene, mi rallegro. Io non ho un biglietto di visita in tasca; ne feci fare una volta, ma non ne ho più; la mia professione non ne ha bisogno; faccio poche visite, quando le faccio sono aspettato, pur troppo; invece ne ricevo tante; ecco il mio nome.

Da un taccuino staccò un biglietto bianco e vi scrisse con grossi caratteri: J. W. Forster, *clergyman.*

— Lei è prete?

— Sì.

— Cattolico?

— Sì.

Gli occhi di Priamo e di Serafina corsero istintivamente a ricercare la tonsura in quella testa lasciata scoperta dal cappello troppo stretto; ma non potevano veder nulla perchè la calvizie faceva di quel grosso occipite tutta una chierica sola.

— Ci rivedremo, spero; staremo qui almeno un mese, forse più, tutto giugno di sicuro. Abbiamo fissato un paio di stanze a Bernina Haus; se la mia poveretta si sentirà bene, faremo qualche salita di montagna.

— Conoscono la valle del Fieno?

— Non ancora; vogliamo conoscere tutto; non è vero, Serafina?

— Sì; ho freddo.

Il sacerdote J. W. Forster porse una boccetta di cordiale, e volle che la signora almeno assaggiasse.

— È forte!

— Che importa? nell' Engadina bisogna fare amicizia col rhum; questo è cognac. Beva, beva tranquillamente, un sorso le farà bene, dia retta a me che sono anche un po' medico.

Medico! Sì, avendo cura di anime il dottor J. W. Forster aveva studiato medicina. Al dottore prete non accadeva di mandare all'altro mondo gli ammalati con la sua presenza; curava il corpo finchè rimaneva speranza, quando il caso era disperato cominciava la cura dell'anima; e non somministrava il viatico se non quando l'agonia era cominciata.

Ah! finalmente si respirava; Priamo e Serafina salivano soli la bella strada del Bernina; quel prete melanconico non poteva più aggiungere nulla alla mestizia d' ogni sua parola.

— Spero che non avremo bisogno di lui — disse Priamo. — Tu ti farai robusta senza il suo cognac... però ti ha fatto bene, è vero?... e torneremo alla nostra casetta di Milano per sposarci... vuoi?

— Sì... ho freddo.

Priamo che non aveva mai freddo si tolse un'ampia pezzuola di tasca e ne fasciò la sua compagna.

— Mi stringo a te, vuoi? — domandò Serafina.

— Sì, anima mia.

Priamo voleva scuotere con la celia la melanconia che il prete Forster aveva comunicato a lui ed a Serafina, ma l'ora si faceva tarda, da un pezzo il sole si era nascosto e dalle vette nevose scendeva freddo e malinconia.

— Però — diceva alla sua compagna — non è il freddo umido di Milano; le nostre vesti sono asciutte, senti? aveva ragione... chi è stato a dirlo?... il vetturino, mi pare; aveva ragione di dire che qui l'aria asciuga meglio del sole; diventeremo più magri... che importa? ci ameremo lo stesso... E pensa, pensa alla nostra casetta che ci aspetta... poverina... guardala; ci sei? tutto è silenzio laggiù: ora il canterano scricchiola: « Quanto mai tarda la mia Serafina! »; la scrivania risponde: « E il mio Priamo quanto! » No, cari mobili (cari solo perchè non ci siete costati molto), siete nuovi e siete ingenui; Serafina non è ancora vostra, è tutta mia; e io vostro non sarò mai, ma sempre, sempre, sempre della mia bambìna.

Serafina sorrise.

— Meno male; ti senti meglio? avrai la forza di giungere a Bernina Haus?

— Spero di sì...

— Coraggio, berremo il thè e ce ne andremo subito a letto.

Ma la camminata fu lunga più che non credessero, forse più di quanto consentissero a Serafina le vene povere di sangue. Annottava quando Priamo continuando a far cuore alla sua compagna entrò nella prima casa di Bernina.

Le valigie avevano annunziato l'arrivo aspettato, e la padrona ebbe in un attimo preparato il thè che Serafina sorbì con piacere.

La padrona si chiamava Clara; l'estate viveva sola con un servitore tanto piccino che veniva chiamato Clarino; in quel deserto di neve e di ghiaccio, temendo sempre del marito che faceva la guida attraverso tutti i ghiacciai circostanti, d'inverno Clara, Clarino e Peter, passavano il tempo a rompere la neve che li voleva murare vivi, a tenere accesa la stufa che è la vita invernale, a giocare a briscola coll'impiegato postale della casa dirimpetto il quale entrava più spesso dalla finestra che dall'uscio.

Tutto questo fu saputo alla lesta come se non vi fosse tempo a perdere. Clara e Clarino si levavano le parole di bocca gareggiando d'impazienza nel dire ogni cosa.

Quando parve loro di aver detto tutto, Clara interrogò alla muta Clarino, e Clarino interrogò Clara; ed entrambi fecero:

— Ah!

— Lascia dire a me.

E Clara rivelò ancora che in quel mese di maggio le ascensioni sono rarissime; ma che però gli Inglesi di Pontresina vengono spesso a visitare la vallata del Fieno.

Appena Clara tacque un poco per cercare altro da dire, Clarino che era pronto soggiunse che nella vallata si trovano certi cedri delle Alpi che sono poi pini; tanto vero che hanno le pine, e si possono far dei cestelli avendo un po' d'arte, un po' di pazienza, un temperino, pochi chiodi e un martello.

— Mio marito — interruppe Clara — arriverà stanotte; è stato sul Morteratch con dei Russi; egli se li lega con le corde quando li fa salire e discendere. Pensino un po'! mio marito legato a due Russi! se un Russo casca, mio marito lo tira su, ma se cascano in due, sono capaci di tirare nel precipizio il mio Peter; sia lodato il Cielo, quest'anno non sono capitate disgrazie. Ah! che cosa volevo dire?

Per disperazione di non trovar più nulla, tappò la bocca a Clarino dicendo:

— Vengano a vedere le camere.

Finalmente! Erano due stanzoni foderati di abete; in ognuno un letto enorme; in entrambi molti finestrini minuscoli da far credere che dovesse riuscir difficile anche a Priamo entrare in casa se la porta da basso fosse sbarrata dalla neve. Comunicavano per un usciolino stretto e basso, tanto che fin dal primo giorno Priamo, data la buona notte alla sua compagna, sarebbe costretto a curvarsi per andar a letto. Erano però due stanzoni caldi, riparati e pieni di luce.

Una valigia aspettava a piedi del letto monumentale della prima camera, quella di Priamo; un'altra valigia era accanto all'altro monumento; e come se Clara o Clarino o il caso intelligente avessero avuto il perfetto intuito, si trovò che erano al loro posto entrambe.

Appena salì Priamo si curvò molto per abbracciare la sua fidanzata e se la tenne stretta al cuore lungamente, in silenzio. Quando essa con dolce violenza gli si tolse dalle braccia, fu stupita di veder al lume della candela due grosse lagrime scorrere lentamente lungo le guance patite del suo innamorato.

— Perchè piangi? — gli chiese sgomenta.

— Perchè sono troppo felice, perchè tu mi sei ridonata, perchè la felicità, non essendovi mai stato avvezzo, mi fa paura. Come stai ora?

— Bene, non ho più freddo; sono stanca; me ne vado a letto, vuoi?... Non te ne andare, rimani, voltati appena.

Priamo si voltò verso le vetrate dalle quali s' indovinava la neve ammonticchiata sulla via maestra e le macchie nere degli abeti nel fondo bigio del monte dirimpetto; intanto Serafina s' inginocchiava per dire la sua preghiera, e senza fare alcun rumore si svestiva ed entrava in letto.

— Ci sono!

Allora Priamo le venne accanto.

Serafina gli sorrise ancora un poco, lo informò che quella era una piazza, non un letto, che vi si stava caldi, mentre aveva creduto di dover battere i denti. Aggiunse che le sembrava ora di poter diventar forte per resistere alla gran festa d'amarsi; gli disse che Priamo era bello, buono, e che Serafina voleva amare il suo Nazareno fino a morir d' amore.

— Morire no, bimba cara...

Serafina non intese bene.

— Vedrai... — mormorò, e il sonno la prese.

Il Nazareno canuto scostò la candela perchè la luce non le battesse sugli occhi, e stette un pezzo a guardare la faccetta biancheggiante nella penombra.

Sentiva un'ansia strana, mista di contentezza e di paura, come se egli fosse un convertito e il suo cuore fosse preparato alla preghiera.

— Sì, io credo — le bisbigliò; — credo in te, bimba cara, credo che tu m' amerai fino all' ora della morte, come io ti amerò, e che affronteremo il mistero della tomba amandoci ancora, per tutti i secoli...

Curvo sul letto fino a confondere alito con alito, guardò ancora lungamente il visino bianco; poi spense la candela e appoggiò il capo canuto alla sponda del letto.

L'alba che entrava dal finestrino li trovò così, sognanti entrambi la felicità che li aspettava nello svegliarsi.

IX.

Per il rimanente del mese di maggio quella nuova vita sembrò giovare a Serafina, certo giovò molto a Priamo, il quale ritrovò ancora in Europa due lunghe gambe d'acciaio che credeva d'aver perduto in America. Peccato doverle adattare a quelle della sua compagna, che erano lente e fragili; se egli non avesse dovuto correre due volte a Pontresina a ricercare un medico per la sua convalescente, non avrebbe mai avuto cognizione della sua valentia.

Era sceso al paese in mezz'ora, risalito in carrozza col dottore, e avea trovato Serafina in piedi risanata da un sorso di cognac.

Il dottore era giovine e allevato alla scuola moderna; seppe che la sua nuova ammalata avea avuto uno svenimento lungo, e volle ascoltare il cuore; appoggiò l'orecchio al petto di Serafina come Priamo non aveva fatto mai. Una tela sottile era il solo intervallo fra le carni bianche e l'orecchio profano di quel giovine medico. Il quale ascoltò lungamente, e nulla intese dell'amore che legava i due canuti.

Finalmente rialzò il capo:

— Il cuore funziona abbastanza bene; vi è solo una profonda anemia; se questo clima freddo non giova, bisognerà tornare in Italia, a Napoli o a Palermo.

— Perchè essa stia bene andremo a Palermo, a Madera, in Egitto — assicurò Priamo; — che cosa le ordina?

— Può provare il lattato di ferro.

— L'altro medico diceva che il ferro è indigesto.

— Perchè difficilmente si assimila; ma in forma di lattato fa meglio; in ogni caso beva molto latte; la valle del Fieno dà eccellente pascolo, e per conseguenza buon latte. Altro non v'è a fare; vivere con regola, non affaticarsi troppo e non pigliarsi un altro malanno che potrebbe essere fatale in quello stato.

La visita del medico aveva giovato, più che a Serafina, a Priamo, ridandogli un poco di quello che, a ogni minaccia al suo povero amore, si staccava irrimediabilmente da lui. Quel giorno (era l'8 giugno) fece mentalmente il conto del tempo che mancava alle nozze.

— Scommetto — disse sorridendo alla sua fidanzata — che tu non sai fra quanti giorni saremo marito e moglie.

— Invece lo so.

— Dillo.

— Mancano quarantasei giorni.

— Vedi che non lo sai; ne mancano solo quarantacinque, perchè il quarantesimosesto ci sposeremo.

— Avremo poi tutto?

— Si, l'avremo; il mio stato libero... e il *resto*...

Il *resto* era l'atto di morte di Olimpio Guerra che egli si era procurato subito e teneva nel portafogli.

Tutto quel mese fu tempo mite; qualche nevicata tranquilla e breve nella notte, che imbiancava la strada appena appena, si squagliava al primo sole.

I due fidanzati facevano brevi passeggiate solitarie affacciandosi alla valle del Fieno, senza far la fatica di arrampicarsi sui monti; Priamo trovava la sua botanica per enumerare le poche piante che crescono ancora a quell'altezza; di fiori ve n'era pochi, un solo abbondante, certe roselline a grappoli, crescenti nei fessi di granito a rallegrare il paesaggio bianco.

In compenso del poco colore quella natura gelida si pigliava la rivincita coi suoni; a ogni passo erano cascatelle, rivoletti precipitanti dall'alto, o gorgoglianti sommessamente. L'acqua sola formava una buona orchestra, sposando insieme i suoni cristallini del flauto e quelli solenni della viola e del contrabasso; talora il vento svegliava trombe e clarini nascosti nell'aria, e i pini e gli abeti curvavano i loro rami a dar un lontano suono di cetre eolie.

Ma un giorno del mese di luglio Serafina si senti male assai; il povero Priamo volò subito a Pontresina e non trovò il medico; se ne tornava a mani vuote, quando nel risalire alle case del Bernina gli venne il pensiero di scendere fino al ghiacciaio del Morteratch, a chiedere del reverendo Forster, il quale una volta sola in tanto tempo era venuto a far visita ai coniugi Forte.

Ebbe la fortuna di trovarlo all'albergo e disposto ad accompagnarsi con lui fino al Bernina. Per via egli parlò delle sue ascensioni alle vette circostanti; ne aveva fatte almeno quindici, altrettante gli rimanevano a fare; poi se ne tornerebbe al suo presbiterio in Irlanda. Priamo accennava di sì col capo, ma intendeva poco poco, perchè non vedeva l'ora d'essere accanto alla sua poveretta. E certo di quindici ascensioni, quella sedicesima di mezz'ora scarsa, fatta di quel passo, non era la più indegna. Prete

Forster ansimava quando fu alle case del Bernina, e si riposò un momento prima di fare le due scale, mentre il Nazareno canuto correva difilato al letto della sua ammalata. Pensava: « la troverò in piedi, come sempre; mi fa una gran paura, ma guarisce subito per consolarmi ».

Invece no, la compagna di Priamo è ancora in letto e sta male assai...

« No, no! pietà di lei, pietà di me!... » Ah! le paure feroci di chi ha tanto amato!

Da quel momento fatale un solo pensiero invase la testa canuta; poche parole sommesse e lente come l'agonia ripetevano di continuo: « Serafina tua non si alzerà più, la compagna tua ti lascia ».

Ecco prete Forster!

Egli picchia discretamente all'uscio, e Priamo che quasi si era dimenticato di lui, gli viene incontro.

Una stretta di mano dice tutto al prete.

— Che cosa ha? che è stato?

— Venga... veda lei.

Il prete viene introdotto nello stanzone dove sopra un monte di cuscini di piume affonda la testa gentile di Serafina, pallida più che se fosse morta.

— Come sta?

Serafina muove appena le labbra a dir qualche cosa che non s'intende; si capisce solo che non vorrebbe spaventare il suo Priamo, rimasto in fondo alla camera come un condannato. Solleva il braccio a fatica, e la mano le ricade sul letto.

— Via tutti i cuscini — dice il medico; e aggiungendo l'atto alle parole, leva, quasi strappa a uno a uno i cuscini di sotto la testa dell'ammalata.

— Qui abbiamo anemia, e bisogna che il poco sangue non sia allontanato dal cervello.

È sicuro di sè, non sembra più l'uomo fantastico e strano del Morteratch; vedendo lui così mutato, anche Priamo muta l'animo suo e comincia a sperare che quell'uomo del Nord possa medicare la sua sventura.

Ma anche prete Forster, dopo aver approvato il lattato di ferro, non sa ordinare altro che il riposo e carne di manzo triturata, condita con sugo di limone, con sale e pepe.

— E così guarirò? — domanda Serafina con un filo di voce.

— Se m' obbedisce, guarirà.

— Ho sempre sonno.

— Dorma, non può farle male.

— Ma io...

Ma essa, la povera cara, essa non vorrebbe dormir tanto; le pare che dormendo si allontani dal vero sposo suo, e forse indovina che i giorni dell' amore sono contati. Prete Forster non dice altro fin che è fra le pareti della casa condannata; nel pianerottolo esterno dice una parola sola, ma Dio! che parola egli dice!...

Priamo si appoggia allo stipite, e gli pare di non essere più nulla egli stesso. Pur si irrigidisce contro il destino, stringe i pugni, serra le braccia contro la persona, non barcolla più.

— Quanto tempo può vivere?

— La vita è nelle mani di Dio...

— Così si dice... Quanto tempo le rimane?

— Forse un mese, forse più se la cureremo bene... L' anemia è profonda, ha ferito i centri nervosi...

— Soffre molto?

— Quasi nulla.

— E soffrirà?

— Sempre meno: si spegnerà senza agonia... Si faccia cuore, povero amico...

— Grazie, reverendo: tornerà? Ci faccia questa carità di venire tutti i giorni a vederci: avremo bisogno di lei, Serafina ed io...

Ancora una stretta di mano e prete Forster scende le scale mentre Priamo rimane addossato allo stipite perchè gli manca il coraggio di vedere uno spettacolo tremendo: Serafina sua condannata a morte dal medico.

— Che ti ha detto il dottore?

— Di star allegro, mi ha detto; ma come posso io star allegro se tu non mi sorridi?

Serafina sorrise.

— Dammi un bacio — ordinò. — Vorrei dormire, ma mi fa pena separarmi da te.

— Dormi, bimba cara, dormi; io ti accarezzo.

— Anch' io ti accarezzo — mormorò Serafina con un filo di voce — ti sogno sempre; prego sempre il Cielo per noi; pregalo anche tu; se pregherai come m' intendo io, saremo contentati.

Serafina si addormentò tenendo nella sua la mano di Priamo che ogni tanto si sentiva stringere debolmente.

— Essa ora sogna di me — pensò Priamo; — ed io non so pregare come essa s' intende.

Sulle labbra pallide di Serafina egli vedeva baci e silenziose parole.

Che pauroso spettacolo la morte quando si annunzia in un caro sembiante!

Priamo stette un pezzo a contemplare gli occhi chiusi, le guancie pallide, il nasino assottigliato, la fronte lucente... e a un punto il suo pensiero fu così feroce da farlo scoppiare in lagrime dirotte.

Serafina senza svegliarsi mormorava:

— No... no...

Allora Priamo rialzò il capo ed asciugò il pianto.

— Dio buono! Dio di misericordia!

Fu tutta la sua preghiera.

. . . . . .

Per molte notti Priamo vegliò accanto alla sua moribonda; spesso l'alba trovava lui addormentato con la testa appoggiata sulla sponda del letto, lei desta a guardarlo con amorosa pietà, la mano scarna carezzante i capelli bianchi del suo Nazareno.

Di giorno Clara passava alcune ore nella camera melanconica, intanto che il *professore* era stato mandato severamente a letto.

Il reverendo Forster non aveva tralasciato di venire la mattina; una volta sola non venne all'ora solita, ma più tardi, e si potè intendere che egli aveva sbagliato e credeva di trovare un cadavere. Il medico di Pontresina era venuto due volte, e la seconda essendosi incontrato col dottore irlandese avevano fatto un consulto per convenire che ogni speranza era perduta.

Ogni tanto si affacciava sull' uscio Clarino, mandato da babbo Peter a chiedere sommessamente a Clara se vi fosse ancora aglio e cipolle o qualche altro condimento in casa, e una volta venne lo stesso Peter in persona, senza secondo fine, solamente per vedere, per chiedere notizie della buona ammalata.

Quattro volte il giorno, a suon di sonagliere, passavano dinanzi alle finestre le diligenze portando all'Ospizio o a Pontresina la gente lieta. Si fermavano anche pochi minuti a far lo scambio della posta.

Poi la gente lieta, che si affacciava ai finestrini, o scendeva a sgranchire le gambe, o a farsi una pallottola con la neve dell'ultima nevicata notturna, la gente lieta se ne andava allo schioccar

della frusta, al suono delle sonagliere. Nella camera solitaria rimanevano due moribondi.

La posta aveva portato talvolta lettere allegre di Antoniettina con qualche *poscritto* di Anselmino sempre contento dei fatti suoi; aveva anche portato qualche altra carta utile richiesta per le nozze, e tutto Priamo aveva entro il suo portafogli. Mancavano ancora dieci giorni ai termini legali, e chi sa se prima di quel tempo Serafina non venisse a mancare?

Priamo sperava oramai questo solo: che la sua poveretta non chiudesse gli occhi per sempre senza essere stata sposata a lui almeno un'ora. Che pietà morir vedova ancora di Olimpio Guerra! E che pietà morir vedova di Priamo!

Si era fatto anche lui all' idea che il matrimonio religioso potesse bastare, posto che Serafina credeva alla forza del sacramento. « Ma almeno, se è vero che siete la misericordia infinita, Dio misericordioso, tenetela viva fino a quel giorno! »

Il reverendo Forster, informato di tutto, aveva voluto vedere le carte, ed era contento di unire in matrimonio quei due agonizzanti; subito scriverebbe a Milano al parroco della sposa per ottenere il consenso.

La vigilia della gran festa Serafina si confessò a prete Forster. Priamo volle egli pure, sebbene il reverendo fosse disposto a dispensarlo.

— No, reverendo, io le voglio dire che ho amato molto la mia Serafina prima che fosse sposa di Olimpio Guerra. Non è peccato, vero? ma ho continuato ad amarla dopo, e ho desiderato ardentemente d'averla al mio fianco. E questo è peccato. Per resistere alla tentazione me ne andai lontano, e da lontano l' amai; tornato, l'ho amata più di prima, e ancora l' amo. Ed è peccato amar tanto una cosa terrena! lo so bene che è peccato; ma lei, reverendo, ha tanta misericordia, ci sposerà egualmente... Un altro peccato mio è l' incredulità; se il vostro Dio fosse veramente in cielo, in terra e in ogni luogo, mi lascerebbe viva Serafina; se oggi, che può essere mia, me la toglie, dove è la giustizia? E se non vi è giustizia in terra, che fa Dio in cielo?

Prete Forster guardò quel misero con occhi di pianto e rispose:

— Appunto perchè non vi è giustizia in terra, bisogna credere. Rifletta con me un momentino: l' idea della giustizia è univer-

sale: in Europa, in Africa, in Australia ognuno la sente, non è una parola vana; è un bisogno, è un sentimento, è sangue di tutta l'umanità. Dunque?... Conchiuda lei stesso: se in terra non la troviamo, certo la giustizia è altrove... E perciò bisogna credere... Un' incredulità che dall' ingiustizia terrena non risalga fino al cielo, non è filosofia, ma cecità. Un filosofo incredulo a un' altra vita, mi è sempre sembrato un cieco che neghi i colori dell'arcobaleno.

Priamo non rispose. Dopo un poco domandò:

— Lei è ben sicuro che morendo si rivive in un' altra maniera?

— Sì.

— In una maniera migliore?

— Sì.

— E che si ama ancora quando si è morti? che gli amori incominciati in terra, se non sono morti in terra, continueranno per i secoli?

Allora il prete ammutolì.

Non gli mancavano già i testi sacri, chè i Padri della Chiesa avevano scritto volumi sull' amore divino, ma con l'occhio di medico quel prete temeva di indovinare la pazzia.

— Vada dalla sua ammalata, non se ne stacchi più. Vedo che lei ha voglia di piangere; pianga ora; ma per carità in presenza sua no, che le farebbe pena e precipiterebbe la catastrofe.

Priamo non pianse; rise invece, perchè gli veniva allora una idea allegra.

X.

Quella notte, mentre Serafina dormiva, Priamo accostò un tavolino al letto di lei, e senza perderla di vista, scrisse al futuro cognato una lettera di poche righe per pregarlo caldamente di lasciare qualunque cosa avesse per le mani e correre alle case di Bernina, *subito*. Non stessero ad almanaccare nulla di male. Tutto era bene a Bernina Haus.

La lettera sibillina doveva far nascere l' idea che i due fidanzati, stanchi di aspettare, volessero sposarsi in un modo qual si sia; e non potessero compiere una cosa simile senza avere Anselmino per testimonio.

La missiva consegnata nelle proprie mani del signor Sicher, impiegato postale di Bernina Haus, partirebbe il 24 colla prima diligenza ascendente o discendente, e sarebbe a Milano il 25; se Anselmino si inducesse a pigliare alla lettera quel *subito* scritto tre volte e sottolineato, sarebbe alle case di Bernina la sera del 27.

Chiuse la busta e contemplò lungamente il visino scolorito della sua moribonda, che domani sarebbe legata a lui *per sempre*.

Poi, come spesso gli accadeva in quelle veglie, appoggiò il capo all' estremità del guanciale di lei e sognò tutti i sogni d' un tempo, e l' ultimo assai più bello.

Sognò d' essere entrambi in una fossa comune, contenti che la pietra sepolcrale fosse greve e nulla dicesse alla gente della loro festa.

Si destò alla luce viva della candela che si era consumata troppo e ora ardeva insieme col pezzo di gazzetta che l' aveva aiutata a reggersi sul candeliere.

Andò ad accendere un altro lume, e scrisse ancora; e fu un codicillo di quattro pagine al suo testamento.

Rialzando il capo dal tavolino, incontrò gli occhi pietosi di Serafina che lo guardavano, e subito corse a lei.

— A chi scrivevi?

— Fantasie... — rispose Priamo.

— Non è vero, tu non sai dir la bugia; lasciami vedere, oppure leggi tu stesso, chè, letto da te, tutto è più bello. Non vuoi? Quello che hai scritto è un segreto?

— Quello che ho scritto non è bello; è solo necessario; è il mio testamento.

— Tu pure pensi a morire?...

— Uno di noi due deve morire prima; l' altro non può sopravvivere, ne convieni?

— Sì, perchè la morte avrà pietà di entrambi; ma non bisognerà fare come l' altra volta...

Serafina parlava sommessa e carezzevole, e perchè le sue parole penetrassero fino all' anima di Priamo suo, gli toccava la fronte con una carezza leggera...

— Perchè, senti, Priamo... prete Forster ci sposerà domani, vero? saremo legati per tutta la vita... vero? Ma la vita mia sarà breve, lo sento, e non me ne affliggo perchè dopo ci riuniremo... pur che tu non ti tolga la vita con le tue mani ci ameremo ancora... Promettimi che non farai questo.

Priamo lasciò cadere la sua testa di Nazareno sul guanciale accanto a quella di Serafina, e nulla rispose. Ah! con lo stesso accento amoroso come essa gli avea parlato, egli avrebbe voluto dire così:

— E potrò vederti morire, bimba cara? E dopo come farò io a vivere? Se il tuo cielo non ci accoglie, il tuo purgatorio o l'inferno tuo avranno pietà del nostro amore; pur che siamo insieme, che ci importa? Vuoi morire insieme con me?

Invece tacque e pianse.

— Non fare così; sarai dunque sempre il mio fanciullone che ho amato tanto? Vedi, io sono più forte... E chi sa, io posso risanare, diventar persino bella per le tue carezze. Non credi possibile questo miracolo?

Priamo continuava a lagrimare guardando fisso innanzi a sè.

Egli aveva immaginato un altro miracolo: Serafina sua complice d'un doppio suicidio la sera delle nozze... vestita coi suoi panni migliori... sullo stesso letto... abbracciati nel sonno eterno. Nessuno avrebbe osato sciogliere quel nodo, e una medesima sepoltura avrebbe continuato l'amplesso casto.

Ma ahi! essa credeva; la moribonda confidava nella risurrezione; egli, sano e forte ancora, voleva morir tutto, meglio che sopravvivere un'ora al suo antico amore.

Disse Serafina:

— Che malinconica vigilia di nozze!

E Priamo impietosito, per dare un altro corso alle loro idee, cercò perfin la celia restia, e non la trovando, disse con accento allegro:

— Che importa? vivere o morire è la medesima cosa, purchè sia fatta bene.

— Che mai tu dici?... T'intendo... dunque se io dovessi lasciarti...

— Bimba, non volere da me la menzogna; sì, sì, se tu morissi ti seguirei... lo so, lo vedo; quando ti verrà la brutta idea di lasciarmi, io, con un piccolo arnese che tu conosci, introdurrò in una vena del braccio il sonno eterno; o piglierò l'esempio delle stiratrici; un po' di carbone in un fornello, chiuse porte e finestre, e mi butterò sul letto accanto a te. Così farò. Ma ora parliamo d'altro, o meglio... dormiamo insieme; che bei sogni ho fatto sul tuo guanciale!

— Soffrono molto le stiratrici?... — domandò Serafina.

— No... il carbone dà l'asfissia tranquilla; non è brutale come

l'acqua; la morfina, mentre uccide, addormenta subito, tu la conosci... io l'ho trovata nella tua valigia.

— Ebbene... — cominciò Serafina guardando fisso e lontano innanzi a sè... — ebbene... morremo insieme.

— Davvero! Serafina mia, guardami, ripetilo!

La poveretta continuava a guardare lontano.

— Sì, faremo come tu vorrai... Per non perderti... mi perdo...

— Grazie! Grazie! angiolo mio!

. . . . . .

La mattina successiva di bonissima ora venne prete Forster.

— Come sta la sposa? — domandò sull'uscio a Priamo — e lei come sta?

Stavano male entrambi, avendo passato una vigilia di lagrime; ma erano lieti che fra poco finalmente potessero senza bugia dirsi marito e moglie.

Il dottore notò un eccitamento inconsueto nel polso dell'ammalata, con frequenti sospensioni del battito che sembravano minacciare la sincope. Sul visino bianco, incorniciato d'argento, era visibile ancora il segno rosseggiante del pianto della notte.

Ma, interrogata, Serafina rispose d'essere contenta che fosse spuntato il giorno desiderato.

Splendido giorno invero. Dalle cime nevose del Bernina il sole s'era levato in gran pompa di raggi, e già alto sull'orizzonte, attraversava i vetri della camera per baciare il lettone casto della sposa.

Allora cominciò prete Forster:

— Abbiamo testimoni alle nozze?

Sì, tanti: Peter Fümm, la guida; Sicher, l'impiegato postale; e se non recassero troppo disturbo, Clara e Clarino vorrebbero almeno vedere, stando magari nella strombatura dell'uscio; che se poi fosse lecito, firmerebbero anch'essi qualche cosa. Sapevano scrivere entrambi, anzi Clarino aveva avuto un premio di calligrafia alla scuola comunale di Pontresina.

— Vengano i testimoni — disse prete Forster.

Erano già là tutti e quattro, nella camera di Priamo; invitati a passare, vennero in silenzio accanto al letto; Clara sola sorrideva alla moribonda; gli altri erano percossi dalla solennità della cerimonia.

Forster cadde in ginocchio e pregò in silenzio. I testimoni si

guardarono l' un l' altro un pezzo per domandarsi se dovessero fare altrettanto; non sapevano decidere; e quando finalmente Peter piegò un ginocchio, il prete irlandese si alzò perchè aveva già finito di pregare.

— Serafina Mutti, vedova Guerra — diss' egli consultando gli appunti presi in un taccuino — siete contenta di unirvi in matrimonio con Priamo Forte qui presente?

Serafina rispose: — Sì — con un filo di voce.

— E voi, Priamo Forte, siete contento di sposare Serafina Mutti?

— Sì — rispose il Nazareno canuto.

— Datevi la mano: io vi congiungo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— *Amen* — risposero i testimoni.

Priamo si levò di tasca un anello e lo pose nel dito alla sposa.

— Siete marito e moglie — disse prete Forster.

Già Serafina e Priamo piangevano abbracciati. A vederli così, Clara scoppiò in lagrime anch' essa, e Peter si voltò verso l' uscio. Soli impassibili rimasero Sicher e Clarino.

Poi prete Forster, che aveva già preparato a casa in doppio originale la dichiarazione del matrimonio da lui celebrato, aggiunse la data lasciata in bianco e volle la sottoscrizione degli sposi e dei testimoni.

Gli bastavano due testi, ma non trovando nulla di male che sottoscrivessero anche gli altri, Clarino, per farsi onore, impiegò due minuti buoni a fare una firma straordinaria, con tanta calligrafia che era uno spettacolo.

Poi i testimoni se ne andarono salutando con un cenno del capo, e il prete ridivenne dottore per tastare il polso della sua ammalata.

Non ordinò nulla, strinse solo la mano al disgraziato marito, compiangendolo forse perchè non sapeva!...

Una copia dell' atto di nozze era rimasta sul tavolino; l' altra certamente apparteneva alla parrocchia di Milano.

Allo spuntar dell' alba, Priamo, che vegliava la sua moribonda, credette venuta l' ora, e si buttò vestito sul letto accanto alla sposa di poche ore; ma essa lo trattenne.

— No, aspetta... voglio vivere ancora per amarti.

La voce fioca pareva venire da lontano.

— Oggi sarà un bel giorno — bisbigliò — mi leverò, e tu mi

vestirai; forse sorretta da te, avrò forza di andare fino alla finestra dove entrerà fra poco il sole...

Tacque per l'ansia; poi mormorò:

— Ho tanto freddo!... fatti dare un po' di carbone.

Priamo intese. Aveva egli pure il terrore che la morfina non agisse allo stesso modo in tutti e due, e perciò uno sopravvivesse all'altro...

— Sì, non vi avevo pensato...

E appena venne Clara e seppe del desiderio dell'ammalata che essa aveva creduto di trovar morta, e rivedeva invece vestita dinanzi alla finestra ad aspettare il sole, si affrettò a portare un vecchio scaldaletto di rame colmo di carbone.

— Stasera — disse — lo accenderò io stessa, lo caccerò fra le lenzuola; vedranno, io so fare, sebbene qui non usi riscaldarsi così, perchè l'aria è asciutta; bisognerà rimoverlo spesso, e poi portare ogni cosa nell'altra stanza perchè il carbone può dare al capo, se lo ricordino. Dunque il matrimonio le ha fatto bene, mia povera signora? Volesse il cielo che quella medicina ce la tornasse sana.

— Volesse il cielo!... — mormorò Serafina.

In quel punto la camera s'illuminava.

— Ecco il sole! come è buono per me! Quanto siete buoni tutti!... Priamo!... Priamo... guardami... non ti vedo più... non vedo più nulla...

Si lasciò cadere sulla poltrona.

Era la sincope temuta; Clara die' un gran grido di terrore e corse ad avvertire Peter che si fermasse a casa...

Priamo baciò la fronte gelida e il polso senza battito; poi accostò l'orecchio al petto della sua compagna, che forse era già morta...

Quando fu certo che nulla più batteva in quel corpo inerte che era stato tutto per lui, se lo prese in braccio e lo depose sul letto.

Pensò: « Sono tranquillo come non avrei pensato di poter esser mai in un simile momento; ma forse sono già pazzo ».

Chiusa a doppia mandata la porta, si buttò vestito sul letto accanto alla sua sposa d'un giorno; e freddamente iniettò nelle proprie vene tutto il contenuto della boccetta di morfina. Poi accostò le labbra tremanti alle labbra fredde di lei.

Già Clara era di ritorno e picchiava all'uscio disperatamente. Nessuno più le rispose.

Era bisognato entrare da una finestra rompendo un vetro; fortunatamente Clarino vi potè passare, e appena entrato e data appena un' occhiata al lettone, si affacciò al vetro rotto per dire sottovoce:

— Forse dormono ancora.

— Sei tu che sogni! col rumore che abbiamo fatto!...

— E allora... se non dormono... allora sono morti...

— Fa presto ad aprire.

Clarino non se lo fece dire due volte, perchè l' idea di trovarsi chiuso in quello stanzone in compagnia di due morti vinceva perfino la sua calma fenomenale.

Aperto l' uscio di quella camera, vi entrarono tutti, Peter Fümm, Simone Sicher e Clara, e poterono accertarsi che gli sposi della vigilia erano già morti.

Simone Sicher, che sentiva la sua qualità di funzionario pubblico, cercava tutt' intorno.

— Ecco una lettera... È diretta al signor Anselmo Paracca, ingegnere, a Milano; tal quale come l' altra che mi ha consegnata ieri mattina domandandomi il francobollo. Questa invece non ha francobollo, ed è aperta. Che vi pare?

— È forse segno che deve essere letta — propose Clara.

— Sì, ma non da noi, dall' ingegnere Paracca.

— Ma se il signor Paracca sta a Milano, come farà a leggerla? — arrischiò Peter, parlando sottovoce per non disturbare il sonno eterno dei due morti. — Quasi mi pare che sarebbe bene chiudere la lettera e mandarla a Milano; un francobollo non è un occhio del capo... I signori Forte non erano pezzenti, hanno sempre pagato tutto.

— Ah! questo sì, poveretti! — disse Clara, rivolgendosi ai morti — avete sempre pagato... pagherete anche la nota della lavandaia, e il conto del latte... Dio! che pena mi fanno; lei così fredda! lui così innamorato ancora dopo morto!... E bisognerà frugare nelle tasche e nei cassetti... riunire ogni cosa per poi consegnare il tutto al giudice di pace.

— Invece non frughiamo nulla; avvisiamo il giudice di pace, ed egli disporrà.

— In un caso simile non si chiama anche il medico? — domandò timidamente Peter.

E Clarino rispose con sussiego:

— Sì, che si chiama, io ho sempre visto così...

— Sempre! — disse Clara — quando eri a balia?

— A che serve un medico se si è morti?

— Serve a sapere di che male si è morti — conchiuse Clarino, trionfando.

Fu conchiuso di lasciar tutto come si trovava, i morti sul lettone nella medesima positura, le carte sul tavolino, il vetro rotto della finestra, chè un po' d'aria fresca della notte non poteva far danno, e intanto che l'ingegnere Paracca, sicuramente già avvisato della cattiva intenzione dei suicidi, era forse a quell' ora in viaggio, informare il giudice di pace e il medico di Pontresina.

Peter si avviò in silenzio.

Prete Forster venne nella mattinata. Affacciatosi al limitare dell' uscio, si fermò un momento ad asciugarsi una lagrima. Poi accostatosi ai morti d' amore, li guardò entrambi e intese tutto.

— Vi è una sincope, e un suicidio; la sposa morì improvvisamente stamattina alle otto; il marito si uccise subito dopo.

Così pure affermò il medico di Pontresina, venuto col giudice di pace.

Per il genere di morte dei coniugi Forte, i regolamenti richiedevano un' osservazione lunga. Fu deciso di lasciare tre giorni i cadaveri nello stesso letto, come se fossero vivi: così l' ingegnere forse avrebbe tutto il tempo di arrivare e i morti di svegliarsi, se ne fossero capaci, che pareva difficile.

— Forse tre giorni sono troppi? — domandò il giudice.

— No: il clima permetterebbe anche quattro; non vi fu malattia: i corpi di entrambi erano quasi pelle e ossa.

Allora il giudice di pace fece un inventario della roba dei defunti; trovò quattrocento franchi in moneta svizzera, dugento in carta italiana e pochi spiccioli, esattamente settantadue centesimi: tre orologi e due catene d'oro: orecchini di brillanti agli orecchi di Serafina e l'anello nuziale in dito; nessun gingillo prezioso ai polsi, al collo e alle dita di Priamo, perchè il filosofo usava portare camicie di lana con gran collare e paramani ripiegati.

Suggellata la lettera diretta all' ingegnere Paracca, lasciato sul tavolino, accosto all' atto nuziale, l' inventario sottoscritto dal giudice, fu affidata a Peter la custodia della roba, consegnandogli la chiave della camera mortuaria.

Il giorno 27, come Priamo aveva preveduto, giunse Anselmino allegramente.

— Priamo! Serafina! — gridò mentre era ancora sul predellino della diligenza. — Che vuol dire che non mi venite incontro?

Si accostarono invece Clara e Peter che avevano visto l'arrivo della diligenza.

— Il signore è l'ingegnere Paracca?

— Per servirli, sono io. E gli... sposi? Priamo e Serafina abitano qui...?

— Erano qui, sissignore; sono qui, sissignore — disse Clara; e le venne da piangere.

— Ma che diavolo mai è succeduto?

— È succeduto... è succeduto che sono morti!

— Sono morti! tutti e due?

— Sissignore.

Anselmino, colto all'impensata, non si sentì padrone di sè; non pianse, no, e non si disperò, chè le lagrime non erano del suo temperamento e nemmeno la disperazione era del suo temperamento, ma ebbe bisogno di riflettere, di dare un po' di sosta a tutte quelle ideacce tristi che gli erano entrate nel cervello senza nemmeno dir *bada*.

Si fermò dunque in uno stanzone terreno della casa di Peter, a farsi spiegare le cose a una a una con ordine; dopo di che andò coraggiosamente incontro al triste spettacolo.

Qui trovò una lacrima e la conservò nella pezzuola. Lesse subito l'inventario e poi la lettera.

« Mio caro Anselmo », diceva Priamo, « noi moriamo entrambi, perchè Serafina è condannata dai medici ».

« Non volendo affliggere la tua Antoniettina, ho pensato di far venire te solo, e tu ora me lo perdoni, non è vero? »

— Oh! sì, sì, te lo perdono — disse Anselmino commosso.

La lettera continuava a dire, che non avendo avuto quasi nulla dalla sorte, morendo non voleva lasciare nessun disilluso nelle proprie speranze, che perciò non faceva testamento; si spartissero i più prossimi eredi il poco suo avere consistente in poche cartelle del Debito pubblico: Anselmino serbasse per memoria l'orologio, la catena d'oro.

Scongiurava Anselmino per la buona amicizia dell'infanzia di ottenere che fossero sepolti insieme, o almeno in due tombe vicine, ricoperte da una sola pietra sepolcrale; e che sovr'essa fosse inciso così:

SERAFINA E PRIAMO
PER MOLTI ANNI AMANTI
SPOSI CASTI DELL'ULTIMA GIORNATA
QUI FINALMENTE UNITI
PER SEMPRE

— Poveretti! — disse Anselmino a Peter e a Clara.

— Ah! questo sì, poveretti!

Allora Anselmino volle leggere l'atto nuziale; e da quell'uomo pratico che era sempre stato, domandò a Peter:

— Il matrimonio è tutto qui? non è stato fatto altro?

E conchiuse fra sè e sè: « Questo pezzo di carta ha il suo valore in paradiso; ma in Italia, dove, dal 1865 in poi, abbiamo per fortuna la legge del matrimonio civile, nissuna Opera pia potrà vantare la misericordia di mangiarsi la sostanza che Serafina aveva avuto da Olimpio Guerra, e che ora va direttamente alla sorella non essendovi nè ascendenti nè discendenti e nemmeno legittime nozze ».

Stette un poco a pensare ai casi suoi; poi disse a voce alta a Peter e Clara che tutto era in regola.

Poi Anselmino, che faceva tutte le sue cose benone, e in fretta, perchè non aveva tempo da perdere, in ventiquattro ore ebbe dato sepoltura ai morti, pagato i funerali, ordinata la pietra comune per le due tombe accanto, nel cimitero di Pontresina. Regalò a Clara la stoffa di buona lana per una veste oscura e uno scudo d'argento a Clarino per il vetro rotto.

Con la diligenza della sera se ne tornò a Milano, tormentato solo da un pensiero: « Come faccio io ad annunziare ad Antoniettina la doppia catastrofe? »

Egli fu pratico e non disse nulla, le cattive notizie vengono sempre troppo presto. Dunque quando la sua compagna domandò come stava sua sorella, come stava Priamo, e se si erano sposati, rispose che erano sposi e stavano benone. E in questo certamente aveva un sacco di ragioni. Ma un giorno Antoniettina lesse in una gazzetta la notizia della morte tragica di Priamo e Serafina; non volle credere ai propri occhi e venne incontro al marito.

Anselmino aprì le braccia come un crocifisso.

— Vieni sul mio seno — disse solennemente — perchè io solo ti rimango.

Antoniettina sfuggì all'amplesso, precipitandosi a terra per piangere tutte le sue lagrime.

SALVATORE FARINA.

FINE.

CINA E GIAPPONE

NELLO SCORCIO DEL SECOLO XIX

L'INIZIO DELLA LOTTA, NEL 1894.

In una splendida notte d'agosto, nel 1879, una nave da guerra italiana gettava l'àncora a Tama-no-ura, nel gruppo d'isole, le Goto, che prime incontra il navigante diretto dalla Formosa al Giappone. Quella nave era la *Vettor Pisani* e il suo comandante era il duca di Genova.

Scampata da un furioso tifone nel mar di Cina, solcava le acque tranquille di una angusta profonda insenatura, incorniciata dalle linee del paesaggio giapponese, che forse è il più bello del mondo.

Vedevo per la prima volta il Giappone nel suo verde lussureggiante, nei suoi infiniti seni e meandri tempestati dalle sue linde minuscole abitazioni. Per la prima volta ammiravo le sue graziose fanciulle, quelle a cui doveva alludere Marco Polo quando, seicento anni or sono, agli increduli occidentali aveva detto nel rivelare gli arcani del « Zipangu », che « le genti sono bianche e di belle maniere e belle ». Vedevo un paese mirabile, gente buona, ingenua, straordinariamente cortese.

Otto giorni dopo, a Nagasaki, era una imponente città, di ottantamila abitanti, che ci accoglieva; un porto fiorente, l'emporio commerciale del Mezzodì del Giappone. Trascorrevano quattro mesi, e nel dicembre vedevo sfilare sulla piazza d'armi di Tokio, l'antica Yeddo, i soldati del Mikado.

Quei soldati non li vedevo per la prima volta. Li avevo incontrati prima d'allora nelle caserme, negli stabilimenti militari, nelle scuole militari. Non erano belli, anche perchè da poco e non feli-

cemente raffazzonati nelle rigide divise all' europea; ma aveano un contegno severo, un portamento marziale. Erano soldati. E come i soldati, avevo visto i marinari; marinari da guerra che, reclutati da una popolazione costiera di duemila isole, apparivano ed erano marinari provetti.

Si era verso la fine del 1879, quando gli ufficiali inglesi chiamati a costituire la nuova marina, già erano partiti, e i francesi, incaricati di ordinare l' esercito, stavano per far ritorno in Europa. Ed io, ritornato l' anno dopo in patria, dicevo delle eminenti qualità militari del popolo giapponese, della sua attitudine a sostenere in breve col suo esercito e colla sua flotta una lotta ad oltranza anche contro quella Potenza europea che attentasse alle sue isole; segnalavo il sorgere di una nuova solida potenza militare all' Estremo Oriente.

Il plauso parve allora soverchio; pure le previsioni sostanzialmente non fallirono. Non erano ancora trascorsi tre lustri, che il paese delle lacche e della porcellana, dei ventagli e dei paraventi, che una frivola letteratura d'oltre Alpi aveva mostrato all' Europa come una nazione di gente senza pensieri, di cui sola occupazione erano le *musmè* (1), il *saki* (2), il the e il *samisèn* (3), quel paese ha segnato un' epoca nuova nella storia dell' Estremo Oriente, ha scosso l' Occidente, ha stupito il mondo.

Il Giappone, con 42 milioni d' abitanti, ha vinto « il Reame di Mezzo » che ne conta quattrocento e non è tutto l' Impero (4). Ha vinto quella grande agglomerazione di popolo che per ridurre a soggezione dovettero, nel 1858, collegarsi Inghilterra e Francia; ha debellato quelle genti mongolle di cui una rappresentanza alla frontiera del Tonchino, era pur riuscita, una volta, a battere i soldati agguerriti della Repubblica.

E il Giappone l' ha vinta, non come nei secoli addietro aveva respinto gli invasori, non in una sola battaglia o per sorpresa; ma l' ha battuta, l' ha sgominata, ne ha fatto sparire la flotta da quel mare che pur s' intitola dal nome di Cina, ha ridotto il colosso asia-

(1) Fanciulle.
(2) Acquavite di riso.
(3) Chitarra.
(4) La Mongolia, la Manciuria, il Tibet, il deserto di Gobi e il Turkestan cinese, sono tutte vaste regioni, non comprese nel Reame di Mezzo che costituisce la Cina propriamente detta.

tico all'impotenza assoluta. E se l'Europa non fosse sorta, gelosa del sorgere d'altri a dominare nel Pacifico, oggi i fieri isolani sarebbero padroni di terra cinese nelle due fortezze che stanno all'ingresso del golfo per il quale si va a Pechino.

Degli eventi che si succedettero nel breve volgere di nove mesi, dal luglio 1894 al marzo 1895, è d'uopo fare una ordinata esposizione, per potere a ragion veduta apprezzare poi la situazione nuova che quelli eventi hanno creato e in Asia e in Europa. Questa esposizione dovrà essere per sommi capi; ed è ad augurarsi che abbia così a riuscire chiara. Imperocchè, trattandosi di regioni lontane a noi poco note, nelle quali per giunta i nomi propri l'orecchio europeo facilmente confonde, la narrazione di particolari colla incessante citazione di nomi di luoghi, di persone, di navi, condurrebbe a confondere anzichè a distinguere e a precisare gli avvenimenti.

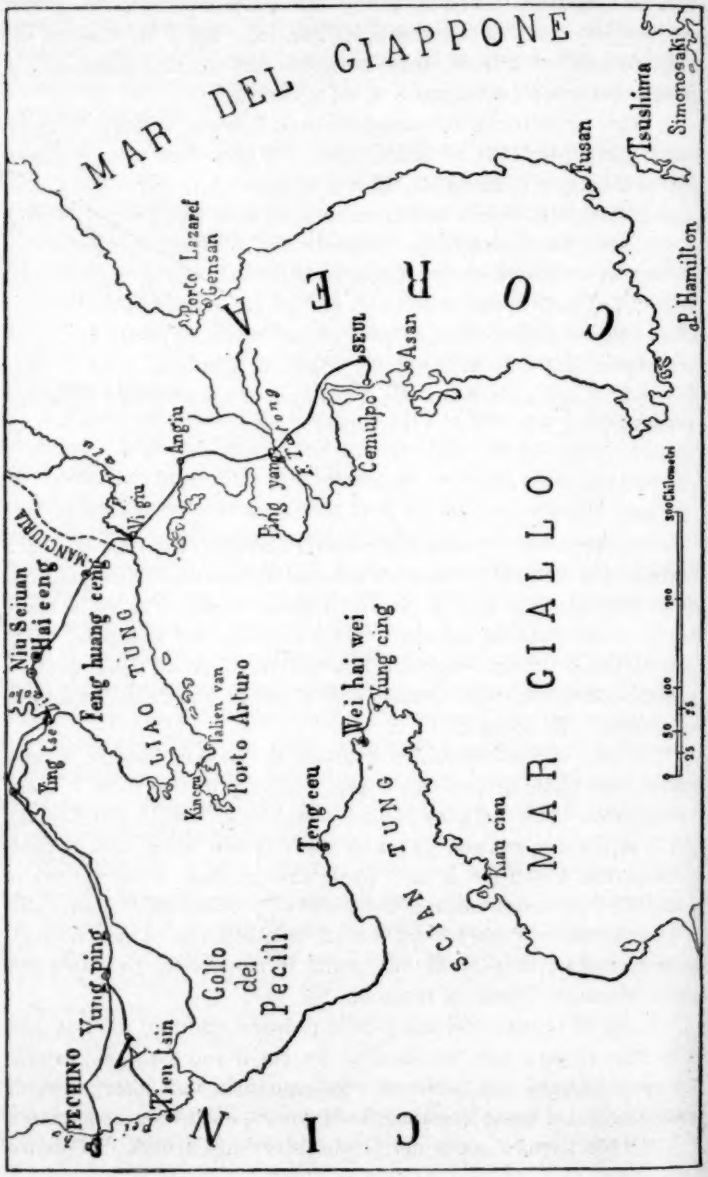
I.

La Corea che i Cinesi chiamano Tsio-sen e cioè « serenità del mattino » perchè si trova a levante del loro paese, è una penisola della estensione presso a poco dell'Italia nostra, che dalla Manciuria a cui confina, scende a sud fra il Mar del Giappone ed il Mar Giallo, e finisce rimpetto alla più meridionale delle quattro grandi isole giapponesi, creando così lo stretto che da essa appunto si chiama « di Corea ».

Da otto a dieci milioni è valutata la sua popolazione, di una razza nella quale prepondera il sangue mongollo, ma a cui l'intervento delle tribù indigene della Siberia orientale ha dato forme più complesse e robuste che non sieno quelle dei popoli di Cina e Giappone. Povero è il loro paese che produce forse appena il necessario al sostentamento della scarsa popolazione. Quasi nullo il commercio coll'estero, all'infuori di quello che si fa dai Giapponesi stabiliti in porti di cui hanno il monopolio, Gensan sulla costa orientale, Fusan a mezzodì.

Il Re di Corea è del suo popolo padrone assoluto, ma non può dirsi tale rispetto alle due nazioni fra cui il suo paese si ritrova. Le sue relazioni con quelle si riassumono in una alternativa di vassallaggio; il quale vassallaggio fu, talora, anche contemporaneo.

Il 1866 segna l'epoca del primo intervento armato di Potenze


MAR DEL GIAPPONE
Tsushima
Simonosaki
Fusan
Porto Lazaref
Gensan
P. Hamilton
COREA
SEUL
Asan
Cemulpo
Angiu
Bang yang
Ai giu
MANCURIA
Niu Sciuan
Hai ceng
Feng huang ceng
LIAO TUNG
Kaiceu
Talien van
Porto Arturo
Ying tse
Wei hai wei
Yung cing
Teng ceu
SCIAN TUNG
Kiau ciau
MAR GIALLO
Golfo del Pecili
Yung ping
Tien tsin
PECHINO
CINA
25 50 75 100 200 300 Chilometri

europee in Corea. Fu la Francia che in seguito alle stragi de' suoi missionari e di migliaia di indigeni cristiani, mandò una squadra ed operò uno sbarco; ma fu un insuccesso. A questo seguirono altri tentativi ed altrettanti insuccessi degli Inglesi e degli Stati Uniti d'America. E si giunse al 1876, quando il Giappone potè stipulare un trattato di commercio, in forza del quale gli venivano aperti i porti di Fusan e Gensan, ma aperti ad esso solo, non alle Potenze d'Europa.

Il primo comandante di una nave da guerra europea che sia entrato in relazione col Governo coreano, fu il duca di Genova comandante la R. corvetta *Vettor Pisani*, che ancorava a Fusan il 1° agosto 1880.

Seguirono i trattati del 1882 e 1884 cogli Stati Uniti d'America, coll'Inghilterra e coll'Italia, e più tardi colla Francia, Germania e Russia, nei quali trattati non è mai fatta menzione dell'alta sovranità della Cina. Eppure il Re di Corea ha costantemente inviato in quel tempo il tributo annuale a Pechino. Ma è anche vero che le Potenze europee consideravano, come tuttora considerano, il suo regno, quando vassallo, quando indipendente, a seconda dei propri interessi. E i Coreani alla loro volta guardavano, e guardano ancora oggidì, ai Cinesi come ai loro protettori, ai Giapponesi come ai possibili conquistatori.

Nel frattempo però era stata stipulata la convenzione di Tientsin (1), del 1885, secondo la quale il Governo cinese s'impegnava a non inviare truppe nella penisola senza prevenirne il Mikado, che alla sua volta si riservava il diritto di mandarvi ugual nerbo di forze. Questa che tendeva ad allontanare occasioni di dissidio fra i due rivali, doveva invece determinare la lotta.

In aprile del 1894 taluni moti occasionati dalla esazione di imposte e da prepotenze dei nobili, scoppiarono fra le popolazioni del Nord della Corea. Una setta avversa alla dinastia vi si pose a capo, e i moti diventarono rivolta. Il Re vi mandò a sedarli 800 soldati che batterono in un primo scontro i ribelli e li inseguirono sui monti, ma sopraffatti dal numero dovettero ripiegare sulla capitale. Allora il Re chiese aiuto alla Cina che inviò 2500 uomini ad

(1) La più grande città del Pecilì, sul fiume Pei (Pei-ho), con più di 900 000 abitanti, emporio commerciale di primo ordine e porto della capitale, Pechino.

Asan (1). Immantinenti il Mikado, usando della facoltà concessagli dal trattato di Tientsin, invia altre forze, non in ugual numero però, anzi superiori e cioè 5000 uomini, a Cemulpò (2).

Il Giappone scendeva nell'arringo armato di tutto punto. Erano trascorsi quattordici anni da che avevo viste le sue istituzioni militari, già promettenti nel 1880, e in questo frattempo s'era andato rafforzando per terra e per mare colla febbrile attività di un popolo che, uscito appena da una situazione sociale corrispondente al nostro medio evo, voleva, e ad ogni costo voleva, diventare una grande Potenza, la prima grande Potenza dell' Estremo Oriente.

Reclutato interamente secondo i metodi degli eserciti continentali d' Europa, l' esercito giapponese conta in pace 70 000 uomini all' incirca, e sul piede di guerra 150 000 che in caso di necessità possono, colla chiamata di tutti i riservisti e della milizia territoriale, raggiungere la cifra di 270 000. Ma di queste estreme risorse non vi fu affatto bisogno nel 1894, quando l' esercito, mobilitato su sette divisioni, raggiunse appunto la cifra di 150 000. Ciascuna di queste divisioni era costituita di quattro reggimenti di fanteria, sei batterie di artiglieria, due squadroni di cavalleria e due compagnie del genio, in tutto 17 000 uomini, senza tener conto del convoglio di munizioni e di viveri, che a seconda delle circostanze erano portati da cavalli o più ordinariamente a spalla d' uomo od anche talora trainati pure da uomini in piccole carrette (3).

(1) Piccolo porto situato in una profonda insenatura, a 70 chilometri circa da Seùl.

(2) È questo il porto della capitale della Corea, dalla quale dista 45 chilometri.

(3) Queste carriole, a due ruote, leggerissime, dette *gin-riki-scià* (cioè carro a forza d' uomo), sono usate comunemente in Giappone per il trasporto dei passeggeri. Sono tanto piccole che non possono contenere che un passeggero. Soltanto le giovani donne e i fanciulli vi prendono posto anche appaiati. E sono trainate da uno o due uomini che vanno sempre al trotto, salvo che nelle salite. Per la guerra di Corea ne vennero costruite delle migliaia in Giappone; ma destinate com'erano al trasporto di materiale, anzichè delle persone. furono fatte più semplicemente e più robuste, così da poter resistere al carico di circa due quintali. I *ginriki* (ossia gli uomini addetti al *gin-riki-scià*) dovettero, per l' aumentato peso, essere portati a tre, di cui uno, alle stanghe, trainava la carriola, e gli altri due, dietro, uno per parte, la spingevano.

La flotta, allo scoppio delle ostilità, numerava 3 guardacoste, 7 incrociatori e 17 altre navi di tipi diversi, corvette, cannoniere, avvisi, per una somma di 60 000 tonnellate di spostamento, 96 000 cavalli-vapore e 330 cannoni. Gli ufficiali erano 1388, gli equipaggi 12 400, escluse le riserve.

Un esercito cinese propriamente non esiste, quando non si voglia ritenere tale l'esercito manciù, il solo che sia armato ed istruito all'europea e che, forte di 30 000 uomini in pace, potrebbe a stento venir mobilitato per la guerra con 80 000 soldati. Tutte le altre forze armate, sparse nel vasto Impero, sono milizie che non hanno veruna connessione nè di gerarchia nè di amministrazione fra di esse, ma che appartengono alle singole provincie, che sono diciotto, ma che per la loro vastità e popolazione potrebbero considerarsi come altrettanti regni. Si calcolano tutte queste milizie a mezzo milione di armati, ma il loro valore è molto dubbio.

Quando i Francesi furono in guerra colla Cina, nel 1883-85, ebbero che fare soltanto colle milizie delle due estreme provincie occidentali dell'Impero (1) confinanti col Tonchino. L'esercito manciù e neppure le milizie del Pecili (2), le migliori di tutte, non si mossero, e il Governo imperiale non pensò a mobilitarne una parte, essenzialmente perchè non si sarebbe riusciti a trasportarli a così grande distanza; ma poi perchè il vastissimo Impero è più che un solo Stato, una riunione di diversi Stati, retti da governatori che dipendono bensì tutti da Pechino, ma con larga facoltà di fare a loro talento e sovratutto a loro profitto.

Dell'ordinamento di tutte queste forze armate è impossibile dare nozioni precise. Vi sono battaglioni, squadroni e batterie; ma la loro composizione ed accoppiamento in maggiori unità tattiche varia secondo la regione e secondo gli eventi.

Delle forze armate del Tibet, della Mongolia e del Turkestan non occorre fare parola, perchè non ebbero e non potevano avere alcuna influenza sull'andamento della lotta, di cui in taluna località di quelle lontane contrade non si ebbe forse notizia se non quando le ostilità erano finite.

La marina cinese era numerosa. Contava nientemeno che quattro

(1) Yunnan e Quangsì.

(2) Il Pecili è la più settentrionale delle provincie della Cina, e quella in cui sta la capitale dell'impero, Pechino.

flotte, delle quali una sola però, quella del Nord, che avesse un incontestato valore, e fu quella che prese parte alla guerra. A questa flotta appartenevano: 2 corazzate di 7300 tonnellate, 11 incrociatori, 9 cannoniere, 2 avvisi, un trasporto; in tutto 24 navi e 15 torpediniere, con un totale di 42 000 tonnellate, 58 000 cavalli-vapore, 255 cannoni e 3000 marinari. Le altre flotte che, ad eccezione di due navi di quella di Canton, rimasero alle rispettive stanze, a Fu-ceu, Scianghai e Canton, contavano tutte insieme più di 40 navi (incrociatori, cannoniere, avvisi) e 70 torpediniere.

In totale, la marina imperiale cinese, fra quella atta alla guerra e quella inetta, numerava nel 1894, in cifra tonda, 70 navi e 86 torpediniere, con 500 cannoni e 8000 uomini d'equipaggio.

A differenza delle forze di terra, queste di mare, od almeno quelle della flotta del Nord, oltre a disporre di un materiale moderno, avevano un'organizzazione tecnica solida ed anche sufficientemente militare, ordinate come furono, istruite ed anche in parte comandate da elementi tratti dalla marina britannica. Per la lotta imminente non si poteva però fare assegnamento se non sulla flotta del Nord, quella destinata a difendere gli accessi al golfo del Pecili e di là alle vie adducenti a Pechino.

I soldati del Re di Corea, soli 7000, di cui la metà di presidio alla capitale, Seùl, male armati e privi di qualsiasi addestramento militare moderno, non presero parte alcuna alle operazioni di guerra.

II.

Questa era la situazione delle forze in Estremo Oriente, quando l'Imperatore del Giappone mandava i suoi soldati in Corea, a Cemulpò (1). Era una brigata mista di cinque battaglioni, uno squa-

(1) Per la esposizione degli eventi della guerra l'autore ha consultato la *Revue militaire de l'étranger*, il *Naval Annual* edito a Londra nel 1895 e l'opera del tenente Sauvage *La guerre Sino-japonaise 1894-95*, la più recente e fino ad oggi la più completa istoria di quegli eventi, resa più chiara da un ricco atlante di carte del teatro della guerra e delle singole battaglie. Non lieve contributo al presente studio ha apportato con preziose informazioni e notizie il colonnello del genio T. Otziai, addetto militare alla legazione giapponese in Roma, il quale ha altresì posto cortesemente a disposizione dell'autore carte a grande scala e splendide fotografie delle località dove si svolsero le operazioni di guerra.

drone, due batterie da montagna e una compagnia del genio, al comando del generale Oshima, che sbarcò il 12 giugno. Due giorni dopo, il 14, i Giapponesi entravano in Seùl.

Il 19 luglio il ministro di Cina abbandonava la capitale e il rappresentante del Mikado chiedeva lo sgombro delle truppe cinesi e la dichiarazione d'indipendenza della Corea. Ma ebbe una risposta insolente, in seguito a che si recò scortato a palazzo reale, dove fu ricevuto a fucilate. I Giapponesi ripostarono e finirono col rimanere padroni del palazzo.

Intanto truppe cinesi erano inviate in Corea per terra e per mare, e un primo scontro si ebbe, il 25 luglio, presso l'isola di Toyo (1) fra tre incrociatori giapponesi e due cinesi, partiti quasi ad un tempo da Cemulpò, questi per andare a proteggere lo sbarco di un loro convoglio, ad Asan, quelli per impedirlo.

I tre incrociatori del Giappone ebbero presto ragione dei due avversari, che abbandonarono il luogo dell'azione. Uno di essi andò poi a perdersi alla costa. Giungeva in quel mentre il *Kowshung*, una delle navi onerarie che con bandiera britannica trasportava truppe cinesi, scortato da una cannoniera. Uno dei tre incrociatori insegue e cattura la cannoniera, e un altro intima al trasporto d'arrestarsi, poi di seguirlo. Il comandante del *Kowshung* rifiuta di obbedire, e il comandante giapponese gli apre il fuoco addosso e lo cola a fondo.

L'incidente fece gran rumore in Europa, perchè il comandante della nave affondata era inglese, e a bordo vi era un maggiore tedesco, che amendue però poterono essere tratti a salvamento.

Nel mondo militare l'episodio rivelò quella superiorità in velocità delle navi e quella audacia nelle risoluzioni dei loro comandanti che preludevano alle future vittorie. Tanto l'*Akitsushima* che catturò la cannoniera di scorta al convoglio dopo sei ore di caccia, quanto il *Naniva* che fu il protagonista di questa prima scena tragica della lotta, erano incrociatori d'acciaio che potevano correre, e mantenere a lungo la corsa, con una velocità di 19 miglia.

Mentre tali fatti accadevano nelle acque di Cemulpò, il generale Oshima lasciava questo porto per andare a sloggiare i nemici

(1) Toyoshima, situata a 20 miglia circa a S. O. di Cemulpò.

sbarcati ad Asan. E tutto ciò succedeva, è bene rammentarlo ad ammaestramento per l'avvenire, senza che fosse intervenuta veruna dichiarazione di guerra.

I Cinesi, da 3 a 4000, aveano presa posizione a cavallo ad una risaia, a Seikan, a venti chilometri a nord di Asan, sulla strada che mena alla capitale, Seùl. Il comandante giapponese, con movimenti eseguiti di nottetempo, attaccò all'alba con due colonne la posizione nemica, e malgrado una di queste fosse caduta in una imboscata, riuscì ad impadronirsene, fugando i Cinesi che poterono raggiungere il loro esercito.

Fu in terra la prima delle non interrotte vittorie dei Giapponesi, i quali la riportarono al prezzo di soltanto un centinaio dei loro, mentre il nemico perdette fra morti e feriti, si pretende, cinque volte tanto, oltre otto cannoni e fucili e munizioni in gran copia.

Nè qui nè in seguito il lettore troverà menzione delle bandiere prese al nemico, quantunque i cronisti ne facciano cenno sovente; imperocchè nelle milizie dell'Impero Celeste la bandiera non è una sola per un grosso nucleo di truppa, quale in Europa per il reggimento, di cui è il sacro emblema; ma sono invece moltissime, sparse sul fronte della truppa, cosicchè non rivestono affatto il carattere morale della nostra bandiera.

Subito apparve da questo primo scontro, quantunque di modeste proporzioni, come dall'una parte soltanto, e non occorre dir quale, si agisse con metodo a scopo determinato e si sapesse manovrare per raggiungerlo nelle migliori condizioni.

Il 1° agosto intervenne la dichiarazione di guerra. Grossi riparti dalla Manciuria (1) sono avviati al fiume Yalu, mentre gli invasori non cessano dallo sbarcare truppe a Fusan e a Gensan.

Il 4 agosto il corpo d'esercito cinese, forte di 20 000 uomini, è stabilito a Ping-yang (2) sul fiume Tatong, con posti d'osservazione irradiati sul fronte e sulla sinistra, verso Gensan.

Dall'altra parte, il generale Nodzu, partito da Seùl a mezzo

(1) La Manciuria è la regione nord-orientale dell'Impero Celeste compresa fra il fiume Amur, il suo affluente l'Ussuri e la Corea. Conta 12 000 000 di abitanti su di una superficie di 950 000 chilometri quadrati. La sua capitale è Mukden, con 180 000 abitanti, la città sacra della presente dinastia.

(2) Su talune carte sta scritto Phiong-yang.

agosto con 10 000 uomini, era giunto dopo lente e faticose marce, eseguite in tre colonne per quasi 250 chilometri attraverso un paese inondato e senza strade rotabili, in prossimità di Ping-yang; una città, sulla riva destra del Tatong, di oltre 30 000 abitanti, cinta da mura, con una antica cittadella e dei nuovi trinceramenti in terra, armati di cannoni Krupp e mitragliere, difesa da 16 000 uomini.

L'11 settembre la colonna di sinistra, la più forte, inizia il movimento avvolgente, facendo passare il fiume ad una parte della divisione. La colonna di destra fa altrettanto, operando ad un tempo la congiunzione col distaccamento venuto da Gensan. Questo distaccamento, al comando del colonnello Sato, vi era stato avviato colla 5ª brigata direttamente dal Giappone. Ivi sbarcato, s'era mosso senza indugio a grandi marce verso ponente, e il 13 settembre, dopo avere percorso 140 chilometri, incontrava il nemico e rigettatolo, operava il 15 la sua congiunzione colle altre forze che erano partite da Cemulpò; e l'operava proprio nel giorno in cui si decideva l'azione contro una località forte per natura, rafforzata dall'arte, per quanto rozza arte, e difesa da buon nerbo di truppe. Era una congiunzione non si saprebbe dire se concepita con abilità pari all'ardimento oppure semplicemente fortunata; una congiunzione che in ogni modo corrisponderebbe in Italia al contemporaneo arrivo a Foligno di forze partite dall'Egitto, sbarcate a Civitavecchia e ad Ancona.

Si disse in proposito dai critici, e non senza fondamento, che i Giapponesi temerariamente operarono coll'agire il più delle volte su diverse colonne a tali distanze da non poter venire in tempo soccorse se singolarmente attaccate da forze superiori. Ma oltrecchè è necessario rammentare che i Giapponesi si trovavano ad agire in regioni di assai scarse risorse ed eran quindi costretti di dividersi per vivere, si può rispondere che conoscevano il loro avversario, la cui tattica è costantemente ispirata al principio della difesa e mai dell'offesa. Di essi si può ancor dire, molto a proposito, che la fortuna aiuta gli audaci.

La colonna centrale s'impadronisce, il 14, delle opere avanzate sulla riva sinistra, e il 15 intraprende l'attacco dei fortilizi alla testa del ponte di barche; ma deve desistere a causa del vivo fuoco dell'artiglieria cinese. Intanto, la colonna di destra, rafforzata dal distaccamento del colonnello Sato, aveva preparato l'attacco

con un potente fuoco d'artiglieria incominciato il mattino, e s'era impadronita delle opere del fronte nord-orientale della città; e la colonna di sinistra, passato il fiume, vi aveva con manovra avviluppante occupato le difese da quella parte.

Il combattimento, accanito, era durato dieci ore. I Giapponesi, respinti una e due volte, dovettero ripetere l'attacco, capitanati personalmente dal generale Oshima, che al fianco del portabandiera dell'11° reggimento conduceva i suoi soldati all'attacco e vi rimase ferito.

Il 16, dopo tre giorni di operazioni, i Giapponesi entrarono nella piazza e vi fecero ampio bottino.

Le forze impegnate in questa battaglia, furono 16 000 da parte cinese, 13 500 dalla parte avversaria. Le cifre ufficiali delle perdite giapponesi recano 162 morti e 465 feriti. Dei Cinesi si disse che ebbero 2000 morti e 4000 feriti; ma a queste cifre così tonde non si può prestare molta fede, sia per la mancanza di fonte ufficiale e sia anche perchè i vincitori, nella esaltazione del trionfo, hanno certamente ingrandito le perdite del secolare esecrato nemico.

III.

Dall'inizio delle operazioni la flotta del Mikado era stata continuamente in crociera fra le coste della Corea, Porto Arturo e Wei-hai-wei, alla ricerca del nemico. Il 10 settembre, al comando del vice ammiraglio Ito, salpava l'àncora per iscortare 30 navi onerarie cariche di truppe.

Era divisa in tre squadre, delle quali una rimaneva a proteggere lo sbarco. Le altre due ancoravano l'indomani alla foce del fiume Tatong, ove l'ammiraglio ebbe notizia che l'esercito operante aveva iniziato l'attacco di Ping-yang. Inviate su pel fiume due cannoniere e le squadriglie delle torpediniere per appoggiare le operazioni di terra, incrociava colle due squadre tutto il 16 e il mattino del 17, sinchè poco dopo le nove gli veniva segnalato « nemico in vista da nord-est ».

Era la flotta cinese comandata dall'ammiraglio Ting, forte di 10 navi (1), che compiuta la missione di scortar truppe destinate a

(1) Una squadra ausiliaria di 6 torpediniere con altre 4 navi era alla foce del Yalu, ma non prese che una minima parte alla battaglia.

fronteggiare il nemico sul Yalu, si avanzava su di una sola linea, colle due maggiori corazzate nel centro, decisa, pareva, a dare battaglia.

L'ammiraglio Ito segnala di far mangiare gli equipaggi e di porre le navi in assetto di combattimento.

Ventidue navi, di differenti tipi, stazzamento, armamento, velocità, stavano per venire ad una suprema lotta che doveva decidere, e decise, del dominio del mare. Le cinesi, 10 presenti, da 1000 a 7300 tonnellate (5 corazzate) con velocità da 12 a 18 nodi; le giapponesi, da 2300 a 4200 tonnellate (3 corazzate) con velocità da 12 a 22 nodi. Superiori quindi i Cinesi in navi possenti e corazzatura; superiori invece i Giapponesi in velocità. Nelle artiglierie questi aveano il sopravvento per numero e per tiro rapido, i Cinesi per calibro.

Sono esclusi da questi dati un avviso di 600 tonnellate e un piroscafo mercantile, giapponesi, che presero però parte al combattimento. Senza di questi entravano in azione 10 navi per parte. Sulla flotta della Cina militavano otto ufficiali europei, quattro tedeschi cioè e quattro inglesi, dei quali due comandanti. Sulla giapponese nessun straniero.

Muove la squadra volante giapponese in linea di fila per aggirare l'ala destra nemica. La segue, a breve distanza e nello stesso ordine, la seconda. La terza, ausiliaria, costituita dalle navi di minore velocità, doveva vegliare alla propria sicurezza e non impegnarsi direttamente nell'azione.

Alle 12.45 le navi cinesi aprono il fuoco fra 5 e 6 mila metri. Le giapponesi avanzano manovrando, ma non rispondono al fuoco. Vi rispondono quando si trovano a 3 mila. I Giapponesi – narra un competente scrittore inglese, allora in quei paraggi – eseguirono una serie di evoluzioni con precisione grande. La tattica del loro ammiraglio, che possedeva maggiore velocità, può così riassumersi: girava intorno alle navi avversarie, allargando il cerchio quando entrava nel campo di tiro efficace delle due potenti corazzate, e stringendolo invece quando si trovava a tiro le navi non corazzate con cannoni di piccolo calibro. Facile a dirsi, ma non tanto facile ad essere eseguito, quantunque il nemico abbia agevolato l'abile manovra dell'ammiraglio Ito col rimanere quasi costantemente nello stesso schieramento.

In breve l'ala destra cinese è sconfitta. Sotto i colpi degli

esplodenti s' incendiava ed affondava una prima nave. Poco dopo, i tre minori bastimenti del Giappone si trovano a duri cimenti. Hanno il fuoco a bordo e gravi avarie. Fanno parte di quella squadra ausiliaria che doveva evitare la lotta, e invece vi si erano audacemente gettati in mezzo. Si sottraggono abilmente al lancio delle torpedini. Cadono, uccisi, un comandante, vari ufficiali, molti marinari.

Alle 2.20 una seconda nave cinese prende fuoco ed è condotta ad investire sulla spiaggia, mentre il *Saikio* (il mercantile giapponese, armato in guerra) è costretto, colpito in più parti e senza difese, ad abbandonare il combattimento. Ma vi farà più tardi ritorno.

S' impegna ora un' azione gagliarda, a colpi di cannone, fra le maggiori navi giapponesi e due avversarie. Il risultato vien pronto e decisivo; un terzo bastimento cinese, fra i più veloci, colato a fondo. A caro prezzo però ottenuto, perchè la nave ammiraglia del Giappone, il *Matsushima*, ha tre cannoni smantellati, esplose le munizioni, caduti sessanta dell' equipaggio, l' incendio a bordo. Gli incolumi riparano le avarie, servono i cannoni rimasti in servizio, spengono l' incendio, mentre l' ammiraglio trasborda e la nave si allontana dall' azione.

Poco prima delle 5, una cinese da battaglia sotto i colpi di un incrociatore prende fuoco ed affonda. Era la quarta nave perduta. Una quinta, fra le minori, ritiratasi dal combattimento, investe in uno scoglio e fu fatta saltare l' indomani.

I Cinesi erano ridotti a cinque navi. Il sole stava per tramontare. Le navi del Giappone, non tutte presenti perchè tre s' erano allontanate in seguito alle patite avarie, galleggiavano tutte.

Il vincitore non insegui il vinto che, pur ridotto alla metà delle forze, serbava intatte le due maggiori corazzate, le quali erano a un di presso tuttora là dove avevano fatto, il mattino, il primo colpo di cannone. Caduta la notte, vincitori e vinti lasciarono il luogo dell' azione, i Cinesi facendo rotta lentamente verso ponente, i Giapponesi a nord.

Fu detto: i Cinesi non si batterono. Non è vero. Provano che si siano battuti le perdite del nemico, 13 ufficiali morti, e 27 feriti, 94 marinari uccisi (nessuno annegato) e 188 feriti. Lo provano le avarie gravissime sulla capitana, sull' avviso *Akagi* e sul piroscafo mercantile, tanto da essere tutte tre costrette a ritrarsi dal com-

battimento; altre avarie, non lievi, su altre navi. Lo prova infine la durata della battaglia, cinque ore.

Il vero è questo. I Cinesi non erano preparati alla guerra; non conoscevano i paraggi, dove fu data la battaglia che li subissò, quanto i lontani rivali che li avevano rilevati due anni prima. Vi erano ufficiali che non comprendevano i segnali. Scarsi, quindici per pezzo, erano i proietti esplodenti per le grosse artiglierie, esauriti dopo un' ora e mezza di fuoco. Ufficiali e marinari, in genere, si palesarono incapaci nella lotta, dimostrando difetto d' organizzazione e d' istruzione, mancanza di determinatezza e di disciplina nello stare al loro posto e fare il loro dovere mentre divampavano gli incendi, che son questi, e questi soli che fecero sparire quattro delle loro navi nei flutti. E così perdettero 700 uomini, la più parte annegati, ed ebbero oltre a 250 feriti.

All'azione di siffatta gente, rassegnata, vivamente contrasta l' esemplare contegno degli ufficiali e dei marinari giapponesi. La nave ammiraglia che combatte coll' incendio a bordo, mentre un sesto dell' equipaggio è caduto in un solo istante; una cannoniera fatta segno al lancio di torpedini mentre ha il fuoco a bordo, che rimane al suo posto di combattimento; l'avviso *Akagi* che vede succedersi sul ponte di comando tre ufficiali, perchè il primo è ucciso, il secondo è gravemente ferito; il mercantile *Saikio* che attaccato ad un tempo da due navi e da due torpediniere, riesce a sfuggire da tutte quattro, e uno dei suoi ufficiali trova poi il tempo e il sangue freddo di prendere delle belle fotografie della battaglia, questo dice di per sè come sia avvenuto che il Giappone abbia vinto la Cina.

Plauso meritato inviava il Mikado con misurate parole all' ammiraglio Ito. « Venimmo a sapere », telegrafava Sua Maestà, « che le nostre squadre combatterono valorosamente nel Mar Giallo ed ottennero una grande vittoria. Prevediamo che colla loro presenza domineranno i mari del nemico. Vivamente apprezzando i servizi resi dai nostri ufficiali e marinari, siamo felici dei risultati che hanno ottenuto ».

In Occidente, per il mondo militare navale fu pure un grande avvenimento la battaglia del Yalu, perchè era la prima vera battaglia navale combattuta colle moderne navi corazzate, veloci, armate dei nuovi potenti mezzi di offesa.

I commenti furono molti, non molto disparate le opinioni. La

corazza ha mantenuto il suo valore. Le due maggiori corazzate cinesi, malgrado sieno state fatte segno ad un simultaneo attacco di sei navi giapponesi, che le fulminavano con proietti Canet da 32 cent., rimasero incolumi. La velocità si è manifestata di un grandissimo valore. Senza tale superiorità l'ammiraglio Ito non avrebbe potuto manovrare intorno alla pesante linea cinese e colpire come e quando voleva. Certo è che nè dall'una, nè dall'altra parte s'impiegò e neppur si tentò d'impiegare lo sperone; che nessuna torpedine riuscì nei suoi terribili effetti, quantunque si debba ricordare che la flottiglia delle torpediniere giapponesi non era presente alla battaglia, ma solo quella cinese, la quale, anche essa, vi intervenne per poco; che invece il mezzo d'azione da ambo i lati fu uno solo, il cannone; ma non il cannone con proietti perforanti i fianchi delle navi nemiche, sibbene il cannone che lancia proietti esplodenti che determinano, come determinarono, l'incendio a bordo, colle conseguenze fatali che potevano prevedersi per equipaggi impreparati, senza coesione, e che non erano in mano dei loro comandanti.

(*Continua*).

LUCHINO DAL VERME.

VENEZIA

IMPRESSIONI E RICORDI

I.

In laguna.

Dietro il sottil traforo
Del vecchio campanile
Lenta nel ciel d'aprile
Passa una nube d'oro.

Nubi d'oro attraverso
Pendon sull'acque chiare;
È tutto d'oro il mare,
Alluminato e terso.

Il cielo si scolora
E il mare a poco a poco:
Una lingua di foco
Lambe il ponente ancora.

Da una negra peota
Giungon voci lontane;
Un salmo di campane
Muore nell'aria immota.

Treman leggieri canti,
Indistinti susurri;
Sboccian pei campi azzurri
Le stelle palpitanti.

Lungo la curva sponda
S'accendono i fanali;
Serpi di luce e strali
Guizzano a fior dell'onda.

Dal vitreo mar sognando
Spunta la luna piena;
S'irradia la serena
Notte d'un lume blando.

E come un'ala stanca
Che rada lenta il mare,
Passa nella lunare
Alba una vela bianca.

II.

Il canale.

Nel luminoso e caldo
Meriggio, a solatio,
Pigro s'allunga il rio,
Più verde che smeraldo.

Di qua, di là, palazzi
Di marmo e di mattoni
I rùgginosi toni
Specchian ne' verdi guazzi.

Specchian bifore strane,
Porte intarlate e nere,
Balconcelli e ringhiere
E fumajoli e altane.

Dall' una all' altra sponda
Esili ponti lievi
Saettan gli archi brevi
Accavalcando l' onda.

Arrancandosi fuori
D' un cortiletto, un grande
Ramo di lilla spande
La festa de' suoi fiori.

Sopra un gradino smosso
Razza un secchio di rame;
Penzola da un serrame
Al sole un cencio rosso.

Un volo di colombe
L' aria diguazza e sciacqua;
I palazzi sull'acqua
Son muti come tombe.

Solo di quando in quando
Il suono arrantolato
D'un cembalo scordato
Vien di lontan, vagando.

Larva leggiera e scorta,
Dileguante chimera,
Una gondola nera
Scorre sull' onda morta.

Come animal ch'aombra
Balza sull'onda stanca:
Splende una faccia bianca
Allo sportel, fra l'ombra.

Bianca faccia delusa
Di donna innamorata
Che sospirando guata
Una finestra chiusa.

La gondola fugace
Passa, svolta, sparisce...
Sull' onde verdi e lisce
Che silenzio, che pace!

III.

Il Campiello.

Da un lato del campiello,
Sotto la vecchia gronda,
Un' inglesina bionda
Sciaguatta un acquerello.

Quasi nel centro, un pozzo,
Sul cui marmoreo fianco
Frondeggia, attrito e stanco,
D' un rilievo lo sbozzo.

In giro torricciuole
E palazzetti antichi,
Nobilucci mendichi
Che si scaldano al sole.

Là dove il lastricato
Ondeggiando si snerba,
Sprizza dai solchi l'erba
E qualche fior di prato.

Sovra un'altana è un poco
D' ortaglia e di giardino;
Raggia nel ciel turchino
Un girasol di foco.

D' una porta nel vano
Sta seduta una vecchia,
E sbadiglia e sonnecchia
Colla calzetta in mano.

Carezzevole e blando
Un micio di pel rosso
Le si strofina addosso,
Dolce miagolando.

Sull' angolo, davanti
Alla sua botteghina,
Un rigattier sciorina
Robe e ciarpe ai passanti.

Stracci d'ogni colore,
Libri senza cartoni,
Sedie zoppe, fiasconi,
Quadri d'ignoto autore.

Nella buona stagione,
E quando il tempo è bello,
Passano dal campiello
Più di cento persone.

IV.

Motivo amoroso.

O mia Venezia, il core
Che non ebbe ventura
D'amar tra le tue mura
Non ben conosce amore.

O Venezia, ben io
Ebbi sì dolce grazia,
E il mio cor non si sazia
Di ringraziarne Iddio.

Era di contro all' arco
D'un ponte, in una calle
Solitaria, alle spalle
Di quel caro San Marco.

Ognuno può capire
Che della calle il nome
Io ben ricordo e come...;
Ma non lo voglio dire.

Era un palazzo antico:
Arredi vecchi e gale
Vecchie in più vecchie sale:
Vecchia ogni cosa, dico.

Oh bei giorni sereni!...
Oh messa insieme intesa
Un mattin, nella chiesa
Deserta degli Armeni!

Ore passate in piazza
A guardare i colombi,
Il campanile, i piombi,
Un Turco, una ragazza!

Oh piacer sovrumano
D'amatori novizzi,
Comperar trine e pizzi
E vetri di Murano!

Oh spiaggia singolare
Del Lido! Oh vespri accesi,
Beatamente spesi
Guardando il cielo e il mare!

Oh dolci sere estive!
Oh fughe e scorribande
Liete sul Canal Grande,
In gondole furtive!

Oh notti arcidivine,
Cui sospiri e parole
Imploravan che il sole
Mai non ponesse fine!

Oh dell' età fuggita
Caro sogno gentile;
Oh confidente aprile
Dell' amorosa vita!

Oh città di bellezza,
Oh amore e rapimento!
Sempre ch' io vi rammento
Piango di tenerezza!

V.

Plenilunio.

Nel mite incantamento
Del plenilunio estivo
(Oh fiato semivivo,
Ebbro languor del vento!...)

Fosca salendo all' etra
Dal mansueto mare,
Venezia un sogno pare
Di favolosa pietra.

Dalle finestre acute
Il palazzo ducale
Come un vecchio corsale
Guata nell' onde mute.

Poggia superbo e nero
Sulle colonne mozze,
Sogna trionfi e nozze,
Sogna il perduto impero.

Sulla colonna antica
Il leon di San Marco
D' anni e di gloria carco
Spiega l' ali a fatica.

E l' isolette arcane,
Che il vitreo mar produce,
Entro la vaga luce
Sembran parvenze vane.

Spiando i miti albori,
Spiando l' ombre urgenti,
Batton co' grevi e lenti
Magli le ore i Mori.

Battono l' ore, come
Nel bel tempo giocondo,
Quando, o Venezia, il mondo
S' inchinava al tuo nome.

Ma invan la notte e il giorno
Batton co' magli l' ore;
L' ore del tuo fulgore
Non fanno più ritorno.

Oh città gloriosa!
Oh città desolata!
Oh donna abbandonata,
Del mar regina e sposa!...

Lucido il mar s' invetra,
Di nimbi il ciel si screzia:
Fra mare e ciel Venezia
Sembra un sogno di pietra.

ARTURO GRAF.

CITTADINANZA E MUNICIPIO DI NAPOLI

PARTE SECONDA.

I.

Non so bene, e poco mi curo di cercare, se siano stati otto o nove i Consigli comunali di Napoli disciolti dal 1860 ad ora; anche perchè appare probabile e non lontana una nuova crisi, per le ragioni e le previsioni dette nell'altro articolo. Importerà probabilmente più al lettore la ricerca delle cause di questa scarsa disposizione della maggior città d'Italia all'esercizio del suo dritto elettorale amministrativo. Un sol Governo per tutta l'Italia e tanti Consigli disciolti qui, quanti in nessun'altra città, dànno indizio evidente d'una inclinazione o difetto congenito degli elettori, se non anche degli eletti, verso una rappresentanza scelta a questo fine e a questo modo.

E si consideri che, mentre gli elettori amministrativi sono qui volti a sceglier consiglieri tali che si reggano e sian lasciati reggere in officio molto minor tempo che altrove, noi non siamo poi molto più felici da un pezzo nella maggior parte delle scelte di rappresentanti politici. Or se si riuscirà (e dopo trentasette anni è pur forza) ad escludere da questa anormalità la scusa della inesperienza nella funzione nuova dell'eleggere, e delle passioni partigiane, giacchè tutti i partiti convinti sono per terra, si dee riconoscere che la causa del difetto dev'essere ben più profonda.

Il Campano, dirò franco quel che a me pare, non riesce punto a persuadersi che il sommo del suo dritto amministrativo e politico abbia a consistere nella facoltà di delegarne ad altri la funzione. Lasciando anche stare le elezioni politiche, quanto alla sua città e provincia qui l'elettore non si persuade facilmente a considerare e rispettar come suo superiore, colui che egli sa bene perchè e come venne eletto. Non disconosce già le superio-

rità evidenti e vistose, reali o immaginarie, di nascita, di ricchezza, d' ingegno, di parola. Se non che, quando quest' evidenza non c' è, come nelle elezioni per liste, o quando non può scegliere che tra quelli che gli paiono mediocri, allora attende ad altro: a quello che il Guicciardini direbbe « il suo particulare », al frutto che può cavare per sè dall' elezione, all' uomo disposto a *prestarsi*. Parola che ha qui un significato molto largo, anzi troppo. Accade allora sempre più, ed ora qui è la condizione normale dei votanti, che l' elettore scelga il candidato piuttosto per le qualità che lo fanno inferiore a sè e adatto ed impegnato a servirlo in alcune cose, che non perchè di lui più degno. Le eccezioni ci sono, ma questo è il caso più comune ora, così nelle elezioni politiche come nelle amministrative.

Certo la clientela ed il patronato romano (di cui la radice non è divelta da questa terra) conservavano una posizione di superiorità nel patrono e di inferiorità nel cliente, posizione inversa a quella che ora qui si vede. Ma il bisogno e l' officio durano. Quella posizione superiore del patrono si fondava su un patriziato e su una nobiltà, di cui lo splendore preesisteva al voto, e lo suggeriva quasi sempre. Or qui non governa un Senato che si perenni fuori ed oltre la mira diretta delle elezioni. Non si tratta di pochi magistrati da eleggere, consoli o tribuni, i cui offici e responsabilità siano personali e vistosi, e discussi sempre; ma, invece, di parecchi, quasi ogni anno, per Consigli provinciali, comunali e Parlamenti; assemblee in cui le singole competenze e responsabilità per solito si oscurano appena dopo l' elezione. Sonvi nomi di candidati ai quali bisogna dare un valore col voto, più spesso che valori da riconoscere con questo.

Così questi elettori, che si raccapezzerebbero bene ad eleggere direttamente un sindaco, od un Comitato amministratore di scuole, di igiene, o del corso pubblico, e gli pagherebbero le tasse men di mala voglia, non si raccapezzano bene a riconoscere nel consigliere e nel deputato la competenza e la responsabilità continua e durevole. E però han finito col non cercarvi per solito più che la disposizione a prestar servigi, da patroni poco rispettati a clienti che impongono a loro i propri interessi individuali in compenso del voto.

E questo fa poi che ormai le persone di saldo carattere per solito rifuggano da questi offici, come servili; e vi si per-

petuino molti dappoco. E Cesare Balbo avea notato da un pezzo che questi dappoco, saliti su, si perpetuano «primo perchè essi più si confanno e si compiacciono gli uni con gli altri; poi, perchè i dappoco non intendono i dappiù; terzo, perchè in arrivare alla vita pubblica i dappoco sogliono essere stati già vilipesi o nei negozi, o nelle dispute, o nelle conversazioni della vita privata dai dappiù; quarto, e principalmente, perchè temono non sia ora il medesimo nella vita pubblica» (1).

II.

Si potrebbe rispondere che questa colleganza de' dappoco che li fa durevoli non è speciale a questa regione, nè a queste istituzioni, onde non potrebbe esser causa d'un effetto speciale napoletano. Questo io lo riconosco. Ma riconosco pure che la prima cagione dell'abbassamento dei tipi eleggibili è qui nella disposizione degli elettori nostri, che, non riconoscendo in atto l'idea di quella sovranità, di quella dignità che presumono i trattatisti nel fatto del voto, lo adoperano per quello che può parer loro utile; e preferiscono i più servizievoli tra' candidati. D'altra parte que' Comitati che fanno le liste, e son potenti per alcuni giorni, perchè fanno quel lavoro che nessun singolo potrebbe fare, sono qui ormai fatalmente trascinati a comporle di persone che «non guastino», come si dice, anche se abbiano ad includervi qualche nome di quelli che possono dare alla lista un certo spolvero. È facile intendere poi come, con quella disposizione degli elettori e queste intese dei compilatori delle liste, si riesca naturalmente a comporre un edificio che non regge due anni, come accade pel nostro Consiglio comunale. Si giunse, credo, una volta sino a far accordi precedenti alle elezioni, perchè il sindaco futuro fosse colui che potesse «guastare» meno di tutti; cioè che non potesse dare vero indirizzo lui all'amministrazione. In tutto ciò io non intendo definire le Amministrazioni presenti, ma indicare la via in cui son tratte dal loro fato.

Aggiungasi che la nostra legge ammette intervalli, ma non correzioni e ripigli veri, nei precipizi delle Amministrazioni elettive. Non dittature e non balìe. I rimedii che il tempo antico e

(1) V. in *Pensieri ed esempi*. Firenze, Lemonnier 1856, pag. 40.

il medievale suggerivano a questi dirizzoni che preparano lentamente catastrofi, la sapienza moderna li rigetta, pel presupposto della sovranità popolare sempre sveglia ed immanente.

E così per Napoli siamo arrivati al punto che la riforma democratica di Clistene: il trarre a sorte gli amministratori, come si fa de' giurati, l' imborsare i nomi come già a Firenze ed a Genova; io penso, e non credo di sbagliare fantasticando, che ci darebbe spesso persone non inferiori a quelle che ci capitano da alcuni lustri. E certamente più libere da impegni elettorali, e con maggior possibilità di rimedi dall' urne, che non col meccanismo presente interamente sciupato. Inorridirebbero sì i politicanti di professione alla molto democratica proposta, che minaccerebbe di annullare d' un tratto le loro lunghe preparazioni. Ma ad ogni buon elettore campano riuscirebbe geniale il pensiero, mi sembra, che un dì, per merito della sorte, e senza preghiere ed impegni e saluti e strette di mano, gli potrebbe capitare d' esser chiamato ad amministrar libero e sicuro la propria città. Il Curtius, nella sua storia della Grecia, mostra come nel decreto della sorte gli Ateniesi avessero per questi sorteggi come una venerazione religiosa. Un municipio italiano contemporaneo per il quale, lasciandogli tutti gli attributi che gli dà la legge presente, si decretasse, fatta proporzione tra' ceti, un tal sorteggio, certamente vedrebbe rotte le vecchie clientele: e per un pezzo probabilmente avrebbe la inspirazione e l' impulso ad una vita nuova e più sana. I meccanismi elettorali, diceva il Bonghi, si sciupano, come tutti i meccanismi: e rinnovandoli al bisogno vi è probabilità di qualche miglioramento pel solo fatto del nuovo.

Se non che questa è la forma e non il fondo stesso del problema; il quale è se Napoli possa oggi economicamente, nel limite topografico presente del Comune, e nel limite di ciò che resta nel bilancio pe' servigi pubblici (escluso ogni tentativo d' aggravio), bastare a questi servigi.

III.

Nel preventivo del bilancio per l' anno 1898, che solo in gennaio è stato proposto, si riconoscono fallite le speranze del bilancio precedente. Esso reca in cifre tonde 21 800 000 lire di

entrata, e altrettanto di uscita. Le partite di giro si pareggiano in 2 210 000 lire. E, per 1 000 000 da pagarsi alla Società per l'acqua di Serino, per sentenza, se bene impugnata, sarà provveduto con un'operazione di Cassa.

Si può dunque anche per questo bilancio (tra la spesa in più e il non riscosso previsto da riscuotere) concludere che l'esercizio del 1898, come quelli del 1897 e del 1896, lascierà il solito nuovo disavanzo; e così s'aggraverà d'un altro poco un bilancio, di cui quasi la metà va spesa nell'interesse dei prestiti precedenti. Il disavanzo di competenza del 1897 superò il mezzo milione. Il successivo è proposto ora in 1 040 000.

Procedendosi nel vivacchiare così, ad onta dei servizi pubblici stremati (tra cui le scuole, capaci di un terzo solo degli alunni che vi dovrebbero essere istruiti), è chiaro che, dopo i 27 anni trascorsi dal 1870, pochi altri di questa fiaccona basterebbero per ridurre a nulla gli stanziamenti di cui la maggior città d'Italia ha bisogno, puramente perchè i suoi servizi pubblici continuino a sussistere alla peggio; dovendosi a poco a poco per forza scemare ciascun anno le spese vive.

Invece è notevole che il solito disavanzo d'ogni anno si farebbe d'un colpo assai maggiore, se un dì si volesse che la città non vivacchi ma viva. Le vie son tenute male e deperiscono; per lo spazzamento si spende meno che a Roma, cioè 380 000 lire, e non si trovano assuntori. E certo bisognerebbe (visto il gran numero dei quadrupedi a Napoli e quello delle abitazioni terrene, popolate da gente che naturalmente getta nelle vie ogni sorta di rifiuti), raddoppiarla per lo meno. Nulla quasi è preveduto per assicurare alla città acqua sufficiente, in caso d'interruzione dell'acquedotto metallico che abbiamo, e dopo la chiusura dei pozzi; nulla per qualsivoglia opera pubblica importante. Intanto mille sole lire annue son stanziate per restauri e conservazione dei pubblici monumenti. E questo si direbbe un segno visibile e proprio dell'ingresso dell'Amministrazione comunale di Napoli in un periodo storico quasi di rassegnata barbarie.

Altra spesa non prevista (per quando si riuscirà a compiere le fognature, opera capitale per l'igiene) sarà quella delle macchine che elevino il prodotto della fognatura della città bassa, per renderne possibile l'immissione nella gran fogna cumana. Una spesa annua già computata, ricordo, quasi in mezzo milione.

Ed infine, se la città vorrà fare per la plebe sua uno sforzo doveroso, onde i 22 556 alunni elementari presenti (1) raddoppino per lo meno di numero, sino a quanti ne ha Roma (e Napoli conta ora circa 550 000 abitanti), è chiaro che la spesa nuova per questo passo necessario verso la civiltà dovrebbe, ridotta strettamente, superare il milione. Il tacito sgomento per le condizioni finanziarie del Comune è tale che nè la parola, e forse neppure la fantasia d'alcun consigliere s'è levata a questi voli. E sì che abbiamo ora nel Consiglio democratici professi, ed anche qualche consigliere operaio, addirittura; ma, a giudicarli dall'opera loro, non coraggiosamente radicali quanto li desidero io.

L'impresa dell'educazione della plebe napoletana, fortemente avviata tra il 1860 ed il 1870, s'è fermata di poi. Ed ora, a giudicarne dal disordine delle scuole, bisogna confessare che retrocede. Intanto ormai è chiaro che, per risolvere il problema, non bastan più le scuole moltiplicate: le quali più crescono e più costano, fuori di proporzione col frutto educativo che dànno; e però diventano sempre meno simpatiche alla cittadinanza.

Parmi necessario oggi il proporci, insieme con la necessaria moltiplicazione di queste scuole, l'aumento della loro efficacia. Se le scuole dessero almeno un terzo del tempo occupato ora dalle lezioni alla ginnastica, alle escursioni ed al canto corale, credo che in Napoli ed in tutto il Mezzodì, con maestri bene educati e ben diretti, esse sarebbero in breve molto più popolate. Altra condizione indispensabile alla frequenza nelle scuole io credo che sarebbe il distribuire agl'alunni indigenti una piccola refezione, almeno di pane e frutta (2). Questa spesa, non lieve, renderebbe subito vivace là simpatia della plebe per le sue scuole, e crescerebbe la loro efficacia educativa. Senza essa, anche la spesa presente mi pare in gran parte vana.

(1) Questa cifra pel 1896-97, come il bilancio proposto pel 1898, che ora si discute, ho avuto soltanto in questi giorni dalla cortesia dell'assessore anziano. Escludo naturalmente dalla cifra avuta tre migliaia di alunni di scuole secondarie municipali e di scuole serali di disegno. L'ideale sarebbe di triplicare, e non solo di raddoppiare quel numero; ma, con sussidii e buona volontà, un terzo del triplicato totale si potrebbe raccogliere nelle scuole private napoletane.

(2) Una consimile proposta fu fatta, ma con esito infelice, al Consiglio comunale, il 9 corrente, dal consigliere operaio Sarti.

È una riforma, che sembra radicale nell'apparenza, ma è conservativa nel fondo, e ben provvedente all'avvenire ed alla redenzione di queste plebi. Certo, anche uscendo i fanciulli dalla scuola con ricordi non tristi di essa e non angosciosi, instrutti nelle nozioni elementari, disposti al lavoro i più, non superbi, non però verrebbe su qui una plebe tutta operosa e tutta intemerata. Ma certo il suo correre al sangue sarebbe più raro; e ciò che non osa ora fare il clero, persuadere con schietto calore alla plebe la vergogna dei suoi turpiloqui e dei suoi coltelli, potrebbe con più fede operarlo allora la scuola, e coglierne largo frutto di redenzione.

Nel complesso, la città avrebbe bisogno di spendere 3 o 4 milioni di più pe' suoi servizi pubblici. Da imposte nuove o aggravate è vano sperarli. Rimane l'adozione di una riforma importante nella circoscrizione stessa del Comune, una riforma che sarebbe poi schietta giustizia.

III.

In una Rivista napoletana (*Rassegna*, ecc. di E. Capuano, del febbraio 1892) io mi sforzai di dimostrare che nei termini topografici tra i quali era posto il problema del bilancio comunale di Napoli, esso era al tutto insolubile, e come fuori di quei termini esso avrebbe potuto risolversi; cioè quando si fosse riusciti una volta a fare per Napoli quello che s'è fatto per tutte le maggiori città d'Europa: aggregarvi in unità amministrativa il suburbio, cresciuto e prosperato attorno solo a spese della città antica; cioè i 60 000 abitanti di cinque o sei Comuni affatto contigui a Napoli.

Il succo di quell'articolo era in queste parole: « Noi viviamo nell'unica grande città d'Europa, che, mutata da capitale in città di provincia, non s'è risoluta a reggersi secondo la nuova sua condizione. I suoi ospedali ricevono infermi d'ogni paese, senza chiederne a' Comuni loro la spesa; i Comuni suburbani ricevono l'acqua napoletana del Serino a prezzo minore della città stessa. La instituzione, nuova il '60, d'un bilancio provinciale s'è risoluta nella figura d'una spugna, che prende dalla città sola tre quarti del suo succo, per via de' centesimi addizionali, e lo spreme quasi tutto in opere pubbliche di mero inte-

resse comunale ne' minori Comuni; come dimostrò il R. commissario Conti nella sua relazione sull'amministrazione provinciale disciolta. Infine, da 50 anni i Comuni contigui a Napoli prosperano e crescono per modo che, se facessero parte della città, questa potrebbe dire d'aver progredito non meno di quello che hanno fatto in mezzo secolo la più parte delle grandi città di Europa. Ma, essendone divulsi amministrativamente, accade che il loro crescere è a scapito della città medesima, e ne lima sempre più le fonti naturali di vita ».

Or, mentre io scriveva ciò, Vienna, dopo tante altre città, annetteva i suoi sobborghi, e nel tempo stesso essa potea scemare col guadagno la gravezza del dazio di consumo. Milano avviava l'annessione dell'anello cresciutogli attorno dei Corpi Santi, impresa più ardua di quella che sarebbe l'annessione del suo suburbio a Napoli, composto già di Comuni chiusi, a differenza di quello annesso a Milano. E nel tempo stesso i grandi lavori del risanamento di Napoli, che ho mostrato come a Napoli giovassero sì poco, facean per più anni la fortuna dei muratori, dei carrettieri e in genere degli operai suburbani.

Dimostravo pure come sarebbe grande il beneficio economico, che verrebbe a Napoli ed al suburbio, coll'abbattimento delle frontiere daziarie intermedie tra gli abitati di Napoli e dei Comuni chiusi di San Giovanni, Barra, Portici, Resina, Secondigliano, San Giorgio a Cremano; a questi coll' aumento del valor delle case loro dopo l'annessione; a tutti poi collo scemar di spese amministrative e daziarie ingenti. Molti contratti, per l'allargarsi da un Comune all' altro dei servigi loro dopo l'annessione, potrebbero essere migliorati. Sostenevo come lo Stato abbia il dovere di ridare a Napoli, senza suo carico, quel che è nato da essa. Come il trovarsi in maggioranza i consiglieri provinciali napoletani, rispetto a quelli della provincia rustica, dopo quelle annessioni, metterebbe un saldo freno alle largizioni che ora si fanno alle isole ed a' Comuni lontani, a spese principalmente della proprietà fondiaria cittadina. E se in tal modo n' andrebbe sossopra il meccanismo elettorale amministrativo ed anche quello politico di Napoli (perchè i 12 deputati che si dicono di Napoli, avendo ciascuno in un suburbio la clientela più fida, nel fatto son legati ora principalmente con questo), ciò sarebbe minor male, che chiamare un bel dì tutta l'Italia a provvedere essa

alle finanze di Napoli, incapaci di reggersi nella cerchia in cui soffoca la città, delle quali il suburbio si nutre senza portarvi il suo contributo.

Un regio commissario con poteri larghi e con due anni di tempo innanzi, superiore ai Municipî da fondere, ed al Consiglio provinciale stesso (quanto alle annessioni), io proponeva che fosse incaricato di questo cómpito.

Naturalmente inorridirono alla proposta radicale tutte le clientele. I giornali, tranne il *Corriere*, tacquero o nicchiarono. Il vespaio stuzzicato posò dopo qualche tempo. Ma, dopo qualche anno, nuovi disavanzi, nuova dissoluzione del municipio di Napoli e, la state del '96, nuove elezioni sopravvennero, quando il problema finanziario ed amministrativo era diventato molto più urgente, maggiore e più evidente la stretta, ed eran caduti gli ultimi ideali. E già cominciava a farsi potente quella che ora è prepotente, la ripugnanza della cittadinanza, sconfortata, a qualunque aggravio ulteriore, anche lievissimo.

Ed allora (*Nuova Antologia* del 16 luglio 1896) sorse un altro di questi radicali napoletani (solitari, ma spero non senza efficacia sull'opinione pubblica). L'ingegnere A. Cottrau si fece a ribattere e chiarire con nuovi argomenti motivi e rimedi della *Crisi della città di Napoli*. In quel notevole scritto l'unico errore era forse nel titolo; poichè quella che l'autore chiamò *Crisi*, appare sempre più l'illanguidirsi cronico e progressivo della vitalità amministrativa e finanziaria della maggior città d'Italia.

V.

L'ingegnere A. Cottrau è un radicale pratico, sebbene nei sentimenti conservatore; e forse è quello appunto per esser questo. Egli, con ampiezza di ragioni e rigore di cifre, mostrò come scaturisse naturale dalla condizione delle cose la necessità d'un regio commissario capace non solo di tagliare, ma anche di risolvere i massimi problemi napoletani. La sua competenza potè poi fargli trattare a fondo quel lato del problema che si riferisce alle relazioni tra il Comune e le Compagnie concessionarie.

La sua libertà di scrittore (non è nè consigliere, nè deputato, nè candidato, nè giornalista) gli permise di chiedere

radicali riforme, e di collegarle con l'annessione de' Comuni contigui, ch'egli dimostrò necessaria. E dimostrò come, tenuto conto nella revisione della tariffa daziaria delle industrie sorte nel suburbio, della cessazione di tante costose clientele locali, delle agevolazioni amministrative, una vita economica e municipale sarebbe allora possibile per Napoli. Egli concludeva col proporre precisamente che a regio commissario per quattro o cinque anni, col mandato di rifar l'amministrazione della città e compiere l'aggregazione del suburbio, fosse nominato un prefetto; e propriamente l'uomo che ora è ancora a capo di questa provincia. L'allusione non fu pericolosa sol perchè i tempi non parevano ancora maturi alla gran riforma. In ogni modo, se un prefetto può parer troppo impacciato oggi ad assumersi lui il compito di sì radicali provvedimenti, quando una legge li decretasse, sarebbe in ogni caso necessario impedire che il nostro Consiglio provinciale facesse ostacolo ad essi, come certo sarebbe tentato di fare. Venga dunque co' poteri necessari un uomo di valore, indipendente da ministri, da deputati e da sètte, e sarà certo qui il benvenuto per la gran maggioranza, se non pel piccolo ceto de' politicanti.

Sorsero intorno a quella proposta grandi polemiche, in cui il Cottrau chiarì le sue ragioni largamente, in un'appendice al suo articolo, pubblicata il 4 settembre dell'anno stesso. Ma se questa agitazione parve sopita nelle fugaci speranze destate in alcuni dalle elezioni comunali di quell'estate, quel che è seguìto poi, per lo scemato credito anche di questa Amministrazione, conferma che il male, più che in questa o nelle precedenti, è permanente; e che stringe sempre più la difficoltà per il Comune di Napoli di potere, non che vivere, vivacchiare ancora a lungo in queste condizioni.

VI.

Sicchè è ormai imprudente ogni ritardo a provvedere secondo necessità e secondo giustizia. C'è un nuovo pericolo: che un partito, il clericale (finora contento di parere più che di operare), riesca a farsi operativo, a pigliar il sopravvento e la direzione del movimento sorto e sempre più allargantesi non solo contro ogni aggravio, ma in favore di non remote diminuzioni d'imposte, specie di quella su' fabbricati. Pericolo di socialisti

non ne vedo per ora, qui dove, per fortuna e cordialità universale, se son maggiori che altrove le differenze di educazione tra borghesia e plebe, son pure meno acute le antipatie. Ma il municipalismo napoletano, non nato ancora, come qualche altro, rispetto allo Stato, potrebbe facilmente sorgere e pigliar corpo, per via di quel lievito d'interessi già offesi e minacciati di peggio. Quel Ministero che bandisse qui la guerra a tutti gli accordellati comunali e provinciali (quelli che ora impediscono ancora a parte del suburbio di aver l'acqua salutare da bere senza passare per le forche caudine delle clientele, quelli che perpetuano in Napoli feudi municipali, e nella provincia la facoltà di smungere Napoli), decretando l'annessione del suburbio, come equa misura, e la nomina di un regio commissario per un numero d'anni sufficiente ad attuare le riforme necessarie, quel Ministero certo perderebbe qui 5 o 6 voti di deputati, e si leverebbe contro grandi grida di clientele. Ma se esso mostrasse che solo a questa condizione è possibile non aggravar peggio la proprietà e il dazio di consumo cittadini, se mostrasse chiaro il vantaggio della revisione de' contratti, e d'un'amministrazione migliore distesa dalla città al suburbio, lo Stato potrebbe del pericolo stesso che qui matura farsi una forza ed una leva durevoli.

P. Turiello.

TIEPOLO

I.

Giambattista Tiepolo è artefice inesauribile, di cui nessuno si stanca. Dal giorno in cui fu con rinnovata ammirazione compreso, sembra che la sua gloria s'accresca sempre più, quasi a compensare l'oblio ingiusto in che fu tenuto nella prima metà del nostro secolo. Perchè a lui toccò quel che accade di rado: il dì della lode non fu quello in cui il sovrano pittore morì. E pure il suo genio era stato riconosciuto dai suoi contemporanei, alcuni dei quali lo chiamarono *emulo di Paolo Veronese*, altri lo stimarono più grande d'ogni altro veneziano nelle pitture a fresco. Il primo giudizio è dell'Algarotti, abbondevole e frascheggiante scrittore, ma critico d'arte notevole per dottrina e finezza di giudizio; il secondo di Anton Maria Zanetti, l'acuto storico della *Pittura veneziana*.

Ma già, morendo il secolo, un altro indirizzo, che moveva dall'Enciclopedia e dalla Rivoluzione, si manifestava anche nelle arti, le quali, dopo le molli eleganze del Settecento, si rivolgevano al freddo e corretto classicismo. Trionfava la reazione classica, e dopo la fulgida teatralità tiepolesca, gli animi si compiacevano della compostezza canoviana. Chi avrebbe osato ormai più di ammirare il Tiepolo, che pareva così gonfio e scorretto? « Bisognava dimenticare affatto le linee contorte e barocche del Tiepolo », scriveva Francesco Hayez nelle sue *Memorie*, spiegando il concetto a cui in quel periodo s'informava l'insegnamento pseudo-classico.

Nella veneta Accademia di belle arti, che nel 1754 avea avuto come suo primo presidente proprio Giambattista Tiepolo, l'arte intristiva e il Lipparini, maestro di molti artisti saliti poi in buona nominanza, spaventava gli scolari, insofferenti d'insegnamento rigoroso, colla minaccia di diventar pittori scorretti al pari del Tiepolo, se non avessero disciplinato l'ingegno con lo studio dei modelli antichi. Il grande artista era divenuto il termine di confronto

alla licenza e alla scorrezione! Nè la moderna critica innovatrice e ricreatrice si mostrò più giusta col pittore veneziano.

Carlo Blanc, nella *Histoire des peintres de toutes les écoles*, lo chiama « un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâché et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance », infine, per dir tutto in una parola, *un extravagant*.

Neppure Ippolito Taine ne comprese la grandezza, Ippolito Taine, così fine e profondo e che, nel *Voyage en Italie*, ha pagine stupende sulla scuola veneziana.

« L'ultimo dei Veneziani che si facesse gran nome in Europa », come giustamente ebbe a dire il Lanzi, è, per l'insigne critico francese, « un maniériste qui dans ses tableaux religieux cherche le mélodrame et dans ses tableaux allégoriques cerche le mouvement et l'effet, qui, de parti pris, bouleverse ses colonnes, renverse ses pyramides, déchire ses nuages, éparpille ses personnages, de manière à donner à ses scènes l'aspect d'un volcan en éruption ».

A così avventati giudizi s'oppose Pietro Selvatico nella *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, arditamente affermando che il pittore settecentista non pure può essere paragonato al Veronese, ma deve anzi essergli preferito per l'arte dei mezzi tòni, per la varietà delle feraci composizioni, per l'espressione degli effetti, per la conoscenza del nudo e in fine pel magistero, sì difficile e sì poco studiato, dei riflessi.

Un altro vivido e vario ingegno, il medico veneziano Antonio Berti, senatore del Regno, parlava con caldo entusiasmo del nostro pittore in un *Elogio*, letto nel 1856 all'I. R. Accademia di belle arti.

E un francese, Paolo Leroi, nel 1876, ne *L'Art* di Parigi, difendeva con molto ardore e molta dottrina il Tiepolo dalle accuse del Blanc, del Taine e di altri critici.

Ma più che agli scrittori d'arte la rivendicazione della gloria del pittore veneziano è dovuta allo studio amoroso degli artisti.

Quando l'ingegno volle francarsi dalla servitù delle tradizioni accademiche e romantiche, e la pittura fu richiamata dalla convenzionalità alla diretta inspirazione del vero, una fresca vena di novità corse a traverso l'arte, ribenedetta in nome della natura, e i giovani, studiando nuove vie e nuovi procedimenti, guardarono, come a meta sicura, all'opera del Tiepolo, il nome del quale divenne il segnacolo dell'arte nôva.

Non procedeva forse dal Tiepolo quel Mariano Fortuny, far-

falla iridescente, che ebbe azione profonda, ma non sempre benefica sulla giovine arte? Le pitture del vecchio veneziano e del giovane spagnuolo non erano forse ugualmente sfolgoranti di luce, sfavillanti di allegri colori, di calde tinte, di luminosi riflessi?

Pure, dopo soli vent' anni, l'opera del giovane artefice, morto all' età di Raffaello Sanzio, non si studia più con amore. Invece dopo un secolo il vecchio Tiepolo vive sempre, tra le vicende dei costumi, dei concetti, dei gusti.

E pure i fulgidi screzi e le malie delle tavolozze non bastano più ai nostri giorni. Il quadro non deve essere soltanto un sagace alternarsi di tòni e di colori, ma altresì lo svolgimento di una idea. Con tutto ciò il Tiepolo, l'improvvisatore facile e fecondo, per gli osservatori superficiali privo di intensa espressione spirituale, è sempre baldanzoso di gioventù.

Circa due anni fa, nel maggio del 1896, per celebrare il secondo centenario della nascita di Giambattista Tiepolo, la veneta Accademia di belle arti ideò e ordinò una esposizione di tele, di disegni, d' incisioni dell' artista immortale. Chiese, musei, cittadini privati mandarono molte opere, e « il Monarca d' Italia assentì che la glorificazione di questo sovrano dell' arte si compisse nelle sale della Reggia ». Così il manifesto diretto dal Comitato ai cittadini di Venezia.

E fu davvero una glorificazione.

— *Cose dell' altro mondo!* — esclamava il povero Bernardo Celentano, quando richiamava alla mente le tele di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto.

— *Cose dell' altro mondo!* — si sarebbe potuto ripetere visitando le sale della Mostra tiepolesca.

Dinanzi alla *Vergine del Carmine*, nella quale, per dirla col Vasari, trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi, ho veduto un artista eminente rimaner lunga pezza trasognato, cogli occhi imbambolati e poi andarsene via inquieto, melanconico, sfiduciato.

A chi di quel turbamento gli chiese la ragione, ei, crollando il capo, rispose:

— Dopo aver visto questo colosso verrebbe voglia di bruciar tavolozza e pennelli.

Un altro pittore celebrato, davanti alla *Comunione di santa Lucia*, manifestava la sua ammirazione romorosamente, battendo i piedi e gridando:

— Per dio! non si può esser più grandi!

Certo in tali entusiasmi v' era molta esagerazione. Ad accendere l' animo e la mente facilmente infiammabili degli artefici contribuisce quel che, con ormai volgare parola, si chiama *ambiente*. Nelle vaste sale la luce di primavera entrava gioconda dalle ampie finestre e intorno alle tele, con mirabile ordine disposte da alcuni artefici volonterosi, cadevano in pittoreschi drappelloni stupendi soprarizzi del Cinquecento. Chi poi si affacciava al gran poggiuolo del palazzo reale avea di fronte quel divino sogno impietrato nei secoli, che è la basilica di San Marco, nella cui facciata le più strane audacie di colore si contemperano insieme, e gli ornamenti, le colonne, gli archi compongono un disegno di non più veduta bellezza.

Conveniamone: più degna cornice non si sarebbe potuta dare all' opera del genio.

Ammiravano gli artisti e ammiravano i profani. Perchè nell' ingegno tiepolesco v' è quella dote, che pochi altissimi intelletti posseggono, di poter vincere non pure i pregiudizî e le intransigenze e le consorterie delle scuole, ma di esser altresì compresi anche dai profani. Non v' erano no contraddizioni o dissensi fra gli uomini del mestiere, che provavano una gioia mista a un turbamento non molto dissimile dall' avvilimento, quando ad una voce affermavano che nessuno meglio del Tiepolo comprese la ragione dei lumi e degli sbattimenti, nessuno seppe rendere più fulgente la luce nei difficili effetti dell' aria aperta. I vecchi artisti, che non sanno staccarsi dalle care tradizioni, s' arrestavano stupefatti dinanzi a quella signoril sicurezza nel disegno, nell' ombrare, nel piegar dei panni, nella sapiente anatomia, dinnanzi a quella piena armonia tra il concetto e la forma, a quella grandezza nella maniera, e quella singolare abilità tecnica nell' aggruppare.

I giovani, troppo sdegnosi del vecchio, anelanti a novità, ma inebriati dalla fragranza del bello, notavano sbalorditi il sentimento tutto moderno dell' espressione, il dispregio d' ogni minuzia, il senso del reale associato ad una intima idealità, la fantasia ora splendida e fulgente, come nelle sue composizioni mitologiche, ora terribilmente drammatica come nel *Cristo avviato al Calvario*. La folla era soggiogata da quel genio aperto a tutte le sensazioni e a tutte le bellezze, meravigliata di quel magico pennello, creatore di un mondo vario, fantastico, gaio. Tutti erano rapiti da quell' in-

canto di colori, che si armonizzano in un insieme di chiara e tranquilla serenità, senza la minima stonatura o il minimo sforzo. D' onde questo unanime consenso? Gli è che i suoi quadri non sono soltanto una lieta festa per gli occhi, ma una profonda emozione pel cuore. L'occhio è pago e l' affetto non vi è menomato. Guardate la *Comunione di santa Lucia*, che sta in chiesa dei Santi Apostoli a Venezia ed è da reputarsi fra le cose migliori del Tiepolo. La bionda vergine dal volto soave, priva degli occhi, dopo l' orrendo martirio, inginocchiata e colle braccia conserte, sta per ricevere la comunione dalle mani del sacerdote. Una poderosa figura di vecchio, dalla bianca barba, col calvo capo scoperto, sta, in atteggiamento di melanconica compunzione, ritto nel mezzo del quadro, tra la folla. Nel fondo una vaga e magnifica architettura. L' affetto e la commozione, il dolore che nella fede si calma, la certezza del premio celeste e tutto ciò che la penna non sa esprimere si manifesta nella faccia della martire radiante della gloria dei cieli.

È un capolavoro di sentimento intimo; è il poema della fede e il poema del cuore. Non vedo mai questa tela che non mi paia cosa nuova.

Guardate la pala della chiesa di Mirano: *Un miracolo di sant'Antonio*. La tradizione narra che un giovane, vinto dall'ira, diede un calcio alla madre, ma poi compreso d' orrore si tagliò con un' ascia il piede. La madre, dimentica dell' offesa, richiese istantemente al santo di riattaccare il piede del figlio. E il miracolo si compì per la virtù dell' uomo di Dio. L' espressione desolatissima della madre, il concetto dell' intera composizione e il modo di significarlo, destano la maraviglia dei più esigenti.

Insomma, dal *Calvario*, che spira devozione e stupore, al *San Patrizio* del Museo di Padova, che trae a sè lo sguardo per gaiezza di colori; dall' *Ultima cena di Gesù*, pala del duomo di Desenzano, bellissima per novità d' invenzione, alla *Santa Rosa*, ammirevole per correzione di disegno e per sapore d' impasto; dalla *Flagellazione di Gesù*, pittura di effetto grandioso, di maniera sciolta e pastosa, alla *Concezione* del Museo di Vicenza, dolce armonia di colori; dal graziosissimo quadro, che mostra i nobili udinesi radunati a consiglio, ai bozzetti, ai disegni sapienti, alle fantasiose acqueforti, tutte in fine le opere tiepolesche, raccolte con severo discernimento nella Reggia di Venezia, ben meritavano l' ammirazione di chi conosce la ragione dell' arte, e ugualmente di chi la ignora e non giudica se non per un tacito e quasi innato senso del bello.

Ma più seduceva l'occhio e innamorava l'animo la *Vergine del Carmelo.* È la parte centrale del vasto soffitto della Scuola dei Carmini a Venezia, e rappresenta la Vergine in gloria, sopra una nube sorretta dagli angeli, uno dei quali tiene in mano lo scapolare per consegnarlo al beato Simeone Stoch, devotamente prostrato in un angolo del quadro. Nel cielo splende la festa superba della luce. La Vergine, lieta della sua maternità, sorregge il bambino nudo, passandogli la mano sotto l'ascella e stringendoselo caramente al cuore.

La tunica della Madonna, di un colorito pieno, largo, intonato, sotto le pieghe magnificamente disposte rivela la bella persona, gravemente raccolta nel matronale decoro, e gli angeli, atteggiati fra le nubi come in una danza gioconda, dànno un lieto aspetto alla scena. Nel volto della Vergine la commozione delle passioni umane si unisce ai gaudî celesti: gli occhi – *misericordes oculi* – si volgono pietosi ancora alla terra, ma sulla fronte splende la gloria immortale e il volto è commosso dal caldo rifluire dell'anima a Dio. V'è il concetto sacro della divinità, come l'hanno sentita gli antichi, e v'è l'intuizione mirabile della nuova idea cristiana, come l'hanno compresa i moderni. Vedere questo miracolo d'arte, e per genealogia d'idee ricordare di Domenico Morelli, è per me tutta una cosa.

Quando, nel 1740, il vasto soffitto fu compiuto, si apersero le porte della Scuola dei Carmini al popolo e la contrada fu tutta in festa. Non altrimenti a Firenze, allora che Cimabue espose la sua *Madonna,* e gli abitanti di quel sesto ne furono così lieti e festanti che codesto borgo si chiamò *degli allegri,* in memoria di quel fatto. Il cuore del popolo non intese molte volte altra favella che quella del bello; l'arte fu per l'Italia, in ogni tempo, una grande esultanza. E non solo nelle antiche età, forti e liete, quando, dal mare di Napoli alle venete lagune, correva per l'aere uno schietto tripudio artistico, ma altresì nei giorni tristi della decadenza. Così il sole della fortuna veneziana volgendo all'occaso rischiarò l'arte di luce splendida.

In quel decadente e corrotto secolo diciottesimo nacquero, oltre il Tiepolo, il Canaletto, il Guardi, il Longhi, Rosalba Carriera, che abbellirono di sogni dolcissimi le mollezze del decadimento. Il Tiepolo, morto a 74 anni, il 27 marzo 1770, in Madrid, mentre con vigoria ardimentosa e potente, come nella prima giovinezza, stava dipingendo nel palazzo del Re, fece così gran numero di opere, che

è a maravigliare come tanto bene potesse, eziandio in molti anni e coll' aiuto del figlio Gian Domenico e dei discepoli, condurle. Aveva la duplice vigoria del corpo e del pensiero, e l'attività sua non si limitò alla città natale e all' Italia. Anche gli Spagnuoli e i Tedeschi si disputarono il suo pennello fascinatore. Egli che poteva dir con Leonardo: « il pittore è padrone di tutte le cose », fece le sue prove, con furia terribile e impetuosa, in tutti i generi: nel fresco, nel quadro ad olio, nell' acquaforte, nei soggetti mitologici, sacri, storici, domestici, e in tutti riuscì veramente straordinario.

II.

L' ammirazione dell' artista e il culto dello studioso non accennano a intiepidirsi. Proprio di questi giorni è uscito a Parigi un libro su *Les Tiepolo* di Enrico De Chennevières, conservatore aggiunto al Museo del Louvre (1).

Ormai poco più resta da dire sulla vita del Tiepolo e il De Chennevières non s' indugia in molti particolari, rimandando il lettore a quel che altri hanno scritto. L' opera è giudiziosissima, piena di vita e di movimento, e non valgono a toglierle l' altissimo pregio alcune imperfezioni che andrò notando.

Così lo scrittore francese non pure nei giudizî, che spesso procedono per via di esclamazioni, ma altresì nella semplice narrazione dei fatti, assume qualche volta una intonazione lirica e forse troppo enfatica per credergli su la parola che veramente si tratti di uno studio critico. Sentite ad esempio:

« Et puis, n'est-ce rien d'avoir été le Benjamin glorieux de la peinture vénitienne? Vénitien de toutes parts, si l'on peut dire, il sortait d'une race et d'un nom à résonnance déjà fameuse sous le gonfalon de Saint-Marc. Un Tiepolo avait été conspirateur à grand rôle, un autre patriarche célèbre et grand bâtisseur ».

Tutto ciò suona bene, ma che cosa vuol egli dire? Certo il De Chennevières non ignora che il padre del pittore, « il sig. Domenico quondam Zuane Tiepolo mercante » (2), usciva di popolo e non aveva nulla di comune colla patrizia famiglia omonima. Lo

(1) Henry de Chennevières, *Les Tiepolo*, Paris, librairie de l'Art, 1898.

(2) Così nell' atto di nascita del pittore, conservato negli archivi della chiesa di S. Pietro di Castello a Venezia.

scrittore parla invero di « ascendances indirectes », ma non vuol lasciarsi scappare l' occasione che gli offre il nome di Tiepolo, per una tirata rettorica, dimenticando che i nomi patrizi si davano ai clienti poveri e agli ebrei fatti cristiani. Anche adesso fra i gondolieri si trovano i nomi illustri dei Gritti, degli Erizzo, dei Grimani, ecc. E Daniele Manin, il dittatore veneziano, di cui si celebra in questi giorni la commemorazione gloriosa, apparteneva a una famiglia d' israeliti convertita al cristianesimo. Il che non impedì al Manin plebeo e per giunta d' origine ebrea di compiere il suo dovere verso la patria assai più nobilmente e coraggiosamente di quel suo omonimo patrizio, che mezzo secolo prima, intimidito dal Bonaparte, firmava l' atto di morte della Repubblica di San Marco.

Il De Chennevières assicura di aver avuto alcune notizie sui Tiepolo, da un vecchio francese, il signor Camillo Rogier, che conobbe il Corniani (e non « Cornigniani ») degli Algarotti, « ancien directeur de l'Académie des beaux-arts de Venise » e amico di Domenico Tiepolo figlio del grande pittore. Sia detto per incidenza, ma il conte Algarotti, direttore del Museo, instituito da Teodoro Corner, non fu mai presidente dell' Accademia di belle arti. Il Corniani avrebbe adunque narrato al signor Rogier alcuni curiosi particolari sul Tiepolo e specialmente sulla moglie di lui Cecilia Guardi, sorella di quel Francesco, che contrastò al Canaletto il pregio attraentissimo di ritrarre in mirabili quadretti l' aspetto esteriore di Venezia.

Di Cecilia ben poco sanno i biografi del pittore, e solo quel tanto che basta a collocarla in una tenue penombra di modesta domesticità. Nella cancelleria della curia patriarcale ho potuto trovare la fede di nascita di Maria Cecilia Guardi figlia di Domenico e di Claudia Pichler, nata in Venezia nella parrocchia di San Polo il 23 giugno 1702, e l' atto di matrimonio avvenuto il 21 novembre 1719. Il matrimonio, felice per l'affetto dei coniugi e la prosperità della fortuna, fu reso lieto da ben nove figliuoli. Però, se si dee credere alle confidenze fatte dal conte Algarotti al signor Rogier, la Cecilia, buona ed onesta donna, offuscava le sue virtù con la esecranda passione del giuoco.

Ecco un aneddoto « bien extraordinaire », a detta dello stesso De Chennevières. Finchè il maestro si trovava in Ispagna, la signora Tiepolo andava mascherata ogni sera al Ridotto a tentare la fortuna. Una sera, in cui la sorte le era più che mai contraria,

s' alzò agitata e adirata per lasciare il tavolo da giuoco. Il suo competitore la invitò con cortese sollecitudine a rimanere.

— Ma, signore, io non ho più un quattrino.

— Rimettetevi al vostro posto, signora. Io giuoco con voi qualunque somma se tenete come posta i bozzetti dello studio di vostro marito.

— Molto volentieri, signore, molto volentieri.

E Cecilia si riassise e... perdette i bozzetti.

— Poco male, signora. Vi offro il modo di rifarvi. Io giuoco tutti gli schizzi guadagnati contro la vostra villa di Zianigo, dipinta dal vostro caro figliuolo Domenico.

Essa tenne la posta e perdette la villa, che fu poi ricuperata dall' abate Giuseppe Maria, altro figliuolo di Cecilia e di Giambattista.

Bisogna sapere che a Zianigo, villaggio della provincia di Venezia presso Mirano, v' è ancora la modesta casa di campagna, ove il grande pittore andava tratto tratto a cercar quiete e riposo. La piccola e graziosa villetta è tutta nell' interno dipinta a fresco da Domenico Tiepolo.

Forse m' inganno, ma parmi che l' aneddoto narrato al signor Rogier dal conte Algaroti abbia tutta l' aria di un romanzetto.

E veniamo alla critica dell'artefice. Ho già detto che il De Chennevières fervidamente esalta i pregi del suo pittore, nel quale non vede neppure certi lievi difetti, che scorgono anche i più caldi ammiratori e valgono a far conoscere il variato muovere dell' arte tiepolesca e le proprie cagioni di essa. Reputa il Tiepolo per certi aspetti più grande di Paolo Veronese, pur non volendo instituire confronti. « La comparaison ne serait pas toujours à l'avantage de Paolo ». L' affermazione non è arrischiata, come, in generale, sono acuti, briosi, efficaci i giudizi intorno alle singole opere. Nulla di quanto uscì dal pennello del pittore sfugge alla sagacia e al caldo amore del critico. Il De Chennevières segue il Tiepolo nella sua fecondità prodigiosa non solo a Venezia, a Udine, a Bergamo, a Vicenza, a Milano, a Verona, a Padova, ma altresì fuori d' Italia, a Würtzbourg, a Madrid, ed anche a Vienna, dove, non so con quanta ragione, crede opera di Giambattista il soffitto di una cupola nella chiesa dei Cappuccini, ove sono le arche sepolcrali degli Absburgo.

Non si trova ricordo che il Tiepolo abbia mai operato a Vienna, nè si può veramente capire di qual cupola intenda parlare il critico

francese, giacchè il soffitto del sotterraneo, ove stanno le tombe degli Absburgo, fu dipinto dal viennese Gio. Ignazio Mülldorfer (1780), scolare del pittore tirolese Paolo Troger.

Il capitolo (VI), in cui lo scrittore studia l'opera del Tiepolo in Francia nel secolo decorso e al nostro tempo, è un modello di buon gusto e di critica sagace ed eloquente. Non mai il Tiepolo, che pur destò tanti amori, fu studiato con così profondo e schietto entusiasmo.

Parrà invece a taluno che l'autore avrebbe potuto dir meno e meglio là dove egli ricerca chi veramente sia stato il maestro del Tiepolo. Nelle sue troppo sottili ricerche prende a guida il signor Della Rovere, « un jeune critique vénitien d'une ardente sagacité ». I sagaci e ardenti studi del signor Della Rovere, su questo argomento, si riducono a un articolo intitolato *I prototipi del Tiepolo* e pubblicato, nel 1889, dal giornale politico veneziano *Il Tempo*. Effettivamente il signor Della Rovere ha il pregio dell'originalità, giacchè dice intorno al Tiepolo cose non mai dette da alcuno. Non più il Tiepolo avrebbe appreso i primi elementi dell'arte da Gregorio Lazzarini, come affermano Alessandro Longhi nel *Compendio delle vite dei pittori veneziani* (1762), Anton Maria Zanetti nella *Pittura veneziana* (1771), Vincenzo da Canal nella *Vita di Gregorio Lazzarini* (1809); non più avrebbe egli chiesto qualche inspirazione al Piazzetta e al Rizzi, come crede Giannantonio Moschini nella *Letteratura veneziana* (1806).

Per trovare da qual padre intellettuale provenisse l'artefice, e da qual fonte discendevano il concetto e la forma tiepolesca, « occorreva confrontare i tipi con i prototipi e questi con gli architipi a cui poteva ricorrere anche il Tiepolo, per amalgamarsi e far subire a loro qualunque metamorfosi che la individuale sua intuizione produceva nello fantasma ».

E a questo archetipo di critica e a questo prototipo di stile ricorre un fine conoscitore d'arte quale il De Chennevières!

Dopo aver assistito al confronto dei tipi con i prototipi e di questi con gli archetipi, si viene a conoscere che « l'intermédiaire et le préparateur » di Giambattista è Sante Piatti, buon pittore del secolo XVIII. Dell'opera del Piatti molto andò smarrito o distrutto. Si conservano ancora la *Lapidazione di santo Stefano* nella chiesa di San Mosè, la *Vergine* nella scuola del Carmine e *Cristo e santa Ildegonda*, che esisteva nella soppressa chiesa di Sant'Anna ed è

ora di proprietà del negoziante d'oggetti antichi signor Zanetti. Il Tiepolo avrebbe adunque nella sua giovinezza imitato quasi servilmente il Piatti. Ma trascorsa la giovinezza avrebbe abbandonato l'imitazione, giacchè, osserva il Della Rovere, pare « che il suo spirito fosse quello della contradizione che lo spingeva a fare lo opposto che faceva il Piatti per mostrarsi differente da lui, mantenendo o portando via da lui tuttavia quello che gli pareva opportuno ».

Facendo poi un altro confronto tra la Madonna dipinta dal Piatti e quella del Tiepolo nella Scuola del Carmine, che a Giacomo Favretto sembrava e ai più vividi ingegni della giovine scuola veneziana sembra una fra le più insigni opere dell'arte italiana, il Della Rovere s'imbizzarrisce a provare come il Tiepolo abbia invertito « nel modo più volgare il sublime concetto del Piatti ».

« La Madonna del Tiepolo », continua il signor Della Rovere, « sembra essere stata educata fra le lavandaie, giacchè quantunque vestita come la Regina dei Cieli dal Piatti, ha tanto poco rispetto pel divino suo figliuolo, che non lo porta nemmeno in braccio, ma col corpicino a penzolone, serrandolo al proprio petto col braccio sinistro stretto intorno al petticino di lui, quantunque nulla faccia col braccio destro, la cui mano poggia inerte sopra una mezza testa. Gli angeli nelle loro movenze con lunghi sporti di gambe somigliano ai pesci che si muovono in un recipiente di vetro. Mentre poi le tinte cangianti dei panni di Piatti sono fine, quelle del Tiepolo sono rozze, come quel bruttissimo rosso cangiante in giallo d'un angelo del soffitto in discorso e quello della gonna di sant'Elena nel soffitto delle Cappuccine, alzata indecentemente sul dinnanzi ».

Che ne dice il signor De Chennevières, il quale vede invece nella tiepolesca Vergine del Carmine un'opera « d'un charme infini de couleur et de grâce »?

Del resto coteste ricerche per conoscere l'azione della scuola o l'efficacia del maestro sul genio dell'artefice appaiono, in questo caso, per lo meno inutili.

Disse bene uno spirito acuto: genio è colui che addimostra una straordinaria potenza interiore, operando cose che non erano preparate; che abbatte il faticoso e lento edifizio della tradizione; che in far ciò dà a divedere un massimo di autonomia e un minimo di dipendenza; che si trascina dietro un numero grande di spiriti

comuni, i quali lo acclamano maestro e rivelatore, e riesce a far da solo, per intrinseca e necessaria virtù di natura, ciò che i molti insieme associati non potrebbero fare. Il Tiepolo è, nel Settecento, un' apparizione subitanea ed inopinata. La forte natura dell'artista domina il tempo: ei non rassomiglia ad alcuno, non ha maestri, non ha emuli nell'età che fu sua, e inizia col nuovo concetto una nuova tecnica. Ma d' altra parte non si può affermare che l'artefice, per grande che sia, possa interamente liberarsi dall' indole e dal sentimento della sua età, non si può disconoscere nelle forme intellettuali la legge dell' azione, che le condizioni circostanti esercitano sull' organismo. Per la qual cosa, benchè il Tiepolo procedesse solitario per un cammino tutto suo, si può scorgere tuttavia una cert' aria di famiglia col Lazzarini, col Ricci, col Piazzetta, col Piatti, ecc., nei quali tutti era una certa grandiosità e magnificenza decorativa. L'arte è una pianta, che solo respira in una certa atmosfera, di cui si nutre e fuori della quale inaridisce.

Ma l'arte del Tiepolo, pur riflettendo il sentimento del secolo decadente, non crebbe sotto l' influsso di alcun maestro e nulla ei deve al freddo Lazzarini, nulla al tetro Piazzetta, nulla al Ricci dal contorno accartocciato, nulla al Piatti non privo di grandiosità, ma licenzioso. Come il Tiepolo non ebbe maestri nè emuli, così non ebbe imitatori. Certamente durante la sua vita e dopo la sua morte si sforzarono d' imitarlo molti artisti nei quali, specie nel figliuolo Domenico, appare qualche vigorosa traccia del fare tiepolesco, ma la luce di quell'arte stupenda si estinse col grande maestro.

A questo Domenico, pittore di grandissimi pregi, e all' altro figlio di Giambattista, di nome Lorenzo, vigoroso incisore di acqueforti, dedica il De Chennevières alcune bellissime pagine. Domenico, nato nel 1726, seppe, ripeto, imitare qualche volta la vigoria paterna, come nei quattordici quadri della *Via Crucis*, eseguiti per la chiesa di San Polo a Venezia. A diciannove anni dipinse nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita, a Brescia, il *Martirio dei Cristiani sotto Traiano*, « d'une composition vivante », dice il De Chennevières, il quale, ripetendo l' errore di molti altri scrittori, crede che tale pittura sia di Giambattista.

Ora nella *Guida di Brescia* (1760) dello scultore Giovan Battista Carboni si legge: « L' antica vôlta del Coro (dei Ss. Faustino e Giovita) era dipinta da Lattanzio Gambara, ma renduta poi intieramente guasta da incendio accesosi la notte del 3 dicembre 1743

è stata rifabbricata e di nuovo dipinta con l'architettura di Girolamo Mingozzi detto il Colonna e le figure di Gio. Domenico Tiepolo ». E certamente il Carboni aveva veduto il pittore all'opera.

E il Brognoli nella sua *Guida* (1826) e Alessandro Sala nelle *Pitture*, ecc. *di Brescia* (1834) confermano che questi affreschi sono di Domenico Tiepolo. Il quale, dopo aver aiutato nell'opera varia e feconda il padre e dopo averlo veduto morire in Ispagna, ritornò in patria e visse, tra gli affetti della famiglia e le cure dell'arte, fino al 1804, dopo aver melanconicamente assistito alla caduta della Repubblica di San Marco e alle grandi calamità che piombarono su Venezia, fatta serva dello straniero.

III.

Mentre in Francia si onora con sì nobili studi il grande pittore, in Italia un coraggioso editore torinese, l'ingegnere Gerardo Molfese (1), va riproducendo in eliotipia tutti gli affreschi del fecondo pittore. L'opera è ardimentosa e ardua assai, ma un primo volume di cinquanta tavole che il Molfese presenta come saggio, può far bene sperare dell'impresa. Il frontespizio di questa raccolta è del pittore veneziano Vittorio Bressanin, e la breve e vivace prefazione di Attilio Centelli. Le cinquanta tavole riproducono gli affreschi esistenti in Milano nel palazzo Archinti (10 tavole), nel palazzo Dugnani (17 tavole), nella chiesa di S. Ambrogio (1 tavola), nel palazzo Clerici (7 tavole). Infine quindici tavole riproducono gli affreschi del palazzo Casnedi, ora Raimondi, nel paesello di Birago, nel comune di Lentate sul Seveso.

Dirò subito che la pubblicazione del Molfese fa veramente onore all'arte grafica italiana. Rado o mai l'eliotipia raggiunse in Italia egual perfezione.

Ma per converso non giudiziosi furono gl'intendimenti che guidarono il Molfese in questo suo primo saggio. Egli vuol cominciare l'illustrazione degli affreschi del Tiepolo colle pitture condotte a Milano dal grande artefice, ma invano intorno a tali opere si domandano notizie alla prefazione, che si limita a rapidi cenni biografici,

(1) È doveroso qui accennare anche all'editore Ferdinando Ongania di Venezia, che riprodusse per primo in bellissime eliotipie, oltre che molti disegni e acqueforti dei Tiepolo, i freschi quasi ignorati di Giambattista nella villa Valmarana a Vicenza.

e invano si cerca sul margine delle tavole qualche indicazione. In tal modo, per chi non conosca l'opera del Tiepolo, riesce difficile indovinare perfino i soggetti delle pitture.

Ancora, la tavola XXXIII rappresenta un angolo della sala del palazzo Clerici. Bellissima sala, modello leggiadro del fantastico stile del Settecento, dalle linee ghiribizzose e dalle sagome bizzarre. Ma che ci ha a che vedere col Tiepolo? Poteva sì essere opportuno mostrare il luogo ove l'artista dipinse, ma bisognava spiegare questo intendimento e non segnare senz'altro col nome del Tiepolo anche la stanza elegantemente arredata dal decoratore e dal tappezziere di un secolo fa.

La identica osservazione si potrebbe ripetere per le tavole XV, XLIII e XLIV.

Anche senza arrogarmi di pronunciare giudizi sicuri, non mi perito tuttavia di dire che parmi di essere stato il Molfese troppo corrivo nel mettere sotto il nome Tiepolo tutti i freschi riprodotti in questo primo saggio dell'opera.

Nessun documento, nessun libro, nessuna guida indica esattamente il tempo in cui il pittore fu a Milano. Deve esservi andato intorno all'anno 1737, perchè in quell'anno appunto il Latuada pubblica la *Descrizione di Milano*, nella quale di un lavoro, allora eseguito dal Tiepolo, si fa cenno con queste parole:

« Sarà di profitto ai forastieri ammessi in questo palazzo (Archinto), se potranno godere della vaghezza di tante pitture dei più eccellenti maestri, come delle altre pitture a fresco fatte nelle vôlte dal celebre Tiepoli Veneziano, e da altri moderni valentuomini ».

Ma qui non si dice che il *celebre Tiepoli* fosse veramente Giambattista o più tosto il figlio di lui Domenico. E in vero una certa fiacchezza nei partiti di chiaroscuro, che il maestro e padre suol sempre osare decisissimi, potrebbe dar ragione al Mongeri, il quale volle riconoscere, nei freschi della gran sala del palazzo Archinti, ora sede della Congregazione di Carità, il pennello di Domenico. Se non che Domenico nasceva nel 1726 e a dieci anni non poteva trovarsi a Milano a dipingere in palazzo Archinti, per quanto anche in lui fosse così fervido e precoce l'ingegno, da poter condurre a fresco appena diciannovenne la cupola dei Ss. Faustino e Giovita. Perciò io crederei che la composizione della gran sala detta dell'Archivio, appartenga propriamente a Giambattista, ma siano invece d'altri pittori i freschi delle altre sale. Tale giudizio sarebbe ravvalorato

da queste parole del Bianconi (*Nuova Guida di Milano*, 1795, pagine 224, 225): « ... Nelle vôlte poi di varie camere (del palazzo Archinti) può il dilettante di pittura vedere alcune opere del nostro Lanzano sempre sciolto, sbrigativo, molte del celebre Tiepoli, di Giovanni Battista Piazzetta Veneziano, e di Vittorio Bigari Bolognese, alle di cui opere ha servito di quadratorista Stefano Orlandi della stessa città ».

La grande pittura della sala dell'Archivio rappresenta il *Trionfo delle Arti*, e benchè guasta dalle perfide carezze del ristauro, rivela il fare largo e grandioso, e la potenza del concetto tiepolesco.

A questo tempo probabilmente il Tiepolo dipinse anche nella cappella di San Satiro (1) i due affreschi rappresentanti il *Naufragio di san Satiro* e il *Martirio di san Vittore*. Distaccati dal muro, ove deperivano, sono ora deposti nella vicina basilica di Sant'Ambrogio.

Dopo alcuni anni, Giambattista ritornava a Milano per decorare i palazzi Dugnani e Clerici, e fu in questo suo secondo viaggio che ebbe forse a compagno il figlio Domenico.

Nel palazzo Dugnani, ora proprietà del Comune e ridotto a Museo di storia naturale, c'è una sala *più grandiosa che bella*, al dire del Pirovano (*Nuova Guida di Milano*, 1837, pag. 245), tutta quanta dipinta, vôlta e lunette, dall'immaginoso maestro. Il soggetto è la storia di Ester; ma certo è un pretesto felice a un grande sfarzo di fogge turchesche, con isplendori ed anche con rare finezze di tôcco, da far pensare alle tele di Paolo, se bene l'opera sia condotta con la tavolozza avara del frescante. Quanto alle altre sale del palazzo Dugnani pare più probabile che i dipinti siano alcuni del Piazzetta, i più del milanese Porta, segnalandosi in ispecie per una fattura alquanto negletta e priva della disinvoltura tiepolesca quelli riprodotti nella nuova opera del Molfese nelle tavole XXIII, XXIV e XXV.

Una delle maggiori prove della feconda fantasia inventrice e della singolarissima franchezza dell'operare di Giambattista è nella vôlta del palazzo Clerici.

Il palazzo – ora tribunale civile in via Clerici – fu costruito sul principio del secolo XVIII, dal maresciallo Giorgio Clerici, che

(1) Era la basilica Fausta ove sant'Ambrogio depose la salma del fratello Severo accanto a quella di san Satiro, per cui fu detta di san Satiro ed anche di san Vittore in ciel d'oro, pei suoi mosaici a fondo d'oro. Il mosaico della cupola e quelli del tamburo esistono ancora: gli altri furono distrutti.

militò nell' esercito di Maria Teresa e si rese celebre pel suo lusso e le sue prodigalità. Nel magnifico salone a specchi e ad arazzi, il Tiepolo dipinse nella vôlta, di metri 22 × 5.36, il sorgere del Sole. Nel mezzo è la quadriga di Febo, con certe pancie di cavalli, viste dal sotto in su, che rinnovano i miracoli del *Trionfo* di Paolo nel palazzo ducale di Venezia. La potente composizione si svolge intorno, abbrancandosi allo spezzame dei cornicioni, arrovesciandosi sui cuscini di nuvole. Sono da per tutto scorci audacissimi di bellezze ignude e gran svolazzi di panni, muscoli torosi di dèi e semidei, e appetitose ciccie di ninfe, di muse, di divinità femminili. Nessuno come il Tiepolo seppe manifestare con pari evidenza le sensazioni carnali. Un seno morbido, una coscia mollemente piegata, le curve delle spalle e delle anche, tutti gli atteggiamenti del corpo femminile svegliano in noi un lieto e non indecente senso di piacere. Intorno alle reminiscenze del vecchio Olimpo s' agita nel soffitto di casa Archinti un grande tafferuglio di paggi, di lanzi, di moretti, con ogni sorta di accessorî, e perfino un enorme testone di elefante e un dentato grifo di coccodrillo. Nè manca il solito nano; ma questo, per bizzarria maggiore, è d' altorilievo dipinto.

L' architetto Luca Beltrami, parlando di queste pitture, riferisce la seguente descrizione fatta da uno scrittore contemporaneo dell' artista:

« Ragion vuole che ci fermiamo un momento a descrivere la calda invenzione di G. B. Tiepolo, pittore veneziano di notissima fama; mostra essa il Sole nel lucente suo carro, tirato da quattro cavalli, che s' alza verso il meriggio, rallegrando le create cose, mentre le nubi si squarciano e d' ogni parte diventa ridente il cielo; i pianeti da esso attratti gli girano intorno, ed il vicino Mercurio sembra, precedendolo, rendere avvisati il Cielo e la Terra dell' arrivo del Nume vivificatore. Venere resta in congiunzione a Saturno perchè se a lei compete la riproduzione dei viventi, ritrovano (*sic*) nell' altro il termine loro. La Terra si rallegra e le di lei produzioni, poste in pittoresco avveduto disordine, mostrano la contentezza. Vengono le Naiadi coi corallini distintivi, il Delfino ed i Zeffiri amici, e seco si uniscono ancora i turbini e le procelle: in faccia l' elefante come re de' quadrupedi, alza la proboscide, e non lontano da lui esulta l' amico dell' uomo, il cavallo, fra uomini di climi ed abiti diversi ed in azione di vivezza ed esultazione. Lunga cosa sarebbe il menzionare i camelli, i coccodrilli, i cani ed altri animali

di forme e nazioni differenti, e tant' altri non meno vari che piacevoli indizi delle stagioni, dei climi, e di tutta la natura che sotto il brillante pennello tiepolesco sembra veramente rallegrarsi e gioire».

La descrizione si chiude rivolgendo al pittore questa critica: « Nel mentre diamo al brillante veneto pittore le meritate lodi, ci sarà permesso il desiderare nell' assieme una maggiore verosimiglianza di solar luce e nel dettaglio più eleganza e giustezza maggiore di disegno ».

Il Beltrami, giustamente e argutamente, osserva come sia per lo meno strano il vedere uno scrittore tutto ingolfato nelle vacuità e nelle scorrettezze dello stile del Settecento, esigere maggiore verità, eleganza ed esattezza di disegno da quel pittore che oggi, colla spontanea e robusta fantasia, col tôcco sicuro, senza sforzo e senza esitazione del pennello, con la vivacità delle composizioni, ci fa dimenticare gli artifici, le debolezze, le virtuosità dell' epoca sua, che egli così riabilita colla robustezza dell' ingegno.

Restami a dir qualche cosa dei freschi del palazzo Raimondi al Birago, che non ho visitato. Il mio giudizio deve dunque limitarsi a quel che è dato rilevare dalle bellissime eliotipie. A giudicare dalle quali parmi sia assolutamente da escludere che le figure delle sopraporte sieno del pennello di Giambattista. E molti dubbi mi lasciano anche le grandi pitture murali. C' è invece l' analogia di composizione e di stile cogli affreschi del palazzo Labia; c' è lo scenico aggruppare e muovere delle figure e i partiti architettonici, sbrigliati al solito, ma nella loro irragionevolezza potenti; ma tutto ciò non basta, e in vano cerco nel disegno e nel piegare la superba franchezza del Tiepolo, in vano la vigoria delle forme, e, in una parola, quella maniera che è tutta sua e non può dirsi d' alcuno.

La mano de' suoi discepoli, fra i quali il figlio Domenico e Fabio Canal, si riconosce non difficilmente, ed è probabile che il grande artefice dovendo compiere in fretta tante opere a Milano, dove i più gran personaggi facevano a rubarselo, egli abbia dato le composizioni, eseguite poi dal figlio e dai discepoli.

Ma anche in questi dipinti si rivela l' ingegno agile e l' abilità del decoratore e non inutile cosa fece, riproducendole, il Molfese. Il quale coll' opera sua onora l' arte italiana, spendendo nobilmente l' ingegno e il denaro, e più l' onorerà se, in avvenire, nella scelta delle opere del Tiepolo vorrà usare maggior discernimento e prudenza.

POMPEO MOLMENTI.

LUIGI UHLAND POETA

Fu uno dei poeti più schiettamente popolari della Germania. Quando si fece conoscere imperava il romanticismo, del quale divenne in breve uno de' più insigni campioni.

Enrico Heine, in più luoghi delle sue poesie, mette in canzone la scuola sveva, della quale l' Uhland fu capo; ma più che il maestro, egli intese deridere gli scolari, che non seppero evitare le esagerazioni del romanticismo; sebbene tra essi figurino Giustino Kerner e Gustavo Schwab, amici dell' Uhland e degni seguaci di lui. Dell' Uhland egli, ciò non ostante, parla con riverenza nello scritto sulla *Scuola romantica*, e non avrebbe potuto altrimenti; imperocchè anch' egli, al pari di lui, abbia inteso il romanticismo nel suo più vero ed alto significato, ed abbia, come lui, tratto ispirazione dalla poesia popolare. Molte infatti delle poesie dell' Heine sembrano uscite direttamente dal popolo; talune anzi sono veramente di origine popolare.

L' Uhland è lirico per eccellenza. I suoi drammi, i suoi frammenti di drammi e di poemi, quantunque non privi di valore, rimangono inferiori alle sue liriche, le quali si compongono principalmente di canzoni (*Lieder*), di ballate e romanze, e di poesie patriottiche. In quest' ultime, egli, interpretando il sentimento della più parte dei suoi connazionali, si fa propugnatore dell' antico buon diritto (*das alte gute Recht*), cioè dell'antica Costituzione del Würtemberg contro la nuova che il Re, il quale doveva il trono a Napoleone, l' oppressore della Germania, aveva promulgato, e canta la dignità del popolo tedesco e il suo aborrimento del giogo straniero. Per queste poesie, che hanno tutta l' impronta e tutto l' impeto dell' ispirazione popolare, egli occupa nella letteratura tedesca un posto cospicuo accanto a Teodoro Körner, a Federico Rückert, a Ernesto Maurizio Arndt e ad altri. Non ha l' ardore bellicoso del primo, nè spira l'odio

contro lo straniero degli altri due; ma, in quella vece, ha un profondo sentimento umanitario, che temperando lo sdegno del patriotta, gli fa pensare alla pace, anche quando parla di guerra, e gli arresta sulle labbra il grido della vendetta, che si converte in una semplice, dignitosa ed efficace invocazione del diritto. Sotto questo rispetto, egli può paragonarsi, come fu già paragonato per altri rispetti, al nostro Manzoni.

Ma tutta la sua grandezza e originalità di poeta egli manifesta particolarmente nei *Lieder* e più ancora nelle *Ballate*. Pochi poeti hanno, come lui, così profondo e squisito il sentimento della natura, della quale egli coglie i tratti più caratteristici in poche strofette e talvolta in pochi versi, semplici e melodiosi. La Germania co' suoi campi, i suoi prati, le sue foreste, i suoi stagni è riprodotta mirabilmente nelle sue poesie; essa n'è, per così dire, il motivo dominante, ch' egli sa variare in mille guise. Nonchè dipingere la natura oggettivamente, l' Uhland trasfonde in essa l'anima propria; tutti i fenomeni di quella hanno per lui relazione con la vita dell'uomo, tutte le voci il loro significato.

E poichè l'anima sua era inclinata alla malinconia, così egli cerca costantemente nella natura la nota malinconica e, trovata che l'abbia, si contenta di esprimerla con la maggiore semplicità; tanto che al Goethe, così perfetto nella forma, quella semplicità parve dapprima negligenza.

Ecco un breve canto, in cui la nota malinconica risuona in modo particolare. Lo do, come tutti gli altri che avrò occasione di citare in seguito, nella traduzione in versi che m' è piaciuto tentare (1).

La valle del riposo.

Quando gruppi di nuvole
Dorate dal cadente
Sole, com' Alpi s' alzano
Nel lontano occidente;

Spesso domando in lagrime:
È tra quelle celata
Dell' eterna mia requie
La valle sospirata?

(1) Le traduzioni inserite in questo scritto, fanno parte di una raccolta, che i successori Le Monnier pubblicheranno quanto prima in un volumetto della *Collezione diamante*.

In questa poesia lo spettacolo delle nubi indorate dal sole che tramonta, risveglia nel poeta il desiderio dell'eterno riposo. Altrove, il fiorire della primavera ad ogni nuovo anno, gli fa pensare che anche all' uomo, quando avrà toccato il fine della sua carriera, non mancherà quella grande e luminosa primavera, ch' egli presagisce qui in terra, ma che non fiorisce che in cielo:

Primavera futura.

Se ciascun anno ha la sua primavera
Tutta olezzi e splendore,
Non mancherà - fa' core! -
Nemmeno a te quella più grande e vera;
Essa t' è riserbata
Al fin di tua giornata;
Quaggiù l' animo tuo la presagisce,
Ma nel cielo soltanto ella fiorisce.

La campana della chiesuola posta sulla vetta del monte e il coro funebre ch' ivi s' intuona arrestano improvvisamente l' allegra canzone sulle labbra del pastorello, che siede nel sottoposto prato presso la fonte, e gli ricordano ch' egli pure un giorno sarà sepolto lassù.

La chiesuola.

L' alta chiesuola tacita
Il sottoposto pian guarda dal monte;
Canta sereno ed ilare
Giù nel prato il pastor presso la fonte.

Piange la squilla, e lugubre
Un suon di voci nella valle scende;
I lieti canti tacciono;
Verso l' alto il pastor l' orecchio intende.

Ivi s' adduce al tumulo
Quanti han gioito nella valle intorno;
Anche per te que' funebri
Canti, o pastor, s' intuoneranno un giorno.

In altra canzone il pastorello è sulla vetta più alta, dalla quale domina tutto il paese all' intorno, e canta:

Son del monte il pastorello,
Signoreggio ogni castello

A me il sol prima sen viene,
Con me a lungo s' intrattiene:
Son del monte il pastorello!

Mi disseto alla sorgente,
Donde svolgesi il torrente;
Io l' arresto, mentre al basso
Scorre indomito dal sasso:
Son del monte il pastorello!

La montagna è il mio soggiorno,
Freme il nembo a me d' intorno;
Pur de' canti miei col suono
Il fragor vinco del tuono:
Son del monte il pastorello!

Rugge a valle la tempesta,
Puro è il ciel sulla mia testa;
Grido al fulmine: Rispetta
Di mio padre la casetta:
Son del monte il pastorello!

Che se a stormo un dì la squilla
Suoni, e giù di villa in villa
Splendan fuochi, tosto il brando
Stringo e scendo a' miei cantando:
Son del monte il pastorello!

Ma viene la cattiva stagione, e il pastore è costretto a scendere a valle e a rinchiudersi nella sua capanna.

O inverno, inverno iniquo!
Nel tetto angusto, in fondo
Alla valle ne chiudi, e agli occhi il mondo
Rimpicciolito appar!

Passo e ripasso assiduo
Dalla nota casetta;
Ma il capo dal balcon la mia diletta
Appena osa mostrar.

E s' anche ardisco spingere
Oltre la soglia il piede,
La bella in mezzo a' suoi tacita siede
E bada appena a me.

O estate, estate provvida!
Oh come ampio si stende
Agli occhi il mondo! Quanto più si ascende,
Tanto più vasto egli è.

Tu sorgi sull' aerea
Rupe, io ti chiamo, e l' eco
Ripete il nome dall' opposto speco;
Pur non m' odi che tu.

Ti stringo sulle libere
Vette al mio sen; lontano
Noi vediam giù nel sottoposto piano;
Niun vede noi lassù.

Mi terrei fortunato se nella mia versione fossi riuscito a riprodurre, anche in minima parte, la verità, la freschezza, la semplicità, la grazia di questi canti mirabili, poichè sono come fiori delicati che, a staccarli dalla loro pianta, perdono facilmente il profumo ed avvizziscono.

Ciò che Blaze de Bury disse in generale della canzone tedesca, si può ripetere particolarmente, e con più ragione, di quella dell' Uhland: « Essa rassomiglia all' usignuolo della leggenda; canta negli alberi, sotto i fiori, in riva alle acque; ma per attirarvi a sè, nel suo mondo, quello de' sogni. Essa chiama, e voi la seguite, la seguite sempre, e intanto vi passano le ore, che, nel medio evo, si sarebbero dette secoli, senza che ve ne accorgiate ». Il suo amore alla natura è così intenso e profondo che l' impressione che riceve dagli spettacoli di essa, è talvolta siffatta che gli pare non ci siano parole atte ad esprimerla, o, a meglio dire, non sente il bisogno di esprimerla e si contenta di accennarla. Si direbbe ch' egli fa come la lodoletta di Dante,

che in aer si spazia
Prima cantando e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.
(*Par.* XX).

Valgano ad esempio i versi seguenti:

Lode della Primavera.

Verzure, olezzi di vïolette,
Canti di merli, voli d' allodole,
Pioggia di sole, soavi aurette!

S' io canto tali dolci parole,
O Primavera, senz' altro aggiungere
Alla tua lode non bastan sole?

Felice nei *Lieder* o canzoni, l' Uhland è felicissimo nelle ballate e nelle romanze. In esse egli trae ispirazione dal medio evo in ciò che ha di veramente poetico. A differenza degli altri romantici, egli non trasporta il lettore a vivere in un passato, che non s' accorda più con le mutate esigenze ed aspirazioni dei tempi, bensì trae il passato a vivere nel presente, e lo cinge di un incanto che nessun altro poeta ha saputo dargli prima di lui. Ciò non ostante egli è fresco, agile, immediatamente puro e potente – come scrisse il Carducci (1) – quando raccoglie e modula il canto popolare del suo paese e le leggende del medio evo germanico; non così quando prende a rinnovare argomenti del medio evo francese, o vuol dare l' impronta della leggenda a figure ed avvenimenti della storia.

In tal caso egli perde gran parte della sua spontaneità e freschezza, ed è costretto, suo malgrado, ricorrere alla retorica. Ma ciò accade di raro. Spesso, nelle migliori tra le sue romanze, egli racchiude in pochi versi un dramma che commuove il lettore e lo fa rimanere pensoso. Una situazione gli basta; ma essa è quasi sempre tale che illumina di viva luce il passato e il futuro. In quell' unica situazione il lettore intravede ciò che precede e ciò che segue, con efficacia maggiore che se fossero narrati particolarmente. Nella *Serenata* è una fanciulla vicina a morire, che, a notte tarda, ode un canto pieno di dolcezza, che la desta dal sonno:

Quai dal sonno mi destano
Note soavi? O cara mamma, guarda!
Chi risuonar fa l' aer
Di canti a notte tarda?

« Io nulla odo; il tuo placido
Sonno prosegui! Niuna serenata
A te si fa, mia povera
Bimba, or che sei malata ».

(1) *Jaufrè Rudel. Poesia antica e moderna.* Bologna, 1888.

Non è terrena musica
Che di gioia celeste empie il cor mio;
A sè mi chiaman gli angioli
Col canto. O mamma, addio!

Noi vediamo la povera fanciulla sul suo letto di morte. Ma quai dolori, quali delusioni l' hanno condotta così presto in fin di vita? Nol sappiamo. Ma quella musica celeste ch' ella intende negli ultimi istanti, le ricorda forse una nota voce. Ella ha amato, ella ha sofferto, ed ora dimentica a un tratto il suo passato, le sue sofferenze nella certezza della gioia che l' aspetta oltre la vita. Non è possibile immaginare in pochi versi un dramma più completo di questo. « Esso », come scrisse un illustre critico, « ha il suo prologo nel tempo e il suo epilogo nell' eternità », e così l' uno che l' altro ci preoccupano, sto per dire, più della condizione stessa, nella quale il poeta ci presenta la fanciulla.

Un altro mirabile dramma, racchiuso in pochi versi, atti a destare in noi la più viva commozione, è

La figliuola dell' ostessa.

Passato, un giorno, il Reno in compagnia,
Smontaron tre garzoni all' osteria.

« O mamma ostessa, noi vogliam da te
Buon vino e birra. La tua figlia ov' è? »

« Chiara e fresca è la birra e il vino pretto;
Ma la figliuola è là sul cataletto ».

Nella funébre cameretta entrâr
Que' garzoni, e l' estinta ravvisâr.

Il vel che copre le pupille spente
Alza il primo e la guarda mestamente:

« Bella e gentil, se tu vivessi ancor,
Da questo istante vorrei darti il cor! »

La ricopre il secondo, e volge intanto
Il capo altrove, ed ha sugli occhi il pianto:

« Perchè morta sei tu, mio dolce amor?
Da lungo tempo io t' avea dato il cor! »

Di nuovo il terzo le rimuove il velo
E bacia i labbri fatti omai di gelo:

« T' amò sempre, fanciulla, ed oggi ancor
T' ama e in eterno t' amerà il mio cor! » (1)

Il poeta è riuscito ad ottenere un effetto grandissimo coi mezzi più semplici. Que' giovani dapprima spensierati, alla risposta dell' ostessa si fanno pensosi, e alla vista della fanciulla morta provano, specie il secondo e il terzo, un dolore tanto più profondo, quanto più l' avevano conosciuta ad amata. È una gradazione stupenda di sentimenti, ch' essi manifestano con le loro parole, le quali negli ultimi due rivelano tutto un passato d' amore e fanno pensare a un avvenire di dolore.

Egualmente mirabile, ma serena, non ostante il suo titolo, è quest' altra, nella quale con una finezza, una semplicità, una grazia veramente singolari, è rappresentato uno de' quadretti più originali, che la fantasia d' un poeta abbia mai saputo ideare:

Il masnadiero.

Mentre usciva, un bel dì primaverile,
Dalla cupa foresta il masnadiero;
Ecco un' alta e gentile
Donzelletta passar giù nel sentiero,

Se nel panier non i mughetti, ei dice,
Ma tu avessi un regal serto lucente,
O bella vïatrice,
Passar potresti ancor liberamente.

Così dice, e con occhi innamorati,
Accompagna la vaga donzelletta,
(Ella fra i verdi prati
A' tranquilli villaggi il passo affretta),

Finchè dietro i fioriti orti non vede
Tutta sparire la gentil figura.
Allor rivolge il piede
Il masnadiero alla foresta oscura.

(1) Questi due ultimi versi ricordano i seguenti d' un canto popolare:

Ich habe dich geliebet so lange Zeit
Und ich liebe dich heut und in Ewigkeit.

Di un altro genere, perchè simbolica, ma non meno graziosa è la seguente, nella quale il poeta intese raffigurare la vita della donna. S' intitola:

La ghirlanda.

Sovra lucente prato una donzella
Movea, cogliendo variopinti fiori,
E dal bosco una donna ecco uscir fuori
Maravigliosa e bella.

Benignamente a lei s' appressa, e un serto
Non fiorito le cinge al crine intorno:
« Portalo ognor; di vaghi fiori un giorno
Lo rivedrai coperto ».

E quando crebbe e per amena landa
La fanciulla al lunar raggio movea
E dolci e care lagrime piangea,
Germogliò la ghirlanda.

E quando appresso, in giorni avventurosi,
Baldo garzone, con intenso affetto,
Quella cara si strinse al giovin petto,
Sbocciaro i fior gioiosi.

Sovra il materno sen dolce bambino
Dopo non molto ella cullò; dorate
Copiose frutta allor fra l' intrecciate
Foglie fèr capolino.

E quando l' amor suo nella profonda
Notte il sepolcro ebbe per sempre accolto,
Come d' autunno, intorno al crin disciolto,
Impallidì la fronda.

Presto si spense anch' ella, e in capo avea
La sua cara ghirlanda. Oh maraviglia!
Di frutta e fior, degli astanti alla ciglia
Egualmente splendea!

Un alto e commovente significato racchiude quest' altra:

Il navicello.

Vassene lievemente
Solcando un navicello la corrente.

L' uno all' altro stranieri,
Stan muti i passeggeri.

Dalla sua tasca fuore
Che cosa trae quel bruno cacciatore?
È un corno, le cui note
La sponda ripercuote.

Svita dal suo bastone
Quell' altro un flauto, che fra i labbri pone,
E del corno alle gravi
Mesce voci soavi.

La timida donzella
Ch' ivi sedea senza far motto, anch' ella
Si scuote, e ai dolci suoni
Sposa le sue canzoni.

All' armonia gioconda
Battono a tempo i remiganti l' onda,
E più leggero e snello
Trascorre il navicello.

Tocca la sponda, e via
Chi qua, chi là. Fratelli, quando fia
Che un navicel com' ora
Ne ricongiunga ancora?

Nelle ballate, che sono il maggior numero, di carattere essenzialmente medievale, l' Uhland ha pochi rivali. Egli è tra i primi romantici che abbiano tratto ispirazione dal medio evo, ed è de' pochi che abbiano saputo farlo rivivere.

Fu paragonato da taluno al Béranger, ma il paragone non regge, poichè se questo è semplice, popolare, patriottico come lui, non è altrettanto castigato dal lato morale, ed inoltre non trae ispirazione dal medio evo; bensì dalla leggenda napoleonica, affatto moderna.

Una delle principali figure delle ballate dell' Uhland è il *Cantore*. Giovinetto, egli confida all' eco i suoi canti, che brillano come fiori intorno a lui, e l' accompagnano come fratelli attraverso le foreste silenziose. Egli prende parte alle feste popolari, canta nei palazzi dei re, rallegra del suo canto i banchetti, ed è ammirato

dagli ospiti. Le più belle dame lo coronano di fiori lucenti, ed egli, per la commozione, abbassa gli occhi in lagrime, mentre le sue guance si accendono di vivo fuoco (1). Innanzi con gli anni, si fa più particolarmente banditore della morale e della giustizia, e col suo canto ispirato tenta spetrare l'indurito cuore ai potenti e farvi accogliere quella verità che gli adulatori tengono loro nascosta. Tale è il vecchio bardo nella *Maledizione del cantore*, una delle più celebri ballate del nostro poeta (2), la quale scritta verso la fine del 1814, avrebbe, secondo alcuni, un significato allegorico. Il re superbo, ricco di terre e di vittorie, sarebbe Napoleone, oppressore della libertà, rappresentata nel giovine cantore, e la maledizione del bardo, con la quale si chiude la ballata, esprimerebbe il voto dell'Uhland sulla rovina del dispotismo.

Come Goethe, il grande pagano, in alcune delle più belle scene del *Fausto*, e Schiller, il razionalista, nella *Maria Stuarda* e in alcune ballate, così l'Uhland, protestante convinto, magnifica il culto cattolico nella ballata seguente:

Il pellegrino.

Sull'aspro lido della Galizia
Sorge un asilo fidato e pio,
Dove la pura Madre di Dio
Delle sue grazie spande il tesor.

All'uom per buia landa smarrito
Là mostra un'aurea stella il sentiero,
Là s'apre un placido porto al nocchiero
Della tempesta contro il furor.

Quando ridesta gli echi dintorno,
Col vespertino suono, la squilla,
Di chiostro in chiostro, di villa in villa
Di cento squille risponde il suon:

Sul mar turbato pur dianzi, aleggia
Soave calma; nella sua nave
Il marinaro mormora un'*Ave*,
Inginocchiato presso il timon.

(1) Vedi la ballata *Der Sänger*.

(2) Ne pubblicai la traduzione nel volumetto *Ballate* della collezioncina diamante Hoepli.

Il dì solenne che la prescelta
Infra le donne fu assunta in cielo,
Dove, rimosso l'antico velo,
Il divin Figlio le si mostrò;

Nel santuario suo portentose
Opre ella compie. Dove in effige
È sol negli altri dì, le vestige
Di sua presenza scorger si può.

Mille fra i campi vaghi stendardi
Le pinte croci spiegano al sole;
Che non s'adorni di banderuole
Non c'è una barca, non un vascel.

Vestiti a festa salgon la rupe
I pellegrini; sull'ardua balza
L'erto e scosceso calle s'innalza,
Come una scala che guida al ciel.

A quella turba serena in viso,
Altra succede tacita e mesta;
Ha scalzi i piedi, rozza la vesta,
Le copre il crine cenere vil.

Sono i reietti, cui porre è tolto
Con gli altri il piede nel loco santo;
A lor prostrarsi lice soltanto
Sul limitare del sacro asil.

Appresso agli altri viene anelante
Un uom che sparge la chioma al vento;
Ispida pende la barba al mento,
Dal guardo un cupo duolo traspar.

D'arrugginito ferro un anello
All'infelice le reni cinge;
Le mani e i piedi ne' ceppi stringe,
Che ad ogni passo fa risuonar.

Perchè nell'impeto folle dell'ira
Lo sciagurato spense il fratello,
Quello che il cinge ruvido anello
Foggiar del proprio brando egli fe'.

Senza riposo, la notte e il giorno,
Lungi dal patrio tetto cammina,
Finchè i gravosi ceppi divina
Grazia non faccia cadergli a' pie'.

Recato ferrei calzari avesse,
Siccome nude reca le piante,
Li avria consunti; ma non ostante
In nessun loco pace trovò.

Non vi fu santo che a lui volesse
Fare un prodigio; cercò lontano
Tutte le immagini sacre; ma invano
La sospirata pace implorò.

Spandea già il suono la vespertina
Squilla, e in silenzio ciascuno orava;
Quand'ei, là sorto, s' inginocchiava
Del santuario sul limitar.

Oltre la soglia, sotto le sacre
Volte, non osa di porre il piede,
Ove splendente la Vergin siede
Ne' rai del sole che inclina al mar.

Oh, quale appare sopra le nubi,
I campi e i flutti fulgor diffuso!
Rimasto è l' aureo cielo dischiuso
Quando ivi assunta la Vergin fu?

Sulle rosate nubi la traccia
V' è ancor de' santi piedi segnata?
Oppur dal cielo l' Immacolata
Stessa lo sguardo volge quaggiù?

Racconsolàti scendono l' erta
Tutti i devoti; prostrato al suolo,
Tacito e immoto rimane un solo;
Gli copre il volto mortal pallor.

Premon le ferree catene ancora
Col loro pondo le membra inerti;
Ma l' alma libera già degli aperti
Cieli s' immerge nello splendor.

Di questo grande poeta, allorchè fu eletto deputato, il Goethe, che pur da principio non aveva riconosciuta la grandezza di lui, lamentava che potesse essere distolto, come fu veramente, dall'opera sua poetica, e scriveva che se la Svevia poteva vantare molti uomini atti a rappresentarla degnamente alla Camera, non aveva che un poeta solo del valore di Uhland.

Morì pressochè ottuagenario nel 1863; ma le sue poesie sono sempre vive e popolari tra i suoi connazionali. Di lui si può ripetere ciò ch'egli scrisse nella ballata *Il ritorno del cantore*: « Egli dorme il sonno profondo, ma il suo canto risuona ancora agli orecchi d'ognuno ».

ANTONIO ZARDO.

NOSTALGIE NORDICHE

Se è vero ciò che dice il poeta, che il ricordo è il profumo dell'anima, non dovrebbero riuscire spiacevoli queste mie pagine; così vivi ancora e così dolci sono i ricordi che mi desta il pensiero delle estreme regioni settentrionali di Europa, che io visitai. Ma riuscirò a far passare nell'anima dei miei lettori una imagine almeno di quelle impressioni indimenticabili onde son ripieni ancora la mia mente e il mio cuore? Sono impressioni e ricordi fatti, in gran parte, di poesia, di luce e di colori. Narrandoli, è come stringere fra le dita le ali d'una farfalla dorata, le quali perdono, allora, quella polvere finissima che così vagamente le colorava.

Il mio primo ricordo vivace mi conduce a Cristiania – dolce nome, cui la rude pronuncia nordica non ha alterato; a Cristiania, meravigliosamente situata, col capo nelle foreste e con i piedi nel mare. L'antica città sta in alto; la nuova è discesa: si allarga capricciosamente nel piano, e si distende come un arco sul golfo; il quale giunge sino a lei dall'aperto mare, lungamente scorrendo da un'isola all'altra. Là pervenuto, circonda la città lentamente; poi improvvisamente la penetra, e va a disporsi in tranquilli bacini. In alto, da ogni parte, le colline, ridenti nei grandi pendii verdi e nei magnifici e innumerevoli boschi di abeti e di betulle; poi, dopo, ancora, i profili dei monti, simiglianti alle onde di un Oceano immobile.

Ma Cristiania, costrutta in pietra e in mattoni, non dà ancora l'idea di quelle originali città della Norvegia, fatte tutte di legno, e che sembrano tutte sorelle.

Sono poste, generalmente, sopra la spiaggia, nell'ultima estremità di un *fjord*, intorno a cui si elevano, allineate, per lo più in circolo, ad anfiteatro; ed hanno, subito dietro, le colline o le roccie.

Le vie sono assai larghe, per migliore difesa contro l'incendio. Le case, strette insieme come per aiutarsi contro gli sforzi delle nevi e del vento, sono tutte a un solo piano, con un semplice peristilio, o senza alcun ornamento; e, tutte frescamente dipinte in colori variati fra cui domina il rosso, sembrano come grandi scatole, e hanno un'apparenza ben gaia e ridente nella loro pulita e quasi elegante semplicità. E tutte le finestre sono adornate di cortine bianche, e sempre (anche nelle case più povere) con vasi, in cui crescono verbene, fucsie, rose e geranii, con sì larghe foglie e con colori sì vivi, da far credere che si tratti di qualità nuove di fiori, e che son dovuti invece alla continuità della luce, che ricompensa, col più rapido e più eccitato sviluppo, la brevità della produzione.

Oh, come è gentile e forte in quelle genti l'affetto per i fiori e per la natura! Esso getta come una tinta costante di poesia nella loro vita; e più cresce quanto più arido è il suolo e più inclemente è il cielo. Per esso, la morte medesima ne riceve la dolcezza. Io lo dico pensando alla dolce malinconia e al caro sentimento di pace che nascono nell'anima alla vista di quei cimiteri del Nord, dove la terra sorride tra i fiori, e stanno fiori freschi su ogni tomba, e in mezzo ai fiori dormono i morti, all'ombra dei grandi ontani e delle betulle, che con i bellissimi rami flessibili e tremanti, cui agita un soffio di vento, scendono a carezzare le tombe; mentre tutto intorno sono viali verdi, dove giuocano i fanciulli, i bei fanciulli del Nord, rosei e biondi.

V'è una leggenda, raccolta nelle ultime terre settentrionali, la quale narra così le origini della Norvegia e dei suoi abitatori.

Mentre Dio, dopo aver creato il mondo, contemplava l'opera sua, meditando, fu improvvisamente riscosso da uno spaventoso rumore. Levò gli occhi, e vide Satana, che lanciava nell'Oceano un terribile masso di pietra. Tremò, sotto il colpo della commozione inattesa, l'asse del nuovo pianeta, e fu così violenta la scossa, che la Terra, prossima a spezzarsi, vacillò, vacilla ancora, e sempre vacillerà. Ma il Signore, con una mano preservò l'opera sua dalla distruzione, e minacciò con l'altra il genio del male, che fuggì via urlando. Tuttavia la colossale massa, tutta circondata da scogli innumerevoli, sorgeva, nera e tetra, dal mare, con i fianchi nudi e lacerati, giungendo talvolta col capo gigantesco infino al cielo.

Il Signore rivolse allora su quella scena desolata uno sguardo di tristezza e di compassione; raccolse gli avanzi della terra fertile sfuggita a tanta rovina, e li sparse su quell'arido deserto. Là fecondò la terra, e nacquero gli alberi e i fiori. Ma quanto più si avanzava verso il Nord, più diventavano rari i conceduti doni celesti, e l'opera dell' inferno appariva tutta, nella sua crudeltà. E Dio allora, nella sua inesausta bontà, distese ancora una volta la mano onnipotente, benedicendo quel suolo colpito dalla eterna sterilità, ed esclamò: « Se i fiori e le spighe non potranno qui germogliare nè gli uccelli farvi intendere le loro canzoni, che almeno Satana non vi abbia potere. Io prendo questa terra sconsolata sotto la mia protezione, e la popolo d' uomini ripieni d'amore e di fede, che col cuore ameranno queste rupi e vi troveranno la felicità ». E tosto, alla voce del Signore, il mare fu animato da una prodigiosa quantità di pesci; e giù, dalle alte vette dei monti e dai campi nevosi, fu vista scendere una meravigliosa creatura, metà capra e metà cervo, capace di nutrire gli uomini con il suo latte e con le sue carni, e di rivestirli con le sue pelli.

E tali appunto, come la leggenda li dice, sono quelli abitanti. Nè i rigori del clima, nè le lunghe oscurità delle loro notti, possono alterare l'amore intenso che essi portano al loro paese. E il loro inno poeticamente lo dice:

Figli del vecchio e nobile regno di Norvegia, fate risonare l' arpa solenne, cantate con virili e possenti accordi, cantate la patria. Gli spiriti gloriosi dei nostri padri si svegliano ogniqualvolta noi pronunziamo il nome della nostra patria; e il nostro occhio scintilla, e il nostro cuore freme a questo nome amato, a questo nome sacro.

E pari e congiunto è l'amore indomabile della libertà e della indipendenza.

Nelle valli del Nord elevasi il tempio della libertà (dice l' inno medesimo). Gli uccelli dei nostri boschi, le onde dell' Oceano del Nord non sono più libere degli uomini della Norvegia.

E il loro carattere partecipa molto della grandezza, ora dolce ed ora selvaggia, del loro paese. E se l' indole avventurosa degli antichi Vikingi, corridori e signori del mare, si è mutata oggi in più pacifico e modesto costume, pur molto ancora in essi rimane della antica e natia fierezza; ma temperata da un fondo di mestizia;

non quella arida e fredda, ma una mestizia tenera, pensosa e fantastica, che si manifesta nelle loro canzoni dai lunghi ritmi melanconici rassomiglianti spesso a un lamento, e che si dimostra in una espressione di bontà e di dolcezza nelle fisonomie di quei grandi uomini dai capelli biondi e con gli occhi azzurri.

Costretti dalla lunga inclemenza delle stagioni alla intimità più concentrata e più profonda della famiglia, ne escono come più incontaminati e più puri. Dànno l'idea di quelle anime di cui il loro poeta dice che sono come pagine bianche dove Dio può scrivere.

E come i canti popolari di quella gente fredda san parlare di amore!

La fanciulla ha veduto il suo amante. Ha le mani rosse; e sua madre le chiede:

— Perchè, mia cara, le tue mani son rosse?

— Mamma, ho colto rose e le spine mi hanno punto le dita.

Un'altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante. Ha le labbra rosse; e sua madre le chiede:

— Perchè, mia cara, le tue labbra son rosse?

— Mamma, ho colto fragole nella foresta, e il loro sugo mi ha tinto le labbra.

Un'altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante; ed ha il volto pallido; e sua madre le chiede:

— Perchè, mia cara, hai così pallido il volto?

— Mamma, fa scavare una fossa, mi seppellisci, pianta una croce sul mio seno, e su di essa scrivi: « Un giorno ella tornò dal bosco con le mani rosse: il suo amante le aveva serrate fra le sue. Un giorno ella tornò con le labbra rosse: il suo amante le aveva coperte di baci. Un giorno ella tornò col volto pallido: il suo amante l'aveva tradita, ed ella ne morì ».

Certamente non tutto è poesia nella loro vita. E, fra le cose meno poetiche, pongo quella di essere terribili mangiatori. Tali erano già gli dèi più illustri della loro mitologia. Ricordi, o lettore, l'episodio dell'Edda? Thor (il fortissimo fra tutti gli dèi, figlio immortale della Terra, che ha fulva la barba e ardenti gli occhi, e sul cui capo brilla una corona di dodici stelle) si desta un mattino, e cerca invano, presso di sè, il suo fidato e possente mantello. Glielo

rapì Trym, l'animoso signore dei giganti, nè lo restituirà se non gli si adduce in isposa Freya, bellissima, dalla veste tutta intessuta di penne lucenti. Ma Thor, che è astuto quanto è forte, si adorna con la veste di Freya, e, simulandone l'aspetto, si reca da Trym, che ne rimane ingannato e tosto raduna tutti i giganti, per celebrare le fortunate nozze. Si arrecano le vivande. Thor, immediatamente e d'un tratto divora un bove intero e otto salmoni, e vuota tre grandi coppe di miele soave. Ognuno ne fa meraviglia; e il sospetto sorge nell'animo del principe dei giganti, il quale esclama:

Chi vide mai sposa novella a tanta
Fame in preda così? Non io per certo
Intesi mai che divorar cotanto
Nuova sposa potesse, e abbeverarsi
Di tanto miel così vergin fanciulla.

E non sono degeneri i figli moderni. Dice un loro proverbio: « non ci si conosce che dopo aver mangiato insieme ». La loro cucina e tutte le loro abitudini gastronomiche sono adattate alle loro straordinarie resistenze. I loro pasti (nei quali la nostra abituale successione di pietanze viene completamente sconvolta) sono mescolanze abbominevoli di gusti discordi e di sapori nemici, che costringono ai più aspri combattimenti fra lo stomaco e l'appetito. Nelle stazioni ferroviarie si mangia, se posso dire così, a un tanto l'ora. Sono disposti sopra varie tavole i più variati cibi; e ognuno, da se medesimo, silenziosamente, a suo piacimento, continuamente mangia; e son soli limiti la campana della partenza e la capacità del ventricolo. Unico il prezzo ed eguale, per tutti.

Un aneddoto ancora. Trondhjem (l'antica capitale della Norvegia, la città poetica delle tradizioni nordiche, nel cui passato le gloriose saghe e i canti degli scaldi si confondono con le leggende dei santi) degli antichi privilegi quello solo ha conservato, di porre la corona sul capo dei nuovi Sovrani. A tale funzione procedevasi, nel 1818, per la incoronazione di Bernadotte, nella cattedrale, che è uno dei più curiosi e squisiti monumenti gotici che io mi conosca. Assai lunghi procedevano il sermone e la festività religiosa; e i dignitarii presenti si dimostravano oltremodo impazienti, per la fame e la sete. Infine il vescovo pronunziò le ultime e solenni parole del rito: « Ora è Carlo XIV, Giovanni, re, egli e nessun altro ». Dopo di che tutti, molto frettolosamente, si avviarono alle

tavole, riccamente imbandite. Ma non era trascorsa mezz'ora, mentre la maggior parte non era ancora giunta alla metà del pasto, allorquando il Sovrano dette il segnale d'alzarsi; d'onde un grande, ma taciturno scontento in ognuno. Improvvisamente, fra quel silenzio, dal fondo della tavola, si udì una voce alta e corrucciata a gridare: « Ora è Carlo XIV, Giovanni, sazio; egli e nessun altro ».

✠

Nulla è più curioso e più dilettevole che il navigare lungo le spiagge della Norvegia. Quelle stranissime coste ora si arrotondano come in un lago, si innalzano come colonne granitiche, s'arrestano come una barriera, si allargano in misteriose conche, si distendono come una via lunga e stretta fra muri erti e trarupati, poi gaiamente si svolgono al sole, nel mare libero, che fugge nell'infinito.

I fjordi entrano in ogni guisa, assai profondamente e variamente, dentro la terra; e, spingendo in ogni direzione le lunghe braccia simiglianti ai rami di immensa quercia, vanno a cercare il tributo dei fiumi e dei torrenti, che conducono al mare.

È una penetrazione e una confusione non mai veduta dei due elementi. È come una battaglia continua per conquistare lo spazio, fra la terra ed il mare, che si allacciano e si confondono negli intrecciamenti più capricciosi e infiniti. Certamente il giorno in cui il Signore separò la terra dalle acque, egli dimenticò la Norvegia; la quale già nella sua configurazione stessa sembra come una gigantesca onda tempestosa pietrificata. E l'acqua da ogni parte scorre, penetra, prorompe, si adagia, ed è l'orgoglio e la gioia di quella natura settentrionale. E non solo nel mare immenso, dove essa si distende nelle onde tranquille accarezzate dal sospiro amoroso delle sirene del Nord, nelle onde procellose tormentate dal furore degli orribili venti. Oh, i bei laghi azzurri innumerevoli, solitarii e addormentati in mezzo alle valli, nella verde cornice delle foreste! Sono i grandi occhi della terra, come il poeta li chiama, i grandi occhi ripieni di dolcezza e di malinconia. E i ruscelli scintillanti fra le roccie come una fascia d'argento! Sono abitati dai *grimms*, che mormorano e sospirano, cantando con umida voce le loro tristi doglianze. E i torrenti, liberi e selvaggi, che scorrono con terribile impeto, prorompendo nelle cascate magnifiche!

Manca improvvisamente la terra. La grande colonna d'acqua precipita come una valanga perpetua con spaventoso fragore, muggendo, urlando e fumando, nell'abisso, simigliante a una caldaia infernale; risale al cielo in una polvere scintillante, in un turbine di vapore d'argento; s'arresta un istante nel fondo girando su se medesima quasi cercasse la via per uscire da quel luogo d'orrore, e poi precipitosamente fugge; e nuove onde sempre eternamente incalzano, frementi e spaventate per l'avventura terribile.

Mai come nella Norvegia, percorrendola tutta lungo il mare, io compresi come veramente il contrasto sia l'elemento più efficace della bellezza; e mai come là io ritrovai così vivi i contrasti, tanto terrore e tanta grazia insieme congiunti. Alle più desolate sterilità succedono piccole oasi di fecondità e di grazia. La natura, lacerata dai venti e dai ghiacci, offre una spaventevole scena di devastazione; la nave oltrepassa un promontorio, e compare una vallata fertile e verde, dove la terra sembra rianimarsi, e, raccogliendo le sue forze, porta al cielo i grandi fusti dei pini e le foreste delle betulle.

Procedendo, la natura sempre maggiormente si infosca. I ghiacciai sorgono dalle onde azzurre del mare. La vegetazione, come soffocata, lascia tenue residuo di sè. Nella nebbia grigia si levano qua e là tetri scogli potenti, ritti in mezzo alle onde, sparsi sul mare come per opera di giganti. Su di essi arresta il volo la procellaria, spiando da quale parte sorgerà la tempesta. E mentre il pensiero, commosso da quelle orride beltà, comprende come là abbiano trovato inspirazione quelle fantasie nordiche d'onde sorsero le antiche saghe ed i miti, improvvisamente, nella cupa tristezza di quel paesaggio, compare, in un seno tranquillo, sotto il raggio del sole, una piccola casa bianca, timida e ridente, per metà nascosta fra gli alberi verdi, o una isoletta ben fresca ed ombrosa, poetica come un idillio, in cui rinverdisce la natura, e si schiudono tutte le grazie della vegetazione del Nord.

Oh, come ben si comprendono, dinanzi a tali meraviglie della natura libera e grande, le calde parole dell'inno caro ai figli della Norvegia:

Come è magnifica la mia patria, la vecchia Norvegia circondata dal mare! Guardate queste fortezze di roccia che sfidano per sempre il

dente del tempo. Sepolcri della prima età, esse restano sole, nel mezzo delle tempeste del globo, come eroi dalle corazze azzurre e dagli elmi di argento. Sulle roccie della Norvegia il dio Thor ha voluto porre il suo trono. Questi combattenti, le cui fronti vanno sino alle nubi, piacciono al suo coraggio eroico. Quando egli lancia il suo carro nei nembi, egli intende ridire le sue lodi alle roccie. La voce dei suoi guerrieri ripete al Nord il nome dell' antico eroe.

E per ognuna di quelle roccie, così poeticamente glorificate, per ognuna di quelle cime, quelli uomini hanno trovato una leggenda o una forma. Ora è un gigante sepolto nella montagna, così smisurato che dalla grande tomba emergono i piedi; e più innanzi ne è rimasta la spada, che è raffigurata in uno scoglio lungo e sottile. O è un cavaliere che eternamente cavalca fra le nebbie e le tempeste. O è la vecchia di Salten, ricoperta dal mantello rosso, con la testa inclinata. Son le sette sorelle che, come fanciulle curiose, levano il capo sulla superficie del mare. È una vergine perseguitata da un cavaliere; il sole li disciolse, e poi il gelo li indurì in quelle rupi.

Perocchè il sole è veramente il grande incantatore di quelle regioni. In che consista la particolarità di quella luce del Nord, io difficilmente saprò dire. Per darne un' idea, bisognerebbe ricorrere a imagini e a paragoni; e quella luce appunto non rassomiglia ad altra. Essa ha tutta la ricchezza d' un tramonto di sole d' autunno dei nostri climi; ma un tramonto che non ha fine, che dura tutto il giorno e tutta la notte, cangiando di tuono e di tinta quasi ad ogni momento, nella capricciosa mobilità di quella atmosfera.

Io ricordo. Era il 9 di luglio. Già da qualche ora eravamo nelle isole Lofoden. Queste, disperse per grandissimo spazio, simiglianti a un mondo rovinato e precipitato nel mare, si presentano da lungi circondate da una cintura grigia e nera di aride scogliere, poste là per proteggerle contro l' infuriar dell' Oceano e per sterminare navigli. Qui, nei mesi di febbraio, di marzo e d'aprile, giunge tutto il mondo vivente del mare, condotto dalle acque della corrente del golfo, l' immenso fiume oceanico che arreca alle coste della Norvegia le tiepide acque riscaldate sulle rive del Messico. Vi giunge quel mondo vivente, in legioni innumerevoli, a celebrare le feste dell' amore in quelle acque tranquille, difese dalle gagliarde

mura granitiche. E allora, da ogni parte, come stormi di gabbiani, discendono i pescatori. Son più di 30 000; e più di 6000 le barche che sciolgono al vento la grande vela quadrata norvegese, sulla cui cima stanno due piccole fascie nere, che sono l' antichissimo segno di lutto di quei pescatori, per la morte del poeta che ne cantò in versi pietosi la vita angustiata.

Quando noi vi passammo, il paesaggio era tristissimo e sconsolato. Una nebbia piovosa gettava sulla natura come un grande velo di dolore. A traverso la nebbia apparivano profili di montagne nude e scoscese, con aspetti selvaggi e spaventosi. Ma nel Raftsund, all'uscire da un bacino solitario, tutto circondato da altissime pareti perpendicolari, in cui sinuosamente era entrato il battello come un serpente a traverso una stretta apertura, d'un tratto, improvvisamente, le nebbie fuggono, ed appare una visione d'isole celesti in pieno sole radiante, cui soltanto la penna d'oro del poeta potrebbe descrivere.

Due voci son qui (come dicono i versi): l' una del mare e l'altra dei monti; potenti voci ambedue!

Si pensi la Svizzera circondata dal mare; ma una Svizzera più severa e più dolce nel tempo stesso, e in cui si congiungano tutte le bellezze dei monti e tutte le bellezze del mare; i monti sorgenti nelle forme più ardite, con le nevi e con i ghiacci come collane di perle; il mare azzurro sfolgorante nella luce. Una luce, che, nei riflessi bianchi, mostrava una splendente e quasi metallica serenità; e, a traverso i vapori che ora si levavano lentamente dal fondo delle valli, ora sfioravano le cime dei monti, ora passavano per il cielo, leggeri, rapidi e colorati, si fondeva, si accendeva, si combinava nelle più calde armonie, e d' una in altra gradazione si avvivava e si ripercoteva, come le vibrazioni d' una voce che passi d' eco in eco per l' aria sonora, gettando nel mare delle tremanti colonne di fuoco, e poi cadendo su quelle isole perdentisi fino nell' orizzonte lontano, e ravvolgendole come in un bagno di rosa e di azzurro.

Forse quel paesaggio corrispondeva a una segreta situazione dell' anima mia. Certo è che mai, nessuno spettacolo della natura, neanche forse la veduta di Costantinopoli, mi produsse una commozione spirituale così intensa, e una gioia intima così grande.

Ma è in altro modo ancora e per altra cagione che la luce possentemente contribuisce a creare le specialissime seduzioni della natura del Nord; e cioè, voglio dire, per la sua continuità.

Quante volte furono celebrate quelle notti senza notte, quelle dolci notti crepuscolari, così chiare, così limpide e così serene, quando il sole è scomparso ma ricomparirà fra breve, e lascia lunga traccia di sè sulla terra, circondandola ancora di così soavi e malinconiche tinte d'ombra e di luce, che sembrano come riflessi d'opale! E quale curiosa impressione producono quelle città completamente tacite e addormentale nel sole! Dànno l'idea di città improvvisamente abbandonate; oppure si pensa ad uno strano capriccio, per cui gli abitanti, in un grande sforzo di silenzio, si siano nascosti dietro le porte, e debbano d'un tratto, rumorosamente, con grida allegre e sonore, prorompere nelle vie.

E quanto più si procede nel Nord, più le notti diventano brevi e lucenti; sino a quando infine il giorno che muore interamente si confonde con il giorno che nasce. È in quel dì che, in quelle alte regioni, si celebra la festa della primavera del Nord. La natura risorge; e quante gioie nel suo sorriso, quante soavi melodie, che il cuore intende, nel sospiro dei suoi laghi e nel mormorio dei suoi boschi! Ogni lavoro è interrotto, tutti i battelli si adornano di bandiere, di foglie e di fiori, ognuno si rallegra, e lungamente si protraggono i canti e le danze.

Fu nel Waags-fjord che io, per la prima volta, contemplai quello spettacolo nuovissimo d'un mattino che non avrà sera, e cui nessuna notte aveva preceduto.

Mezzanotte era vicina. Temevamo. Imperocchè nuvole leggere, con le frangie dorate, ricoprivano ancora il sole, mentre esso era già ben prossimo a raggiungere il punto più basso di quella grande elissi allungata su cui dolcemente scorre in quell'orizzonte. Era una notte simile ad una aurora di primavera. Ma, benchè la notte mancasse, pur l'annunziava la quiete di tutte le cose. Il nostro battello si era arrestato. Il mare era completamente tranquillo. Gli alcioni avevano raccolto il volo sopra le roccie, nascondendo sotto le ali le piccole teste addormentate. Il vento era caduto. Un silenzio misterioso regnava in ogni parte, e da lungi. Non un solo grido

che annunziasse la vita. E allora, nel momento atteso, per uno di quelli incanti che non si crederebbero veri, le nuvole lentamente si aprirono, discoprendo il sole, splendente, nella metà della notte, sopra i monti a cui gettava sul capo una corona di raggi purpurei, e sopra il mare, divenuto qua e là bianco come l'acciaio, rosso come una lama infuocata, verde come l'erba dei prati.

Fu quello un istante di emozione solenne. Io ricordo che ne ebbi come una impressione mistica. Mi pareva di leggere, scritte là, nel cielo, quelle parole che stanno a Londra, nella cattedrale di San Paolo, sul sepolcro dell'artista che la ideò: *Viator, monumentum quaeris? Circumspice.*

E come è strana la navigazione in mezzo a quelle notti di sole! Quella totale soppressione della notte turba, nel modo più bizzarro, ogni nostra abitudine. Diventa quasi una persecuzione di luce e una nostalgia delle tenebre. E poi l'unione di due cose che non si associano nella nostra mente: quel silenzio continuo in mezzo a quella luce continua! Perocchè tutta quella natura, se non la scuote l'urlo del vento o il tempestar dell'Oceano, è sempre come sommersa in un silenzio infinito, soltanto gaiamente turbato dal lieto popolo volante del cielo, i belli alcioni candidi e gentili, che van radenti sul mare, si riposano sulle roccie, passano capricciosi nell'aria, riempiendo il cielo dei loro gridi stridenti. Sono uccelli marini, infiniti di numero e di qualità, fra i quali preziosissimo è l'*edder*, che fornisce quelle calde e morbidissime piume che sono una delle ricchezze di quelle regioni. La natura ha dato quelle piume á quelle madri per proteggere i loro nati contro i freddi del Nord; ed esse, simbolo della maternità fedele e amorosa, da immemorabile tempo se le strappano dal petto per formare i nidi, e da immemorabile tempo tosto le vengono rapite, senza che esse se ne sovvengano poi, e mutino la consuetudine.

Oh, il curioso spettacolo che abbiamo veduto nelle vicinanze del Capo Nord, là dove sta, innalzata sul mare, una grande rupe, che dagli uccelli appunto prende il suo nome.

Essa apparisce in distanza completamente coperta come da brina. Il cannone di bordo spara. E, come per incanto, sembra che la rupe si muova. Se ne distacca una immensa nuvola bianca che ricopre il

cielo, e la quale in ogni modo si muove, si agita, si unisce, si discioglie, sale e discende, come infiniti fiocchi di neve tormentati dal vento; ed esce da quella nuvola viva un fragore fortissimo d'ali, e un gridare continuo, che è fischio e gemito insieme. Eppure la roccia è popolata ancora. Innumerevoli teste bianche, allineate lungo le cornici come striscie di perle, ci guardano inquiete. Sono le madri, che, pur tremanti per la paura, rimangono a proteggere i loro nati, immobili nonostante i colpi replicati del cannone e nonostante i razzi che vengono lanciati contro la rupe. E ci sembrava di vedere i loro piccoli occhi fissati sopra di noi con uno sguardo di rimprovero, supplicandoci, a loro modo, di por fine a quel barbaro giuoco.

Un solo amico prezioso hanno in quei mari gli alcioni; ed esso è (chi lo crederebbe mai?) la balena. O, per meglio dire, fra gli alcioni e la balena è stretta come una muta e ben curiosa alleanza. Quando la balena si avvicina alle coste, gli alcioni, che la scoprono da lungi, si uniscono e le servono da esploratori, arrestando e raccogliendo il volo sopra i banchi di aringhe. Tosto allora la balena s'affretta, giunge, apre la bocca smisurata, e divora. Ma nel suo passaggio brutale lascia legioni intere di morti e di feriti. Ed è su questi che discendono allora gli alcioni, e fanno festa sopra gli avanzi dell'enorme banchetto.

Ma se gli alcioni indicano così la preda al loro grande amico, dall'altro canto essi servono contemporaneamente d'indizio ai balenieri; e tosto che la balena è scoperta, essa, quasi sempre, è perduta. Imperocchè è trascorso il periodo eroico della caccia alla balena a colpi d'arpone gettato dalla mano dell'uomo, e ad arma bianca, in un duello a corpo a corpo, in cui l'assalitore giuocava la vita. Oggi i cacciatori sono forti battelli a vapore, molto solidamente costrutti, che hanno dinanzi un cannone d'acciaio. Questo, a più di 500 metri di distanza, scaglia una palla conica ripiena di nitroglicerina; giunta nel corpo della balena, essa esplode, mettendo fuori lunghi ferri ricurvi, i quali rimangono assicurati al battello con fortissime corde, e senza pietà si addentano ai visceri dell'enorme animale. Questo, terribilmente si scuote, e corre via furibondo, trascinando dietro di sè per lungo tratto il battello. Ma in quei dibattimenti l'orribile arpone, invece, sempre di più, implacabilmente gli si infigge nel corpo; la corsa si allenta; a poco a poco vengono meno le forze, e la balena, infine, esausta, si arresta ago-

nizzando. Allora scendono i marinai, le montano sul corpo, e la uccidono con le ascie; poi, col battello, la trascinano a terra.

Io vidi la prima volta una balena nel mare libero. In un impeto d'allegria guizzava fuori dall'onda in liete capriole. Ne vidi un'altra morta, in uno stabilimento baleniere posto nel seno profondo di un'isola rocciosa e tristissima, nell'Oceano glaciale artico, a poca distanza da Tromsö. Era distesa lunga sulla riva, come un gran vinto; e a canto le stava un balenotto che le avevano trovato nelle viscere. E mi parve ben gentile il sentimento d'un nostro compagno di viaggio il quale provava (non ridete) come un senso di tenerezza nella vista di quella madre e di quel figlio giacenti l'un presso l'altra senza essersi visti mai. Disgraziati animali, così enormi, e così dolci ed innocui!

❦

Ma se le balene mi fecero provare quel sentimento di pietà, vi furono delle persone umane che un'altra pietà mi ispirarono, ben diversa, e più forte. Voglio dire i Lapponi.

Giacchè quello della pietà è il primo fra i sentimenti che destano quei miserabili avanzi di una razza obliata, che, signora un dì di tutte quelle contrade, ne fu continuamente e sempre di più respinta in lunghe lotte di esterminio, delle quali è conservata in forma mitica la ricordanza dalle antiche leggende scandinave relative ai nani ed ai maghi. E la esistenza di quel popolo rassegnato, e ormai sol tollerato in quelle estreme regioni polari, perchè nessun altro potrebbe abitarle, sembra consacrata ad un'alta e fatale poesia: quella di Omero e di Eschilo, che ci mostra il destino implacabile e accanito sull'innocente.

D'aspetto sono bruttissimi. Li ha descritti ottimamente Heine, nei loro tratti antropologici più caratteristici, con due noti versi:

In Lappland sind schmutzige Leute
Plattköpfig, breitmaulig und klein.

Si rassomigliano tutti, e sembrano senza età e senza sesso. Hanno tipo mongolico. Di statura, appunto, son piccoli, pallidi in volto, e magri e macilenti d'aspetto. Generalmente hanno oscuri i capelli, grossa la testa e prominente la fronte. I zigomi salienti, larghissima e quasi triangolare la faccia, su cui sta una larga bocca e un naso

largo, corto e schiacciato. Gli occhi sono piccoli e senza cigli; piccoli, ma neri ed irregolari i denti; rada o mancante la barba. Di carattere sono docili ed ospitali, non privi di intelligenza, indolenti, intemperanti per tendenza, ma sobrii per necessità. Sono molto religiosi e praticano il cristianesimo, con superstizioni e con riti pagani. Ma sovrattutto sono sudici; un sudiciume insuperabile, accumulato da molte generazioni. Vivono tutti insieme, confusi, uomini, donne, cani, fanciulli, in povere capanne, sporche come gli abitanti, che d' inverno sono fatte dentro la terra e d' estate sotto una tenda. Una apertura serve di porta e di finestra, e un pertugio nell' alto per la uscita del fumo. Vestono, senza alcuna cognizione di biancheria, soltanto con pelli di renna, che mettono con il pelo in dentro quando è freddo, e di fuori nel caldo. E alla renna (il misterioso animale della leggenda, metà capra e metà cervo) è legata indissolubilmente la vita dei Lapponi. Di essa e per essa esclusivamente essi vivono. Se mai essa sparisse, quel dì anche la razza dei Lapponi sarebbe inesorabilmente condannata a perire. Il Lappone e la renna non fanno che una sola cosa: l' uno vive e muore dell' altro.

E pure chi mai crederebbe che quel popolo infelice, che, intellettualmente già morto, sembra vivere solo di una esistenza vegetativa nel contatto immediato di una civiltà rigogliosa alla quale resta completamente straniero fuorchè ne' suoi vizi, chi crederebbe, voglio dire, che quel popolo, così povero di vita e di pensiero, sappia produrre ancor esso la dolce poesia che canta l' amore e riconsola il cuore? Io non so trattenermi dal riferire almeno questa dolce poesia d' amore, colta da un nostro illustre scrittore sulle labbra di una fanciulla pescatrice; tanto essa mi sembra fresca e gentile:

Venne da me un vecchio pescatore
un ricco pescatore del lago Murd;
mi portò reti d' oro,
reti d' oro e d' argento.
Ascoltami, o fanciulla, disse egli:
Io ti voglio prendere nelle reti,
in quella d' argento, in quella d' oro.
Io risi così forte al pescatore,
che mi si udì al di là dei monti.
Vecchio pescatore, tu sei venuto troppo tardi,
ricco pescatore, con la rete,
con la rete d' argento, con la rete d' oro.

La tua buona pesca è andata a male,
e tu hai lasciato scappare il pesce.
Da lungo tempo esso è già caduto
in un' altra rete, che lo stringe,
non nella tua d' argento, non nella tua d' oro,
ma in una rete tessuta di canapa.
Ma non sei tu che l' hai preso, ricco pescatore,
ma un povero giovinetto.

✠

L' ultima mèta del nostro viaggio era il Capo Nord.

Noi vi giungemmo in mezzo ad una nebbia grigia, profonda ed immobile.

È il Capo Nord come una grande torre quadrata. Sorge per trecento metri, fosco ed altero, sopra il mare glaciale, su cui spinge assai lungi i fianchi e la fronte. E il mare da ogni parte lo invade e lo batte. Esso gli sta incontro, solo e indomato. Sulle sue rupi sono scritte le più formidabili storie di quelle contrade. Ovunque ha profondi scoscendimenti, che sono come le cicatrici del vecchio combattente, che da migliaia di secoli ha visto terribili commozioni e ha dato fiere battaglie contro l' eterno nemico.

La natura che lo circonda ha assunto da ogni parte il desolato aspetto polare. La vegetazione prova il suo ultimo sforzo. Gli alberi, a cui manca la forza di sviluppare i rami, rimangono languenti cespugli. La betulla nana tenta di levare il capo piangente; ma tosto ricade, brevemente stendendosi sulla terra. Qua e là, ancora, qualche lichene biancheggiante e qualche pallido fiore malinconico, il geranio selvatico, il ranuncolo glaciale o l' andrómeda, sono come l' ultimo triste sorriso che la natura manda su quella barbara terra.

Ascendiamo il monte.

A traverso la nebbia gli oggetti paiono come fantasmi. Quale angoscioso sentimento di solitudine e di abbandono, là, sulla vetta selvaggia! Dietro, l' Europa; dinanzi, l' Oceano cupo e infinito, e le misteriose regioni del polo; sopra, un cielo senza orizzonte e un sole senza riposo; tutto intorno la natura lugubre, nuda, infeconda.

La fantasia si accende. Là sotto, disteso sul mare, sembra di vedere Borea che, come nella canzone di Heine, narra

Favole di giganti e masnadieri,
Di Norvegia antichissime leggende
D' incantesimi, e runici scongiuri.

E più in là, forse, è Näk, la perfida sirena del Nord, che nell' ora del tramonto mostra la bella testa bionda al di sopra dei flutti, e trae a morte il marinaio innamorato. E poi corre altrove il pensiero; e imagina l' aspetto di quel « settentrional vedovo sito », nelle terribili collere invernali della natura; quando il mare ed il cielo si cangiano le spaventose parole, le onde si precipitano con furibondo fragore l' una sull' altra, le montagne di ghiaccio urtano sugli scogli, il vento sibila orrendamente, una notte di quattro mesi si stende sulla immensità dell' Oceano, e i sanguigni chiarori dell' aurora boreale rischiarano la scena sublime.

E come doloroso, d' un tratto, per un istante, mi assalse, fra quelle fantasie paurose, il ricordo della patria lontana, e il volto delle persone che io amo, e un terrore improvviso di rimanere là, solo, abbandonato, per sempre, in quell' orrore delle cose, e un pentimento della lontananza, che mi poneva sulle labbra, quasi come scusa e come preghiera, i versi affettuosi: « io ho percorso il mondo, ho visitato molti regni; ma il cuore, il cuore non ha viaggiato, e ritorna sempre a te, o mia patria ».

E ora che ho tentato, qui, di rievocare e di dar forma ai varii e così vivi ricordi che quel viaggio ha seminato nella mia anima e nella mia mente, mi sembra come se una parte di quel sentimento di nostalgia affettuosa che provai, in quell' istante, sulla cima del Capo, verso la mia terra diletta, adesso, alla sua volta, riconduca, là, in fondo in fondo, il mio cuore. E rivedo ancora una volta, nella intensità del pensiero, tutte le bellezze dolci ed austere della Norvegia, della vecchia Norvegia dal bel leone rampante, armato e coronato. Rivedo le isole; le belle isole, nei nuovissimi ondeggiamenti d' ombre e di luci; rivedo i bei fjordi, così desolati e selvaggi, così verdi e ridenti; le foreste silenziose, le glauche trasparenze del mare, le rupi scoscese, gli aerei gioghi dei monti; e con una tenera commozione mando il saluto del poeta: « Addio montagne dove l' onore abita, laghi azzurri che io ben conosco, isole e roccie, addio, addio ».

GUIDO FUSINATO.

L'ITALIANITA
DELLA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE

G. D. ROMAGNOSI E GIUSEPPE LUOSI

Chi scrivesse una storia delle dottrine amministrative italiane come è stata scritta felicemente quella delle dottrine finanziarie e, per gran parte, quella delle dottrine economiche, dovrebbe riconoscere che la scienza dell'amministrazione, quale dottrina che studia l'azione dello Stato sulla società, ebbe vita non da Lorenzo Stein, ma da G. D. Romagnosi, la cui opera anche in questo campo è inadeguatamente conosciuta dagli Italiani che si fermano al libro ben noto delle *Istituzioni o principî fondamentali di diritto amministrativo,* pubblicato nel 1814 a Milano.

Ora non basta codesto libro a conoscere e comprender l'opera del Romagnosi che fu teorica e pratica; visse a Milano, capitale della nuova Repubblica e poi del Regno d'Italia, e ispirò e diresse molte delle grandi e belle riforme amministrative, che si chiamarono napoleoniche.

I.

Nel campo delle scienze politiche e sociali un grande mutamento è accaduto per opera del secolo che sta per morire e per influenza dei principî che il secolo precedente gli aveva lasciato come eredità ponderosa.

Esaminando i quadri d'insegnamento negli Istituti superiori e nelle Università sulla fine dello scorso secolo, notiamo subito

la grande prevalenza delle dottrine di diritto privato, rampollate dal grande albero del diritto romano, e il povero sviluppo delle dottrine di diritto pubblico, tardi innestato sul tronco del diritto naturale che era stata la bella e grande conquista di Grozio.

Solo nel 1661 Pufendorf saliva ad Eidelberga la prima cattedra di diritto naturale a spiegarvi la dottrina del Grozio. La politica e l'arte di governo avevano avuto in Italia, da san Tommaso al Vico, dal Petrarca al Filangeri, una meravigliosa fioritura; ma questa fuori dell'Università. E solo nel 1754 Bartolomeo Intieri, a Napoli, fondava la prima scuola di economia politica coll'obbligo che fosse data al Genovesi, che non parlasse latino, e - singolare a dirsi allora - che non fosse mai affidata a preti.

Ma chi volesse sapere come e che cosa s'insegnasse allora, dovrebbe leggere *I difetti della giurisprudenza* del Muratori (1742), dedicati a Benedetto XIV, giurista eminente e sperato riformatore.

Il grande movimento della Rivoluzione francese modificò le tendenze degli studi delle scienze giuridiche e ne ravvivò lo spirito e ne completò il contenuto.

Proclamati i diritti dell'uomo e del cittadino, presa notizia delle dichiarazioni dei diritti - inglese ed americana - si cominciò a conoscere quel sistema politico dell'Inghilterra, cui gli *Illuminati* del secolo scorso, con Voltaire alla testa, non avevano creduto degno di studio e che lo stesso abate Sieyès a dirittura aveva chiamato « une charlatanerie faite pour en imposer au peuple ». E proclamata la libertà del lavoro, rotte le corporazioni, aboliti i privilegi, create le assemblee legislative, trasformato il suddito nel cittadino, affermato il diritto di votar le imposte e sindacar le spese, riconosciuta, per quanto non attuata, la necessità di ordinare chiaramente e rendere pubblici i bilanci, che il Necker indarno aveva consigliato a Luigi XVI, lo Stato moderno ebbe vita. E il diritto pubblico prese vita e vigore con esso, non solo come *dottrina*, che le necessità della vita pubblica ogni giorno accrescevano di importanza e di contenuto, ma come corpo di leggi positive. Le quali, ispirate ai principî nuovi, dovevano, giorno per giorno, esser applicate e rivolte ai nuovi fini, che lo Stato, non più patrimoniale, nè feu-

dale, nè signorile, nè assoluto, assumeva nell'interesse, non più di uno o di pochi, ma di tutti.

L'amministrazione pubblica seguì la Costituzione; fu l'organo operoso, effettivo di essa; rappresentò l'azione dello Stato e l'attuazione, nella vita pratica, dei principî in nome e per virtù dei quali lo Stato nuovo sorgeva.

Si costituì subito e cominciò ad allargare il campo delle sue attività. L'ufficio pubblico, per essa, cessava di essere proprietà, magari ereditaria, dell'impiegato, per diventare mandato, e mandato da eseguirsi, con responsabilità personale, nell'interesse del pubblico. Il diritto così entrava nell'amministrazione, di dove l'arbitrio sempre l'aveva tenuto lontano. Anche Carlo di Secondat barone di Montesquieu - ricordiamolo - aveva ai suoi tempi ereditato l'ufficio di presidente del Parlamento di Bordeaux, già comperato da suo zio.

La scuola, come sempre, dovette obbedire alla vita. E sorsero le cattedre di diritto costituzionale, e di diritto amministrativo, come erano venute sulla scena politica la Costituzione e l'amministrazione.

La Repubblica Cispadana in Italia comprese, prima, la necessità di far conoscere la nuova libera Costituzione, e fece sorger la « prima cattedra di diritto costituzionale democratico, ossia gius pubblico universale », in Ferrara. E l'affidò al « cittadino Giuseppe Compagnoni ».

E chi era il nuovo maestro? Era quell'acuto e attivo e vivace romagnolo che - deputato per Lugo all'Assemblea cispadana di Reggio - aveva lottato con bella eloquenza per la causa liberale e aveva fatto proclamare i *tre colori* come bandiera nazionale distinta dalla francese e insieme simbolo e speranza dell'unità futura d'Italia *(il 7 gennaio 1797)*.

Fatti i primi esperimenti della Costituzione, ordinato su nuove leggi lo Stato, istituite le cose prima forse di aver ben determinate le idee, si sentì presto il bisogno di ripiegarsi su se stessi e di meglio determinar le idee per consolidare le cose. La Repubblica Cispadana non era riuscita a bene organizzare lo Stato e cadeva vittima del suo disordine amministrativo, incrudito dalle depredazioni francesi.

« Una fazione ambiziosa », scrive il Compagnoni, deputato allora al Gran Consiglio, che ci porge testimonianza autorevole,

« cupida dei primi posti al governo, esasperava gli animi calunniando in ogni maniera quelli che li occupavano, e mentre predicavasi eminentemente zelante della indipendenza e della libertà nazionale, accecata da vili passioni, incautamente cadeva in manifesta e miseranda contraddizione seco medesima. Non parve vero al Direttorio francese che " per parte dei nostri " gli desse eccitamento a disporre delle leggi e dei magistrati cisalpini, " come esperimento di quanto esso aspirava a fare nel proprio paese. " Un ambasciatore francese (Trouvé) rovesciò la prima Costituzione, sostituendone a suo talento un'altra e cacciò e scelse ad arbitrio legislatori e Direttorî! Un generale francese (Brune) rovesciò l'opera dell'ambasciatore; cacciò e scelse legislatori e Direttorî anch'esso: e tutto fu pieno di nuove perturbazioni. I pentarchi francesi abusarono della potenza e non ne ebbero vergogna, bensì sdegnaronsi che un generale avesse violata la loro autorità, mentre non potevano dissimulare a se stessi che " nessuna autorità eglino medesimi avevano su ciò che riguardava gli interni affari della Cisalpina. " L'improvviso arrivo a Milano di un modesto capo squadrone di gendarmeria francese tolse i disordini. Rivaud ristabilì i magistrati discacciati da Brune, e Giuseppe Luosi, che era allora stato la vittima, più che del violento generale, della invidia dei faziosi, ripigliò il suo posto nel Direttorio ».

A questo stato erasi ridotta la Cisalpina, dopo la partenza di Napoleone per l'Egitto. E così una volta ancora si vedeva (e il Foscolo ben lo proclamava) che cosa fossero la libertà e l'indipendenza imposte da armi e da teste straniere!

L'esperimento della prima Repubblica, la reazione austro-russa, il rapido mutarsi di uomini, di cose, di idee, fecero presto comprendere che, non solo distruggendo istituti e tradizioni, non solo bandendo idee e principî solenni ma vuoti, potevasi assicurar vita allo Stato, che domandava invece norme giuridiche, cautele amministrative e giustizia; ma bisognava ormai organizzare le cose per salvare le idee; dare sana e salda amministrazione allo Stato per salvarne la vita.

II.

Il movimento politico-sociale, in quanto tendeva a fare e ad agire, era partito dalla Francia. L'Italia però aveva avuto

preparazione buona ed il terreno vi si trovava assai acconcio alle nuove colture, non tanto per l' insegnamento di dotti, come Genovesi, Filangeri, Verri e Beccaria, non solo per le riforme di principi, come a Napoli ed in Toscana, dove da buoni ministri e da Sovrani si era compresa la necessità di mutar metodo nel governo dei popoli, quanto perchè l' ingegno italiano era meravigliosamente adattato a concepire i nuovi ordini, e lo stato della penisola era bisognoso di riforme per uscir dal marasma.

La corrente francese, dilagata in Italia sulla fine del secolo scorso, agiva come la fiumana che rotti gli argini invade un paese e lascia, insieme a molti mali, uno strato di belletta fertile. Ove lo stato di coltura del paese inondato sia buono, il male è gravissimo, c' è sosta e ritardo nei progressi. Dove la corrente incomposta invade terreni vallivi e sterili, lo strato nuovo depositato compie, in ultima analisi, opera di risanamento e prepara il terreno ad assai migliori e più utili colture.

La situazione nostra poteva ben paragonarsi allora al terreno deserto e vallivo. E dobbiamo riconoscere che solo con Napoleone l' Italia (già maestra di politica, mirabilmente attuosa e geniale e innovatrice, nella vita dei Comuni e delle Repubbliche medioevali) ridiventò, per un momento, elemento determinante nelle vicende d' Europa. E acquistò allora coscienza della responsabilità e fede nelle armi proprie e amore alle istituzioni libere.

Bisognava, dunque, organizzare lo Stato.

La Consulta di Lione (1802) - dove Napoleone primo raccolse i 452 deputati della Cisalpina, che non si sgomentarono di attraversar quasi tutti le Alpi d' inverno per raccogliersi a consiglio col proposito di riordinare lo Stato, e prepararne la riforma - proclamò la *Repubblica italiana una ed indivisibile.* E colla Repubblica venne riconosciuta la necessità di dar nuovo impulso e moto regolare, tecnico e giuridico, alla macchina governativa.

Come già abbiamo ricordato per la Repubblica Cisalpina, l' organizzazione dello studio delle materie politico-legali fu primo pensiero d' allora. Lo Stato nell' atto stesso della sua costituzione comprendeva la necessità dell' amministrazione che è la costituzione in azione. Non solo bisognava essere, ma era mestieri di agire. E agire non ciecamente secondo preconcetti fi-

losofici o entusiasmi patriottici, o magri dettami pratici, o frettolose ed empiriche imitazioni straniere, ma agire bene, e secondo i nuovi fini che lo Stato per utilità generale assumeva. Nessuna guida migliore quindi della scuola e dell'insegnamento.

Il Melzi fu uomo adatto da prima a porre in pratica coll'aiuto e la fiducia di Napoleone I i savi insegnamenti del Verri. E l'Aldini di Bologna, che già nello Studio famoso aveva insegnato il diritto pubblico, come il Marescalchi e il Luosi e quella pleiade di uomini, che Napoleone I parve scegliere di preferenza dall'Emilia per governare il nuovo Stato, gli furono efficaci, arditi e utili cooperatori.

Colla proclamazione del Regno, il Melzi veniva lasciato in disparte e trionfavano gli Emiliani. L'Aldini stesso era chiamato a Parigi ed otteneva grandi favori, come ad esempio, per Bologna, l'immissione del Reno in Po; il Marescalchi andava pure a Parigi, come ministro degli affari esteri del Regno; il Veneri di Reggio assumeva il portafoglio del tesoro; il Vaccari di Modena quello dell'interno; il Fontanelli, di Modena pure, quello della guerra e della marina; il Paradisi la presidenza del Senato; il Codronchi, di Imola, arcivescovo di Ravenna, era fatto a Corte grande elemosiniere e consigliere della politica ecclesiastica, e così altri egregi. Sola eccezione ragguardevole, il Ministero delle finanze, il misero Prina.

Noi non abbiamo ancora una storia fedele ed esatta dell'amministrazione e della legislazione del Regno italico: quella nota col nome del Corraccini, pubblicata a Lugano del 1823, è opera, pare, di un francese (Lafolie) allora impiegato in Italia, e gli studî del Pecchio e del Gioia non ci danno completa e netta la notizia di quella grande opera rinnovatrice. Sarebbe anzi utile riprenderla seriamente in esame, coll'aiuto dei documenti, ora raccolti negli archivi e nelle *mostre del Risorgimento*, e aperti agli studiosi.

Napoleone non solo allora nominò una Commissione, pel Codice penale e di procedura penale, ma sistemò l'esercito; visitò varie città (Brescia, Mantova, Modena), dovunque emanando decreti per lavori, come il canale di navigazione da Brescia all'Oglio; il restauro dell'Arena di Verona; la navigabilità del Mincio, dal lago di Garda fino al Po; il pareggiamento della Università di Bologna a quella di Pavia; la strada da Reggio

al Po. Ed istituì gli arsenali militari, a Pavia, a Modena, a Bologna. E insieme pubblicò ordini pei servizi militari: decreti per le scuole; e fino istruzioni per *infrancesare* (!) gli alunni, per frenare la stampa, per creare soldati, per eseguire bonifiche, come quella grande di Burana, ripresa nel 1881 dalla risorta Italia.

III.

Il nuovo Regno italico, successo alla Repubblica (1805) quando Napoleone assunse la Corona ferrea - anzi la strappò a dirittura di mano a chi gliela porgeva - non amava da prima esser pedissequo all'imitazione francese.

Il conte Luosi di Mirandola, già del Direttorio Cisalpino, nominato gran giudice e ministro della giustizia, voleva dar forma italiana alle nuove istituzioni amministrative e alla nuova legislazione. Cercò l'uomo ed ebbe il grande merito di pensare al Romagnosi quasi nascosto e umiliato nella Università di Parma (1806).

G. D. Romagnosi si trovava mirabilmente preparato all'ufficio, e per altezza d'intelletto, e per alto sentimento di italianità, e per esperienza acquisita negli studi e nella pratica del foro, e nella vita pubblica, e per mirabile padronanza di quel *metodo d'indagine*, di quella filosofia positiva naturale, che Galileo aveva fatto onorare pel mondo col nome caro di italiana.

Bacone stesso non aveva avuta l'intuizione così piena dei nuovi metodi, come Galileo. Infatti mentre l'Inglese vedendo una fiamma scintillare esclamava: « ecco lo spirito igneo che si rallegra » e ricadeva così nella Scolastica contro cui combatteva; Galileo rigettava ardito, per sempre, quella pretesa di conoscere la essenza intima delle cose e del mondo che aveva isterilito le potenti intelligenze di Telesio, di Bruno, di Campanella, e dei filosofi più arditi del secolo XVI e XVII, tutti intenti a spiegare col *caldo* e col *freddo*, colla *sostanza prima*, e colla *terza essenza*, il principio unico, universale della vita e del mondo. Senza tale genio filosofico, il Romagnosi sarebbe rimasto un eminente seguace di Condillac, la cui filosofia trionfava nelle scuole di quel collegio Alberoni di Piacenza, dove egli era stato discepolo con Melchiorre Gioia.

A trent' anni, nel 1791, Romagnosi aveva pubblicato la *Genesi del diritto penale*, mirabile prova di genio rinnovatore delle discipline morali e sociali, non più nutrite di apriorismi infecondi ma di dottrina positiva. In seguito chiamato pretore a Trento - allora principato retto da un vescovo che all' usanza degli antichi Comuni italiani chiamava un *forestiero* a render giustizia - aveva provata nella pratica la bontà delle sue dottrine e fatto la sua mirabile preparazione di giureconsulto.

Nel 1795 aveva scritto lo studio sulla *Validità dei giudizi del pubblico a discernere il vero dal falso*, e presentato così al pubblico dei dotti un saggio acuto di psicologia popolare e di tecnica giuridica.

La mirabile temperanza che egli aveva - a differenza del variabile Cesarotti e del suo amico Gioia - persuasa nei suoi scritti *Che cos' è l'eguaglianza? che cos' è libertà?*, pubblicati quando cominciò la moda delle idee francesi, non gli valse a liberarlo dai sospetti della reazione. Egli patì il carcere ingiustamente nel 1799 e ne fu liberato fra il plauso del popolo trentino che lo onorava come figlio prediletto. Così aveva compresa la necessità assoluta della procedura e delle prove.

Ritornati i Francesi, il Governo provvisorio del Trentino e del Tirolo meridionale lo nominò segretario (4 gennaio 1801) e sul finire del 1802 l'Amministrazione degli Stati di Parma lo chiamava alla cattedra di diritto pubblico in quello Studio dove era stato discepolo.

E a Parma, per consolarsi delle amarezze che gli venivano dai colleghi - non amanti, nè capaci per tradizionale abito di mente delle sue nuove dottrine - e dai giovani che preferivano al *vital nutrimento* di quelle, l'eterna e facile ripetizione dei vecchi assiomi tradizionali, aveva pubblicato nel 1805 l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, che segnava la seconda fermata miliare nella via maestra dei suoi propositi, fortemente intesi a ristaurare la civile filosofia e l'arte del buon governo - la scienza e la pratica - con idee italiane. Maestro, avvocato, scrittore, doveva diventare legislatore.

Il conte Giuseppe Luosi, nativo della Mirandola, e ben noto per la parte presa nelle agitate vicende della Repubblica Cisalpina, era allora ministro della giustizia e gran giudice nel primo Regno italico. Egli comprese il genio del Romagnosi e lo chiamò

a Milano (26 agosto 1806) a dar consiglio e lume nella organizzazione del nuovo Governo e a proporre *un piano* organico per l' istituzione della Cassazione e del Consiglio di Stato, a cooperare nella compilazione di un progetto - *originale, italiano e non tradotto* - di *Codice di procedura penale*, a preparar quello *penale* per il Regno d' Italia.

Dopo 72 sedute, nelle quali il Romagnosi presiedette in nome del ministro e nelle quali fece prevalere l' originalità del suo pensiero giuridico (per esempio cogli istituti della riabilitazione e della revisione delle cause), il *progetto* era approvato. E la redazione veniva affidata a Romagnosi, che compì opera ardita e franca e la fece uscir trionfante dalle discussioni del Consiglio di Stato.

Il Codice veniva pubblicato nel 1807, e fu allora che il Cambacères, giudice non certo sospetto, lo indicava ai Francesi colle note parole: « Gli Italiani la prima volta che hanno potuto fare un Codice, lo hanno fatto perfetto ». Esagerazione, che prova almeno la bontà dell' opera del grande Italiano il quale si poneva subito e alacremente allo studio di quel Codice penale che il Luosi, come ministro della giustizia nella Cisalpina, aveva pensato per l' Italia.

IV.

Gli studi della nuova Commissione (1808) indugiarono la redazione definitiva del Codice, così che nel 1810 Napoleone I, rompendo di scatto l' attesa, fece pubblicar in Italia il Codice penale dell' Impero francese.

Pertanto dell' opera così bene preparata non rimase che la *Collezione dei travagli* (!) *sul Codice penale del Regno d' Italia*, singolare titolo per una serie di studi che dovevano mostrare la bontà e l' acutezza della mente giuridica italiana; come quelli che comprendevano non solo le ragioni per le quali la Commissione, abilmente diretta dal Luosi e dal Romagnosi, aveva formulato ciascuna parte del suo progetto, ma presentavano in bell' ordine le opinioni e i pareri delle Corti di giustizia e di appello, e di quella suprema di Cassazione e dei più dotti giuristi.

Questo metodo stesso aveva proposto il Luosi - d' accordo col Romagnosi - anche pel Codice di commercio; ma Napoleone troncò gli indugi, anche pel desiderio di non avere diversità di

leggi per l'Impero e pel Regno; e per la *comodità* di provvedere rapidamente alle convenienze dell'uno e dell'altro con una sola misura! Era come un abito per due persone.

Per Napoleone I la redazione di un Codice non poteva essere che affare di amministrazione; egli disprezzava gli *ideologi* e, pur di far presto (quasi presago di una fatalità storica che dovesse distruggere l'opera sua), non si preoccupava troppo se istituti retrivi e cattivi dell'antica legislazione carolingia - come la pena di morte per chi metteva in corso una moneta falsa o adulterata, e la figura di delitto per la semplice riunione di venti persone - rimanessero nel Codice che doveva portar il suo nome.

Il nuovo Codice penale fu pubblicato nel 1811. Il Romagnosi dovette ristudiar il suo della procedura per modificarlo ed adattarlo alle norme di quello francese, che col fidar sopratutto l'ordine sociale sulle prigioni e sulle baionette, restava ben lontano dalle umane dottrine logicamente sviluppate nella *Genesi del diritto penale.*

Altri lavori occuparono, per la ricostituzione amministrativa del Regno, la mente del Romagnosi che fu nominato consultore al Ministero di giustizia e professore di diritto civile all'Università di Pavia. Ivi lesse la prolusione sul tema: *Quale sia il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile* (4 giugno 1807) e nel 1808 tenne lezione, confrontando il Codice Napoleone col diritto romano. Fu in quei giorni che gli venne affidato l'incarico di preparare il regolamento su gli studî politico-legali per tutto il Regno d'Italia. E fu allora che egli pensò che, per rinforzare la riforma legislativa e politica del Regno d'Italia, per formar una pubblica opinione, e per preparar cittadini atti a reggere lo Stato, era necessaria l'istituzione « di cattedre di alta legislazione nei suoi rapporti colla pubblica amministrazione »; era necessario cioè: « che si insegnassero le parti teoriche e pratiche delle leggi amministrative, economiche, politiche, di amministrazione interna e di finanza ».

Le cattedre dovevano esser unite alle Facoltà legali. Se non che il conte Luosi voleva aver vicino Romagnosi come consultore e creò a Milano la « cattedra di alta legislazione in rapporto alla pubblica amministrazione » (25 novembre 1808), e vi chiamò il Romagnosi nel gennaio del 1809. La Scuola durò fino alla caduta del Regno.

Da quell' insegnamento appunto deriva la scienza dell' amministrazione intesa come dottrina che studia l'attività dello Stato in rapporto ai bisogni dell' incivilimento. E a quella Scuola si deve la prolusione meravigliosa del 1809 del *Predominio della natura sul regime degli Stati, ossia della legge fondamentale e perpetua della vita degli Stati* che apre gli orizzonti alla scienza dell' amministrazione e delinea i còmpiti dello Stato moderno. I cinque anni d' insegnamento bene illustrarono le premesse: il Romagnosi era allora nominato anche ispettore superiore degli studi di diritto e fondava il *Giornale di giurisprudenza universale* in cui esaminò, dal 1811 al 1814, tutte le applicazioni delle nuove leggi e tutte le massime del Consiglio di Stato, in cui aveva chiamato, prima per segretario e poi per consigliere, appunto quel Compagnoni di Lugo che abbiam visto nel 1797 far proclamare al Congresso Cispadano, come bandiera nazionale, il tricolore italiano.

V.

Caduto a Milano, colla tragedia del Prina, il Regno italico, la Reggenza dimise il Romagnosi perchè capì che da quella Scuola partiva troppa italianità di sentimenti. L'Austria lo tollerò fino al 1817 e poi soppresse la cattedra per far tacere il maestro! Il quale, con grandi stenti e sopportando palesi ingiustizie fino da quel prof. Tamburini, che era stato liberale collega, a Pavia, ottenne la patente di insegnante privato solo nelle materie che meno desiderava, ed ebbe poi a discepolo quel Carlo Cattaneo che chiamava la pupilla degli occhi suoi.

Ma nel 1821 la Scuola taceva per sempre. Romagnosi veniva arrestato e condotto alle carceri di Venezia pel processo contro i Carbonari. E poco dopo Adeodato Ressi, di Cervia, che insegnava l'economia politica a Pavia, veniva imprigionato per aver nobilmente rifiutato di palesare il nome di un suo discepolo legato ai Carbonari. Fine onoranda di una Scuola che mirava allo splendore non solo degli studi ma anche della patria italiana; e voleva rinnovare il diritto, facendolo moderatore di tutte le aspirazioni sociali, e strumento poderoso dell' *utile secondo giustizia* e condizione di equilibrio delle utilità per tutte le classi sociali.

Diceva il Romagnosi su tale *Armonia delle classi sociali*:

Arrestando le mie considerazioni su quello stato di cose che direttamente riguardano il mio argomento, io fo primieramente osservare che se ad una parte o classe sola della società si lascia, o *positivamente* si attribuisce, una smodata preponderanza, si introduce una compressione parziale, la quale o soverchia o discioglie le altre parti. Allora non si verifica più il benessere del maggior numero; allora la società sente direzioni rovinose e scosse violente, e perciò per sostener l'ingiustizia o l'ingiuria convien ricorrere a nuove ingiustizie e a nuove ingiurie.

In questo caso la forza che comprime è minore di quella che reagisce, o è maggiore. Se è minore, ecco la rivoluzione; se è maggiore, ecco la decadenza e la debolezza dello Stato che va a finire in soggezione ad un vicino più moderato e potente. E torna l'equilibrio.

Le società, or più or meno, con nuovi interessi, e indotte da nuove circostanze, tendono a nuovi utili intenti, nè mai riposano fino a che non li abbiano ottenuti.

Le espansioni pertanto dell'amor proprio, sì al di dentro che al di fuori, riusciranno oppressive dei privati e delle nazioni, se con la reazione di contrari interessi, di un potere bastevole, non vengano rattenute.

E, sempre nella *Prolusione* del 1809, aggiungeva il Romagnosi sull'armonia degl'interessi, necessaria in ogni società e tanto bene da lui illustrata:

La buona composizione di una società si può assomigliare a ben architettato edificio. Perchè se l'uno tutto si regge con *le leggi della gravità* delle parti con armonica proporzione equilibrate, l'altra si dirige con *quella dell'interesse* delle persone, con equa subordinazione rinforzato.

Se la pietra, per necessaria spinta, tende al centro della terra, l'uomo per necessario impulso aspira alla propria migliore conservazione.

E nella guisa che, per un accoppiamento meraviglioso, il peso delle parti dell'edificio, colla più solida fermezza collocate, produce eziandio la più perfetta architettonica simmetria, così dal bene inteso collegamento dei particolari interessi - l'uno dall'altro appagati - sorge la prosperità e lo splendore delle nazioni.

Per ultimo, siccome alla durevolezza dell'edificio nulla gioverebbero o le dorate volte, o le fregiate colonne, preziose di marmi peregrini, ove

su ferme ed incrollabili fondamenta non fosse appoggiato; così pure vano sarebbe in una società ogni sforzo a costituire un ordine solido e durevole: se tendesse solo a promuovere la disastrosa grandezza di alcuni pochi: se fosse rivolta al guadagno indefinito di un commercio usurpativo della prosperità dei vicini, ad erigere monumenti di fasto ed a sfoggiare e sedurre con un lusso corruttore; nè a ciò che conviene alla universalità desse mano, vale a dire a tutte quelle urgenze prodotte dai bisogni della natura, dall'azione delle cause fisiche locali, dall'estensione e posizione del territorio, dalla ubertà o infecondità del suolo, e in fine da tutti i bisogni ai quali nel successivo progresso dell'incivilimento ogni società va soggetta, avendo sempre presente non la felicità dei pochi, ma la somma maggiore delle particolari.

Ecco le *leggi della costituzione* o condizioni fissate dalla natura onde comporre uno Stato politico in guisa che ne risulti durata, potenza e benessere tanto per chi comanda quanto per chi obbedisce.

Ed ecco, davvero, tutto il programma della scienza dell'amministrazione, nella vita sociale moderna.

Sulla opportunità e sui cómpiti dell'insegnamento di tale scienza, il Romagnosi felicemente e modernamente scriveva quando la reazione palesò subito l'intento di abolirne la cattedra (1814):

Molti, ignorando perfino il soggetto di queste scuole, osano proscriverle pel solo motivo che il loro nome non è antico. E per verità, se costoro parlano di buona fede rispondano a me. Credete voi necessarie le scuole di diritto civile e criminale? Sì, mi risponderete. Ebbene io vi provo che è molto più necessaria la scuola di pubblica amministrazione Se questa denominazione vi è nuova, non è colpa mia.

Non vi sarà peraltro nuovo nè il calmiere del pane; nè la sorveglianza sulla piazza e la sanità; nè l'illuminazione, nè il selciato delle strade, nè il corso del naviglio, nè i mercati e le fiere, nè gli ospedali, nè le Congregazioni di carità, nè il commissario di polizia; nè le poste, nè le contribuzioni, nè la leva militare, nè il censo, nè i dazi, nè le dogane, nè le liti col Demanio, ecc. Non vi sarà nuovo (almeno lo suppongo) che un prefetto, od un podestà asini, prepotenti o trascurati non sono la miglior cosa del mondo nè per un privato, nè per un comune, nè per un governo. Ora non ci vuole un grande sforzo d'ingegno per comprendere che niuno potrà essere buon prefetto, viceprefetto o municipale se non sa le leggi ed i regolamenti che dirigono la sua carica. Avanti a

questi signori e ai loro consigli conviene spesso ricorrere per mille oggetti di sussistenza, di fazioni militari, di strade, di acque, di tasse comunali, di servizi, di contratti con i Corpi tutelari di amministrazione interna, ecc.

E aggiungeva con verità oggi pure confermata:

Andate di grazia nella bottega di un libraio e fatevi mostrare il *Bollettino* delle leggi. Vedete quanti volumi? Tre quarti di questi servono a prefetti, viceprefetti, municipali, e a tutti quelli che debbono trattar con loro. Volete voi che il vostro amministratore faccia senza di questo e governi bene? Io mi congratulerò con voi di questo stupendissimo miracolo.

« E siccome l'arte deve esser illuminata dalla mente, come l'occhio che guida il braccio; così la scienza dovrà essere preparata prima dell'arte: perchè appunto dalla scienza viene determinato il precetto ».

La prelezione da cui ho tratto questi pensieri - che coincidono mirabilmente colle dottrine propugnate dai più recenti scrittori di scienze sociali e fin colle esigenze attuali della pratica forense - non fu pubblicata nel 1809 perchè l'ardita novità delle idee la mise in sospetto al Governo del Vicerè, che voleva rafforzar lo Stato ma non suscitare aspirazioni a novità o a miglioramenti poco graditi a Napoleone. E non fu pubblicata dopo, perchè sospetta all'Austria. Così che non figurò mai, come doveva, e quale era, come il *preambolo* del trattato di diritto amministrativo tante volte ristampato.

Nè gli studiosi di poi, nè i più recenti scrittori del diritto amministrativo e della scienza ritornarono a quella ricca fonte. Nè ebbe mai - che io sappia - conforto di studiosi tutto il mirabile materiale delle lezioni che fu pubblicato solo nel 1845 dal De Giorgi e bene chiarisce e mostra il pensiero pieno del Romagnosi che distingueva fino dal 1812-13 il diritto amministrativo da quella *speciale e complessa dottrina di tutto il sistema* che egli italianamente chiamava « del buon governo », considerandolo nei suoi organi, nelle sue *complesse* e *crescenti* funzioni.

Così la Scuola del Romagnosi (assai meglio di quella prima del Beccaria) era il complemento della istruzione legale dei giovani; era la preparazione dei buoni funzionari dello Stato; era

l'avviamento mentale alla formazione di quei nuovi istituti sociali che, in obbedienza all'incivilimento, dovevano sorgere per provvedere ai nuovi bisogni e derimere conflitti penosi.

E la norma fondamentale che derivava dallo studio del diritto pubblico era « far prevalere la cosa pubblica alla privata, ma entro i limiti della vera necessità, lo che è sinonimo del far prevalere la cosa pubblica alla privata col minor possibile sacrificio della privata proprietà e libertà ».

Con quali migliori parole, con quale più esatto pensiero si potrebbero riassumere i postulati della scienza sociale moderna?

Non mi è parso quindi opera infeconda ricordare colla nobile Scuola di Milano, come questa scienza sia italiana nelle origini; italiana nell'arringo universitario; italiana nei fini e nella concezione moderna dello Stato.

V. E. Orlando ha scritto di recente: « i principî del Romagnosi sono il primo trattato di diritto amministrativo che abbia una vera importanza scientifica, scritti in un tempo in cui facevano difetto i materiali primi e perfino la giurisprudenza ». Ed è giusto e ben detto. Ma bisogna studiare non solo il libro, ma tutta l'opera legislativa e le lezioni. Ben fece il Tommasini a rivendicarne l'originalità, e difenderlo contro accuse ingiustificate. E meglio sarebbe una buona volta mettere in luce tutta la sua dottrina e non quella di un solo libro incompleto pubblicato in fretta nel 1814 sotto gli occhi di una censura difficile e per difender la cattedra minacciata dallâ reazione.

Così non ci accadrebbe di vederlo ora indicato come il *Corso dell'Università di Pavia del 1814,* nella dotta prefazione che presenta al pubblico italiano la traduzione del libro fondamentale dello Stein, quasi per far credere agli stranieri che noi ignoriamo le glorie nostre.

Già Ugo Foscolo lo aveva detto e chiarito con tanta eloquenza!

LUIGI RAVA.

LE MUSICHE VECCHIE

I.

— Non mancate questa sera alla Scala. Sentirete la *Semiramide.*

— Per l'anima di Schopenauer, che morì credendo in Rossini, io vi prometto che non andrò questa sera alla Scala... O che vi salta in mente di risuscitare quella vecchia opera?...

Il mio cortese invitatore, che aveva ed ha ancora, io credo, alte facoltà di comando sul massimo teatro milanese, alla mia risposta si dipinse, per dirlo alla dantesca, tutto di meraviglia. Gli era nota la mia strana passione per la musica di Rossini. Credette bene di insistere:

— Venite, vi dico. Sentirete l'opera del *maestrone* eseguita, almeno una volta, nella sua integrità. È una vera primizia per tutti, meno qualche ottuagenario...

Allora io uscii un poco dai ganghcri. Dissi che bisognava essere o degli ingenui o degli avversari giurati del vecchio repertorio e del nome di Rossini per decidersi – a questi lumi di luna, coi cantanti che abbiamo e col gusto che domina – a cimentare davanti al pubblico un' opera come quella; e cimentarla, per giunta, con le *riprese*, i *ritornelli*, le *cadenze*, i ghirigori cromatici e tutto quanto il bagaglio delle vecchie virtuosità, sotto il peso del quale nessun organismo melodrammatico riuscirebbe a tenersi in piedi. Terminai esprimendo il voto che si lasciassero dormire i vecchi maestri, finchè si fosse pensato al modo di svegliarli onoratamente.

Quand' ebbi finito, il mio interlocutore si strinse nelle spalle e mi domandò scusa, non senza una punta d'ironia. Io non andai quella sera alla Scala; ma lessi il giorno dopo nella cronaca dei teatri che la povera *Semiramide*, religiosamente eseguita nella sua integrità,

si era trascinata fino al termine fra il malcontento dei vecchi, le smorfie contenute dei giovani e, salvo qualche pezzo, fra gli sbadigli di tutti. La sola cosa buona che se ne concluse fu di rimettere subito a giacere negli scaffali di Casa Ricordi la male esumata partitura, con il proposito che vi rimanesse per un pezzo. E così sia.

Ho voluto ricordare questo aneddoto per valermene, più che altro, come d'entrata in materia. È certo che noi Italiani ci comportiamo verso le nostre vecchie musiche in genere, e più specialmente verso quelle da teatro, con una incuria, con una ignoranza e una leggerezza veramente... italiane.

Poichè ho cominciato con Rossini, lasciatemi richiamare un altro fatterello e poi lo lascieremo in pace.

I famigliari del vecchio maestro ricordavano (qualcuno ricorda ancora) d'averlo sentito molte volte lagnarsi per il mal governo che era fatto della musica del *Guglielmo Tell* nella edizione italiana. Egli che, vestendola di note, aveva così felicemente intuita, rispettata e secondata la prosodia del verso francese; egli che tanto si compiaceva nel sentirsene fare testimonianza dagli stessi critici e letterati di Francia, non nascondeva il suo dispetto ogni volta che ascoltava qualche passo del suo capolavoro accoppiato a quei miserabili sedicenti versi italiani. Una sera a Bologna, dopo che alcuni bravi dilettanti gli ebbero eseguito il famoso coro della *congiura*, che comincia nel libretto italiano con quel verso melenso:

Se mai ci fosse un vil fra noi,

il maestro diceva melanconico a un amico: « mi par diventata musica di stoppa! » E si dava a ripetere il motivo sulle parole del testo originale:

Si parmi nous il y avait un trêtre...

notando quanto ci perdessero le sue note a insistere sul *noi* piuttosto che sulla fiera combinazione sillabica della parola *trêtre*... E non era che uno, nè il più grave, fra i tanti esempi che avrebbe potuto citare dalla prima all'ultima pagina dello spartito!

Ebbene, credete che siasi mai pensato a togliere di mezzo questa bruttura? A bandire, per esempio, col premio di qualche centinaio di lire, un modesto concorso per chi sapesse dare una traduzione decente del *Guglielmo Tell* all'Italia, dove più case editrici arricchirono con le opere del maestro e dove un Istituto musicale si fondò e vive lautamente dei milioni che egli ha regalati?

Non basterebbe tutto intero il fascicolo della presente Rivista a chi volesse raccogliere in un quadro abbastanza completo tutti gli argomenti di fatto che provano a che punto siano giunti i nostri peccati « di azioni e di omissioni » verso le opere e la fama dei nostri più gloriosi musicisti. Ogni tanto in qualche punto di questa beata penisola del canto scappa fuori una enormità scandalosa, che ha quasi la significazione di un simbolo. Tale fu nella estate scorsa a Bergamo quella povera *Lucia di Lamermoor*, dovutasi fischiare per gran forza di stonazioni, proprio da quell' istesso pubblico che celebrava il centenario di Gaetano Donizzetti! Questo per le scene. Nella nostra letteratura musicale ogni giorno crescono, senza dubbio, la erudizione, la penetrazione, il brio e la finezza critica non disgiunti dalle sublimità estetiche. Ma non domandate a nessuno ciò che par superiore alle forze umane; non domandate ai critici nostri, viventi nella quotidiana sollecitudine del nuovo, di volgersi indietro a cercare e studiare nel passato, ancor che vicino, delle forme di musica che la curiosità del pubblico non prediliga e non imponga, co' suoi gusti mutabili, su per giù, a ogni ventennio, specialmente in Italia. E nemmeno vi lusinghi l' idea di poter toccare con frutto quella che si costuma tuttavia di chiamare la corda dell' amor proprio nazionale. Povera corda allentata e fradicia! Se l' esotismo fra noi prevale in tutti i rami dell' arte, in quello della musica trionfa e tiranneggia, senza che vi sia chi s' immagini di tentare nè anche la più lieve resistenza. Legge fatale, dicono; anzi legge benefica; e sia. Ma che noi dobbiamo proprio spingerla e applicarla fino al vilipendio delle cose nostre, ammesso, accolto, confermato e quasi festeggiato da noi, questo spero che potrò chiamarlo indegno e ingiusto, senza meritarmi l' accusa di spirito rinserrato nelle angustie dell' italianità. Potrei con molti fatti dimostrare che non parlo a caso; ne citerò uno solo. Nel più autorevole periodico di cultura musicale che si stampi ora in Italia, un critico francese, tempo fa, mandò un suo studio intorno a Ettore Berlioz, ove si parla del *disprezzo profondo e meritato* che il grande sinfonista professava per la musica italiana (1). E il periodico italiano non dubitò un momento, a quanto sembra, di pubblicare, senza riserva alcuna, un brutale giudizio, che, per le dichiarazioni stesse del Berlioz, si poteva ben dimostrare artisticamente eccessivo, come è falso storicamente. E perchè, per esempio, non

(1) La *Rivista musicale italiana*, anno I, fasc. 3°, Fratelli Bocca, editori.

ricordare almeno le calde pagine ammirative consacrate da Ettore Berlioz al *Barbiere di Siviglia*, al *Guglielmo Tell* e specialmente al repertorio dello Spontini, uno dei Santi più venerati del suo calendario musicale?

II.

Niente da fare, dunque, nè con gli editori, nè con la critica; e le nostre vecchie musiche, tutte quelle vecchie opere di cui il mondo si mostrò tanto innamorato, e che parevano così piene d'avvenire, adesso – a così breve distanza d'anni – dovremmo rassegnarci a vederle neglette negli archivi silenziosi e polverosi, come il *caput mortuum* di un grande organismo che, svanito il soffio di vita effimera che l'agitò per qualche tempo, sia crollato improvvisamente sopra se stesso, a rifascio, formando un mucchio enorme e fastidioso.

È una cosa malinconica. Se entrate nelle biblioteche di qualcuno dei nostri famosi Istituti musicali (San Pietro a Majella a Napoli, per esempio, o Santa Cecilia di Roma, o il Liceo e la Filarmonica di Bologna), l'occhio percorre delle lunghe file di scaffali ove giacciono a centinaia quei nostri melodrammi musicali che per oltre un secolo riempirono il mondo di canti e di passione. Ivi giacciono in un silenzio profondo tutte quelle melodie famose che gli ammirabili sopranisti portavano da un teatro all'altro per tutte le capitali d'Europa, facendo versare lagrime di tenerezza, suscitando per tutto *entusiasmi*, *deliri*, *furori*, emulazioni d'artisti e parteggiamenti di pubblici, che noi adesso riusciamo appena a rappresentarci con uno sforzo di fantasia... Dove sono le canzoni del *divino* Sassone, con cui il Farinello blandì la cupa malinconia di Filippo IV e parve divenuto l'arbitro di un gran regno? In quale pagina di tutti questi volumi dorme ora l'aria del *Demofoonte*, che una volta, cantando il Pacchiarotti, obbligò perfino i suonatori a sospendere il suono degli strumenti? E in quale altra oscura pagina dorme adesso la preghiera di Romeo:

Ombra adorata, aspettami!

onde il Crescentini riuscì ad espugnare la freddezza imperatoria di Napoleone primo?...

Il nostro immaginare non si ferma. Tutto questo fiume di melodia italiana che per un paio di secoli irrigò l'Europa da Lisbona

a Pietroburgo, io dico che non passò senza grandi effetti su tutto il movimento delle anime.

La cultura europea, la poesia e le arti della forma in modo particolare, certo vennero tacitamente permeate dei sottili influssi della nostra musica.

Riccardo Wagner non dubitò di affermare che fu la musica che illuminò l'occhio dei vecchi pittori italiani «spingendo l'acutezza della loro visione, fino a passare, dalle apparenze, entro l'anima delle cose» (1). Ora nessuno, io penso, vorrà negare che somiglianti influssi abbiano potuto derivare dalla musica nostra su tutta la cultura europea.

Per la pittura li confessò il Velasquez, che soleva accingersi a dipingere cantando le arie di Arcangelo Corelli e li confessò Eugenio De la Croix, che nel suo giornale nota così di frequente le delicate emozioni e gli entusiasmi provati la sera al Teatro degli Italiani che, a tempo suo, irradiava così trionfale letizia di musica e di contanti (2). Nel lungo periodo che corre fra i due grandi coloristi, chi può dire quante volte si avverò quel misterioso fenomeno di trasformazione, che è come un invisibile ponte gittato tra la bellezza dei suoni e quella della forma visibile, così felicemente intuito dal nostro Leopardi e da Carlo Baudelaire?

E la poesia? E l'arte in genere della parola? Abbisognerebbe ben altro che un breve articolo per investigare e raccogliere, anche molto sommariamente, gli indizi, le prove e le testimonianze in proposito. A quella guisa che in fisica vien dimostrato che, per vicinanze e contatti, i diversi instrumenti si trasmettono le onde sonore e con esse, quasi per occulta simpatia, uno scambievole determinarsi di tonalità, potrebbesi bene, io credo, con altro ordine di esperienze, dimostrare quanto mirabilmente la nostra musica concorresse, per oltre a due secoli, a temprare l'anima dei poeti e a farne vibrare le aspirazioni; e più ancora che in Italia, nelle altre plaghe d'Europa. Di quanto non gli si confessarono debitori, nel secolo passato, il Marmontel e Bernardino de Saint-Pierre! Con Giangiacomo Rousseau una nuova aura vocale soffiò per le alte montagne e svegliò l'anima delle antiche foreste. Chi non vorrà sentirvi un'eco di quelle melodie italiane, che egli amò fino al delirio e che gli diedero gioie

(1) *Beethoven*, IX, 145-146.
(2) *Journal de Eugène De la Croix. Passim.*

e tenerezze infinite? Poi sarà ancora dentro il fascino di altre melodie nostre che sogneranno e ameranno le donne di Stendhal e di Balzac; poi verrà la musa di Alfredo De Musset a mescere le sue melodie dolorose alle note della *Canzone del salice*:

Harmonie! Harmonie!
Langage que pour l'amour a créé le génie,
Qui nous vient de l'Italie et qui lui vient des cieux.

III.

Ebbene, tutta questa ricchezza di musiche passate ora giace senza valore dentro alle scansie degli archivi, guardate appena per di fuori da qualche visitatore; come nella favolosa montagna di Golconda si stanno sepolti in grandi strati tenebrosi gli zaffiri e i diamanti vigilati dal divieto delle gelose divinità. E ho detto a ragione senza valore, perchè questo par che sia veramente il loro destino a differenza delle altre opere d'arte. Che differenza passa fra una musica che non è eseguita e una musica che non esiste? Una statua di Fidia, una testa di Leonardo, ancorchè sepolte, occultate, ignorate, continuano a sorridere e a splendere nella loro compiuta bellezza, sempre lì pronte ad accogliere lo sguardo innamorato degli uomini. Invece quando è dileguato per l'aria l'ultima battuta di una sinfonia che rimane di essa? Un mucchio di fogli coperti di segni informi, che pochi capiscono. Quando si rinnoverà quell'insieme di condizioni esecutive che metteranno in vita un'altra volta quel meraviglioso prestigio dei suoni? Forse domani, forse fra un secolo, forse mai.

Multa renascentur. Non c'è da dubitarne, pure ammettendo che molte di queste vecchie musiche abbiano esalato ogni spirito vitale. Ma vicino ai rami secchi stanno i tronchi verdi, che al primo alito favorevole rimetteranno i floridi germogli. Anche il mondo della musica è governato da legge di compensi e da vicende di ricorsi. Nella pittura e nella plastica, dopo sì lunghe incurie, rinacque l'amore degli artisti primitivi; poi venne l'amore dei quattrocentisti; ed ora siamo di nuovo a Michelangelo. A quando i rinnovati entusiasmi per il Bernini, per il Caravaggio e per Guido Reni?

In arte, quello che davvero un giorno *fu vivo* è infallibilmente riserbato a rivivere. E come supporre che tutta quanta la divina corrente di melodia italica che andò da Monteverde a Bellini, o in

una o in altra forma, non debba rinnovellarsi nell' amore degli uomini? Ora noi abbiamo toccato l' apice della passione per le meraviglie del sinfonismo e già principiano gli accenni in senso inverso. Egli è certo che una gran sete di melodie pure, fresche e spontanee si va accumulando nei palati umani, ora affaticati da tanta abbondanza di preziosità polifoniche; e il risveglio dei desiderî nuovi appunto comincia, com' è naturale, nel cuore della Germania. A Berlino adesso pullulano gli adoratori al Tartini e al Carissimi; da Monaco si domandano, come un diversivo, forse si invocano come un refrigerio, le opere del vecchio repertorio comico italiano. E il movimento continuerà fino al suo termine infallibile... Intanto noi abbiamo il dovere di prepararci con un serio studio, che si potrebbe anche chiamare espiatorio.

Ho detto che abbisogna uno studio serio. Se continueremo invece ad essere tanto poltroni o tanto sciocchi da credere che basti trar fuori ogni tanto dalle biblioteche qualche vecchia partitura e portarla nei nostri teatri, così come si cavano fuori dai cassettoni dei vecchi drappi e si sciorinano al sole, sarà meglio non far nulla; e aspettare che la evocazione delle dimenticate bellezze sia fatta da altri.

IV.

È mestieri che si formi in Italia una vera letteratura musicale, come l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gli Inglesi; mentre, da qualche bella eccezione in fuori, noi siamo ancora alla sicumera dei resoconti teatrali e agli articoli di fantasia.

I tre secoli della nostra storia musicale sono come un patrimonio di gran signori, incredibilmente trascurato, sparnazzato e disperso. Dove sono adesso le partiture originali di tanti famosi maestri nostri? In che stato si trovano? Quante mutilazioni e interpolazioni patirono? È proprio vero che di questo o di quel maestro niente meriti di sopravivergli? È proprio vero che di questo o di quel maestro ciò che gli sopravvive sia veramente quanto egli ha fatto di meglio?...

Questi che io metto ora innanzi non sono che pochi numeri di un lungo questionario. Basterebbe cominciarlo una volta con saldo proposito per vedere quale catena di quesiti storici s' andrebbe svolgendo sotto i nostri occhi stupefatti. Ce ne sarebbe per la critica paleografica e per le recensioni tecniche; per la erudizione minuta

e pei larghi voli dell' estetica; tutta un' opera complessa capace di occupare una generazione di pazienti e di sapienti amatori.

Ma bisognerà, insieme con la ignavia, spogliare molte piccolezze e storture di criteri, che fin qui hanno governato gli animi e regolato il nostro scarso lavoro. Alle nostre vecchie musiche dovremo accostarci con molto sincero rispetto ma con altrettanta libertà di giudizio; e buttar via certe scrupolose pedanterie, che ancora ci tiranneggiano, e che sono come le forme bastarde del rispetto vero.

Io, per esempio, ho il convincimento saldissimo che molte delle passate musiche italiane risorgeranno; ma nel ritornare a noi esse dovranno attraversare tutto un singolare lavoro di recensione, di illustrazione e di reintegrazione. Singolar lavoro ho detto, ma dipendente da una legge comune a tutte le opere d' arte che permangono e fatalmente si evolvono nella storia.

Forse che noi vediamo e gustiamo oggi le pitture antiche allo stesso modo e nelle stesse condizioni in cui vennero fatte e per cui vennero fatte? C' è di mezzo tutt' un insieme di circostanze mutate, la maggior parte assai piccole e neppure percettibili, ma concorrente ognuna a formare uno *stato nuovo* di relazioni tra le opere d' arte e le nostre facoltà di gusto, di percezione e di giudizio. Vi sono delle qualità che il tempo inesorabilmente toglie a un quadro e ad una statua; altre invece il tempo ne aggiunge; e l'accorgimento umano si adopera più che può a diminuire le prime e a rinforzare le seconde, un poco indulgendo da una parte alla modificata condizione del gusto, e dall' altra molto aiutandola con tutte le conquiste e con tutti gli spedienti che sussidiano e rinforzano ed illustrano via via la percezione del buongustaio contemporaneo.

Io non dubito punto che anche intorno alle vecchie musiche dovrà farsi un lavoro somigliante; anzi è più giusto il dire che venne già fatto. Anche qui la Germania ci ha preceduto e può insegnarci; la Germania che va dimostrando in questo delicato lavoro una avvedutezza non scompagnata da grande audacia. Guardate, per esempio, con che sicura libertà di trascrizione Hans De Bulow sia riuscito a ridonare una seconda giovinezza alla musica del nostro Scarlatti e a quella di alcuni vecchi pianisti alemanni. Tutta una schiera di musicografi tedeschi è ora coraggiosamente su questa via: il Reineke per Mozart, il Chrysender per Haendel. Il Chrysender al

Messia, all' *Ercole*, al *Giuda Maccabeo* ed a parecchi altri capolavori di Haendel ha dedicato uno studio di parecchi anni, paziente, poderoso e audace; e il risultato è stato di tanto momento che molte parti di essi, tre anni fa, nei grandi *festival* di Berlino e di Colonia parvero agli uditori tedeschi assolutamente nuove. Le fredde e pazienti indagini storiche diedero la mano alle animose congetture; e il più severo buon gusto, assicurano, che non cessò mai di regolare tutta l' opera della recensione erudita.

Ma tutto questo non deve stupire alcuno, quando si pensi al grande lavoro che in Germania si fa da oltre un secolo, senza interruzione, intorno al teatro di Cristoforo Gluck. Egli era appena sceso nel sepolcro e già i più sapienti mettevano le mani nelle sue partiture. La schiera di questi liberi coltivatori del giardino gluckiano comincia e finisce coi due dei più gloriosi nomi dell' arte tedesca, Volfango Mozart e Riccardo Wagner. Leggete, a proposito di quest' ultimo, le esortazioni, le lodi, i compensi che gli mandava Francesco Listz per i suoi lavori intorno alle *Ifigenia in Tauride*, l'*Alceste*, l'*Armida*, l'*Orfeo*; e pensate a quelle lettere quando, per esempio, avrete la fantasia di deliziarvi un' altra volta all' incantesimo orchestrale della scena dei Campi Elisi (1). Perchè non si è mai tentato da noi qualche cosa di simile per il Pergolese e il Paisiello?

Prevedo le facili obiezioni. Chi sa a quante sconciature informi andiamo noi incontro! E che importa? I guastamestieri saranno derisi. I profanatori saranno cacciati fuori del tempio a colpi di fune; e i cultori serî, pazienti, geniali proseguiranno imperturbati la loro opera rinnovatrice; e, per le nostre vecchie musiche, come già per la poesia e per la pittura, vedremo rinnovellarsi le fiorenti letizie dei maggi trapassati e gloriosi. Così io vagheggio e aspetto un' immanchevole risurrezione di tutto quanto la musica italiana ha dato di veramente imperituro nel corso di tre secoli. Ma finchè non si faccia precedere questo lavoro di degna preparazione, per amore di esse e per compassione del pubblico, le nostre vecchie musiche sarà meglio lasciarle dormire.

ENRICO PANZACCHI.

(1) Vedi le corrispondenze di Wagner e List nella recente traduzione italiana. Editori Fratelli Bocca. Vol. I, pag. 71 e *passim*.

FESTE ED EVOLUZIONI DEL PATRIOTTISMO

A giudicare dalle commemorazioni, l'Italia potrebbe ritenersi il paese più dedito al culto delle idealità patriottiche. Dopo le feste di Sicilia, vennero quelle di Padova, ed ora Torino si prepara a celebrare più solennemente la proclamazione dello Statuto. Ma per valutare l'importanza politica di queste solennità occorre conoscere qualche cosa di più e meglio, che non siano il contenuto, lo scopo e lo svolgimento del loro programma. Esaminiamo piuttosto in quale rapporto esse stieno con le condizioni generali dello spirito pubblico.

Comincio dal notare due fenomeni troppo comuni ed evidenti: l'impressione di distanza, che si prova, pensando ai fatti del 1848, e la freddezza scettica, con cui le nuove generazioni sogliono considerare le conquiste della libertà.

È corso appena mezzo secolo, e già quell'epoca ci pare lontanissima; la misura del tempo si è quasi alterata nel nostro spirito; preoccupati da mille cure e sopraffatti dalla stanchezza di una vita troppo celere, l'animo nostro non arriva più a comprendere gli entusiasmi di quel patriottismo, che acclamava a Pio IX e a Carlo Alberto. Nessuno saprebbe più tollerare una forma qualsiasi dell'antico dispotismo; eppure chi non provò i mali passati, non sa dare importanza, che ai nuovi, e non sa scorgere tutto il valore del cammino fatto. Certo sono mutate le passioni, le idee, le pretese, le esigenze della vita; diverso è divenuto il concetto dello Stato, della religione e persino della patria; e noi ci sentiamo come in preda a un amaro disinganno; aneliamo a cose nuove, senza saperle determinare; parliamo continuamente del problema sociale; ma in fondo ciascuno vorrebbe risolvere attraverso quel problema l'altro più pressante del proprio benessere.

La logica di queste preoccupazioni conduce a considerare che, dopo tutto, i popoli combattevano per la libertà con la speranza

di viver meglio, e sono ancora infelici. Nè mancano i lodatori del tempo antico, che preferiscono alle tormentose responsabilità della vita libera le paterne cure di un illuminato dispotismo.

Anche il programma rivoluzionario portava le promesse della rigenerazione economica. Erano forse un inganno, per avere a disposizione le forze del popolo? Nessuno può affermarlo; bensì è vero che l'evoluzione economica è intimamente connessa con l'evoluzione politica, e che ogni tempo ha il suo modo di concepirne le relazioni e i risultati. Ne prendo un esempio dagli avvenimenti che prepararono la rivoluzione siciliana del 1848.

Quasi contemporaneamente alla famosa protesta del Settembrini, comparve in Palermo una lettera, che figurava come proveniente da Malta, ma era stata scritta dal celebre economista Francesco Ferrara; producendo una profonda impressione. Non si occupava soltanto della questione politica; bensì delle condizioni economiche, della miseria generale, dell'agricoltura abbandonata, delle industrie avvilite, del lusso bugiardo delle grandi città, posto a confronto con lo squallore delle misere popolazioni rurali. « Là », diceva il Ferrara, « fra quelle piccole popolazioni disperse nell'interno dell'isola, tutto il sublime della sventura siciliana si mostra nella sua nudità. Là sono i tre quarti dei vostri fratelli, squallidi, curvi, abbronzati, immersi in una vita puramente vegetativa ».

Il professor Ferrara, come tutti gli scrittori della scuola individualista, non dubitava punto che, applicando il principio della libertà al lavoro, alle industrie, al commercio, la rigenerazione economica avrebbe avuto il suo naturale svolgimento. Ora non si può negare che la ricchezza sia aumentata e il benessere più diffuso; ma la civiltà, facendo crescere i bisogni, ha fatto crescere altresì la forza relativa della miseria. I tumulti della Sicilia, delle Marche, della Romagna hanno certamente un sostrato nel disagio economico. Lo Stato vi provvede con rimedi palliativi, ma presto sarà costretto a mutare l'indirizzo della sua politica tributaria ed economica.

Il Ferrara, in quello stesso scritto, riassumeva le condizioni dello spirito pubblico con queste parole: « Tutti soffriamo di tutto ». Dopo mezzo secolo non è questa tuttavia la condizione degli animi? Anzi il fenomeno di generale malcontento, lungi dallo scemare, si presenta con caratteri più gravi; perchè a molti toglie la speranza e la serenità del giudizio; mentre la politica, la scienza, l'arte si

dimostrano incapaci di accendere una fede nuova. I filosofi positivisti non credono più a Dio; ma credono allo spiritismo e alla iettatura; i liberi pensatori sono schiavi di mille pregiudizi; gli umanitari spesso non sanno rispettare ed amare il prossimo più vicino!

In un tempo non remoto si credeva di avere assicurate le sorti della educazione nazionale, moltiplicando le scuole e facendo obbligatoria l'istruzione; adesso nessuno osa più ripetere, nemmeno per ischerzo, il vecchio motto del frasario liberale, che attribuiva all'aprirsi di una scuola la virtù di chiudere un carcere!

Il culto della libertà ha pure le sue superstizioni e le sue ipocrisie. Dire al popolo che egli è il vero sovrano e che tutto dipende dalla sua volontà, è ingannarlo, come accade di tutti i sovrani; affermare che la libertà è in ogni caso rimedio a se stessa, è uno dei soliti dommi del dottrinarismo politico, che va cadendo sotto i colpi dell'esperienza e della critica. Credere però, che al regime popolare sia preferibile una qualsiasi forma di governo autoritario, ed affermare che l'evoluzione democratica determina la decadenza della moralità pubblica, sono esagerazioni di moda, respinte a un tempo dalla scienza e dalla storia.

Senza dubbio costumi e carattere non sono le migliori forze del nostro tempo, ma vi sono cause di corruttela, che non dipendono affatto dal regime politico. La stessa nostra intolleranza del male, lo sdegno che proviamo di fronte alla prepotenza e all'iniquità, non son forse una manifestazione della nostra cresciuta sensibilità morale?

Dirò di più; è solo nei governi liberi che il migliorare le condizioni intellettuali, morali ed economiche, più che un dovere costituisce un interesse delle classi dirigenti. Può e deve la scienza politica studiare nuovi metodi e nuovi ordinamenti, atti a rendere più efficace l'azione dello Stato; anzi è questo un nuovo cómpito dei partiti politici, destinato a ricostituirli. Non occorrono trasformazioni profonde, a cui la natura umana si ribella, ma occorre tracciare la risultante del conflitto tra le tendenze liberali e le collettiviste. Questo programma medio già si va delineando ed avrà l'adesione di molti uomini politici, ora artificialmente divisi nel campo politico. Lo stesso spirito di conservazione nei regimi liberi diventa necessariamente progressivo; può discutere ormai sui modi e sull'estensione, non sulla necessità di una legislazione sociale, di una riforma tributaria, di una legge agraria, di una applicazione più sincera del regime costituzionale.

La verità è che un popolo non è libero soltanto per le sue leggi, ma principalmente pe' suoi costumi. Il difetto non viene dalle istituzioni, ma dalle malattie morali delle classi dirigenti. Vi sono ancora due tipi, due scuole, due sistemi di condotta politica, che esercitano un' azione perturbatrice nel movimento della vita pubblica. Osserviamoli.

Si lamenta di continuo la decadenza del sentimento patriottico, perchè non si vedono più ricordati con entusiasmo i fatti e gli uomini, che lo rappresentarono nelle battaglie del nazionale risorgimento. Vi è del convenzionalismo anche in questi lamenti. Per essere giusti, bisognerebbe esaminare se e quanto gli stessi patriotti non contribuirono a sciupare la simpatia delle loro tradizioni, coi metodi ed anche con l' esempio delle discordie personali da loro recati nel campo della vita pubblica.

Non tutti coloro che ebbero la fortuna di contribuire alla redenzione della patria, ottennero il premio della loro benemerenza. Taluni, e non furono pochi, nè tra i meno valorosi, non lo desiderarono, non lo chiesero, e si trassero in disparte con l' orgoglio delle loro sante memorie.

Certo nessuna cosa, più del sagrificio patriottico può dare un coefficiente di forza, di simpatia e di prestigio all' ingegno, al sapere, alla rettitudine, al genio politico. Ma gli uomini che combatterono tutti i privilegi, non potevano crearne un altro per sè stessi, riputandosi indispensabili alla patria e credendo quasi di avere acquistato dritto a governarla. Disgraziatamente molti ritennero in buona fede, che bastava amare l'Italia, per farne l' educazione politica, e per condurla nel suo movimento ascensionale.

Portate al Governo le tendenze di questo temperamento rivoluzionario, e l' urto della realtà trasforma necessariamente le intenzioni liberali in un sistema di oscillazioni autoritarie, destinate a perturbare tutte le funzioni dell' organismo politico, senza risolvere alcun vitale conflitto, senza attuare alcuna grande riforma.

Questi uomini che furono capaci di dare la libertà ad un paese, hanno spesso dimenticato che, più grande è la loro benemerenza, più fatali riescono i loro errori, più dannosi i loro esempi, più sconfortante la loro caduta. Sorpassati dalla evoluzione dei tempi, non compresero che il sacrificio antico non era più capace di destare l' ammirazione dei giovani, senza essere seguito dalla virtù del sacrificio nuovo.

Un grande scrittore francese, esaminando i tipi eroici sorti dalla rivoluzione del 1789, dopo avere osservato, che il progresso non si compie senza l'impulso dei fanatici e dei violenti, si affrettò ad aggiungere che la loro opera è utile, a patto che essi spariscano presto dal campo della vita pubblica. Spesso uomini mediocri diventano grandi e geniali, finchè dura la situazione che li attrae, li trascina e li trasforma; passato l'accesso, ritornano mediocri. Sono come una forma d'arte, affascinante ma fugace. Belli nel momento dell'azione, nel fervore della parola e delle opere, nell'entusiasmo delle loro convinzioni, ci rendono più doloroso il momento in cui siamo costretti a vederli diminuiti e scontenti alla stregua di una situazione normale.

A questo tipo politico se ne contrappone un altro di una forma più antica, quasi tradizionale, per ciò più tenace e pericolosa.

Difatti questo tipo sorge netto e preciso dai *Ricordi* dello storico Guicciardini. Bene osservò un critico insigne della patria letteratura, che in quel libro si trovano le spiegazioni più convincenti del come l'Italia, giunta all'apogeo della civiltà e della ricchezza, potè improvvisamente diventare schiava dello straniero e vivere per molti secoli nel sonno di questa servitù vergognosa. Quella civiltà era l'albero rigoglioso a cui si erano fatte secche le radici. Anche le istituzioni politiche hanno bisogno di trarre la loro forza non dalle fonti materiali della ricchezza, ma sopratutto da quel complesso d'idee morali, che costituiscono le energie del carattere e della coscienza. Quando in uno Stato la patria, la religione, la gloria, la libertà non riscuotono più il suffragio delle opere e diventano solo argomento di convenzionali rispetti, nessuna forza è più capace di scongiurarne la decadenza; alle virtù civili subentrano le false abilità degli uomini deboli; alle passioni spirituali si sostituisce la cura invadente degli interessi.

Il Guicciardini ci presenta le varie manifestazioni di questa società splendida nelle forme e vuota nella coscienza. L'uomo di Guicciardini è pieno di cultura, di eleganza, di saviezza, di spirito; ma egli è in fondo di una cosa sola preoccupato, di salvare le apparenze, di non scontentare nessuno, di non far nulla che possa compromettere la sua fortuna, di trovare un punto di coincidenza con tutte le opinioni. Siffatti uomini amano la giustizia finchè non chiede sacrifici, rispettano la libertà finchè non leda alcun interesse, ammettono tutte le buone cause, ma trovano sempre un

argomento per lasciarle senza difesa. Esperti nell' arte della vita, credono che per nessuna cosa valga la pena di soffrire un dolore, d' incontrare un pericolo, di affrontare una situazione. Costretti a secondare, invece che a dirigere il corso degli eventi, ricorrono a tutti i sofismi della logica per distinguere la teoria dalla pratica e difendono le contraddizioni, trasformandole in necessità, doveri, sapienza di mondo!

Portate queste tendenze al governo e lo vedrete pronto piuttosto ad una rinunzia che ad una lotta, ad un ripiego che ad una affermazione; ad una sola cosa non rassegnato, a riconoscere che mal si garantiscono gli interessi dello Stato, mentre si deprimono tutte le virtù della fibra nazionale.

Cotesti uomini prudenti, freddi, compassati, tranquilli, leggermente ironici, come sorgono dai *Ricordi* del Guicciardini, non potrebbero ai nostri tempi che aver nome di amabili e perfetti gentiluomini; e perciò ne incontriamo ancora in ogni luogo. Fate che un popolo subisca il contagio di queste qualità, che pure, individualmente considerate, sogliono essere oggetto di simpatica deferenza, e non passerà molto che lo vedrete scomparire dal campo dell' azione storica.

Fortunatamente queste malattie tradizionali dello spirito italiano, per quanto ancora siano comuni nelle classi dirigenti, hanno trovato nel regime libero una grande forza di resistenza e di compensazione; e tutte le forze nuove dello Stato si preparano a prendere un assoluto predominio sulle vecchie tendenze.

Nel Cinquecento, la fiacchezza degli animi lasciava presentire l' imminenza della catastrofe. Il nostro dolore è invece il segno della forza nostra; perchè noi non ci rassegniamo nè a tornare indietro, nè a rimanere stazionari negli artifici di una politica spavalda o neghittosa. Rispettare ed amare vogliamo gli esempi del patriottismo antico e del vivente; ma nessuno ci vorrà contendere più il diritto e il dovere di comprendere e di servire la patria in tutti i nuovi bisogni della sua progressiva missione nella storia.

Parrà vanto, ma è certo che i primi impulsi ad uscire dalle vecchie forme della politica ci vengono dalla Sicilia, antesignana del movimento italiano in ogni sua manifestazione. I suoi dolori, le sue proteste, le sue ribellioni, così spesso mal compresi e talvolta calunniati, sono un utile ed opportuno avvertimento. Commemorando il 50° anniversario della sua rivoluzione, essa non volle fare

l'apoteosi di nessun sistema e di nessun uomo. L' armeggìo dei partiti, che cercano di sfruttare a beneficio dei propri interessi le antipatie verso il Governo, è un giuoco vecchio, che, nel mutare delle posizioni personali, prova la costanza di un fatto solo e reale, il malcontento pubblico e la poca fiducia verso i governanti passati e presenti.

Voglia anche il Piemonte insegnarci col ricordo delle sue benemerenze patriottiche, che l'Italia deve compiere l'opera della sua redenzione; liberandosi da molti nemici, che ancora le impediscono il passo, sotto forma di pregiudizi, di sopraffazioni politiche e regionali, di egoismi di classe, di offese alla giustizia, d' immoralità baldanzose, di governi impotenti e di alchimie parlamentari.

NUNZIO NASI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La legge sulle Banche d'emissione e il decreto che ridusse da L. 7.50 a L. 5 il dazio sul grano, occuparono principalmente l'attenzione della Camera durante la quindicina. Il decreto relativo al dazio fu anche approvato dal Senato.

Dell'uno e dell'altro provvedimento abbiamo già fatto cenno nella cronaca precedente. Tre questioni prevalsero o si affacciarono in modo speciale nella discussione concernente il dazio sul grano. Fu quasi unanime l'avviso della Camera di stabilire una più esatta corrispondenza tra il dazio sul grano e quello sulle farine che fu ridotto a L. 8: senza la resistenza del Governo, la Camera sarebbe scesa anche di più. Due altre correnti si manifestarono in modo assai preciso: l'una in favore della scala mobile per il dazio sul grano; l'altra nel senso della necessità di una trasformazione dei dazi di consumo delle grandi città. Di questi problemi intendiamo occuparci tra non molto: ci lusinghiamo di aver finora fatto quanto era in noi per presentarli alla pubblica discussione. Oramai il dazio consumo sulle farine, il pane e le paste è condannato dalla coscienza del paese e da tutti coloro che riconoscono la necessità politica e sociale di una larga trasformazione tributaria. I municipi italiani faranno bene a dedicare fin d'ora i loro studî alla ricerca dei mezzi meglio atti a creare le risorse necessarie a fronteggiare le perdite derivanti da siffatta abolizione. E converrà necessariamente ricorrere soprattutto al valore locativo ed alla tassa di famiglia.

La discussione sul disegno di legge sulle Banche ha dimostrato quanto siano gravi le preoccupazioni degli uomini più competenti circa la situazione dei nostri Istituti d'emissione, specialmente per ciò che concerne il Banco di Napoli e la Banca d'Italia. L'opera di miglioramento dei due Istituti, da tanto tempo desiderata ed invocata, ancora non si appalesa in modo positivo. Nessuno può porre in dubbio la sincerità delle intenzioni delle rispettive Direzioni, ma finora i risultati furono scarsi

o dubbi. Uopo è attendere per dare un giudizio definitivo: ma le Amministrazioni dei due Istituti si persuadano della dolorosa realtà delle cose e procurino di procedere con decisione e con energia. In caso diverso, la questione delle Banche ci darà ancora amari disinganni.

L'esame del disegno di legge inteso a fissare per quest'anno al 4 marzo la festa dello Statuto ha dato luogo ad una discussione sconfortante. Male scelto il giorno di lunedì, in cui i deputati sono in grande maggioranza assenti: poco elevato il tono generale della discussione, che solo si rialzò per un momento quando parlò l'onor. Coppino, relatore. Gli attacchi che dalle file dei radicali vennero allo Statuto del Regno persuasero sempre più la Camera come una parte notevole di estrema Sinistra continui nelle sterili agitazioni e nell'adorazione di vane formule, anzichè inspirarsi alla realtà delle cose. Lo Statuto fu ed è il palladio delle nostre libertà e dell'emancipazione sociale e politica delle classi popolari.

La Camera ha per ultimo intrapresa la discussione intorno alla Cassa di credito comunale e provinciale. La questione fu trattata in questa Rivista nel numero del 16 aprile. Possiamo dire in breve che il concetto a cui si ispira il progetto dell'onorevole Luzzatti è buono, ma le modalità sue, sia nel testo del Governo sia in quello della Commissione, sono in più punti molto discutibili. Senza profonde e mature modificazioni, il nuovo Istituto può essere causa di debolezza e non di progresso per la economia del paese.

La Commissione della Camera, incaricata di esaminare il progetto di legge sugli infortuni nel lavoro, ha con savio proposito deliberato di non introdurre alcuna modificazione nel testo approvato dal Senato. Questa tesi, con tanta autorità sostenuta dal senatore Villari nell'*Antologia* del 1° febbraio, era la sola pratica allo stato attuale delle cose Senza dubbio il sistema dell'assicurazione obbligatoria ed altre disposizioni del disegno di legge presentano non poche obbiezioni e i lettori non hanno certamente dimenticato il pregevole articolo del 16 agosto scritto in questa Rivista dal senatore De Angeli. Ma oggidì una soluzione s'impone e fa d'uopo augurare che la Camera accolga il progetto tal quale esso è, pure riserbandosi di correggere tra breve i difetti che l'applicazione pratica della legge può rivelare.

Mentre in Francia il processo Zola assorbe interamente la pubblica attenzione, si ebbero in vari Parlamenti notevoli discussioni sulla politica estera. Parve per un momento che trionfasse la proposta della Russia di nominare a governatore dell'isola di Candia il principe Giorgio. Ma

la resistenza della Turchia e l'opposizione più o meno latente dell'Austria-Ungheria, hanno impedito questa soluzione che sarebbe forse stata la migliore. Ora però ci pare tempo di finirla. Una decisione è necessaria ed è bene che essa venga.

Le dichiarazioni fatte dal von Bülow al Reichstag tedesco hanno molto giovato a calmare la situazione europea. La Germania si è persuasa del pericolo in cui sarebbe incorsa spingendo le cose al punto da costringere l'Inghilterra ad un'attitudine recisa. È una nuova preoccupazione che svanisce dall'orizzonte politico.

Le condizioni del mercato monetario si sono conservate buone malgrado qualche ristrettezza di danaro sia a Londra sia a Berlino. La Banca d'Inghilterra mantiene lo sconto al 3 per cento e nel mercato si paga facilmente il 2 $^{3}/_{4}$. In Germania la Banca conserva lo sconto al 4 per cento, ma il mercato libero è già disceso al 2 $^{3}/_{4}$. Buone sempre le condizioni della Francia. Benchè si preveda il consueto miglioramento che si verifica nei primi mesi dell'anno, si teme pure che l'attuale sostenutezza non passerà così presto.

Le Borse nulla hanno presentato di notevole. Vi è stato soltanto un lieve sostegno nei titoli greci, sperandosi risolta la questione del controllo delle finanze; si ebbe invece qualche depressione nei titoli spagnuoli a causa delle difficoltà diplomatiche con gli Stati Uniti.

Si annuncia in Francia la prossima quotazione ufficiale alla Borsa di Parigi delle obbligazioni della *Compagnie impériale des chemins de fer éthiopiens*. La Società è stata costituita in base alla concessione fatta da Menelik a Chefneux e ad Ilg di una rete di ferrovie che devono congiungere Gibuti all'Harrar, Harrar a Entotto, Entotto a Kaffa e al Nilo Bianco. Per ora è in vista la sola costruzione del tronco da Gibuti all'Harrar. I concessionari hanno il diritto di riscuotere un diritto doganale del 10 per cento sul traffico d'importazione e d'esportazione che si calcola a circa 30 milioni di lire. Ma il fatto più notevole è che siffatta riscossione è posta sotto il controllo di un commisssario francese nominato dal ministro delle colonie.

In Francia si elevano continue lagnanze sulla poca espansione economica del paese, in confronto dell'Inghilterra e della Germania. Ciò

risulta anche chiaro dal seguente specchio delle emissioni per Società industriali e Società di ferrovie nell' ultimo triennio:

	Francia	Inghilterra	Germania
	milioni	milioni	milioni
1895	402	1036	195
1896	370	2707	844
1897	361	2822	1469

Un altro specchio molto interessante è il seguente che ci dà il corso (in oro) dei principali titoli di Stato nel febbraio degli ultimi cinque anni:

	3 % francese	2¾ inglese	3 % tedesco	5 % italiano
1894 . . .	103.50	104.25	86.50	74.20
1895 . . .	103.25	104.50	98.00	87.70
1896 . . .	102.60	108.15	99.50	84.65
1897 . . .	102.80	112.70	98.40	90.50
1898 . . .	103.25	112.50	97.50	94.80

Il rialzo dell' Italiano è soprattutto notevole, atteso l' aumento della ricchezza mobile al 20 per cento nel 1894.

Il mercato dei cereali si è mantenuto calmo; in attesa degli arrivi dall' Argentina e dal Danubio, la sostenutezza dei giorni passati non si è accentuata. In generale si desiderano il freddo e la neve per timore di una forte vegetazione di erbe cattive. I compratori non acquistano che alla giornata.

La Rendita italiana che aveva subìto una qualche depressione in seguito ai disordini delle Marche ed alla chiamata di una classe di leva si è prontamente rialzata con un movimento decisivo di ripresa.

Ecco i corsi della quindicina:

Parigi:	31 Gennaio	14 Febbraio
Rendita italiana	93 97	94 30
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 75
Cambio s/ Italia	4 3/4	4 7/8
Mercato italiano:		
Rendita italiana f. m.	98 50	98 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 40	107 45
Banca d' Italia	839 —	842 —
Meridionali	714 —	716 —
Mediterranee	514 —	515 —
Navigazione	346 —	346 —
Raffinerie	324 —	334 —
Francia a vista	105 —	105 17

Tendenza migliore. — Cambi fermi.

NOTIZIE VARIE

Il Governo ha acquistato per la somma di L. 50 000 un mosaico scoperto nel luglio scorso presso Pompei, nella proprietà dell' avvocato D'Aquino (V. Sogliano nelle *Notizie degli scavi),* e rappresentante una adunanza di sapienti. Nell' *Archiv für Geschichte der Philosophie* di Berlino, nel primo numero, ora uscito, dell' anno corrente, il prof. Alessandro Chiappelli, insieme al professore Stein dell' Università di Berna, ha illustrato quel magnifico mosaico, cercando di dimostrare che si ha qui rappresentata una specie della *Scuola d'Atene* di Raffaello, cioè una immagine dei capi delle principali scuole filosofiche greche.

— La R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche, sezione della Società Reale di Napoli, ha deliberato di conferire un premio di L. 500 a chi presenterà la migliore Memoria sopra un argomento di stereochimica entro il 30 giugno 1889.

— La tipografia editrice di Giuseppe Dessì a Sassari ha iniziata la pubblicazione di un *Album di costumi sardi* su disegni dal vero eseguiti da valenti artisti con note illustrative di Enrico Costa. L'opera sarà pubblicata in più serie di dieci dispense ciascuna in edizione di gran lusso. Il Costa è appassionato cultore ed intelligente illustratore della Sardegna ed auguriamo alla felice intrapresa il migliore successo.

— L' editore Enrico Torrini, di Siena, pubblicherà tra breve circa trecentocinquanta nuovi documenti per la *Storia dell' arte senese* raccolti da S. Borghesi e L. Banchi con appendice del comm. Gaetano Milanesi. Essi formano un grosso volume con due fototipie ed illustrano specialmente le opere e la vita di insigni artisti, come Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma; Beccafumi; Michelangiolo Buonarroti; Benvenuto Cellini; Donatello; Giacomo Della Quercia; Pietro Lorenzetti; Baldassarre Peruzzi; Simone Martini; il Pinturicchio; Sano di Pietro ed altri.

— Il Municipio di Curtatone ed un Comitato di egregi cittadini hanno deciso di commemorare il cinquantesimo anniversario della battaglia

combattutasi a Montanara e a Curtatone (Mantova) nel 29 maggio 1848. Essi fanno appello a tutti gli Italiani perchè vogliano concorrere con offerte od in altro modo a rendere solenne la patriottica festa.

— *L' autobiografia di un Veterano* del generale Della Rocca avrà tra breve una traduzione in francese ed una in inglese. Il secondo volume non verrà pubblicato che verso l' autunno, e comprenderà il periodo 1859-93.

— E. M. de Vögué ha raccolto in un volume, *Histoire et poésie*, i suoi saggi, tra cui v' ha il noto studio sopra G. D' Annunzio.

— Col titolo *Vers Athènes et Jérusalem*, M. G. Larroumet riunisce in un volume le sue lettere al *Temps* e al *Figaro*.

— Si annuncia la pubblicazione in francese delle Memorie divenute rarissime di miss Betzy Balcombe che dal 1815 al 1818 conobbe Napoleone I a Sant' Elena, e che descrivono in modo molto simpatico la vita intima dell' Imperatore.

— È prossima la pubblicazione di una serie inedita d' *Études sur l' Italie* di M. Geoffroy già direttore della Scuola di Roma.

— Émile Faguet raccoglie in un volume, *Drame ancien et drame moderne*, le sue critiche d' arte.

— Paul et Victor Margueritte, che ebbero tanto successo col loro romanzo *Le Désastre*, preparano due nuovi volumi: il primo, *Femmes nouvelles*, sull' attuale movimento femminista; il secondo, *Les tronçons du glaive*, ancora sulla campagna del 1870.

— Ha incontrato molto favore in Ingilterra un libro del Bodley, sulla Francia contemporanea, politica e parlamentare.

— *Foosteps of Proserpine* è il titolo di una raccolta di versi del Newman Howard, edita da Elliot Stock che rivela un pregevole talento poetico nell' autore.

— L' illustre professore F. Max Müller ha raccolto sotto il titolo *Auld Long Syne* (Londra, Longmans) le sue impressioni ed i suoi ricordi musicali.

— La *Nineteenth Century* pubblica un articolo, *Dante and Paganism*, di D. R. Fearon.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Memorie segrete della polizia toscana di **G. MARCOTTI**, Firenze, Barbèra, 1898, L. 5. — Il futuro storico degli avvenimenti che si svolsero in Italia nel secolo che muore, e che condussero al risultato meraviglioso del nostro Risorgimento, dovrebbe saper grado a coloro i quali vanno raccogliendo fatti particolari a qualcuna delle regioni italiane, esumando documenti importanti dagli archivi ove dormivano il sonno dell' oblio, ed illustrando un periodo, sia pur breve e localizzato, di storia paesana, perocchè essi forniscono con tali lavori gli elementi indispensabili per una storia completa e documentata degli anni che corsero dalle vittorie napoleoniche in Italia al 20 settembre del 1870. Sull' utilità e l' importanza di simili studi non può cadere dubbio di sorta e meritano lode quanti vi si accingono, mossi dal desiderio di portare un contributo alla narrazione delle nostre fortunose e fortunate vicende. Così riconosciamo il merito del libro del Marcotti, il geniale e fecondo scrittore, il quale ha esaminato con acume critico e con profonda conoscenza della materia ed esposte le più importanti delle Memorie segrete della polizia toscana pel 1814 e pel 1815. È un breve periodo di tempo, e non vi si tratta che della Toscana, ma gli avvenimenti che in atto si avvicendarono, e cioè l' effimero risorgere di Napoleone I e il tentativo, male concepito e peggio condotto, di Gioacchino Murat, che doveva finire così miseramente, interessano in sommo grado. Il trionfare della reazione, non infuriante nella mite Toscana come infuriò ed impazzì in altre parti d' Italia, la paura dei Governi legittimi appena restaurati ai primi sintomi della nuova bufera che pareva sovra loro addensarsi dall' isola d' Elba; le persecuzioni grandi e piccine di sospetti e di non sospetti; le norme di quello che si chiamava il buon governo; l' opera dei delatori; le lotte coi ribelli in cui qualche volta la polizia aveva la peggio; tutto questo appare nel libro del Marcotti, ordinato in un nesso logico, e ne rende la lettura piacevole come quella di un romanzo ben fatto. L' autore poi non si accontenta di esporre i documenti da lui compulsati, le Memorie che ha così bene scelte e coordinate, ma vi aggiunge considerazioni sue, ed avvertenze le quali gettano luce sovra alcuni punti che, altrimenti, rimarrebbero oscuri. Il volume è dedicato a Ferdinando Martini e la lettera dedicatoria, in cui sono esposti gl' intendimenti dell' autore, invoglia a leggere il libro, di cui diamo ampia lode al valente autore.

Pompei - Il palazzo di Nerone - Elegia antica - Isella, del conte **LADISLAO KULCZYCKI**. Roma, tipografia Nazionale, BERTERO, 1897. — Il giovane professore Sigismondo Kulczycki ha riprodotto in un opuscolo, tradotti, alcuni dei componimenti poetici del suo padre conte Ladislao, nome illustre nelle lettere e nel patriottismo polacco.

La traduzione del carme su Pompei è dovuta alla penna eletta della signora Alinda Bonacci-Brunamonti, e quella dell' *Elegia antica* al signor Ettore Marcucci, robusto verseggiatore; il canto sul *Palazzo di Nerone* e la ballata *Isella* sono volti nel nostro idioma con singolare perizia di lingua e di metro dal figlio Sigismondo.

Questa pubblicazione fu da lui fatta ora, nell' annua ricorrenza della morte del padre, in omaggio alla sua memoria, venerata e cara a quanti sulle rive della Vistola alimentano ancora la sacra fiamma del patriottismo polacco.

Due anime, poesie di **DIEGO GAROGLIO**. Firenze. BEMPORAD 1898. — Questo volume che racchiude le poesie scritte dal Garoglio fra il 1893 e il 1895 e che porta per epigrafe il doloroso verso del *Faust* goethiano

Zwei Seelen whonen, ach! in meiner Brust,

ha il massimo pregio della sincerità. Il Garoglio che pure è un coltissimo scrittore di critica contemporanea e che qui promette un volume su la filosofia del Nietzsche, vi si mostra libero da ogni formula fissa, desideroso soltanto di effondere in versi armoniosi tutta la sua anima virilmente triste. Così se il libro che contiene un' *Elegia* in distici « barbari » accanto a ottave musicalissime come quelle dell' *Addio Sorrento!*, una canzone in settenari dove le molte immagini non sono sempre nuove e sempre ben continuate, accanto alle quartine dell' *Ave Maria* piene di sentimento, traduzioni da Schiller accanto a traduzioni da Verlaine, traduzioni da William Morris accanto a traduzioni da Coimbra e da Camoens, non offre quella unità che deve essere oggi il primo carattere nella poesia di un giovane, piace tuttavia per la sua spontaneità, della quale diamo un saggio in questo sonetto intitolato *Mortorio*:

Su la fangosa via, per un ciel tetro,
il funebre corteo lento procede,
mentre uno stuol di maschere con tede
va salmodiando con l' usato metro.

Io pur trascino le ginocchia dietro
gli altri com' ebbro, e il cor che non ha fede
sussulta e l' occhio esterrefatto vede
tutto schiararsi l' orrido feretro,

e un corpo, un viso noto ecco intravede.
La mia pupilla al fascino già cede
e un' invincibil possa affretta il piede,

sì che invan mi ribello, invan mi arretro...
Sotto il coperchio che traspar qual vetro,
estinto io giaccio in un pallor di spetro.

Tragedie Medicee domestiche (1557-1587) narrate su documenti da **GUGLIELMO ENRICO SALTINI**. Firenze, BARBÈRA, 1898, in 8°, di pagg. LXXVIII-377, L. 4. — I sei saggi dei quali si compone questo bel volume dovuto alla penna di un critico che conosce a menadito la storia della famiglia dei Medici, abbracciano un periodo di

trent'anni appena, e narrano orribili sciagure che desolarono la vita di Cosimo, granduca di Toscana, e che furono, in causa forse della sospettosa politica di quel potentato, argomento a troppo facili leggende. Alcuni furono per prima volta inseriti in questa nostra Rivista, e ci piace vederli riprodotti con ben lievi ritocchi. Per comodo dei lettori, diamo di essi un breve cenno. Il primo narra la vita di Maria de' Medici, la prima figlia di Cosimo; educata dalla madre con soverchia tradizione spagnolesca, fu pallido fiore di serra. Visse diciassette anni e mezzo, e non potè maritarsi ad Alfonso d'Este, al quale il padre l'avea destinata. Il secondo saggio tratta della vita d'un'altra figlia di Cosimo, Lucrezia; la quale prese il posto della sorella nella candidatura nuziale, e infatti divenne duchessa di Ferrara; tuttavia pur essa morì giovanissima, e fu detto di veleno propinatole dal marito, vendicatore del proprio onore. Ma che ciò fosse una brutta leggenda dimostra il Saltini con esuberanza di prove dedotte da documenti inediti. Segue un altro capitolo su don Giovanni, e don Garzia de' Medici, attorno alla morte dei quali corsero pure delle voci tristissime. Riferendosi al Galluzzi, e, anche con l'aiuto di documenti tratti dall'Archivio di Stato fiorentino, il Saltini dimostra la fallacia di questa leggenda, più famosa ancora dell'altra, in quanto fu resa famosa dall'Alfieri che la fece soggetto d'una delle sue più belle tragedie Seguono altri saggi su Leonora degli Albizzi, favorita di Cosimo, e Sforza Almeni, che per aver tradito il suo signore, fu da questo ucciso, su Camilla Martelli, seconda moglie del granduca, e su Bianca Cappello. Tutto ciò è narrato con abbondanza di particolari sulla Corte Medicea, che rendono il volume di gradevole lettura.

Poemetti di **PERCY BYSSHE SHELLEY**, tradotti da **ETTORE SANFELICE**. Milano, Sonzogno, 1898. — L'autore d'immortali componimenti epici e drammatici nei quali la nostra patria ha tanta parte, lo scrittore inglese, che dopo Shakespeare è più noto in Inghilterra (dacchè sembra d'aver offuscata anche la fulgidissima gloria di lord Byron), ha finalmente trovato un traduttore tra noi. Nessuno meglio di Ettore Sanfelice poteva comprendere e degnamente tradurre il Shelley; ammiratissimi entrambi della filosofia e poesia greche, pensatori e novatori ad un tempo, sembra che le loro anime si comprendano a vicenda; al Sanfelice poi toccò la fortuna d'esser tenuto a battesimo, per le traduzioni del Shelley, dal nostro poeta vivente, il quale, proemiando alla versione del *Prometeo,* scrisse pagine d'invidiabile elogio per il giovine traduttore. In questo volumetto, che fa parte della *Biblioteca nazionale* del Sonzogno, i lettori italiani potranno gustare le grandi bellezze de' più importanti poemetti del povero naufrago di Lerici, e cioè: *Alastor,* o lo *Spirito della solitudine, Rosolinda ed Elena, La riva del lago di Como, Giuliano e Maddalo,* la *Maga dell'Atlante,* la *Sensitiva* ed *Epipsychidion.* La forma adottata è quella in prosa, ma crediamo che non una di quelle grandi e severe bellezze che adornano i poemetti sia ascosa in questa traduzione. La quale è preceduta da una bella prefazione, in cui si discorre della vita e della fama di Shelley, del « precorritore de' giorni nostri e de' nostri ideali mondiali di giustizia e di redenzione ».

Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni di **ALFONSO PROFESSIONE**. Studio storico documentato. Torino, CLAUSEN, 1897, pagg. 297, L. 4,50. — Il Professione è fra i pochissimi in Italia e fuori che si siano occupati con intelligente amore del turbolento cardinale piacentino. Gli eventi di Spagna, nella prima metà del 1700, si fondono intimamente a quelli d'Italia, in virtù appunto di Giulio Alberoni e del matrimonio tra Elisabetta Farnese e Filippo V. Il libro si divide in quattro lunghi capitoli, nei quali è narrata la parte presa dall'Alberoni nelle cose di Spagna nel primo ventennio del 1700; e, bisogna riconoscerlo, l'autore ne discorre con molta competenza, con sicurezza di dati e di fatti.

Gli eventi che in ispecie si svolsero in Europa dal 1715 al 1720 ebbero un'eco potentissima in Italia; e si può dire che la politica europea prese, in quel tempo, le mosse e gli ordini da Roma. Perchè non va dimenticato che, proprio dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt, si riaccese l'ultima grande lotta della Cristianità contro i Turchi; lotta che, colla liberazione di Corfù e colla campagna vittoriosa di Eugenio di Savoia in Ungheria, tolse ogni velleità d'invasione agli Ottomani. Gli attori principali di quel dramma colossale sono italiani: papa Clemente XI, Giulio Alberoni, Eugenio di Savoia, i Veneziani, ecc.

Il Professione chiama il suo lavoro studio storico documentato, e non ha torto: ha ricercato nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, di Madrid, di Vienna ed è riuscito, infatti, a documentare in parte un periodo poco noto di storia europea. Ma ci facciamo lecito di osservare che egli non ha ricercato in quella che avrebbe dovuto essere la fonte principale delle sue indagini: intendiamo parlare dell'archivio segreto Vaticano, dove avrebbe trovata larga messe per il suo pregevole lavoro.

Lionardo Vigo e i suoi tempi per **G. B. GRASSI-BERTAZZI**. Catania, GIANNOTTA, 1897, pagg. 437, L. 4. — Per discorrere della vita e delle opere di Lionardo Vigo, il primo fra i cultori della letteratura popolare siciliana, l'autore s'intrattiene sulle condizioni politiche, morali e letterarie della Sicilia nella prima metà del secolo XIX. È evidente che egli tenta la ricostruzione storico-sociale dell'ambiente; ma se gli elementi per uno studio siffatto non mancano, difetta invece alquanto la giusta misura dei mezzi adoperati e quell'intuito geniale che penetra ed avviva di nuova luce il tempo passato. Con profusione di buone notizie narra dell'origine, dell'infanzia e dell'adolescenza del Vigo; ce lo mostra nell'epico 1848; nella vita privata; nelle sue debolezze e nelle sue passioni. Esamina poi i poemi del Vigo, ed in ispecie i canti popolari siciliani. Questo libro, come lavoro bio-bibliografico, è un buon contributo alla storia letteraria del nostro secolo. Ma sarebbe stata desiderabile una esposizione più obbiettiva, una parsimonia maggiore nella scelta degli elementi che lo compongono.

I nostri protestanti, di **EMILIO COMBA**, Firenze, LIBRERIA CLAUDIANA, 1895-97. — Di quest'opera in via di completamento si sono finora

pubblicati due volumi. Il primo (pagg. 519, L. 3,50) contiene la storia della protesta *avanti la Riforma*; il secondo (pagg. 700, L. 5), quella della protesta durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria. L'opera dunque ci si presenta con organismo compatto, con un'idea dominante e proseguita mirabilmente. Il Comba, è noto, è il campione più illustre della storiografia valdese; uno storico che, col lavoro assiduo e colla perseveranza nello studio, è venuto perfezionandosi da acquistare meriti non comuni nelle trattazioni storiche. E questo affida ad aprire il libro. Egli si propone dimostrare che il concetto della protesta religiosa è vecchio quanto la Chiesa di Roma; e perciò, incominciando dalle origini del Papato, riassume con chiarezza la storia più antica del sorgere in Roma della Chiesa cristiana. Se il primo vescovo di Roma fu Pio, come generalmente si crede, il primo protestante fu Erma, fratello di costui. E ad Erma seguirono, con tradizione ininterrotta, Ippolito, Novaziano, Gioviano, Claudio. Con Arnaldo da Brescia, la storia della protesta entra in un campo storico più sicuro, ove più abbondante è la messe delle notizie; si passa poi a Valdo, a Gioacchino da Fiore, a Dolcino, a Dante, a Marsilio da Padova, al Savonarola. Col frate domenicano si chiude la storia della protesta prima della Riforma. Il secondo volume, come dicemmo, tratta dei protestanti veneti ed istriani durante la Riforma; e nella rassegna trovan posto il Galateo, il Ponzio, il Brucioli... per passare a Pier Vergerio, al Gherlandi, al Rizzetto, al Vigo. Resta a completare l'opera lo studio della protesta nelle altre regioni d'Italia. Carattere precipuo del lavoro è la biografia: un succedersi di quadri, cui unisce un pensiero dominante, e intorno ai quali converge la storia generale. È un lavoro di compilazione, ma anche di erudizione saggia e larga, animata da uno spirito libero, che poche volte vien meno all'autore: e questo ci pare non poco pregio per uno scrittore di parte.

Storia d' Italia di **G. B. ALBERTI**, parte I. Torino, G. B. PARAVIA, 1897, pagg. 590, L. 2.50. — È un compendio ad uso delle scuole secondarie e normali, e comprende la storia di Roma sotto i re e durante la repubblica. Come libro scolastico, non manca di pregi didattici; e le opportune distinzioni grafiche, le note, i riassunti per ogni periodo importante, lo renderanno di non poca utilità per gli studenti delle scuole secondarie.

Le « Piacevoli notti » di messer Gian Francesco Straparola; ricerche di **GIUSEPPE RUA**. Roma, E. LOESCHER, 1898. — L'autore di questo erudito libretto è, per usare una parola francese, de' nostri migliori *traditionnistes*: uno di coloro, cioè, che nelle opere letterarie ricercano l'elemento tradizionale, patrimonio del popolo, e quindi della letteratura orale. Dello Straparola il professor Rua s'era già occupato altra volta di proposito, pubblicando interessanti notizie sugli indovinelli e su altre bizzarrie onde l'autore delle *Piacevoli notti* amò infiorare il suo novelliere. Il quale è uno dei più ragguardevoli monumenti per te-

stimoniare quante volte il nostro scrittore prestò orecchio agli estri della fantasia popolare, riproducendo spesse volte la lettera e il contenuto delle fiabe popolari. Riprendendo un argomento per lui così gradito, il Rua, dopo d'aver narrato la fortuna che godettero in Italia e fuori le *Piacevoli notti,* indaga con sottili ricerche quegli elementi tradizionali, ai quali abbiamo poco fa accennato. Com'è noto, lo Straparola immaginò che le sue novelle « fossero narrate nella placida tranquillità » delle notti invernali (di qui il titolo di tutto il libro, che non ha, come potrebbe sembrare a prima vista, nessuna affinità con le raccolte di novelle arabe); per esse l'autore si valse delle fonti orientali e francesi, per queste ultime molto attinse ai *fabliaux,* riuscendo così a formare una serie di novelle unica nel genere, o almeno, sia pure astrazion fatta dalle forme dialettali, da compararsi al *Pentameron* del Basile. Il Rua, il quale prepara un'edizione delle *Piacevoli notti,* ha in questo volumetto saputo degnamente mostrare quale fu l'arte dello Straparola nel riunire e contemperare i vari motivi tradizionali; dove e quanto fu creatore non solo nella forma onde egli espose al pubblico la sua raccolta di novelle, ma anche nell'immaginare certe particolarità per le quali lo Straparola si discosta dalla gran massa dei novellieri del suo tempo. Egli, come artista, sta a grande distanza dal Firenzuola, dal Grazzini, dal Bandello, dal Giraldi; ma d'altra parte, è bene convenire che dall'elemento popolare seppe ricavare i migliori motivi, tanto che noi, sia pure senza trovarvi alcuna relazione, e simile in ciò al Basile e al Perrault, possiamo paragonarlo ai fratelli Grimm.

La evoluzione della teoria della discendenza del prof. **CANESTRINI GIOVANNI.** Discorso inaugurale, Padova, 1897. — In questo discorso, scritto con molta dottrina, ci piace constatare che il Canestrini ha versata molta acqua nel suo antico entusiasmo, che gli faceva accettare anche le esagerazioni del grande filosofo inglese. Parlando, per esempio, dell'elezione sessuale, che egli aveva accettata in tutte le sue conseguenze, dice che questa ipotesi è più geniale che vera.

Noi che abbiamo più di una volta, pur essendo darviniani, dissentito dall'illustre professore di Padova, siamo oggi con lui perfettamente d'accordo, quando, concludendo il suo discorso, dice: « Nessuno può prevedere quale avvenire sia riservato alla teoria della discendenza dalle scoperte del futuro, ma una cosa sappiamo con certezza, ed è che il concetto fondamentale dell'evoluzione è uscito vittorioso da cimento secolare, e può quindi senza esitazione essere iscritto nel grande libro del patrimonio della scienza ».

L'évolution du commerce dans les diverses races humaines par **LETOURNEAU CH.** Paris, Vigot Frères, 1897. Un vol. di pag. 581. — L'autore è convinto che il commercio con minor rumore ha esercitato un'influenza spesso più profonda della guerra. Creatore o distruttore di nazionalità, ora associa le nazioni ed ora le lancia le une contro le altre. I popoli commercianti, cercando nuovi sbocchi, hanno spesso combattuto,

vinto e sterminato popoli più deboli o più ignoranti, persuasi che il fine giustifica i mezzi.

Il Letourneau, colla sua solita inesauribile erudizione, incomincia a studiare il commercio negli animali, passando poi a studiarlo negli Australiani, nei Veddas, negli Esquimesi e nei Papua. Dedica una gran parte del suo dotto volume all'esame del commercio nelle razze africane, passando poi in Polinesia, nell' America e tra le razze mongoliche. Non dimentica i popoli antichi, studiando il commercio nella Mesopotamia, nella Fenicia, nell'Asia ariana, nella Grecia, in Roma, nell' Europa barbara, nel periodo merovingiano e nel medioevo, descrivendo lo stato attuale del commercio, fra i popoli moderni. Conchiude la sua opera ponderosa, cercando di divinare quale sarà il commercio dell' avvenire. Egli crede che nella dissoluzione dei grandi Stati moderni nascerà una confederazione di città repubblicane e che in queste città future non si avrà più la concorrenza accanita dei diversi interessi, nè la lotta di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno, ma le grandi fortune saranno sconosciute, quasi impossibili e poco desiderabili. Il miraggio del denaro non inebrierà più gli uomini, sterilizzandoli; la produzione industriale saprà proporzionarsi ai bisogni reali; gli scambi saranno liberi, ed ogni città si studierà di produrre ciò che la natura del proprio suolo, del proprio clima, del genio dei suoi abitanti gli permetterà di conseguire con maggior protezione e minori sforzi. Gli scambi commerciali saranno quindi più utili e indispensabili che mai, si faciliteranno con tutti i mezzi possibili e, come lo voleva il Condillac, saranno vantaggiosi per tutti.

La vie esthétique par **J. C. B. BROUSSOLLE**. Paris, Librairie académique PERRIN, 1898. — Il Broussolle è un vecchio amico dell' Italia e dell' arte italiana. Il suo libro *Pèlerinages ombriens*, non ostante qualche superficialità, fu ammirato dagli artisti, dagli eruditi, dai dilettanti egualmente; ed egli già promette per l' anno venturo un libro su *La jeunesse du Pérugin et les origines de la peinture ombrienne.*

Questo volume prende il nome da un saggio su la *Vita estetica*, che lo inaugura e che anzi ne è la parte più sincera e più bella. Nello sviluppo della cultura estetica accanto ai due elementi distinti del Taine - il temperamento e l' ambiente - il Broussolle esalta un terzo elemento, l' attività individuale, il lavoro, lo sforzo. Descrive tutte le fasi della vita estetica, mostra i pericoli della erudizione che quando è fine a se stessa isterilisce ogni facoltà di godimento, e i pericoli del sensualismo che può, anche più dell' ascetismo, sottrarci alla vita e disperdere la nostra coscienza in un dilettantismo oscillante e nullo; ricostruisce le verità dell' epicureismo nell' arte. Il Broussolle, che è un sacerdote del clero di Parigi, vanta infine la moralità della vita estetica. « La perfezione del nostro essere è il vero scopo e la regola suprema di tutte le nostre azioni. Noi non la realizzeremo che con lo sviluppo totale e quindi armonico di tutte le nostre facoltà. La vita estetica ci propone di farlo. Dunque essa è per sua essenza morale ».

Dopo queste pagine convinte, appassionate, colorite, nelle quali si vede che l'autore difende la sua stessa vita o almeno l'ideale della sua vita, vengono alcuni studi, fra i quali notiamo quello sopra *Alcune antiche pitture di Spoleto*, dotto ed originale, e quello su l'*Estetica della giovane letteratura italiana* a proposito di un libro del nostro Ugo Ojetti e del suo successo in Francia.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni d'esiglio, pubblicate da L. ORDIÑO DE ROSALES. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 220, L. 3.

Crociera del « Corsaro » a San Salvador, di E. A. D'ALBERTIS. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 140, con tavole.

La città morta, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 288, L. 4.

I Musei del Vaticano, illustrati da 52 incisioni, per FRANCESCO WEY. — Milano, 1898, pagg. 188, L. 3.

Il vecchio. Romanzo di UGO OJETTI. — Milano, 1898, Galli, pagg. 385, L. 3.

L'esca. Romanzo di OTTORINO NOVI. Seconda edizione. — Milano, 1898, Galli, pagg. 485, L. 4.

Lettere familiari inedite di G. Giusti pubblicate dal D.r G. BARBINI GIUSTI. — Pescia, 1897, pagg. 320, L. 4.

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua, di G. MENARINI. — Napoli, 1898, pagg. 194, L. 3.

Il saggio dello sconto e le imposte sulla circolazione bancaria, di FRANCESCO S. NITTI. — Napoli, 1898.

Novelle di Leone Tolstoi. Saggio di traduzione italiana di G. S. — Milano, 1898, F. Cogliati, pagg. 226, L. 2.50.

Gli Dziady. Il Corrado Wallendrod e poesie varie di Adamo Mickievicz. Traduzione dal polacco di AGLAURO UNGHERINI. — Torino, 1898, Roux e Frassati, pagg. 306, L. 3.

La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme ritmiche, di P. JANNACCONE. — Torino, 1898, Roux e Frassati, pagg. 130, L. 2.

Fra matti e savi. Ricordi intimi e divagamenti di LEOPOLDO BARBONI. — Livorno, 1898, R. Giusti, pagg. 527, L. 2.50.

La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale per ALFREDO NICEFORO. — Palermo, 1897, Remo Sandron, pagg. 208, L. 2.

Il cieco artista. Romanzo di LUISA ALBERTI. — Torino, 1898, G. Speirani, pagg. 281, L. 1.

Mondo fantastico. Fiabe di ONORATO ROUX. — Milano, 1898, C. Trevisini, pagg. 116, L. 1.50.

Corso di diritto giudiziario civile, per GIUSEPPE MANFREDINI. — Volume I. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 754, L. 10.

Il dovere sociale della classe dominante. Conferenza di POMPEO GHINASSI. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pag. 50, L. 1.

La morale nelle lettere di Marsilio Ficino, del dottor ETTORE GALLI. — Pavia, 1898, pagg. 116.

La Chiesa e la società moderna. Discorsi di Mons. JOHN IRELAND. — Milano, 1898, Cogliati, pagg. 140, L. 2.

L' ultimo convegno; Il sogno, di G. CAVACIOCCHI. — Firenze, 1898, pagg. 25, L. 0.70.

Arazzi antichi e moderni descritti ed illustrati dal Cav. PIETRO GENTILI, Direttore degli arazzi in Vaticano. — Roma, 1897.

Cornelio Tacito nella storia della coltura, del P. FELICE RAMORINO. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 111, L. 1.50.

Musiche erranti. Versi di LEONARDO LEONI. — San Paolo, 1898, pagg. 140.

Divagazioni dello spirito; L' idealità del pensiero nella letteratura e belle arti, nella politica e nella famiglia, di O. STANCANELLI. — Palermo, 1898, Vizzi, pagg. 110, L. 1.50.

Teorica del punire e dei reati di Stato, per l'AVV. I. DE LUCA. — Catania, 1897, pagg. 74, L. 1.

Studi antropologici in servizio della pedagogia. Volume II. L. ROMAGNOLI. — Torino, 1898, F.lli Bocca, pagg. 125, L. 2.50.

Il dazio sul frumento e l' agricoltura in Italia, di GHINO VALENTI. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 56, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Lamartine poète lyrique, par ERNEST ZYROMSKI. — Paris, 1897, Armand Colin, pag. 336.

Cantique des spectres, par EDGAR BAES. — Bruxelles, 1897, Paul Lacomblez, pag. 100.

Monaco. Ses origines et son histoire d' après les documents originaux, par GUSTAVE SAIGE. — Paris, Hachette, 1897, pag. 412.

Sur le Niger et au pays des Touaregs. La mission Hourst, par le lieutenant de vaisseaux HOURST. Ouvrage illustré de 190 gravures. — Paris, Plon, 1898, pag. 431.

Pasteur et ses élèves. Histoire abrégée de leurs découvertes et de leurs doctrines, par J. F. BOUTEL. — Paris, Garnier, 1898, pag. 391, Fr. 3.50.

La Bourse anglaise, par GEORGE BOUDON. — Paris, Pedone, 1898, pag. 310, fr. 12.50.

L'action sociale par l' initiative privée, par EUGÈNE ROSTAND, avec des documents pour servir à l'organisation d'institutions populaires et des plans d'habitations ouvrières. Tome second. — Paris, Guillaumin, 1897, pag. 970, fr. 15.

La Crète ancienne et moderne, avec 70 illustrations, par CHARLES LAROCHE. — Paris, May, 1898, pag. 312. fr. 3.50.

France, by J. E. C. BODTLEY: I. *The Revolution and modern France;* II. *The Parliamentary system.* — Londra, 1898, Macmillan, 2 volumi, 21 sh.

Life and Progress in Australasia, by MICHAEL DAVITT, M. P. — Londra, Methuen, 1898, con due carte, 6 sh.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXIII

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 625 — 1 gennaio 1898.

La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro. — GABRIELE D'ANNUNZIO, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte prima. — SALVATORE FARINA 16
Anatole France — GAETANO NEGRI, *Senatore* 51
Amatea. — Versi. — MARIO RAPISARDI 81
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 87
I romanzi italiani nel 1897. — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 197
Alfonso Daudet. — GIUSEPPE BAFFICO 123
Il Congresso forestale. — GIROLAMO GIUSSO, *Deputato*. 133
Carlo Alfieri di Sostegno. — GIUSEPPE SAREDO 137
L'Europa in Cina e la grande strada ferrata siberiana. — Prof. GOTTARDO GAROLLO 145
La crisi e il nuovo Ministero. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . . 158
Francesco Brioschi. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 170
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 180

Fascicolo 626 — 16 gennaio 1898.

I ritratti di Giacomo Leopardi (*con 6 illustrazioni e 2 tavole fuori testo*). — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 193
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Fine della parte prima. — SALVATORE FARINA 216
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 243
Le forme e le origini del bacio. — ERNESTO MANCINI 256
Elisabetta Barrett Browning. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
La giovinezza di Napoleone. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 285
Il pane integrale. — Prof. ANGELO CELLI, *Deputato* 298
Eleonora Duse e la tragedia greca. — L'ITALICO 309
Le "Rime novelle" di Enrico Panzacchi. — UGO FLERES 319
Costumi ed usanze dei contadini in Sicilia. — GIOVANNI SICILIANO . . . 325
Il fondo di sgravio e le ferrovie. — UN ANTICO MINISTRO 338
Rassegna musicale. — VALETTA 359
Notizia letteraria. — Il libro di Job. — Prof. ORAZIO BACCI 369
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 627 — 1 febbraio 1898.

Gl' infortuni del lavoro. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . . . . *Pag.* 385
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte seconda. — SALVATORE FARINA 415
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte prima. — PASQUALE TURIELLO 447
I poeti paesisti prima del nostro secolo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 459
L' evoluzione regressiva. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 478
Marco Tabarrini. — AURELIO GOTTI 490
La Cina e l' Europa nell' ultimo trentennio. — G. VIGNA DAL FERRO . . 509
Il collegio Ghislieri di Pavia e i diritti lombardi. — LUIGI CREDARO, *Deputato* 522
Maurice Maeterlinck poeta e filosofo. — MAURIZIO RAVA 531
Il nuovo rincaro del pane. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 542
Un romanzo cristiano di Hall Caine. — CARLO SEGRÈ 555
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 564

Fascicolo 628 — 16 febbraio 1898.

Il Ministero italiano e Mentana. — GIUSEPPE GADDA, *Senatore* 577
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — (Fine). — SALVATORE FARINA 608
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX — L' inizio della lotta nel 1894 (*con uno schizzo*). — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 643
Venezia. — Impressioni e ricordi. — Versi. — ARTURO GRAF 659
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte II e fine. — PASQUALE TURIELLO 663
Tiepolo. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 674
Luigi Uhland poeta. — Prof. ANTONIO ZARDO 691
Nostalgie nordiche. — GUIDO FUSINATO, *Deputato* 705
L' italianità della scienza dell' amministrazione. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 721
Le musiche vecchie. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 736
Feste ed evoluzioni del patriottismo. — NUNZIO NASI, *Deputato* 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 752